(Cronache 10) Blood

Anne Rice

VISIT...

ANNE RICE
BLOOD
ROMANZO
Può un vampiro diventare un santo?
LONGANESI

BLOOD

Romanzo di ANNE RICE

Traduzione di SARA CARAFFINI

LONGANESI

ISBN 978-88-304-2755-6
Titolo originale Blood Canticle

A Stan Rice (1942-2002), il grande amore della mia vita

Godi, o giovane, nella tua giovinezza, e si rallegri il tuo

cuore nei giorni, della tua gioventù.
Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi.
Sappi però che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio.
Ecclesiaste, 11,9

1

Voglio essere santo. Voglio salvare anime a milioni. Voglio fare del bene ovunque. Voglio combattere il male! Voglio una mia statua a grandezza naturale in ogni chiesa. Sto parlando di un metro e ottantatré di altezza, capelli biondi, occhi azzurri...

Ehi, un attimo.

Sai chi sono?

Magari sei un nuovo lettore e non hai mai sentito parlare di me. Be', in tal caso lascia che mi presenti, cosa che bramo ardentemente fare all'inizio di ogni mio libro.

Sono il vampiro Lestat, il più potente e adorabile vampiro mai creato, un vero schianto soprannaturale, vecchio di duecento anni, ma cristallizzato in eterno nelle sembianze di un ventenne con un corpo e un viso per i quali saresti disposto a morire, e potresti anche farlo davvero. Sono incredibilmente pieno di risorse e innegabilmente affascinante. Morte, malattia, tempo, forza di gravità non significano nulla per me.

Soltanto due cose mi sono nemiche: la luce diurna, perché mi rende del tutto inerte e vulnerabile ai raggi

del sole, e la coscienza. In altre parole, sono un condannato abitante della notte eterna e un cacciatore di sangue eternamente tormentato.

Ciò non mi rende forse irresistibile?

E, prima che io prosegua con la mia fantasticheria, voglio assicurarti quanto segue.

So molto bene come essere uno scrittore con tutti i crismi, uno scrittore post-Rinascimento, post-XIX secolo, post-moderno, post-popolare. Non decostruisco nulla. Vale a dire che qui avrai una storia vera e propria, con un inizio, una parte centrale e una fine. Sto parlando di trama, personaggi, suspense, l'armamentario completo.

Mi prenderò cura di te. Quindi stai tranquillo e continua a leggere. Non te ne pentirai. Credi forse che io non desideri dei nuovi lettori? Il mio nome è «sete», tesoro. Devo averti a tutti i costi!

Tuttavia, visto che ci stiamo prendendo questa piccola pausa dal mio pensiero fisso di diventare santo, rivolgerò qualche parola ai miei devoti seguaci. Voi nuovi statemi dietro. Non sarà certo difficile. Perché mai dovrei fare qualcosa che vi riesca difficile? Sarebbe controproducente, giusto?

Ora mi rivolgo a quanti tra voi mi adorano. Sapete, i vari milioni di ammiratori.

Dite di voler avere mie notizie. Lasciate rose gialle davanti alla mia porta a New Orleans, insieme a messaggi vergati a mano: *Lestat, ricomincia a parlare con noi. Dacci un nuovo libro. Lestat, amiamo le Cronache dei vampiri. Lestat, perché non*

abbiamo avuto tue notizie? Lestat, torna, ti prego.

Ma io vi domando, miei amati seguaci (ora non fate a gomitate per rispondere), cosa diavolo è successo quando vi ho dato *Memnoch il diavolo*? Mmm? Quella è l'ultima delle *Cronache dei vampiri* che io abbia scritto in prima persona.

Oh, avete comprato il libro, non mi sto certo lagnando del contrario, miei cari lettori. In realtà, *Memnoch* ha venduto più di tutte le altre *Cronache* messe insieme; cosa ve ne pare di questo, come dettaglio triviale? Ma lo avete abbracciato? Lo avete compreso? Lo avete letto due volte? Avete creduto al suo messaggio?

MI ero recato alla corte di Dio onnipotente e nei tetri abissi della perdizione, ragazzi, e vi ho affidato le mie confessioni, fino all'ultimo tremito di smarrimento e infelicità, sollecitandovi a capire, al posto mio, come mai fossi fuggito dinnanzi a quella terrificante opportunità di *diventare davvero* un santo, e voi cosa avete fatto? Vi siete lamentati!

Dov'era Lestat il vampiro? Ecco cosa volevate sapere. Dov'era Lestat con la sua elegante redingote nera, Lestat che quando sorride fa scintillare i minuscoli denti aguzzi, che con stivali inglesi attraversa baldanzoso l'illusorio sottobosco della sinistra ma elegante città qualunque, affollata di frementi vittime umane, la maggioranza delle quali merita il bacio vampiresco? Ecco di cosa avete parlato!

Dov'era Lestat, l'insaziabile ladro di sangue e

spappolatore di anime, Lestat il vendicatore, Lestat lo scaltro, Lestat il... be', in realtà... Lestat il magnifico?

Sì, mi piace: Lestat il magnifico. Lo trovo un nome adeguato per questo libro. E, a ben guardare, io sono davvero magnifico. Insomma, qualcuno deve pur dirlo. Ma torniamo alla vostra manfrina su Memnoch.

«Non vogliamo questo malconcio rimasuglio di sciamano», avete detto, «vogliamo il nostro eroe. Dov'è la sua Harley d'epoca? Che la metta in moto per poi sfrecciare rombando lungo le strade e i vicoletti del Quartiere Francese. Che canti nel vento a ritmo con la musica che gli rimbomba negli auricolari, gli occhiali violetti abbassati, i capelli biondi che fluttuano nel vento.» Be', grandioso, sì, mi piace quell'immagine. Certo. Ho ancora la moto. E sì, adoro le redingote. Me le faccio confezionare su misura; non intendo certo contraddirvi, al riguardo. E gli stivali, immancabili. Volete sapere cosa indosso in questo momento?

Non ve lo dico!

Be', non subito, almeno.

Ma riflettete su quanto sto cercando di spiegare.

Vi offro questa visione metafisica della creazione e dell'eternità, l'intera storia (più o meno) del cristianesimo, e meditazioni a iosa sul livello più alto del cosmo e qual è il ringraziamento che ottengo? «Che genere di romanzo è mai questo?» avete domandato. «Non ti abbiamo detto noi di andare in paradiso e all'inferno! Vogliamo che tu sia il demonio elegante!» *Mon Dieu!* Mi rattristate davvero! Sul

serio, voglio che lo sappiate. Per quanto io vi ami, per quanto io abbia bisogno di voi, per quanto non possa esistere senza di voi, mi riempite davvero di tristezza!

Forza, gettate via questo libro. Sputatemi addosso. Insultatemi. Vi sfido a farlo. Scacciatemi dalla vostra orbita intellettuale. Scagliatemi fuori dal vostro zainetto. Buttatemi nel cestino dei rifiuti dell'aeroporto. Lasciatemi su una panchina di Central Park!

Cosa mi importa?

No. Non voglio che facciate tutto questo. Non fatelo.

NON FATELO!

Voglio che leggiate ogni pagina che scrivo. Voglio che la mia prosa vi avviluppi. Se potessi, berrei il vostro sangue e vi metterei in contatto con ogni ricordo dentro di me, con ogni dolore, ogni schema di riferimento, ogni temporaneo trionfo, ogni meschina sconfitta, ogni mistico istante di resa. E d'accordo, mi vestirò sin d'ora in modo consono all'occasione. Succede mai che io non mi vesta in modo consono all'occasione? C'è forse qualcuno che stia meglio di me vestito di stracci?

Sigh.

Odio il mio vocabolario!

Come mai, a prescindere da ciò che leggo, finisco sempre per sembrare una sorta di punk vagabondo?

Naturalmente una valida ragione per tutto ciò è il mio ossessivo desiderio di produrre un resoconto per

il mondo mortale che possa essere letto da chiunque. Voglio i miei libri nei campeggi e nelle biblioteche universitarie. Capite cosa intendo? A dispetto di tutta la mia fame culturale e artistica non sono un elitario. Non l'avete indovinato?

Nuovo sospiro.

Sono troppo disperato! Una psiche in continua agitazione, è quello il destino di un vampiro pensante. Dovrei essere fuori a uccidere un cattivo, succhiandone il sangue come se lui fosse un ghiacciolo, invece sto scrivendo un libro.

Ecco perché non esiste dose di ricchezza o di potere capace di tacitarmi molto a lungo. Alla base di tutto c'è la disperazione. E se tutto ciò fosse privo di significato? Se del lucidissimo mobilio francese con ottone dorato e intarsi in pelle non avesse la minima importanza nel grande schema delle cose? Si può rabbrividire di disperazione tanto nei saloni di una reggia quanto in uno squallido covo di drogati. Per non dire una bara! Ma dimentica la bara, tesoro. Non sono più un vampiro da bara. È assurdo. Non che le bare non mi piacessero, quando ci dormivo dentro. In un certo senso sono davvero insuperabili... Ma cosa stavo dicendo?

Ah, sì, stiamo per voltare pagina, eppure...

Vi prego, prima di continuare lasciatemi piagnucolare un po' per l'effetto che il confronto con Memnoch ha avuto sulla mia psiche.

Ora prestate attenzione tutti, lettori vecchi e nuovi.

Sono stato aggredito dal divino e sacramentale! Si

parla di dono della fede... be', vi assicuro che è parso piuttosto un incidente d'auto! Ha fatto violenza alla mia mente. Essere un vampiro a tutti gli effetti è un lavoro difficile, una volta che hai visto le strade del paradiso e dell'inferno. E voi dovreste proprio concedermi un po' di spazio metafisico.

Di quando in quando mi colpiscono queste brevi fasi: NON VOGLIO PIÙ ESSERE MALVAGIO!

Non rispondete tutti subito: «Vogliamo che tu sia il cattivo, l'hai promesso!» Ho afferrato il concetto. Ma voi, da parte vostra, dovete capire cosa sono costretto a sopportare. È il minimo che possiate fare. E sono così bravo come cattivo, naturalmente, come dice il vecchio slogan. Se non l'ho ancora stampato su una maglietta sono fermamente intenzionato a farlo. In realtà non voglio scrivere proprio nulla che non si possa stampare su una maglietta. In realtà mi piacerebbe scrivere solo su magliette. In realtà mi piacerebbe scrivere romanzi su magliette. A quel punto voi potreste dire: «Ho indosso il capitolo otto del nuovo libro di Lestat, è il mio preferito; oh, vedo, tu porti il capitolo sei...» Ogni tanto indosso... Oh, basta!

Non c'è via d'uscita da tutto questo?

Mi sussurrate continuamente qualcosa all'orecchio, vero?

Mi sto trascinando lungo Pirates Alley, un vagabondo coperto di polvere moralmente imperativa, e voi comparite al mio fianco e dite: «Lestat, svegliati», e io mi volto di scatto, di botto,

come Superman che si catapulta nella classica cabina telefonica, e voilà! Eccomi là in piedi, un'autentica apparizione, ancora una volta vestito di velluto, e vi tengo per la gola. Siamo nell'atrio della cattedrale (dove pensavate che vi avrei trascinato? Non volete morire su terreno consacrato?) e voi mi avete supplicato lungo tutto il tragitto; ops, mi sono spinto troppo in là, volevo che questa fosse una semplice bevutina, non dite che non vi avevo avvisato. Ora che ci penso, vi avevo *davvero* avvisato?

D'accordo, okay, sì, lasciate perdere, non importa, smettetela di torcervi le mani, certo certo, piantatela, datevi una calmata, vaffanculo, eh?

Mi arrendo. Certo che ci crogioleremo nella pura malvagità, qui!

E chi sono io per negare la mia vocazione di narratore cattolico romano per eccellenza? Insomma, le *Cronache dei vampiri* sono una *mia* invenzione, sapete, e *non* sono un mostro solo quando mi rivolgo a voi, insomma, è per questo che scrivo questa storia, perché ho bisogno di voi, non posso respirare senza di voi. Sono impotente senza di voi...

... e sono tornato – sospiro, fremito, risatina, qualche passo di tip tap – e sono quasi pronto a sollevare l'intelaiatura convenzionale di questo libro per fissarne i quattro lati con l'infallibile supercolla dell'efficace narrare. I conti torneranno, ve lo giuro sul fantasma del mio padre defunto, tecnicamente nel mio mondo non esistono le digressioni! Tutte le strade portano a me.

Silenzio.

Un istante.

Ma prima di passare al tempo presente concedetemi la mia piccola fantasticheria. Ne ho bisogno. Non sono tutto ostentazione e stile, ragazzi, non vedete? Non posso farne a meno.

Inoltre, se davvero non sopportate di leggerla, passate direttamente al capitolo due. Avanti, fatelo!E per quanti tra voi mi amano davvero, per quanti vogliono comprendere ogni sfumatura del racconto che ci aspetta, con la presente vi invito a seguirmi. Continuate a leggere, vi prego.

Voglio essere santo. Voglio salvare anime a milioni. Voglio fare del bene ovunque. Voglio avere la mia statua di gesso a grandezza naturale in ogni chiesa del mondo. Io, un metro e ottantatré di altezza, con occhi azzurri in vetro, vestito di una lunga tunica in velluto viola, intento a fissare dall'alto, con le mani delicatamente disgiunte, i fedeli che pregano mentre mi toccano il piede.

«Lestat, cura il mio cancro, trova i miei occhiali, aiuta mio figlio a disintossicarsi, fa' che mio marito mi ami.» A Città del Messico i giovani accorrono alle porte del seminario stringendo statuette con le mie sembianze mentre alcune madri piangono davanti a me nella cattedrale: «Lestat, salva il mio piccino. Lestat, scaccia la sofferenza. Lestat, io cammino! Guardate, la statua si sta muovendo, vedo delle lacrime!» Trafficanti di droga mi depongono davanti le armi a Bogota, in Colombia. Assassini si gettano in

ginocchio sussurrando il mio nome.

A Mosca il patriarca si inchina dinnanzi alla mia immagine stringendo tra le braccia un bambino storpio, e il piccolo viene risanato. In Francia migliaia di persone tornano in seno alla Chiesa grazie alla mia intercessione, gente che bisbiglia mentre è in piedi davanti a me: «Lestat, mi sono riconciliato con la mia sorella ladra. Lestat, ho rinunciato alla mia amante malvagia. Lestat, ho denunciato la banca disonesta, questa è la prima volta da anni che vengo a messa. Lestat, intendo entrare in convento e nulla può fermarmi».

A Napoli, durante l'eruzione del Vesuvio, la mia statua viene portata in processione per fermare la lava prima che spazzi via le piccole cittadine costiere. A Kansas City, migliaia di studenti sfilano davanti alla mia immagine promettendo di fare sesso sicuro oppure di votarsi all'astinenza. Durante la messa vengo invocato per interventi speciali in tutta Europa e America.

A New York un manipolo di scienziati annuncia al mondo intero che, grazie alla mia intercessione, è riuscito a creare una droga inodore, insapore e innocua che fornisce lo stesso sballo di crack, cocaina ed eroina messi insieme, ed è straordinariamente conveniente, sempre disponibile e legale! Il narcotraffico viene eliminato in maniera definitiva!

Senatori e membri del Congresso scoppiano in singhiozzi e si abbracciano alla notizia. La mia statua viene subito posta nella Washington National

Cathedral.

Ovunque si scrivono inni sacri in mio onore. Divento argomento di poesia devota. La mia biografia da santo (una dozzina di pagine) viene vividamente illustrata e stampata in miliardi di copie. Le persone gremiscono la St Patrick's Cathedral di New York per lasciare petizioni scritte in un cestino davanti alla mia effigie.

Copie in scala ridotta del sottoscritto troneggiano su tavolini da toletta, piani di lavoro, scrivanie, postazioni informatiche in tutto il mondo. «Non hai sentito parlare di lui? Rivolgigli la tua preghiera, dopodiché tuo marito sarà un agnellino, tua madre smetterà di darti il tormento, i tuoi figli verranno a farti visita ogni domenica. Poi manda soldi alla chiesa, in segno di ringraziamento.» Dove sono le mie spoglie mortali? Non ne ho. Il mio corpo è diventato un insieme di reliquie sparse per il mondo, brandelli e pezzetti di carne secca e ossa e capelli posti in piccoli reliquiari • d'oro, alcuni frammenti inseriti nel retro svuotato delle croci, altri in medaglioni da portare al collo. Riesco a percepire l'esistenza di tutte queste reliquie. Riesco a riposare nella consapevolezza della loro influenza. «Lestat, aiutami a smettere di fumare. Lestat, mio figlio gay andrà all'inferno? (Assolutamente no.) Lestat, sto per morire. Lestat, nulla riesce a riportare a casa mio padre. Lestat, questo dolore non finirà mai. Lestat, c'è davvero un Dio? (Sì!)» Rispondo a tutti. La pace, la certezza del sublime, l'irresistibile gioia della fede, la

cessazione di ogni dolore, la profonda abolizione della mancanza di significato.

Sono rilevante. Sono immensamente e splendidamente famoso! Sono ineludibile! Ho fatto breccia nella corrente della storia! Sono oggetto di articoli sulle pagine del New York Times.

E nel frattempo sono in paradiso con Dio. Sono con il Signore nella Luce, il Creatore, la Divina Fonte di Tutte le Cose. La soluzione di tutti i misteri è a mia disposizione. Perché no? Conosco la risposta a ogni domanda possibile e immaginabile.

Dio dice: «Dovresti apparire alla gente. E compito precipuo di un grande santo. La gente laggiù si aspetta questo da te» .

E così lascio la Luce e fluttuo lentamente verso il sottostante pianeta verde. Si verifica una lieve, prudenziale perdita della comprensione totale mentre scivolo entro l'atmosfera terrestre. Nessun santo può portare nel mondo la pienezza della conoscenza perché il mondo non sarebbe in grado di afferrarla!

Mi orno della mia antica personalità umana, si potrebbe dire, ma sono ancora un grande santo, e perfettamente attrezzato per un'apparizione. E dove vado? Dove, secondo voi?

Città del Vaticano, il più piccolo Stato esistente sulla terra, è immersa nella quiete più totale.

Mi trovo nella camera da letto del papa. Sembra una cella monacale: solo uno stretto giaciglio, una sedia dallo schienale dritto. Così spoglia..

Giovanni Paolo II, ottantaduenne, sta soffrendo: il

dolore nelle sue ossa troppo intenso per consentirgli di dormire davvero, il tremore del Parkinson troppo violento, l'artrite troppo diffusa, le devastazioni della vecchiaia troppo spietatamente gravose.

Apre lentamente gli occhi. Mi saluta.

«Santo Lestat», dice. «Perché sei venuto tu da me? Perché non padre Pio?» Non una gran reazione.

Ma di sicuro non vuole offendermi. La sua è una domanda perfettamente comprensibile. Il papa ama padre Pio. Ha canonizzato centinaia di santi. Probabilmente li amava tutti. Ma come amava padre Pio! Quanto a me, non so se mi amasse quando mi ha canonizzato perché non ho ancora scritto la parte della storia in cui vengo canonizzato. E la scorsa settimana, mentre redigevo la presente cronaca, tale onore è toccato a padre Pio.

(Ho seguito l'intera cerimonia in Tv. I vampiri adorano la Tv.)

La frigida quiete degli appartamenti papali, così austeri nonostante le dimensioni da reggia. Candele risplendono nella cappella papale privata. Il pontefice geme di dolore.

Poso su di lui le mie mani curatrici e scaccio la sua sofferenza. La quiete gli penetra nelle membra. Il papa mi guarda con un occhio solo, l'altro serrato con forza come spesso gli succede, e all'improvviso tra noi due si instaura una profonda comprensione, o meglio arrivo a percepire qualcosa, di lui, che il mondo intero dovrebbe sapere.

Il suo tenace altruismo, la sua profonda spiritualità

scaturiscono non solo dal suo amore totale per Cristo, ma anche dalla sua passata vita sotto il comunismo. La gente dimentica. Il comunismo, a dispetto dei suoi orrendi abusi e delle sue crudeltà, è essenzialmente un tronfio codice spirituale. E prima che quella grande forma di governo puritana avviluppasse la giovinezza di Giovanni Paolo, i violenti paradossi e le orripilanti assurdità della seconda guerra mondiale lo circondarono, insegnandogli il sacrificio di sé e il coraggio. Mai, in vita sua, l'uomo ha vissuto in qualcosa di diverso da un mondo spirituale. Rinuncia e abnegazione sono strettamente intrecciate alla sua storia come la doppia elica del DNA.

Non stupisce che non riesca ad abbandonare i suoi ben radicati sospetti nei confronti delle voci chiassose dei prosperi Paesi capitalisti. Non riesce semplicemente a comprendere la pura carità che può scaturire dall'abbondanza, la sublime immensità di visione possibile dall'osservatorio privilegiato dell'eccesso sicuro, l'altruismo e l'enorme ambizione al sacrificio che possono nascere quando tutte le esigenze vengono sontuosamente soddisfatte.

Posso sollevare un simile argomento con lui in questo momento di quiete? Oppure dovrei limitarmi ad assicurargli che non ha motivo di preoccuparsi dell'«avidità» del mondo occidentale?

Gli rivolgo la parola sommessamente. Comincio a illustrare i suddetti punti. (Sì, lo so, lui è il papa e io un vampiro che scrive questa storia, ma in questa storia sono un grande santo. Mi è impossibile

lasciarmi intimidire, nell'ambito dei rischi del mio stesso lavoro!)

Gli rammento che i sublimi principi della filosofia greca sono sorti nell'opulenza, e lui annuisce piano, con aria di accettazione. il classico filosofo colto. Un mucchio di persone non sa nemmeno questo di lui. Ma io devo fargli capire qualcosa di infinitamente più profondo.

Riesco a vederlo in maniera così splendida. Riesco a vedere tutto.

Il nostro più grande errore a livello mondiale è l'ostinazione a percepire in ogni nuovo sviluppo un culmine o un climax. Il grande «finalmente» o «all'ennesima potenza». Un fatalismo congenito si adatta senza posa al presente in perenne mutamento. Un allarmismo pervasivo accoglie ogni progresso. Da duemila anni stiamo «sfuggendo a ogni controllo» .

Ciò deriva, naturalmente, dalla nostra predisposizione a vedere l'«adesso» come la Fine, un'ossessione apocalittica che perdura sin dall'ascesa al cielo di Cristo. Dobbiamo smetterla! Dobbiamo renderci conto che questa è l'alba di un'epoca sublime! nemici non verranno più conquistati. Saranno divorati, e trasformati.

Ma ecco il concetto che voglio *davvero* esprimere: modernismo e materialismo – elementi che la Chiesa teme da così lungo tempo – si trovano nella loro infanzia filosofica e pratica! Si sta giusto iniziando a rivelarne la natura sacramentale!

I madornali errori puerili non hanno importanza!

La rivoluzione elettronica ha trasformato il mondo industriale ben oltre quanto anticipato dal pensiero predittivo del XX secolo. Abbiamo ancora i dolori del parto! Datevi da fare! Lavorateci sopra. Andate fino in fondo.

Per milioni di persone nei Paesi sviluppati la vita quotidiana non è soltanto comoda, è anche una compilation di meraviglie che rasentano il miracoloso. E così nascono nuovi desideri spirituali che sono infinitamente più audaci degli scopi missionari del passato.

Dobbiamo attestare che l'ateismo politico è fallito miseramente. Pensateci. Giù per lo scarico l'intero sistema. Tranne l'isola di Cuba, forse. Ma Castro cosa dimostra? E persino gli intrallazzatori più secolari, in America, trasudano virtù come se niente fosse. Ecco perché abbiamo scandali societari! Ecco perché la gente si. sconvolge tanto! Niente morale, niente scandali. In realtà potremmo vederci costretti a riesaminare tutti i settori della società che sono stati così avventatamente definiti «secolari». Chi è davvero scevro di profonde e incrollabili convinzioni altruistiche?

Il giudeo-cristianesimo è la religione dell'Occidente secolare, a prescindere da quanti milioni di persone dichiarino di non aderirvi. suoi profondi principi fondanti sono stati interiorizzati dagli agnostici più remoti e intellettuali. Le sue aspettative permeano tanto Wall Street quanto i normalissimi convenevoli scambiati su un'affollata spiaggia della California o

durante un meeting tra i capi di Russia e Stati Uniti.

Ben presto – sempre che non sia già successo – nasceranno dei tecno-santi per eliminare la povertà di milioni di persone con torrenti di merci e servizi ben distribuiti. Le comunicazioni cancelleranno odio e divisioni mentre gli Internet café continuano a spuntare come funghi in tutti gli slum dell'Asia e dell'Oriente. La televisione via cavo porterà innumerevoli nuovi programmi nel vasto mondo arabo. Persino la Corea del Nord verrà penetrata.

Minoranze in Europa e America verranno integrate in maniera totale e proficua tramite l'alfabetizzazione informatica. Come già descritto, la scienza medica troverà convenienti e innocui surrogati di cocaina ed eroina, eliminando il malvagio traffico di droga. Tutta la violenza lascerà ben presto il posto a raffinatezza di dibattito e scambio di conoscenze. Effettivi atti di terrorismo continueranno a risultare osceni proprio a causa della loro rarità, fino a cessare del tutto.

Quanto alla sessualità, la rivoluzione in quel settore è talmente vasta che noi rappresentanti di quest'epoca non possiamo nemmeno iniziare a comprenderne tutte le ramificazioni. Minigonne, sesso orale, sveltine in auto, amanti sul posto di lavoro, gay innamorati: restiamo storditi da semplici inizi. La nostra comprensione e il nostro controllo scientifico della procreazione ci conferiscono un potere mai sognato nei secoli passati e l'impatto immediato non è che una pallida ombra di cose future. Dobbiamo rispettare gli immensi misteri dello sperma e degli

ovuli, i misteri dell'alchimia di genere, della scelta di genere e dell'attrazione. Tutti i figli di Dio prospereranno grazie alla nostra crescente sapienza, ma per ribadire che questo è soltanto l'inizio. Dobbiamo avere il coraggio di abbracciare la bellezza della scienza nel nome del Signore.

Il papa ascolta. Sorride.

Io continuo a parlare.

L'immagine di Dio incarnato, fattosi uomo perché affascinato dalla sua stessa creazione, trionferà nel terzo millennio come emblema supremo di sacrificio divino e amore insondabile.

Servono migliaia di anni per comprendere il Cristo crocifisso, dico. Perché, per esempio, è sceso a vivere sulla terra proprio per trentatré anni? Perché non venti? Perché non venticinque? Si potrebbe riflettere in eterno sulla questione. Perché Cristo doveva iniziare come neonato? Chi mai vuole essere un neonato? Esserlo faceva forse parte della nostra salvezza? E perché scegliere quella particolare epoca storica? E un posto del genere!

Terriccio, ghiaia, sabbia, sassi ovunque – non ho mai visto così tanti sassi come in Terra Santa –, piedi scalzi, sandali, cammelli; provate a immaginare quell'epoca. Non stupisce che avessero l'abitudine di lapidare le persone! C'entrava qualcosa con la mera semplicità di abiti e capelli la venuta di Cristo in quell'era? Io credo di sì. Sfogliate un libro sui costumi delle varie epoche – sapete, un'ottima enciclopedia che vi porti dagli antichi sumeri a Ralph

Lauren – e non riuscirete a trovare vestiti e acconciature più semplici di quelli della Galilea nel secolo.

Dico sul serio, spiego al santo padre. Cristo ha indubbiamente preso in considerazione la cosa, deve averlo fatto per forza. Come avrebbe potuto non farlo? Senza dubbio sapeva che le sue immagini sarebbero proliferate a ritmo esponenziale.

Inoltre secondo me ha scelto la crocifissione perché, da quel momento in poi, in ogni raffigurazione lo si sarebbe visto tendere le braccia in un abbraccio amorevole. Una volta interpretata la crocifissione sotto quella luce, tutto cambia. Si vede Cristo protendersi verso il mondo intero. Sapeva che l'immagine doveva essere durevole. Sapeva che doveva essere estrapolatile. Non è un caso che possiamo prendere l'effigie di quell'orrenda morte e portarla al collo, appesa a una catenina. Dio considera tutte queste cose, vero?

Il pontefice sta ancora sorridendo. «Se tu non fossi un santo, ti riderei in faccia», dichiara. «A proposito, per quando ti aspetti questi tecno-santi, di preciso?» Sono felice. Sembra il Wojtyla di un tempo, il papa che ha continuato a sciare fino a settantatré anni. E valsa davvero la pena di andarlo a trovare.

E in fondo non possiamo essere tutti padre Pio o madre Teresa di Calcutta. Io sono san Lestat.

«Ti saluterò padre Pio», sussurro.

Ma il pontefice sta sonnecchiando. Ha ridacchiato e si è assopito, il che la dice lunga sul mio rilievo

mistico. L'ho fatto addormentare. Ma così mi aspettavo, soprattutto dal papa? Lavora sodo. Soffre. Riflette. Quest'anno si è già recato in Asia e in Europa orientale, e presto visiterà Toronto, il Guatemala e il Messico. Non capisco come riesca a fare tutte queste cose.

Gli poso la mano sulla fronte.

Poi me ne vado.

Scendo le scale fino alla Cappella Sistina. E' deserta e buia, naturalmente. E anche fredda. Ma non temete, la mia vista di santo è acuta quanto la mia vista di vampiro, quindi riesco a distinguere la pullulante magnificenza.

Completamente solo – tagliato fuori da tutto il mondo e da tutte le cose – rimango in piedi là. Voglio stendermi bocconi sul pavimento come un sacerdote durante l'ordinazione. Voglio essere un prete. Voglio consacrare l'ostia! Lo desidero talmente tanto da provare un dolore fisico. NON VOGLIO FARE IL MALE.

Ma il problema è che la mia fantasticheria su san Lestat si sta dissolvendo. La riconosco per ciò che è e non riesco a tenerla in vita.

So di non essere affatto un santo, non lo sono mai stato né lo sarò mai. Nessuno stendardo con la mia immagine è mai stato srotolato in piazza San Pietro nella luce del sole. Nessuna folla formata da centinaia di migliaia di persone ha mai esultato per la mia canonizzazione. Nessuna teoria di cardinali ha mai assistito alla cerimonia perché essa non ha mai avuto

luogo. E non possiedo nessuna formula inodore, insapore e innocua che sia una copia esatta di crack, cocaina ed eroina messi insieme, quindi non posso salvare il mondo.

Non sono nemmeno in piedi nella Cappella Sistina. Mi trovo lontano, in un luogo di tepore benché altrettanto solitario.

Sono un vampiro. Lo sono da più di duecento anni. Ne sono contaminato. Sono maledetto come l'emorroissa prima di toccare l'orlo del mantello di Cristo a Cafarnao! Vivo di sangue. Sono ritualmente impuro.

Ed esiste soltanto un tipo di miracolo che io sappia eseguire. Lo definiamo il «Trucco Oscuro» e io mi accingo a farlo.

Pensate che il senso di colpa stia per fermarmi? Nada, mai, mais non, scordatevelo, andate via, neanche in un migliaio di anni, pleeeasse, figuriamoci, impossibile.

Ho promesso che sarei tornato, vero?

Sono irrefrenabile, imperdonabile, inarrestabile, irriverente, incosciente, incorreggibile, scatenato, il bambino selvaggio, impavido, impenitente, non salvato.

E, baby, ecco una storia da raccontare.

Sento le campane dell'inferno chiamarmi. Si balla!

Quindi cambio di scena immediato.

2

BLACKWOOD FARM, ESTERNO, SERA. •

Un piccolo cimitero di campagna al limitare di una palude di cipressi, con una decina o più di vecchie pietre tombali in cemento, la maggior parte dei nomi cancellati ormai da tempo, e una di tali tombe rettangolari e rialzate annerita dalla fuliggine di un incendio recente, e il tutto circondato da una piccola inferriata e da quattro querce immense, del tipo appesantito dai rami penduli, e il cielo del perfetto colore dei lillà, e la calura dell'estate dolce e carezzevole e...

... potete scommettere che ho indosso la mia redingote di velluto nero (primo piano: stretta in vita e lembi svasati, bottoni in ottone) e stivali da motocicletta, e una camicia di lino nuova di zecca con una profusione di pizzo intorno a polsi e gola (abbiate pietà del povero sciattone che ridacchia di me a causa di questo!) e stanotte non mi sono tagliato la chioma bionda lunga fino alle spalle, come talvolta faccio per cambiare un po', e ho lasciato perdere gli occhiali viola, perché non importa se i miei occhi attirano l'attenzione, e la mia pelle è ancora notevolmente abbronzata in seguito al tentato suicidio

di anni fa nel sole cocente del deserto di Gobi, e sto pensando...

...Trucco Oscuro, sì, fa' il miracolo, hanno bisogno di te, su nella grande casa, principino viziato, sceicco tra i vampiri, smettila di rimuginare e compiangere quaggiù, c'è una situazione delicata su nella villa, ed è ora di raccontarvi cosa è successo e quindi lo faccio.

Appena levatomi dal mio nascondiglio segreto, camminai nervoso avanti e indietro e piansi amaramente per un altro bevitore di sangue perito in quello stesso cimitero, sopra la suddetta tomba annerita, all'interno di un immenso fuoco e di sua sponte, lasciandoci soltanto la sera precedente, senza alcun preavviso.

Si trattava di Merrick Mayfair, da soli tre anni o ancor meno tra i Non Morti, e l'avevo invitata a Blackwood Farm perché mi aiutasse a esorcizzare uno spirito malvagio che tormentava Quinn Blackwood sin dall'infanzia. Quinn era nuovissimo nel Sangue e mi aveva pregato di aiutarlo con quello spettro che, lungi dall'abbandonarlo dopo che lui si era trasformato da mortale a vampiro, era divenuto più forte e maligno, e aveva causato la dipartita della mortale a Quinn più cara – la sua splendida zia Queen, ottantacinquenne – facendo cadere quella magnifica signora. Avevo avuto bisogno che Merrick Mayfair esorcizzasse in eterno quello spirito malevolo.

Il fantasma si chiamava Goblin e, visto che lei era stata sia una studiosa sia una strega prima di cercare il Sangue Tenebroso, immaginavo possedesse la forza necessaria per sbarazzarsi di lui.

Bene, Merrick venne da noi e risolse l'enigma di Goblin e, eretta un'alta pira di carbone e legna cui appiccò poi il fuoco, non solo bruciò il cadavere del malvagio, ma si addentrò tra le fiamme insieme a esso. Lo spirito scomparve, e così Merrick Mayfair.

Naturalmente tentai di sottrarla alle fiamme, ma la sua anima aveva già spiccato il volo, e nessuna quantità di sangue versato sui suoi resti carbonizzati avrebbe mai potuto ridarle vita.

Mentre misuravo a grandi passi il cimitero, calciandone la polvere, ebbi l'impressione che gli immortali convinti di desiderare il Sangue Tenebroso periscano in maniera immensamente più facile di quanti fra noi non l'hanno mai chiesto. Forse la rabbia dello stupro ci dà la forza di affrontare i vari secoli.

Come ho appena sottolineato, tuttavia, nella grande casa stava succedendo qualcosa.

Stavo pensando al Trucco Oscuro mentre camminavo, sì, il Trucco Oscuro, ossia la creazione di un altro vampiro.

Ma come mai stavo sia pure prendendo in considerazione la cosa? Io, che nutro il segreto desiderio di essere un santo? Certo il sangue di Merrick Mayfair non stava invocando a gran voce, dalla terra, un altro neonato, potete scartare quell'idea. Ed era una di quelle notti in cui ogni

respiro che traevo pareva una piccola catastrofe metafisica.

Alzai gli occhi verso la Villa, come viene chiamata la sontuosa dimora sul pendio, con le sue colonne bianche alte due piani e le numerose finestre illuminate, il luogo che nelle ultime notti era stato teatro della mia sofferenza e fortuna, e tentai di escogitare il modo migliore di giocare quella partita, a beneficio di tutti gli interessati.

Prima considerazione: Blackwood Manor era invasa dai brusii di mortali ignari, a me estremamente cari benché li conoscessi da poco, e definendoli «ignari» intendo dire che non hanno mai indovinato che il loro amato Quinn Blackwood, signore della casa, o il suo misterioso nuovo amico Lestat sono vampiri, ed era ciò che Quinn desiderava con tutto il cuore, ossia che non accadesse nulla di infausto e crudele perché quella era la sua casa e lui, benché vampiro, non era pronto a troncare i legami.

Tra quei mortali figurava Jasmine, l'eclettica governante di colore, fisicamente un autentico schianto (ne riparlerò in seguito, spero, perché non posso resistere) e, in un'unica occasione, amante di Quinn; il loro figlioletto Jerome, generato da Quinn prima che quest'ultimo venisse trasformato in vampiro, naturalmente, un bimbetto di tre anni che per divertirsi stava correndo su e giù sullo scalone a spirale, i piedi calzati in scarpe da tennis bianche leggermente troppo grandi per lui; e Big Ramona, nonna di Jasmine, una signora di colore dall'aria

regale e con capelli bianchi raccolti in uno chignon, che stava scuotendo la testa, in silenzio, mentre preparava la cena per Dio solo sa chi; e suo nipote Clem, un muscoloso uomo di colore magnificamente fasciato dalla sua pelle da felino, in completo nero e cravatta, fermo appena dentro la grande porta d'ingresso a guardare su per la scala, lo chauffeur della padrona di casa appena deceduta, zia Queen, di cui tutti ancora piangevano la dipartita, fortemente insospettiti da quanto stava accadendo in camera di Quinn, e a ragione.

In fondo all'atrio del piano superiore c'era l'ex insegnante di Quinn, Nash Penfield, seduto nella sua stanza con il quattordicenne Tommy Blackwood, che quanto a legami di sangue era in realtà zio di Quinn ma più propriamente un suo figlio adottivo; i due stavano conversando davanti al freddo caminetto estivo, e Tommy, un ragazzino davvero straordinario sotto ogni punto di vista, stava piangendo sommessamente per la morte della splendida signora da me appena menzionata, in compagnia della quale aveva viaggiato in Europa per tre anni, esperienza fondamentale per la sua formazione, come avrebbe potuto dire Dickens.

Sul retro della tenuta stavano oziando gli uomini del capannone, Allen e Joel, seduti in una parte aperta e illuminata dell'edificio a leggere il *Weekly World News* e a riderne fragorosamente, mentre il televisore trasmetteva ad alto volume una partita di football. C'era una gigantesca limousine davanti alla casa e

un'altra dietro.

Quanto alla villa, consentitemi di scendere nei dettagli. L'adoravo. La trovavo perfettamente proporzionata, il che non sempre succede con le dimore in stile Greek Revival, ma questa, situata con aria compiaciuta sul suo lotto terrazzato, risultava più che gradevole e invitante, con il lungo viale bordato di alberi di noci pecan e le regali finestre sui quattro lati.

L'interno? Quelle che gli americani definiscono «stanze enormi». Impeccabilmente spolverate, curatissime. Piene di orologi sulle mensole dei caminetti, specchi, ritratti e tappeti persiani, e l'inevitabile mélange di mobilio ottocentesco in mogano che la gente mescola con riproduzioni moderne di classici stili Hepplewhite e Luigi XIV per ottenere il look detto «tradizionale» o «antico». E il tutto pervaso dall'inevitabile ronzio di un grosso impianto di condizionamento.

Lo so, lo so. Avrei dovuto descrivere la scena prima delle persone. E con ciò? Non stavo riflettendo lucidamente bensì rimuginando ferocemente. Non riuscivo a dimenticare il destino di Merrick Mayfair.

Certo, Quinn aveva sostenuto di aver visto la luce del paradiso accogliere sia il suo spettro indesiderato sia Merrick, e per lui la scena in quel cimitero era stata un'autentica teofania, ossia qualcosa di molto diverso da ciò che era invece per me. Tutto quello che vidi io fu Merrick che si immolava. Avevo singhiozzato, urlato, imprecato.

Okay, basta parlare di Merrick. Ma tenetela bene a mente, perché verrà indubbiamente citata in seguito. Chissà, forse mi limiterò a menzionarla ogni volta che mi va. Chi è responsabile di questo libro, comunque? No, non credeteci. Vi ho promesso una storia, l'avrete.

Il punto è – o era – che, visto quanto stava succedendo nella grande casa, non avevo tempo per il dolore. Avevamo perso Merrick. Persa era anche la vibrante e indimenticabile zia Queen. C'era sofferenza dietro di me e di fronte a me. Ma si era appena verificato un fatto davvero sorprendente, e il mio prezioso Quinn aveva bisogno di me, senza indugio.

Naturalmente nessuno mi stava *costringendo* a interessarmi alle faccende di Blackwood Farm.

Avrei potuto limitarmi a tagliare la corda.

Quinn, il novizio, si era rivolto a Lestat il magnifico (sì, mi piace questo titolo) perché lo aiutasse a sbarazzarsi di Goblin e tecnicamente, visto che Merrick aveva portato via con sé lo spettro, là io avevo finito e avrei potuto allontanarmi a cavallo nel crepuscolo estivo mentre tutto il personale nei paraggi chiedeva: «Chi era quel tipo così elegante?» Ma non me la sentivo di abbandonare Quinn.

Era davvero in trappola, con quei mortali. E io ero perdutamente innamorato di lui. Ventiduenne all'epoca del suo battesimo nel Sangue, incline alle visioni e ai sogni, inconsapevolmente affascinante e invariabilmente gentile, un cacciatore notturno

sofferente che prosperava solo grazie al sangue dei dannati e alla compagnia di creature affettuose e dalla valenza edificante.

(Creature affettuose e dalla valenza edificante??? Come il sottoscritto, per esempio??? Quindi il ragazzo commette errori. Inoltre ne ero talmente innamorato da allestire per lui uno spettacolo splendido. E posso forse meritarmi la dannazione per il fatto di amare persone che riescono a tirar fuori l'amore dentro di me? È una cosa così terribile, per un mostro a tempo pieno? Presto vi accorgerete che parlo costantemente della mia evoluzione morale! Ma, per il momento, la trama.)

Posso «innamorarmi» di chiunque: uomo, donna, bambino, vampiro, il papa. Non ha importanza. Sono l'epitome del cristiano. Vedo doni di Dio in chiunque. Ma quasi chiunque amerebbe Quinn. È facile amare le persone come lui.

Ora torniamo alla questione attuale, che mi riporta nella camera di Quinn, dove lui si trovava nel momento delicato che mi accingo a descrivere.

Prima che uno qualsiasi di noi due si levasse, stasera – e avevo portato con me in uno dei miei nascondigli segreti il ragazzo alto uno e novantatré, con occhi azzurri e capelli neri –, una fanciulla mortale era arrivata nella villa e aveva spaventato a morte tutti.

Era quello il problema che induceva Clem a guardare su per lo scalone e Big Ramona a borbottare, e che colmava di preoccupazione Jasmine

mentre si aggirava per la casa con le sue décolleté dal tacco alto, torcendosi le mani. Anche il piccolo Jerome era eccitato mentre continuava a sfrecciare su e giù sulla scalinata a spirale. Persino Tommy e Nash avevano interrotto i loro lamenti luttuosi per dare un'occhiata a quella ragazza mortale e alleviare la sua angoscia.

Mi riuscì piuttosto facile sondare le loro menti ottenendo un'immagine di quell'evento solenne e bizzarro, e sondare quella di Quinn, se è per questo, in merito al risultato.

E stavo sferrando una sorta di attacco alla mente della ragazza mortale seduta a parlare con Quinn sul letto di quest'ultimo, in mezzo a un ricco e caotico assortimento di fiori, un guazzabuglio davvero stupendo.

Era una cacofonia di menti che mi stava mettendo al corrente di tutti i fatti, sin dall'inizio. E l'intera faccenda provocò una punta di panico nella mia enorme anima audace. Operare il Trucco Oscuro? Creare l'ennesimo vampiro? Dolore e tormento! Mestizia e infelicità! Aiuto, all'assassino, polizia!

Voglio *davvero* strappare un'altra anima dalle correnti del destino umano? Io che desidero essere un santo? E che un tempo ho fraternizzato personalmente con gli angeli? Io che ho dichiarato di aver visto Dio fatto carne? Portarne un altro nel – reggetevi forte! – regno dei Non Morti?

Commento: una delle cose splendide dell'amare Quinn era che non l'avevo trasformato io in vampiro.

Il ragazzo era venuto da me senza oneri per nessuno dei due. Mi ero sentito un po' come doveva sentirsi Socrate con tutti quei bellissimi giovani greci che andavano a chiedergli consiglio, finché non comparve qualcuno con la cicuta.

Torniamo al presente: se al mondo avevo un rivale per il cuore di Quinn era proprio quella fanciulla mortale, e lui era lassù a offrirle con mormorii frenetici la promessa del nostro Sangue, l'intaccato dono della nostra immortalità. Sì, quell'esplicita offerta stava giungendo dalle labbra di Quinn. Buon Dio, ragazzo, mostra un po' di spina dorsale, pensai. Ieri notte hai visto la luce del paradiso!

La ragazza si chiamava Mona Mayfair, ma non aveva mai conosciuto o almeno sentito nominare Merrick Mayfair, quindi scartate subito quel possibile collegamento. Merrick aveva un quarto di sangue nero, ed era nata fra i Mayfair di colore che vivevano in centro, mentre Mona faceva parte dei Mayfair bianchi del Garden District e probabilmente non aveva mai sentito una sola parola su Merrick o sulla sua pelle scura. Quanto a Merrick, non aveva mai mostrato il minimo interesse per la famosa famiglia bianca. Aveva imboccato una strada tutta sua.

Mona, tuttavia, era un'autentica strega – così come lo era stata Merrick – e cos'è una strega? Be', è qualcuno capace di leggere nel pensiero, una calamita per spiriti e fantasmi, e in possesso di altri poteri occulti. E negli ultimi giorni avevo sentito Quinn parlare dell'illustre clan Mayfair abbastanza per

sapere che cugini e cugine di Mona, tutti streghe, se non erro, le stavano dando strenuamente la caccia, senza dubbio molto in ansia per lei.

In realtà avevo intravisto di sfuggita tre membri di quella straordinaria tribù (fra cui un prete stregone, niente meno, un prete stregone! Non voglio nemmeno pensarci!) alla messa funebre in onore di zia Queen, e trovavo sconcertante che stessero impiegando così tanto tempo a inseguire la ragazza, a meno che non se la stessero prendendo volutamente comoda per motivi che diverranno presto chiari.

A noi vampiri le streghe non piacciono. Riuscite a indovinare come mai? Qualsiasi vampiro che si rispetti, anche se vecchio di tremila anni, è in grado di ingannare i mortali, almeno per un po'. E quelli giovani come Quinn superano indubbiamente l'esame. Jasmine, Nash, Big Ramona lo credevano umano. Eccentrico? Matto da legare? Sì, lo consideravano tale, ma pensavano fosse umano. E Quinn poteva vivere in mezzo a loro per un certo periodo. Inoltre, come ho già spiegato, credevano umano anche il sottoscritto, ma probabilmente non potevo contare troppo a lungo sulla cosa.

Con le streghe, invece; è tutta un'altra storia. Le streghe captano cosucce di ogni genere riguardo ad altre creature. Con ogni probabilità dipende dal pigro e costante esercizio del loro potere. Lo avevo percepito alla messa funebre, semplicemente respirando la stessa aria della dottoressa Rowan Mayfair, del marito, Michael Curry, e di padre Kevin

Mayfair. Ma per fortuna erano stati distratti da una miriade di altri stimoli, quindi non mi ero visto costretto a fuggire.

Quindi okay, a che punto ero arrivato? Sì, grandioso. Mona Mayfair era una strega, e di enorme talento. E quando, circa un anno prima, il Sangue Tenebroso era entrato in lui, Quinn aveva giurato di non rivederla mai più, benché fosse moribonda, per paura che lei capisse subito che il male lo aveva privato della vita e per paura di contaminarla.

Tuttavia, spontaneamente e tra lo stupore generale, la ragazza era arrivata circa un'ora prima, alla guida della lunga limousine di famiglia sottratta all'autista davanti al Centro medico Mayfair, dov'era rimasta ricoverata per più di due anni, in fin di vita. (Lui stava facendo il giro dell'isolato a piedi, poveretto, fumandosi una sigaretta, quando Mona era partita a tutta birra, e l'ultima immagine dell'uomo nella mente di lei lo vedeva lanciato all'inseguimento.)

Subito dopo era passata in una serie di negozi di fiori dove il nome Mayfair rappresentava una garanzia, assemblando enormi mazzi oppure graziosi bouquet, qualsiasi cosa potesse procurarsi, per poi attraversare il «doppia campata», come viene chiamato il lungo ponte sul fiume, fino a raggiungere Blackwood Manor, scendendo dall'auto scalza e coperta solo da una camiciola ospedaliera aperta sulla schiena, un autentico orrore – uno scheletro barcollante con la pelle illividita che le ballava sulle ossa e una zazzera di lunghi capelli rossi –, e aveva

ordinato a Jasmine, Clem, Allen e Nash di portare i fiori in camera di Quinn, sostenendo di essere stata da lui autorizzata a spargerli sul letto a baldacchino. Abbiamo fatto un patto, non preoccupatevi.

Per quanto spaventati, loro obbedirono.

In fondo, tutti sapevano che Mona Mayfair era stata il grande amore della vita di Quinn prima che la sua adorata zia Queen, grande viaggiatrice e *raconteuse*, insistesse perché lui l'accompagnasse in Europa durante il suo «ultimissimo viaggio», prolungatosi chissà come fino a durare tre anni, e Quinn era tornato a casa per scoprire Mona in isolamento nel Centro medico Mayfair, al di fuori della sua portata.

Poi il Sangue Tenebroso era arrivato a Quinn in mezzo a venalità e violenza, e un altro anno era trascorso con Mona dietro il vetro dell'ospedale, troppo debole persino per un breve messaggio scribacchiato o per un'occhiata ai fiori che lui le regalava quotidianamente e...

Torniamo all'ansioso gruppetto di aiutanti che portarono rapidamente i fiori su in camera.

La fanciulla emaciata – e stiamo parlando di una giovane sulla ventina, ecco chi sto definendo una «fanciulla» – non sarebbe mai riuscita a salire lo scalone a spirale, così il galante Nash Penfield, l'ex insegnante di Quinn a cui Dio ha assegnato il ruolo del perfetto gentiluomo (e responsabile di gran parte dell'elegante rifinitura di Quinn), l'aveva portata su a braccia e deposta sulla sua «pergola di fiori», come

l'aveva definita lei, la bambina che gli assicurava che le rose erano senza spine per poi stendersi supina sul letto a baldacchino intrecciando versi di Shakespeare con i propri, vale a dire: «Vi prego, conducetemi al mio letto nuziale, così abbigliata, ritiratevi, e fate indi spargere fiori sulla mia tomba».

A quel punto, il quattordicenne Tommy era comparso sulla soglia della camera e, nel suo atroce dolore per la perdita di zia Queen, era rimasto talmente sconvolto dalla visione di Mona da cominciare a tremare, tanto che l'esterrefatto Nash lo aveva portato fuori mentre Big Ramona era rimasta là per affermare, con un «a parte» degno del Bardo: «Quella ragazza sta morendo!» Al che la piccola Ofelia dai capelli rossi era scoppiata a ridere. Cos'altro? E aveva chiesto una bibita dietetica ben fredda.

Jasmine aveva temuto che la bambina esalasse l'ultimo respiro in quello stesso istante, il che avrebbe potuto facilmente succedere, ma lei disse che no, stava aspettando Quinn, e chiese a tutti di andarsene e, una volta che Jasmine tornò con la bibita ben fredda in un bicchiere pieno di bollicine da cui spuntava una cannuccia piegata, l'assaggiò a stento.

Si può vivere in America per tutta la vita senza mai vedere un mortale in simili condizioni.

Nel XVIII secolo, quando sono nato io, era invece una cosa piuttosto consueta. A quei tempi la gente moriva di fame per le strade di Parigi. Morivano tutt'intorno a te. La stessa situazione si verificò a New

Orleans nel XIX secolo, quando cominciarono a giungervi gli irlandesi sull'orlo dell'inedia. Si vedevano parecchi mendicanti pelle e ossa. Oggigiorno bisogna recarsi nelle missioni all'estero o in alcuni reparti ospedalieri per vedere persone che soffrano come Mona Mayfair.

Big Ramona aveva fatto un'ulteriore dichiarazione, ossia che quello era lo stesso letto in cui era morta sua figlia (Little Ida) e non era adatto a una bambina malata. Ma Jasmine, sua nipote, le aveva intimato di tacere, e Mona aveva cominciato a ridere a crepapelle, tanto da star male e cominciare a tossire. Era sopravvissuta.

Mentre restavo fermo nel cimitero, monitorando tutti quei meravigliosi avvenimenti quasi in tempo reale, calcolai che Mona fosse alta un metro e cinquantacinque o poco meno e destinata a essere fragile, e sebbene un tempo fosse stata una famosa bellezza, la malattia –scatenata da una nascita traumatica che, nonostante tutto il mio potere, continuava a risultarmi poco chiara – aveva agito con tale violenza su di lei che ormai pesava meno di trenta chili e i folti capelli rossi riuscivano soltanto ad accentuare il macabro spettacolo del suo deterioramento. Era così pericolosamente vicina alla morte che soltanto la forza di volontà la teneva in piedi.

Erano state forza di volontà e stregoneria – lo straordinario potere di persuasione delle streghe – a consentirle di procurarsi i fiori e di estorcere una

simile assistenza generale, al suo arrivo.

Ma ora che Quinn l'aveva raggiunta, ora che Quinn si trovava là con lei e l'unica idea audace delle sue ore di agonia era stata tradotta in realtà, il dolore negli organi interni e alle giunture stava avendo la meglio su di lei. Inoltre l'intera superficie della pelle le doleva terribilmente. Il semplice fatto di restarsene seduta fra tutti quegli splendidi fiori la faceva soffrire.

Quanto al mio prode Quinn, che accantonava ogni sprezzo da lui riversato sul proprio destino e le offriva il Sangue Tenebroso, non era poi questa gran sorpresa, dovevo ammetterlo, ma avrei tanto voluto che non l'avesse fatto.

È difficile guardar morire qualcuno quando sai di possedere quel malvagio potere paradossale. E Quinn era ancora innamorato di lei, naturalmente e innaturalmente, e non sopportava di vederla soffrire. Chi mai lo sopportava?

Tuttavia, come ho già spiegato, soltanto la notte prima lui aveva sperimentato una teofania, vedendo Merrick e il proprio doppelgänger passare nella Luce.

Quindi perché, in nome di Dio, non aveva acconsentito a tenere semplicemente Mona per mano e a restarle accanto durante quell'esperienza? La fanciulla non sarebbe certo arrivata alla mezzanotte.

Il fatto è che Quinn non aveva la forza di lasciarla andare. Naturalmente non sarebbe mai andato da lei, dovrei aggiungere, l'aveva valorosamente protetta dal proprio segreto, come già sottolineato, ma Mona era venuta qui da lui, nella sua stessa camera,

implorandolo di lasciarla morire nel suo letto. E Quinn era un vampiro maschio, e quello era il suo territorio, la sua tana, per così dire, e là stavano scorrendo alcuni fluidi maschili, vampiro o no che fosse, e adesso lei si trovava fra le sue braccia, e una mostruosa possessività e un'intensa percezione fantasiosa di salvarla si erano impadronite del giovane.

E con la stessa certezza con cui sapevo tutto ciò, sapevo anche che lui non poteva operare il Trucco Oscuro su Mona. Non l'aveva mai fatto prima, e lei era troppo fragile. Quinn l'avrebbe uccisa. Inoltre non era la strada giusta. Accidenti, la bambina, una volta optato per il Sangue Tenebroso, rischiava di finire all'inferno! Dovevo salire lassù! Il vampiro Lestat al salvataggio!

So cosa state pensando. State pensando: Lestat, questa è forse una commedia? Non vogliamo una commedia. No, non lo è!

Solo che ogni svilente stratagemma, mi sta cadendo di dosso, non vedete? Non il glamour che capite, ragazzi, restate concentrati sull'immagine! Stiamo perdendo solo gli elementi che tendevano a deprezzare il mio eloquio e ad erigere una barriera di... artificiosi arcaismi, più o meno.

Okay. Proseguiamo. Percorsi il tragitto umano, varcando la porta d'ingresso, *clic clic*, spaventando Clem, rivolgendogli un sorriso accattivante – «L'amico di Quinn, Lestat, sì, eccomi, ehi, e Clem, tieni pronta la macchina, più tardi andremo a New

Orleans, okay, amico?» – e cominciai a salire lo scalone a spirale, sorridendo radiosamente al piccolo Jerome mentre lo superavo e stringendo in un rapido abbraccio Jasmine, ferma in corridoio, arenata, dopodiché girai telepaticamente la chiave della porta di Quinn e varcai la soglia.

Varcai la soglia? Perché non «entrai»? È uno di quegli artificiosi arcaismi che devono scomparire. Capite così intendo? In realtà mi fiondai nella stanza, se proprio volete saperlo.

Ora vi confiderò un piccolo segreto. Nulla di quanto viene visto telepaticamente è mai vivido sia pure un decimo di ciò che un vampiro vede con i propri occhi. La telepatia è ganza, questo è fuor di dubbio, ma la nostra visione è nitida in maniera quasi intollerabile. Ecco perché la telepatia non svolge poi questo gran ruolo, nel presente libro. Io sono comunque un «sensualista».

E la vista di Mona seduta ai piedi del grande letto a baldacchino era straziante. La ragazza stava soffrendo più di quanto Quinn potesse mai immaginare. Persino il braccio di lui che la cingeva le stava causando dolore. Calcolai, senza volere,, che sarebbe dovuta morire circa due ore prima. reni avevano smesso di funzionare, il cuore stava cedendo e lei non riusciva a riempirsi i polmoni abbastanza per trarre respiri profondi.

Ma i suoi perfetti occhi verdi erano grandi mentre mi guardava, e il suo forte intelletto comprese, a un imprecisato livello mistico totalmente al di là delle

parole, cosa stesse cercando di dirle Quinn: il progredire della sua morte poteva essere capovolto, lei poteva unirsi a noi, poteva essere nostra in eterno. Lo stato vampiresco, i Non Morti. Al di fuori della vita per l'eternità.

Ti conosco, piccola strega. Noi viviamo per sempre. Sorrise quasi.

Il Trucco Oscuro avrebbe rimediato ai danni subiti dal suo povero corpo? Potete scommetterci.

Duecento anni prima, in una camera da letto sull'Île Saint-Louis, avevo visto vecchiaia e consunzione lasciare di colpo la forma emaciata della mia stessa madre mentre il Sangue Tenebroso operava in lei tutta la sua magia. E in quelle notti ero stato un mero postulante, spinto dall'amore e dalla paura a compiere la metamorfosi. Era stata la mia prima volta. All'epoca non sapevo nemmeno come la si chiamasse.

«Lasciami operare il Trucco Oscuro, Quinn», dissi subito.

Lo vidi colmarsi di sollievo. Era così innocente, così confuso. Naturalmente non apprezzavo più di tanto che fosse di dieci centimetri più alto di me, ma la cosa non aveva importanza. Quando lo chiamavo «fratellino» dicevo sul serio. Avrei fatto qualsiasi cosa per lui. E poi c'era Mona. Strega bambina, autentica bellezza, spirito feroce, quasi null'altro che spirito con il corpo impegnato nel disperato tentativo di resistere.

Si strinsero ancor più l'una all'altro. Vidi la mano di

Mona afferrare quella di Quinn. Lei percepì la carne preternaturale? I suoi occhi erano fissi su di me.

Misurai la stanza a grandi passi. Le illustrai la situazione in stile magniloquente. Eravamo vampiri, certo, ma lei poteva scegliere, da grazioso tesorino qual era. Perché Quinn non le aveva raccontato della Luce? L'aveva vista con i suoi stessi occhi. Conosceva più autenticamente di me il livello di perdono celeste.

«Ma tu puoi scegliere la Luce qualche altra notte, chérie», dissi. Scoppiai a ridere. Non riuscii a trattenermi. Era troppo miracoloso.

Era stata malata così a lungo, aveva sofferto così a lungo. E quella nascita... la bimba da lei partorita era mostruosa, le era stata tolta, e io non riuscivo a scorgere il nocciolo della faccenda. Ma lasciamo perdere questo dettaglio. Il suo concetto di eternità era sentirsi sana per un'unica ora misericordiosa, respirare per un'unica ora misericordiosa senza soffrire. Come avrebbe potuto fare quella scelta? No, non aveva alternative, quella ragazza. Vidi il lungo corridoio che aveva percorso inesorabilmente per così tanti anni, gli aghi che le avevano riempito le braccia di lividi – le ecchimosi la ricoprivano interamente –, i medicinali che le avevano dato la nausea, il dormiveglia nell'atroce sofferenza, gli accessi febbrili, i sogni confusi e indistinti, la perdita di qualsiasi benedetta concentrazione quando libri e film e lettere erano stati accantonati e persino la fitta oscurità era scomparsa nel bagliore che non conosce

stagioni delle luci ospedaliere e l'inevitabile vocio e frastuono.

Allungò una mano verso di me. Annuì. Secche labbra screpolate. Ciocche di capelli rossi. «Sì, lo voglio», rispose.

E dalle labbra di Quinn sgorgò l'inevitabile appello: «Salvala». Salvarla? Il paradiso non la voleva?

«Stanno venendo a prenderti», dissi. «tuoi familiari.» Non avrei voluto lasciarmelo sfuggire di bocca. Cadevo io stesso vittima di una sorta di incantesimo, guardandola negli occhi? Ma li udivo con chiarezza, i Mayfair in rapido avvicinamento. L'ambulanza *sans* sirena che imboccava il viale bordato di alberi di noci pecan, seguita dalla lunga limousine.

«No, non lasciare che mi prendano», gridò lei. «Voglio stare con voi.» «Tesoro, questo è per sempre», dissi.

«Si!» *Buio eterno, sì, maledizione, sofferenza, isolamento, sì.*

Oh, con te è sempre la stessa storia, Lestat, demonio... vuoi farlo, lo vuoi, vuoi vederlo, avida bestiolina, non puoi consegnarla agli angeli e sai che stanno aspettando! Sai che il Dio capace di santificare la sua sofferenza ha purificato Mona e perdonerà le sue ultime grida.

Mi avvicinai a lei, premendomi delicatamente contro Quinn.

«Lasciala andare, fratellino», dissi. Accostai il polso alla bocca, incisi con i denti la pelle all'interno

e le portai il sangue alle labbra. «Bisogna farlo in questo modo. Prima devo darle un po' del mio sangue.» Lei baciò il sangue. Serrò gli occhi con forza. Fremito. Shock. «Altrimenti non posso trasformarla in una di noi. Bevi, mia graziosa fanciulla. Addio, mia graziosa fanciulla, addio, Mona.»

3

Succhiò il sangue da me come se avesse infranto il circuito che mi teneva in vita, come se volesse uccidermi. Una strega mi teneva per il sangue. Boccheggiai, allungai la mano sinistra verso la colonnina del letto e la mancai, ricadendo dolcemente all'indietro, insieme a lei, sul nido di fiori. capelli le si stavano impigliando nelle rose. Come i miei.

In una lampante scarica sentii la mia vita riversarsi in lei: timido castello di campagna, Parigi, il teatro del boulevard, rapito, torre di pietra, trasformato in vampiro da Magnus, fuoco, solo, orfano piangente, tesoro; lei rise? Vidi i suoi denti nel mio cuore, il mio stesso cuore. Mi ritrassi, stordito, e mi aggrappai alla colonnina, ognuna di esse è unica, fissando Mona dall'alto.

Piccola strega!

Mi guardò con occhi vitrei. Aveva del sangue sulle labbra, soltanto poche gocce, e tutta la sua sofferenza

era scomparsa, e il momento era giunto, il momento della requie dal dolore, dalla lotta, dalla paura.

Non riusciva a crederci.

Nel crepuscolo fra umano e vampiro respirò profondamente e lentamente, ibrido famelico, ibrido condannato, la pelle che si rimpolpava in maniera squisita e la dolcezza che le si dispiegava sul viso mentre le gote si gonfiavano e le labbra si riempivano, e la carne intorno agli occhi si rassodò, e poi il seno prese a sollevarsi sotto la camiciola di cotone e una certa rotondità le colmò le braccia, una rotondità così deliziosa – sono un tale demonio – e lei sospirò di nuovo, sospirò come estasiata, guardandomi; si, esatto, sono bellissimo, lo so, e ora lei era in grado di sopportare il Trucco Oscuro. Quinn era attonito. Così innamorato. *Vattene*. Lo spinsi indietro. *Questa è mia*.

La sollevai di scatto dai fiori. Ricettacolo del mio sangue. Petali che cadono. Versi sussurrati le stavano sgorgando dalle labbra. «O come una creatura che avesse avuta origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura.» La strinsi a me. Volevo il mio sangue da lei. Volevo lei.

«Piccola strega», le sibilai all'orecchio. «Pensi di conoscere tutto ciò che posso fare!» La strinsi con forza a me, quasi stritolandola. Sentii la sua soave, sommessa risata.

«Su, mostramelo!» disse lei. *Non sto morendo*. Quinn era spaventato. La cinse con le braccia e toccò le mie. Stava cercando di stringerci entrambi. Era un

abbraccio così tiepido. Lo amavo. E con ciò? Avevo Mona.

Le graffiai il collo con i denti. «Ti sto venendo a prendere, bambina!» Il cuore le batteva all'impazzata. Ancora sull'orlo. Lentamente attinsi al sangue, il suo sale mescolato al mio. La *conobbi*: bellissima bambina, ninfetta, alunna birichina, quella cui non sfuggiva nulla, attestazioni di genialità, assistendo genitori ubriachi, efelidi e sorriso, una vita movimentata, e sempre sognante, irrequieta sulla tastiera del computer, erede designata dei miliardi dei Mayfair, seppellendo padre e madre, nessun'altra preoccupazione là, amante di innumerevoli uomini, gravidanza – adesso la vidi! – nascita orripilante, bimba mostruosa, *Guardala: una donna bambina! Morrigan. «Un neonato che cammina», disse Dolly Jean. Chi sono costoro? Cos'è questo che mi stai mostrando? «Pensate di essere gli unici mostri che conosco?» Morrigan persa per sempre, bimba mostruosa, Cos'è questa mutante che si trasforma in donna adulta subito dopo la nascita, che vuole il tuo latte? Taltos! Sparita, sottratta, le minò irrimediabilmente la salute, la fece cominciare a morire*, devo trovare Morrigan, smeraldo al collo di Mona, guardate quello smeraldo! Mona legata a Quinn, così innamorata di Quinn, dillo a Quinn, no, versi su Ofelia che le nutrono l'anima, battito cardiaco, riprendendo fiato, morendo troppo a lungo. *Non capisci cos'è questo! Sì, sì! Non smettere! Non lasciarmi andare! Chi è quello che sta cercando di*

sottrarti a me? Conoscevo quel fantasma! Oncle Julien!

Venne verso di me. Spettro furibondo! Nel bel mezzo della mia visione! Si trovava là nella stanza? Quell'uomo alto e canuto che mi aggrediva, tentando di strapparmi Mona! Chi diavolo sei? Lo scagliai lontano, volò all'indietro talmente in fretta da trasformarsi in una macchiolina minuscola. Accidenti a te, lasciala andare!

Eravamo stesi sulla pergola di fiori, l'uno nelle braccia dell'altra, senza tempo... guardalo, eccolo di nuovo, Oncle Julien! Ero cieco. Mi ritrassi, mi lacerai il polso, di nuovo, lo premetti sulla bocca di lei, impacciato, facendo colare del sangue, non ci vedevo, la sentii serrarlo energicamente con la bocca, un sussulto del corpo, *Oncle Julien, ti ho battuto!* Lei bevve e bevve. Il viso di Oncle Julien era furibondo. Si fece indistinto. Scomparve. «Se n'è andato», sussurrai. «Oncle Julien se n'è andato!» Quinn mi senti? «Mandalo via, Quinn.» Caddi nel deliquio, donandole la mia vita, osservala, osservala tutta, osserva il nucleo devastato, oltrepassa il rimpianto, continua, il suo corpo che si rafforzava, il ferro delle sue membra, le sue dita che mi si conficcavano nel braccio mentre beveva dal mio polso, continua, prendilo, affondami quei denti nell'anima, fallo, ora sono io quello paralizzato, non posso fuggire, ragazzina brutale, continua, dov'ero?, lasciala bere ancora e ancora, non posso, le accostai il viso al collo, aprii la bocca, nessun potere di...

Le nostre anime che si chiudevano l'una all'altra, l'inevitabile cecità fra Creatore e novizio che attestava l'avvenuta trasformazione di Mona. Non eravamo più in grado di leggerci nel pensiero a vicenda. Prosciugami, mia bellissima, sei sola.

Tenni gli occhi chiusi. Sognai. Oncle Julien pianse. Ah, così triste, vero? Nel regno delle ombre si teneva il viso tra le mani e piangeva. Cos'è questo? Un emblema della coscienza? Non farmi ridere.

E così il letterale si dissolve. Lei beve e beve. E io, solo, sogno, un suicida in una vasca da bagno con polsi da cui sgorga sangue, sogno.

Vidi un vampiro perfetto, un'anima diversa da qualsiasi altra, addestrato al coraggio, avvezzo a non guardare mai indietro, sottratto all'infelicità e deciso a tentare di meravigliarsi di tutte le cose senza malizia o lamentele. Vidi un laureato alla scuola della sofferenza. Vidi lei.

Lo spettro tornò.

Alto, arrabbiato, Oncle Julien, vuoi essere il mio segugio del paradiso? Braccia conserte. Cosa vuoi, qui? Capisci contro così ti stai mettendo? Il mio vampiro perfetto non ti vede. Vattene, sogno. Vattene, spettro. Non ho tempo per te. Mi spiace, Oncle Julien, lei è stata trasformata. Hai perso.

Mona mi lasciò andare. Deve averlo fatto per forza. Caddi nel deliquio.

Quando aprii gli occhi, lei era in piedi accanto a Quinn ed entrambi mi stavano guardando dall'alto.

Ero steso tra i fiori, e non c'erano spine sulle rose.

Il tempo si era fermato. E il lontano trambusto della casa non aveva la minima importanza.

Lei era perfettamente compiuta. Era il vampiro nel mio sogno. Il vampiro perfetto. Gli antichi versi di Ofelia svanirono. Lei era la perla perfetta, muta prigioniera del miracolo e intenta a fissarmi, chiedendosi solo cosa ne era stato di me, come un'altra mia novizia aveva fatto molto tempo prima, quando avevo operato il Trucco Oscuro con altrettanta ferocia e altrettanta accuratezza e altrettanta pericolosità per me. Ma cercate di capire che per Lestat ci sono solo rischi temporanei. Niente di speciale, ragazzi. Guardate lei.

Quindi quella era la splendida creatura di cui Quinn si era così fatalmente innamorato. La principessa Mona dei Mayfair. Il sangue le era penetrato fin nelle radici dei lunghi capelli rossi, che erano folti e scintillanti, e il viso era un ovale perfetto con guance e labbra piene e sorridenti, e gli occhi limpidi e privi di febbre, quegli imperscrutabili occhi verdi.

Oh, era stordita dalla visione del Sangue, naturalmente, e in particolare dal potere vampiresco che le pervadeva tutte le cellule del corpo.

Ma rimase ferma là, risoluta e rapida, a osservarmi, indubbiamente più forte di quanto non fosse mai stata, la camiciola ospedaliera ormai striminzita e tesa al massimo per riuscire a contenerla. Tutta quella carne succulenta e seducente risanata.

Mi tolsi di dosso i petali. Mi alzai. Ero intontito, ma mi stavo rimettendo in fretta. Sentivo la mente

annebbiata ed era una sensazione quasi piacevole, un delizioso offuscarsi della luce e del tepore nella stanza, e fui assalito da un rapido e intenso sentimento di amore per Mona e Quinn e dalla consapevolezza che saremmo rimasti insieme a lungo, soltanto noi tre. Noi tre.

Quinn appariva scintillante e tenace, in questa mia febbricitante visione. Sin da quando lo avevo conosciuto era stato proprio quello il suo fascino, ai miei occhi, una sorta di principe ereditario secolare, schietto e sicuro di sé. L'amore lo avrebbe sempre salvato. Perdendo zia Queen era stato sorretto dall'amore un tempo provato per lei. A ucciderla era stata l'unica creatura che lui avesse mai odiato.

«Posso darle il mio sangue?» chiese. Allungò la mano verso di me, mi strinse la spalla e si piegò in avanti con palese esitazione, poi mi baciò.

Non capivo come riuscisse a toglierle gli occhi di dosso. Sorrisi. Cominciavo a raccapezzarmi. Non c'era traccia di Oncle Julien, per quanto mi fosse dato di vedere.

«Non ce n'è traccia», mi fece eco Quinn.

«Cosa stai dicendo?» chiese la sfavillante neonata.

«Oncle Julien, l'ho visto, ma non avrei dovuto dirlo.» Un'ombra improvvisa sul volto di lei. «Oncle Julien?» «Era destinato a...» dichiarò Quinn. «Al funerale di zia Queen l'ho visto, ed era come se mi stesse mettendo in guardia. Era suo dovere farlo, ma ora che importanza ha?» «Non darle il tuo sangue», gli dissi. «Mantenete aperte l'una all'altra le vostre

menti. Certo, dipenderete dalle parole, a prescindere da quanta parte dei pensieri dell'altro leggete, ma non scambiatevi sangue: una quantità eccessiva e perderete la telepatia reciproca.» Mona mi tese le braccia. La strinsi a me, la strinsi forte, meravigliandomi del potere che aveva già acquisito. Mi sentii ridimensionato dal Sangue più che fiero di qualsiasi eccesso nella conduzione dell'intero procedimento. Emisi una risatina rassegnata mentre la baciavo, gesto che lei ricambiò nel suo incantamento.

Se in Mona c'era un tratto che mi rendeva schiavo erano gli occhi verdi. Non mi ero reso conto di quanto fossero stati velati dalla malattia. E ora, mentre la tenevo a distanza di braccia, vidi una spruzzata di efelidi sul suo volto e un lampo dei magnifici denti bianchi quando sorrise.

Era una creatura minuta, a dispetto della sua riacquistata salute e della ripresa magica. Mi inteneriva, cosa che ben poche persone riescono a fare.

Ma era tempo di uscire dalla rapsodia estatica, per quanto detestassi doverlo fare. Le questioni di ordine pratico si intromisero.

«Okay, mio tesoro», dissi. «Conoscerai un ultimo accesso di dolore. Quinn ti aiuterà ad affrontarlo. Portala nella doccia, Quinn. Ma prima trovale dei vestiti. No, ci ho ripensato, me ne occupo io. Dirò a Jasmine che le servono un paio di jeans e una camicia.» Mona scoppiò a ridere quasi istericamente.

«Siamo sempre soggetti a questo miscuglio di magico e prosaico», replicai. «Cerca di abituartici.» Quinn era tutto serietà e apprensione. Raggiunse la sua scrivania, premette sull'interfono il pulsante corrispondente alla cucina e ordinò a Big Ramona di portargli i vestiti, dicendole di lasciarli davanti alla porta. Okay, bene. A Blackwood Farm tutte le incombenze vengono svolte in modo fluido.

Mona, stordita e sognante, chiese se poteva avere un vestito bianco; magari ce n'era uno giù nella stanza di zia Queen.

«Un abito bianco», disse, come se fosse prigioniera di una rete poetica forte come le sue immagini mentali di Ofelia che affogava. «È c'è magari del pizzo, Quinn, pizzo che a nessuno dispiacerebbe vedermi indossare?...» Lui si voltò di nuovo verso l'interfono, impartì gli ordini: si, gli abiti di seta di zia Queen, preparateli tutti. «Ogni indumento bianco», disse a Big Ramona. La sua voce era gentile e paziente. «Sai, Jasmine rifiuta di mettere gli abiti bianchi. Sì, per Mona. Se non li usiamo, alla fine verranno messi via tutti. In soffitta. Zia Queen adorava Mona. Smettila di piangere. Lo so. Lo so. Ma Mona non può andarsene in giro con questa disgustosa camiciola ospedaliera. E un giorno, fra cinquant'anni, Tommy e Jerome esamineranno tutti questi vestiti per decidere così farne... basta che tu mi porti su qualcosa adesso.» Mentre si girava verso di noi il suo sguardo si appuntò su Mona e lui rimase impietrito, incredulo, e un'espressione terribile gli

pervase il volto, come se si fosse appena reso conto di cosa era successo, di cosa avevamo fatto. Mormorò qualcosa sul pizzo bianco. Preferii non leggergli la mente. Ci raggiunse e prese Mona tra le braccia.

«Questa morte umana, Ofelia, non sarà niente di speciale», annunciò.. «Mi calerò nel torrente insieme a te. Ti terrò stretta. Reciteremo versi insieme. In seguito non c'è alcun dolore. C'è la sete, ma mai nessun dolore.» Non riusciva a tenerla abbastanza vicina.

«E vedrò sempre come vedo ora?» chiese Mona. Le parole sulla morte non significavano nulla per lei.

«Sì», rispose Quinn.

«Non ho paura», dichiarò lei. Diceva sul serio.

Ma ancora non capiva sino in fondo cosa era stato fatto. E in cuor mio, il cuore che chiusi a Quinn e che lei non poteva leggere, sapevo che non aveva davvero dato il suo consenso alla cosa. Non era stata in grado di farlo.

Cosa significava questo per me? Perché gli sto attribuendo tanta importanza?

Perché avevo assassinato la sua anima, ecco perché.

Avevo vincolato Mona alla terra così come le eravamo legati noi, e ora dovevo fare in modo che diventasse il vampiro che avevo visto nel mio attimo di vivido sogno. E quando si fosse infine resa conto di cosa era diventata, rischiava di perdere il lume della ragione. Cosa avevo detto di Merrick? Coloro che chiedevano la cosa impazzivano prima di quanti

venivano invece rapiti, come me.

Ma non c'era tempo per quel genere di riflessioni.

«Sono arrivati», annunciò Mona. «Si trovano al piano di sotto. Li sentite?» Era allarmata. Come sempre succede ai novizi, in lei ogni emozione era amplificata.

«Non temere, mia graziosa fanciulla», replicai. «Ho tutto sotto controllo.» Ci riferivamo ai brontolii che giungevano dal sottostante salotto sul davanti della casa. Alcuni Mayfair nella tenuta. Jasmine agitata, che camminava nervosamente avanti e indietro. Jerome che cercava di scivolare giù per il corrimano a spirale. Anche Quinn sentiva tutto ciò.

Erano Rowan Mayfair e padre Kevin Mayfair, il prete per amore del paradiso, giunti con un'ambulanza e un'infermiera per riportarla in ospedale, o almeno scoprire, se fosse viva o morta.

Ecco di cosa si trattava. Lo capii. Ecco perché se l'erano presa comoda: pensavano fosse già morta.

E avevano ragione. Lo era.

4

Aprii la porta della camera, chiusa a chiave.

Big Ramona era in piedi là davanti con una bracciata di vestiti bianchi.

Quinn e Mona erano scomparsi nel bagno attiguo.

«Li vuoi per quella povera bambina?» chiese Big Ramona. Ossatura minuta, capelli bianchi, viso dolce, grembiule bianco inamidato. (Nonna di Jasmine.) Profondamente angustiata. «Non metterli in disordine, li ho appena piegati!» Indietreggiai per lasciarla entrare a grandi passi nella stanza e posare la pila di indumenti sul letto coperto di fiori. «Ora, qui ci sono anche biancheria intima e sottovesti», dichiarò. Scosse il capo. In bagno; l'acqua della doccia scorreva. Lei mi passò accanto mentre usciva, emettendo la consueta razione di sommessi brontolii.

«Non riesco a credere che quella ragazza respiri ancora», disse. «È una specie di miracolo. E la sua famiglia, qui sotto, ha portato padre Kevin con l'olio sacro. Ora, so che Quinn ama quella ragazza, ma dove si dice, nel Vangelo, che devi lasciare morire qualcuno a casa tua? E con la madre di Quinn malata, lo sapevi, vero? E scappata chissà dove, lo sapevi? Patsy ha preso e se n'è andata...» (Fulmineo ricordo di Patsy, la madre di Quinn: cantante country-western

con capelli cotonati e unghie laccate, in fin di vita a causa dell'AIDS nella camera di fronte, non più in grado di infilarsi i suoi completi di pelle frangiati abbinati a stivali e trucco da pellerossa sul piede di guerra per poi uscire di casa, semplicemente carina sul divano in camicia da notte bianca quando l'avevo vista l'ultima volta, signora colma di odio irrazionale e prepotente verso Quinn, una sorta di distorta rivalità fra sorelle da parte di una donna che aveva solo sedici anni quando lo aveva dato alla luce. Ora scomparsa.)

«... e lasciandosi dietro tutte le sue medicine, malata com'è. Oh, Patsy, Patsy, e zia Queen appena deposta nella bara, e poi questa ragazza dai capelli rossi che viene qui, roba da non credere!» «Be', forse Mona è morta», dissi, «e Quinn ne sta lavando il cadavere nella vasca da bagno.» Lei scoppiò in una risata, smorzandola con la mano.

«Oh, sei un vero demonio», affermò. «Sei peggio di Quinn», aggiunse, facendo lampeggiare su di me lo sguardo dei suoi occhi sbiaditi, «ma non credere che io non sappia cosa stanno facendo insieme sotto quella doccia. E se lei muore là dentro? Cosa facciamo? L'asciughiamo con le salviette e la stendiamo sul letto come se niente fosse e...» «Be', se non altro sarà perfettamente pulita», replicai con un'alzata di spalle.

Big Ramona scosse il capo, tentando di non scoppiare in una fragorosa risata, poi cambiò marcia emotiva mentre tornava in corridoio, ridendo e parlando da sola mentre continuava: «... e poi sua

madre che scappa via, e malata come un cane, e nessuno sa dov'è, e quei Mayfair al piano di sotto, è un miracolo che non abbiano portato con loro lo sceriffo». L'angelo del caffè bollente raggiunse la camera sul retro, dove Nash e Tommy parlavano in toni smorzati e Tommy piangeva per la perdita di zia Queen.

M i resi conto, con inusitato vigore, di essermi affezionato troppo a tutte quelle persone, di capire come mai Quinn insistesse per rimanere là, interpretando il ruolo del mortale fintanto che poteva, come mai Blackwood Farm esercitasse un tale ascendente su di lui.

Ma era arrivato il momento di fare il mago. Il momento di far guadagnare un po' di tempo a Mona, di rendere in qualche modo accettabile la sua assenza agli occhi delle streghe al piano di sotto.

Inoltre ero incuriosito dalle creature in salotto, quegli intrepidi sensitivi capaci di ingannare i mortali intorno a loro con la stessa efficacia dei vampiri, fingendosi esseri umani perfettamente normali mentre racchiudevano dentro di sé una miriade di segreti.

Scesi rapidamente lo scalone circolare, staccai dal corrimano il minuscolo Jerome con le scarpe da tennis gigantesche giusto in tempo per salvargli la vita mentre stava per precipitare sul pavimento di marmo da un'altezza di tre metri e lo depositai tra le braccia di un'ansiosissima Jasmine; infine, indicandole a gesti che sarebbe andato tutto bene, mi infilai nell'aria più fresca della stanza sul davanti.

La dottoressa Rowan Mayfair, fondatrice e direttrice del Centro medico Mayfair, sedeva su una delle poltroncine di mogano (immaginate del rococò ottocentesco, lacca nera e velluto) e, quando feci il mio ingresso, la sua testa si girò di scatto come se fosse stata tirata bruscamente da una corda.

Ci eravamo già visti, come ho poc'anzi sottolineato, alla messa funebre per zia Queen tenutasi nella chiesa dell'Assunzione. In realtà mi ero ritrovato seduto pericolosamente vicino a lei, nel banco di fronte al suo, ma in quell'occasione ero camuffato in modo più efficace, con abiti ordinari e occhiali da sole. Ciò che lei vide adesso era il principino viziato con redingote e pizzo fatto a mano, e avevo dimenticato di mettermi gli occhiali, un errore davvero stupido.

In chiesa non l'avevo guardata attentamente. Ne rimasi subito affascinato, il che mi causò un certo disagio, visto che spettava a me il compito di affascinare, a mano a mano che proseguiva la nostra conversazione.

Il suo viso magro, ovale, era delicatamente cesellato e pulito come quello di una bambina e non aveva bisogno di nessun cosmetico per risultare davvero notevole, con gli enormi occhi grigi e la fredda bocca perfetta. Rowan indossava un tailleur pantaloni di lana grigio dal taglio severo, con una sciarpa rossa avvolta intorno al collo e infilata nel bavero; le punte dei corti capelli biondo cenere sembravano ripiegarsi naturalmente verso l'interno, poco più giù della morbida linea della mascella.

Sfoggiava un'espressione drammatica e io captai il suo immediato e strenuo tentativo di sondarmi la mente, che schermai con forza. Avvertii dei brividi freddi lungo la spina dorsale. Era lei la causa di tutto ciò.

Era stata sicura di potermi leggere nel pensiero e invece non ci riusciva. Le si impediva inoltre di scoprire cosa stesse succedendo al piano di sopra. La cosa non le piaceva. Ma, per dirla in maniera più biblica, Rowan Mayfair era vittima di una profonda afflizione.

Ritrovandosi tagliata fuori tentò di dare un significato alla mia comparsa; per nulla preoccupata dalla superficiale eccentricità della redingote e dai miei capelli in disordine, ma inquietata da elementi più puramente vampireschi: la tenue lucentezza della mia pelle e l'azzurro elettrico dei miei occhi.

Dovevo cominciare in fretta a parlare, ma prima lasciate che vi riferisca la mia subitanea impressione sul secondo Mayfair — padre Kevin — in piedi accanto alla mensola del caminetto più lontano, l'unico altro occupante della stanza.

La natura gli aveva assegnato le stesse carte di Mona: profondi occhi verdi e capelli rossi. In realtà avrebbe potuto essere suo fratello maggiore, data l'affinità dei loro patrimoni genetici, ed era alto come me, un metro e ottantatré, e ben fatto. Portava un abito talare nero con il colletto bianco. Non era una strega come Rowan, ma possedeva discreti poteri psichici, e riuscii agevolmente a leggergli nel

pensiero: mi giudicava bizzarro e sperava che Mona fosse già morta.

Ripensai all'improvviso a come mi era apparso durante la messa, con la sua veste gotica e il calice stretto fra le mani. Questo è il mio sangue. E per ragioni che non sono assolutamente in grado di spiegare fui riportato di colpo alla mia infanzia nel villaggio francese, all'antica chiesa e al prete del villaggio che pronunciava quelle stesse parole, il calice in mano, e per un attimo persi la mia prospettiva su tutto. Altri ricordi mortali minacciavano di assalirmi, perfezionati quanto a colore e nitidezza. Vidi il monastero dove avevo studiato, così felice, dove avevo bramato di diventare monaco. Oh, era davvero nauseante.

E con un altro brivido mi resi conto che la dottoressa Mayfair aveva captato quelle immagini nella mia mente prima che la richiudessi.

Mi scrollai di dosso la cosa, momentaneamente infastidito dal fatto che il doppio salotto racchiudesse così tanta ombra. Poi i miei occhi colsero la nuda, incongrua figura di Oncle Julien, tridimensionale e squisitamente solido in un attillato completo grigio, fermo nell'angolo opposto, a braccia conserte, a occhieggiarmi con ostilità calcolatrice. Era ferocemente reale, e ferocemente brillante.

«Qual è il problema?» chiese Rowan. La sua voce era profonda, roca, sensuale. I suoi occhi mi stavano ancora vivisezionando.

«Non vedete fantasmi qui dentro, vero?» sbottai io

senza riflettere, lo spettro che se ne restava immobile mentre mi appariva evidente che nessuno dei due visitatori lo vedeva. Quella minaccia scintillante e taciturna ce l'aveva con me.

«No, non vedo nulla», rispose subito lei. «In questa stanza ce n'è forse uno che dovrei scorgere?» Le donne con quella voce roca godono di un vantaggio straordinario.

«Qui ne avete parecchi, di fantasmi», dichiarò padre Kevin in tono rassegnato. Accento yankee. Boston. «Pensavo che, in quanto amico di Quinn, tu lo sapessi.» «Oh, sì, lo so», replicai, «ma non riesco ad abituarmici. I fantasmi mi fanno paura. Così come gli angeli.» «E non hai organizzato un esorcismo per sbarazzarti di Goblin?» chiese lui, spiazzandomi.

«Sì, e ha funzionato», risposi, felice del diversivo. «Goblin se n'è andato da questa casa e Quinn ne è libero, per la prima volta in vita sua. Mi chiedo cosa ciò significherà per lui.» Oncle Julien non si mosse.

«Lei dov'è?» chiese Rowan, riferendosi a Mona; a chi altri?

«Vuole rimanere qui», affermai. «Sai, è semplice.» Le passai davanti e mi sedetti su una poltrona con lo schienale rivolto verso la piantana, sistemandomi in una piccola zona d'ombra e in posizione tale da poter vedere tutti, persino la mia nemesi. «Non vuole morire nel Centro medico Mayfair. É riuscita a guidare la limousine fin qui. Conosci Mona. Si trova al piano di sopra con Quinn. Fidati di noi. Lasciala qui. Ci prenderemo cura di lei. Possiamo chiamare

l'ex infermiera di zia Queen ad aiutarci.» Mi stava fissando come se fossi uscito di senno.

«Ti rendi conto di come sarà difficile?» chiese. Sospirò, e in lei comparve un'enorme spossatezza, ma solo per un attimo. «Ti rendi conto di come può diventare difficile?» «Hai portato l'ossigeno e la morfina, vero?» Mi girai a guardare l'ambulanza sul davanti della casa. «Lasciali qui. Cindy, l'infermiera, saprà come usarli.» Rowan inarcò le sopracciglia. Di nuovo la spossatezza di poco prima, ma la sua forza era più grande. Stava tentando di capire che tipo fossi. Assolutamente nulla, in me, la spaventava o la disgustava. La trovavo bellissima. Dietro i suoi occhi c'era un'intelligenza sconfinata.

«Quinn non può assolutamente capire cosa si stia sobbarcando», precisò con gentilezza. «Non voglio che rimanga ferito. Non voglio che lei muoia soffrendo. Mi segui?» «Certo», risposi. «Credimi, quando giungerà il momento vi chiameremo.» Lei chinò il capo, ma solo per un attimo.

«No, no, non capisci», disse, la voce roca che esprimeva una profonda inquietudine. «Non esiste alcuna spiegazione logica per il fatto che lei sia ancora viva.» «Dipende dalla sua forza di volontà», ribattei. *Ti sto dicendo la verità, non c'è alcun motivo di preoccuparsi per Mona.* «Sta riposando, e non soffre affatto.» «È impossibile», sussurrò Rowan.

Qualcosa guizzò nella sua espressione.

«Chi sei?» domandò, la voce profonda che sottolineava la sua serietà.

Ero io quello che veniva ammaliato. Non riuscivo a sottrarmi al suo potere. Avvertii di nuovo i brividi freddi. La stanza era illuminata troppo fiocamente. Avrei voluto chiedere a Jasmine di accendere il lampadario.

«Il mio nome non ha alcuna importanza», dissi, ma mi riuscì difficile parlare.

Cosa c'era di speciale in quella donna? Come mai la sua sobria bellezza risultava così provocante e minacciosa? Avrei voluto scrutarle nell'anima, ma era troppo furba per permetterlo. Eppure captai dei segreti in lei, una miniera di segreti, e percepii un collegamento elettrico con la bimba mostruosa che Mona mi aveva rivelato quando l'avevo trasformata in vampiro, e altre cose.

All'improvviso capii che la donna stava nascondendo qualcosa di terribile alla sua stessa coscienza, che le note dominanti del suo carattere erano proprio quell'occultamento e quella coscienza, e una straordinaria capacità di lottare radicata nella sua genialità e nel suo senso di colpa. Lo desiderai, quello che stava nascondendo, soltanto per conoscerlo fugacemente, soltanto per conoscerlo nel tepore insieme a lei. Avrei dato qualsiasi cosa...

Distolse lo sguardo da me. Inconsciamente glielo avevo fatto abbassare e l'avevo persa, e lei stava armeggiando in silenzio, e quasi lo scorsi: *un potere sulla vita e sulla morte*.

Intervenne padre Kevin.

«Devo vedere Mona prima di andarmene»,

affermò. «Devo parlare con Quinn dell'esorcismo. Io vedevo Goblin, capisci. Sono preoccupato per entrambi. Devi dire a Mona che siamo qui...» Si era seduto su una poltrona di fronte alla mia e non me n'ero nemmeno accorto. «Forse dovremmo vederla tutti e due», disse a Rowan, «dopodiché potremo decidere il da farsi.» La sua era una voce gentile, perfetta per un prete, umile eppure totalmente serena.

Incrociai il suo sguardo, e per un attimo mi parve di afferrare segreti condivisi, cose che tutti quei Mayfair sapevano, cose che non potevano raccontare, cose tanto strettamente legate alla loro ricchezza e alle loro radici che non le si sarebbe mai potute eliminare o espellere o sconfiggere. Con padre Kevin era doppiamente difficile perché era il confessore della famiglia, vincolato da quel giuramento sacro, inoltre si era sentito raccontare storie a cui stentava a credere e ciò lo aveva profondamente cambiato.

Ma anche lui sapeva schermare la mente. E, ancora una volta, l'unica cosa che ottenni quando lo sondai fu il dolente ricordo della mia istruzione infantile, del mio disperato desiderio di essere buono. Un'eco della mia stessa voce mentale che tornava ad assalirmi. La odiai. Vattene! Acquisii la consapevolezza, brusca e severa, che mi fossero state concesse così tante chance di salvarmi l'anima che la mia intera esistenza era stata edificata intorno a esse! Era quella la mia natura: passare di tentazione in tentazione, non per peccare ma per essere redento.

Non avevo mai visto la mia vita sotto quella luce

prima di allora. Se il ragazzo di tanto tempo prima, Lestat, avesse lottato abbastanza strenuamente, sarebbe potuto diventare monaco.

«Maledetto!» sussurrò il fantasma.

«Non è possibile», dichiarai.

«Non è possibile vederla?» esclamò Rowan. «Starai scherzando.» Udii una sommessa risata. Mi voltai sulla poltrona.

Alla mia destra, in fondo alla stanza, lo spettro stava ridendo. «Ora che intenzioni hai,' Lestat?». chiese.

«Cosa c'è?» domandò Rowan. «Cosa stai vedendo?» «Niente», risposi io. «Non potete vedere Mona. Gliel'ho promesso. Le ho promesso di non far salire nessuno. Per l'amor di Dio, lasciatela in pace.» Lo dissi con la massima convinzione possibile. All'improvviso ero disperato. «Lasciatela morire come desidera, per l'amor del cielo. Lasciatela andare!» Lei mi guardò torva, guardò torva quella dimostrazione di emotività. Un'immensa sofferenza interiore le comparve tutt'a un tratto sul volto, come se non riuscisse più a celarla o come se il mio sfogo, per quanto smorzato, avesse acceso il tenue fuoco dentro di lei.

«Hai ragione», commentò padre Kevin. «Ma, capisci, dobbiamo rimanere qui.» «E non ci vorrà molto», dichiarò Rowan. «Aspetteremo in silenzio. Se non ci vuoi qui in casa...» «No, no, naturalmente siete i benvenuti», replicai. «*Mon Dieu*!» La risata spettrale risuonò di nuovo.

«Sei davvero un pessimo anfitrione!» esclamò Oncle Julien. «Jasmine non ha nemmeno offerto loro un cracker e un bicchiere d'acqua. Sono sgomento.» Ne rimasi amaramente divertito e dubitai che fosse vero. Mi ritrovai a preoccuparmene e andai su tutte le furie! E al contempo sentii qualcosa, qualcosa che nessuno dei presenti poteva udire, tranne forse il fantasma ridente: il suono di Mona che piangeva, no, singhiozzava. Dovevo tornare da lei.

D'accordo, Lestat, sii un mostro. Butta fuori di casa la donna più interessante che tu abbia mai conosciuto.

«Ascoltatemi, tutti e due», dissi, fissando lo sguardo su Rowan per poi posarlo fugacemente su padre Kevin. «Voglio che torniate a casa. Mona ha i vostri stessi poteri psichici. È profondamente angustiata dalla vostra presenza quaggiù. La percepisce. La sente. E questo accentua la sua sofferenza.» (Era tutto vero, giusto?) «Ora devo tornare di sopra a consolarla. Andatevene, vi prego. È quello che lei desidera. È quello che le ha dato la forza di guidare fin qui. Vi prometto di contattarvi quando sarà tutto finito. Vi prego, andatevene.» Mi alzai, presi il braccio di Rowan e la tirai in piedi quasi a viva forza.

«Sei un autentico villanzone», commentò lo spettro in tono disgustato.

Padre Kevin si era alzato.

Rowan mi fissò, affascinata. La guidai in corridoio e fino alla porta d'ingresso, e il prete ci seguì. *Fidati di me. Fidati del fatto che questo è ciò che Mona*

desidera.

Senza mai staccare gli occhi dai suoi, aprii la porta. Folata di aria estiva, profumo di fiori. «Ora andate», dissi.

«Ma l'ossigeno, la morfina...» ribatté lei. Voce da whisky, la chiamano. Era così seducente. E dietro il suo lieve cipiglio inquisitore c'era quel conflitto interiore, quel potere non ammesso e peccaminoso. Di cosa si trattava?

Restammo fermi nel porticato all'ingresso, simili a nani sotto le colonne. La luce purpurea risultò improvvisamente tranquillizzante e il momento perse le sue normali proporzioni. Là in campagna sembrava regnare un eterno crepuscolo. Udii gli uccelli notturni, le lontane acque irrequiete della palude.

Padre Kevin diede istruzioni agli inservienti, che portarono dentro casa le forniture mediche.

Non riuscivo a staccarmi da quella donna. Cos'era che le stavo dicendo, un attimo prima? Il fantasma stava ridendo. Cominciavo a sentirmi confuso.

Qual è il tuo segreto?

Mi sentii spintonare, come se lei avesse proteso le mani per posarmele sul petto e tentare di spingermi via. Vidi lo spettro sopra la sua spalla. Veniva da lei, la spinta. Per forza.

Sul suo viso era scolpita una bellezza ostile.

Scosse delicatamente la testa per scostarsi i capelli dal volto, lasciò che le carezzassero le guance.

Strinse gli occhi. «Prenditi cura di Mona al posto mio », disse. «L'amo con tutto il cuore. Non puoi

sapere cosa significhi per me aver fallito con lei, il fatto che tutto il mio talento, tutte le mie risorse...

« Naturalmente. So quanto le vuoi bene», replicai. « Io l'amo, eppure la conosco a stento. » Era un semplice sproloquio. Quella donna stava soffrendo. Io stavo soffrendo? Il fantasma mi stava accusando. Un uomo alto fermo dietro di lei, ma Rowan non ne percepiva affatto la presenza.

Cos'era che stava scivolando fuori dal suo pensiero cosciente, giungendo fino a me? Qualcosa di talmente terribile da averle cambiato l'intera esistenza, e in quel momento lei ne era acutamente consapevole. *Ho tolto la vita*.

Rabbrividii. I suoi occhi non mi permettevano di muovermi. *Ho tolto la vita più e più volte*.

Gli inservienti ci passarono accanto trasportando altre attrezzature. Aria fresca sgorgava dalla porta d'ingresso aperta. Jasmine era là. Lo spettro rimase solido. Mi parve che la curvatura dei grossi rami degli alberi di noci pecan in marcia lungo il viale ghiaioso significasse qualcosa, una comunicazione segreta da parte del Signore dell'universo, ma quale?

«Vieni da me», dissi a Rowan. Una vita fondata sulla sofferenza, sulla riparazione. Non potevo sopportarlo, dovevo toccarlo, incorporarlo, salvarlo.

La presi tra le braccia, mio caro Dio perdonami, baciandole le guance e poi la bocca. *Non temere per Mona*.

«Non capisci », sussurrò lei. In un istante cocente vidi la stanza d'ospedale, una cella di tortura fatta di

macchinari e numeri pulsanti, scintillanti sacche di plastica trasparente che alimentavano tubicini penzolanti, e Mona che singhiozzava, singhiozzava nello stesso modo in cui lo stava facendo adesso, e Rowan ferma sulla soglia. *Ho quasi usato il potere, ho quasi ucciso...* o Lo vedo, davvero», dissi. « E non era il momento giusto e lei voleva venire da Quinn » , le sussurrai all'orecchia « Sì », ribatté, gli occhi colmi di lacrime, « e l'ho spaventata. Lo vedi. Lei ha capito cosa intendevo fare, ha capito che possedevo quel potere, al momento dell'autopsia sarebbe sembrato un colpo apoplettico, un semplice colpo apoplettico, ma lei l'ha capito! L'ho quasi... l'ho terrorizzata. E...

La stringevo così forte. Trattenni il respiro. Baciai le sue lacrime. Desiderai di essere un santo. Desiderai di essere il prete fermo accanto all'auto ad aspettarla, fingendo di non vedere i nostri baci. Erano baci? Baci mortali? Le baciai di nuovo la bocca. Amore mortale e, per tutto il tempo, l'impellente desiderio del legame del sangue, non la sua morte, no, buon Dio, no, solo il legame del sangue, la conoscenza. Chi era quella Rowan Mayfair? Mi girava la testa.

E lo spettro dietro di lei mi guardava torvo, come se fosse pronto a salvare i dannati dell'inferno per condurre contro di me il suo esercito.

« Come potevi capire quand'era il momento giusto? » replicai. E la cosa a cui aggrapparsi è che non l'hai fatto. E ora lei può passare un po' di tempo con Quinn. » Oh, eufemismi così ingannevoli per qualcuno che detesta qualsiasi eufemismo, e a

ragione. La baciai con foga e bramosia e sentii il suo corpo ammorbidirsi, la sentii legarsi a me per un prezioso istante, poi avvertii il lampo di freddo gelido quando si ritrasse.

Scese di corsa i gradini, i tacchi che non producevano quasi nessun rumore. Padre Kevin le teneva aperta la portiera. L'ambulanza stava già facendo marcia indietro. Lei si voltò a guardarmi e mi salutò con la mano.

Un gesto così tenero, inaspettato. Sentii il cuore diventare enorme e il suo battito eccessivo, per me.

No, povero tesoro. Non l'hai uccisa tu. Sono stato io. L'ho uccisa io. Sono colpevole. E lei sta singhiozzando di nuovo. E il fantasma lo sa.

5

Nessuno dei mortali nella casa poteva sentir singhiozzare Mona, le pareti erano troppo spesse.

Nel frattempo si stava apparecchiando la parte centrale del tavolo in sala da pranzo e Jasmine volle sapere se Quinn e io ci saremmo uniti a Tommy e Nash; le risposi di no, non potevamo lasciare Mona, come lei già sapeva.

La pregai di chiamare Cindy, l'infermiera, benché probabilmente non fosse necessaria, e di togliere di torno la bombola d'ossigeno e i medicinali. (In realtà, quell'adorabile signora compita il suo nome come Cyndy, quindi d'ora in avanti anche noi faremo altrettanto.)

Andai in soggiorno. Tentai di schiarirmi le idee. Il profumo di Rowan sulle mani mi paralizzava. Dovevo capire sino in fondo.

Passa repentinamente a un tenero affetto per chiunque si trovi nella casa. Vai da Mona.

Che cos'era mai tutto quel soccombere a una strega umana? L'intera famiglia Mayfair pullulava di piantagrane! II progetto Mayfair e la forza di volontà Mayfair mi stavano accelerando il battito cardiaco. Credo di aver addirittura maledetto Merrick, il suo aver programmato di immolarsi su quell'altare, la sera

precedente, il suo aver trovato chissà come il modo di salvare la propria anima immortale lasciando il sottoscritto alla sua consueta dannazione.

Poi c'era il fantasma. Il fantasma Mayfair era tornato nel suo angolo. Rimase fermo là a rivolgermi lo sguardo più malevolo che io abbia mai visto su qualsiasi creatura, vampiresca o umana.

Lo studiai attentamente: maschio, sulla sessantina circa, corti capelli ricciuti di un bianco niveo, occhi grigi o neri, bellissimi lineamenti e portamento regale, benché non riuscissi a capire il motivo dei sessant'anni, a meno che lui non si fosse sentito particolarmente potente in quella fase della sua vita terrena, perché sapevo per certo che era morto molto prima di Mona e poteva pertanto comparire assumendo qualsiasi sembianza desiderasse.

Quei pensieri non lo attirarono verso di me. Nella sua immobilità c'era qualcosa di così intrinsecamente minaccioso da risultarmi insopportabile.

«D'accordo, allora, rimani pure zitto», affermai risoluto. Odiai il tremito nella mia voce. «Perché diavolo mi stai dando il tormento? Credi forse che io possa disfare ciò che ho fatto? Non posso. Nessuno può farlo. Se vuoi che Mona muoia, vedi di apparire a lei invece che a me.» Nessun cambiamento, in lui.

E io non riuscivo in alcun modo a banalizzare o sminuire la donna che mi aveva appena salutato con la mano prima di salire in macchina, il sale delle sue lacrime ancora sulle mie labbra per essere leccato. Quindi perché continuare a provarci? Cosa mi aveva

preso?

Big Ramona, che dall'atrio guardò casualmente dentro la stanza asciugandosi le mani sul grembiule, disse: «E ora abbiamo un altro matto che parla da solo, e proprio accanto alla scrivania a cui nonno William soleva avvicinarsi di continuo, senza motivo. Quello sì che era un fantasma che Quinn vedeva sempre, e anche io e Jasmine».

«Quale scrivania, dove?» balbettai. «Chi è nonno William?» Ma conoscevo la storia. E notai lo scrittoio. Quinn aveva visto ripetutamente lo spettro che lo indicava, e vi avevano rovistato più e più volte, anno dopo anno, senza mai trovare nulla.

Torna al presente, idiota!

Al piano di sopra, Quinn tentava teneramente e disperatamente di consolare Mona.

Tommy e il sempre azzimato Nash scesero per la cena; ignorando la mia presenza, passarono nell'antistante sala da pranzo, senza mai interrompere la loro sommessa conversazione, e si accomodarono.

Io raggiunsi la teca dei cammei accanto al pianoforte, allontanandomi dal fantasma fermo alla mia destra, ma questo non fece alcuna differenza. I suoi occhi mi seguirono.

Si trattava della teca in cui erano esposti i cammei di zia Queen e non veniva mai chiusa a chiave. Sollevai il coperchio in vetro – incernierato come la copertina di un libro – e presi un cammeo ovale recante un minuscolo ritratto di Poseidone e consorte a bordo di un carro trainato da cavallucci marini, con

un dio a guidarli al di sopra delle onde gonfie, l'intero spettacolare procedere finemente lavorato. Grandioso.

Me lo infilai in tasca e salii al piano di sopra.

Trovai Mona stesa sul letto, a piangere a più non posso tra i fiori, con Quinn disperato in piedi accanto al lato opposto del giaciglio, chino sopra di lei a tentare di consolarla. Non l'avevo mai visto così spaventato. Gli rivolsi un rapido gesto per indicargli che stava andando tutto bene.

Il fantasma non si trovava nella stanza. Non riuscivo né a percepirlo né a scorgerlo. Circospetto. Quindi non voleva farsi vedere da Mona?

Lei era nuda, i capelli alla Lady Godiva ovunque, il corpo lucente e splendido mentre giaceva singhiozzando fra quei poetici fiori; gli indumenti bianchi ordinatamente impilati di zia Queen erano caduti, spargendosi su tutto il pavimento.

Per un attimo avvertii una stilettata di orrore nel profondo, un orrore che meritavo e a cui non potevo sottrarmi, e che non intendevo confidare né a Quinn né a Mona finché avessimo avuto vita, a prescindere da quanti anni o decenni essa durasse; un orrore per ciò che capriccio e volontà possono fare e avevano fatto. Ma, come sempre succede con le grandi illuminazioni morali, non c'era il tempo di assaporarla.

Guardai Quinn, il mio fratellino, il mio allievo.

Era stato creato da mostri che aveva odiato e non gli era mai venuto in mente di piangere in loro presenza. Quanto Mona stava facendo era

perfettamente prevedibile.

Mi stesi sul letto, al suo fianco, e quando le scostai i capelli dal viso e la guardai negli occhi si zittì.

«Cosa diavolo c'è che non va?» chiesi.

Ci fu una pausa durante la quale la sua leggiadria mi investì con tutta la delicatezza di una valanga.

«Be', niente», rispose, «se la metti così.» «Per l'amor di Dio, Lestat», disse Quinn, «non essere crudele con lei. Sai cosa sta passando.» «Non sono crudele», replicai. (Chi, io, crudele?) Mantenni fissa su di lei la mia ferrea concentrazione. «Hai paura di me?» domandai.

«No», rispose. Aggrottò la fronte. Le lacrime di sangue le macchiavano le gote. «Solo che so benissimo che sarei dovuta morire», dichiarò.

«Allora intona un requiem», le consigliai. «Lascia che ti fornisca io alcune parole: 'O ardore, dissecca il mio cervello! O lagrime sette volte salate, bruciate al tutto la sensibilità e la facoltà di vedere dei miei occhi!'» Lei scoppiò a ridere.

«Benissimo, tesoro, racconta. Io sono il Creatore. Dimmi tutto.» «L'ho saputo per così tanto tempo che dovevo morire. Dio, ora che ci penso, è l'unica cosa di cui sono sicura, ormai! Era previsto che morissi.» Le sue parole fluirono tranquille. «Le persone intorno a me finirono per abituarvisi a tal punto da fare delle gaffe. Dicevano: 'Eri così bella, non ti dimenticheremo mai'. Morire, era diventato quello il dovere centrale della mia vita. Me ne restavo stesa là a cercare un modo per facilitare la cosa agli altri.

Insomma, erano talmente tristi. Si andò avanti così, lentamente, per anni...» «Continua a parlare», dissi. Adoravo la sua genuina fiducia, la sua immediata schiettezza.

«Vi fu un periodo in cui riuscivo ancora a godermi musica e cioccolata, sai, cose speciali, come anche le liseuse con il pizzo. E potevo sognare mia figlia, la mia figlia perduta. In seguito non riuscii più a mangiare. E la musica riusciva solo a innervosirmi. Continuavo a vedere persone che in realtà non c'erano. Pensavo che forse non avevo mai avuto quella bambina. Morrigan, scom parsa così in fretta. Ma in fondo non mi sarei ritrovata in fin di vita, se non avessi dato alla luce Morrigan. Vedevo fantasmi...» «Oncle Julien?» chiesi.

Lei esitò, poi rispose: «No. Oncle Julien mi è apparso solo molto, moltissimo tempo fa, quando voleva che facessi qualcosa, e succedeva sempre in sogno. Lui si trova nella Luce. Non viene sulla terra, a meno che non ci sia un motivo molto importante per farlo».

(Energica scrollata di spalle accuratamente nascosta.)

Con la musicalità vampiresca che affinava le sue parole sommesse, aggiunse: «I fantasmi che vedevo erano solo persone veramente morte, come mio padre e mia madre che mi stavano aspettando – sai, quelle venute per accompagnarti dall'altra parte –, ma non mi parlavano mai. Non era ancora il momento, ecco cosa diceva padre Kevin. Padre Kevin è una strega

potente. Non l'aveva mai saputo, prima di venire qui nel Sud. Entra nella chiesa dell'Assunzione la notte, quando è completamente buia tranne che per le candele, sai, e si sdraia sul marmo, lungo disteso, sai...» (Segreta afflizione. *Lo so*.)

... e con le braccia allargate contempla Cristo in croce. Si immagina a baciare le ferite insanguinate di Cristo.» «E tu, nella tua sofferenza, pregavi?» «Non molto», rispose lei. «Era come se la preghiera richiedesse una certa coerenza, di cui nell'ultimo anno sono stata incapace.» «Ah, sì, capisco», replicai. «Continua.» «E accaddero cose», affermò. «Le persone volevano che morissi. Successe qualcosa. Qualcuno... la gente desiderava che io la facessi finita...» «Tu lo desideravi?» All'inizio non rispose, poi disse: «Volevo fuggire. Ma poi qualcuno... qualcuno... i miei pensieri divennero...» «Divennero così?» «Triviali.» «No, non è vero», ribattei io.

«Come uscire dalla stanza, come riuscire a scendere tutti i gradini, come infilarmi di corsa dietro il volante della limousine, come procurarmi i fiori, come arrivare da Quinn...» «Capisco. Poetici. Specifici. Non triviali.» «Una destinazione con la convalida della poesia, forse», commentò lei. «'Ella se ne venne adorna di capricciose ghirlande.' E anch'io.» «Indubbiamente», dissi. «Ma prima che tu potessi farlo... stavi per dire qualcosa, stavi per dire qualcosa di qualcuno...» Silenzio.

«Poi arrivò Rowan», aggiunse lei. «Non conosci mia cugina Rowan.» (Davvero?)

Lampo di dolore nei suoi occhi limpidi e brillanti.

«Sì, be', arrivò Rowan», aggiunse. «Ha questo particolare potere...» «Era per il tuo bene o per il suo che intendeva ucciderti?» Mona sorrise. «Non lo so. Credo che non lo sapesse nemmeno lei.» «Ma si è resa conto che tu lo sapevi e non ha usato il suo potere.» «Gliel'ho detto, ho detto: 'Rowan, mi stai facendo paura! Smettila, mi stai facendo paura!' E lei è scoppiata in lacrime. Oppure sono stata io? Credo di aver pianto io! Una di noi l'ha fatto. Ero così spaventata.» «Perciò sei scappata.» «Sì, infatti, esatto.» «'Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie.'» Sorrise di nuovo. Avrebbe parlato della donna bambina? Era stesa perfettamente immobile.

Percepivo l'ansia di Quinn e la profusione d'amore.

Non aveva mai tolto la mano dalla spalla di Mona.

«Non sto per morire», dichiarò lei con una scrollata di spalle. «Sono qui.» «No, infatti», confermai, «ormai quella fase è conclusa.» «Devo ripensare al passato per ricordare quando ancora desideravo qualcosa.» «No, non è vero», precisai. «Quello è il parlare mortale. Tu sei Mona, nata alle tenebre, ora. Tentai di parlare lentamente, guardando comparire e svanire il suo sorriso. Pallide efelidi sul suo viso. L'inevitabile lucentezza della sua pelle. «Ecco fatto», dissi. «Lascia che i tuoi occhi mi bevano. Stai vedendo colori che non hai mai visto prima. Stai provando sensazioni che non hai mai nemmeno sognato. Il Sangue Tenebroso è un magnifico

insegnante. Rabbrividisci perché pensi che il dolore stia per tornare, ma non potresti riprovare quel dolore nemmeno volendo. Smetti di rabbrividire. Dico sul serio. Smettila.» «Cosa mi stai chiedendo», domandò lei, «di arrendermi a te oppure al Sangue?» Risi sommessamente. «Non capisco come mai le donne riescano sempre a sorprendermi», asserii. «Gli uomini non lo fanno. Credo di sottovalutare le donne in genere. Mi distraggono. La loro amabilità mi risulta invariabilmente estranea.» Lei scoppiò in una gran risata. «Cosa intendi con 'estranea'?» «Tu sei il grande ignoto, dolcezza.» «Spiegati meglio», disse.

«Be', pensa a Adamo nella Bibbia, insomma, questo uomo è il più grande debosciato di tutti i tempi che dice a Dio onnipotente, il Creatore, Yahweh che ha creato le stelle: 'La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato!' Insomma, il povero cialtrone è soltanto un idiota senza spina dorsale e senza speranze! E questo è il peccato originale, niente meno! La catastrofe primordiale. Oh, dai... per favore. Ma quando vedi una donna magnifica – come te –, con quegli occhi verdi perfettamente distanziati, la voce argentina che pronuncia parole intelligenti, stesa nuda a fissare la realtà con un'aria di acuta e continua comprensione, in un certo senso riesci a scorgere in Adamo un inevitabile sconcerto di fronte a Eva, qualcosa che elude qualsiasi spiegazione, ed è così che lui ha potuto escogitare una scusa tanto assurda! 'Questa creatura bizzarra, eccentrica, strana, misteriosa

imperscrutabile e seducente che hai creato dalla mia costola mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato.' Capisci?» Quinn proruppe suo malgrado in una risatina. Ribolliva di possessività. Lei e io sul letto. Ma suonò gradevole, la sua risata.

Tornai a concentrarmi su Mona. Basta con il giardino dell'Eden. (E basta con quanto appena successo al piano di sotto, nel porticato anteriore, tra me e una persona infinitamente migliore di qualsiasi parto del mio desiderio.)

Diavolo. Erano i dannati fiori su tutto il letto! Lei stava aspettando pazientemente, il seno nudo premuto contro di me, i capelli rossi ingarbugliati nelle rose, ferma là a guardarmi, occhi verdi e morbida bocca davvero dolce. Una creatura preternaturale, e io avevo conosciuto la più miracolosa. Cosa mi prendeva? Ti prego, continua come se non ci fosse nulla che non va. *Come se tu non avessi fatto nuovamente del male, demonio!*

«Arrenditi a entrambi, a me e al Sangue», risposi. «Voglio che tu e Quinn siate perfetti come io non sono. Voglio guidarti lungo un apprendistato che risulti impeccabile. Mi senti? Quinn è stato menomato due volte, quando è nato due volte. Cattive madri. Voglio cancellarglielo dal cuore.» Sentii la stretta delicata di Quinn sul braccio. Un tacito benestare benché io fossi praticamente sdraiato sopra il succulento, piccolo amore della sua vita, ormai trasformato nella sua compagna immortale.

«Il Sangue mi ha detto alcune cose», ammise lei.

Non aveva fretta. Le lacrime si erano asciugate, simili a scaglie di cenere sulle sue gote. «È stato coerente, il Sangue», aggiunse. «Non me ne sono resa conto finché non è finita. Era così piacevole. Poi sono arrivati i pensieri. So che sei sopravvissuto ai secoli. Sei sopravvissuto persino a te stesso. Non sei morto perché il tuo sangue è troppo potente. Temi di non poter morire. Tutto quello in cui hai creduto è andato in frantumi. Dici a te stesso che non nutri nessuna illusione, ma non è vero.» Rabbrividì di nuovo. La faccenda stava progredendo troppo in fretta per lei. Forse troppo in fretta anche per me. Dov'era il fantasma? Dovevo dirle del fantasma? No. Era un sollievo che lei non potesse più leggermi nella mente.

«Non ho nessuna teologia che ci riguardi», le spiegai. In realtà mi stavo rivolgendo anche a Quinn. «Dio ci tollera, ma questo così significa?» Lei sorrise quasi amaramente. «Chi ha una teologia che ci riguardi, comunque?» «Un sacco di gente. Il tuo padre Kevin, a quanto pare», risposi. «Lui ha una cristologia», puntualizzò Mona. «È diverso.» «Io la trovo una così fantastica», dissi.

«Oh, avanti, lui non riuscirebbe a convertirti nemmeno in cento anni.» Pensai amaramente a Memnoch, il diavolo. Pensai a Dio fatto carne, con cui avevo parlato. Pensai a tutti i miei dubbi sul fatto che vi fosse stato qualcosa di reale, a tutti i miei sospetti di essere una semplice pedina degli spiriti nell'ambito di un gioco complesso, e a come ero fuggito davanti alla perdizione, con la sua miriade di

fragorosi ologrammi di conflittuale senso di colpa, fino alle fredde strade newyorkesi innevate, riconoscendo la supremazia del materiale, del sensuale, del solido su tutte le illusioni. Davvero non credevo a ciò che vedevo? Oppure avevo semplicemente scoperto che il cosmo era insopportabile?

Non lo sapevo. Volevo essere un santo! Ero spaventato. Provavo un senso di vuoto. Qual era la natura della figlia mostruosa di Mona? Non volevo saperlo. Sì, invece.

Fissai i miei occhi su di lei. Pensai a Quinn. Ed ecco divampare per me, con una fioca luminescenza, uno schema di significato.

«Abbiamo dei miti», spiegai. «Avevamo una dea. Ma questo non è il momento adatto a simili cose. Non hai bisogno di credere a tutto ciò che ho visto io. Quello che ho da darti è una visione. Una visione è più forte di un'illusione. E la visione è che possiamo esistere, come creature potenti, senza nuocere a nessuno che sia buono e gentile.» «Uccidi il malfattore», affermò lei con ineluttabile innocenza.

«Amen», dissi. «Uccidi il malfattore. E a quel punto possediamo il mondo, il mondo che desideravi quando eri una ragazzina svitata, che sognava a occhi aperti durante le lunghe passeggiate irrequiete in giro per New Orleans, i tuoi professati giorni di sgualdrina vagabonda, la ragazzina dell'accademia del Sacro Cuore che seduceva tutti i cugini, ti conosco, e che a casa prosperava grazie a cibo spazzatura e computer,

sì, l'ho visto, i tuoi genitori ubriachi fuori dai piedi, i loro nomi già inscritti sul Libro della Morte, tutto ciò prima che qualcosa ti spezzasse il cuore.» «Uau!» Mi rispose con una fioca risata. «Quindi i vampiri possono pronunciare tutte quelle parole senza mai riprendere fiato. Hai ragione. E mi hai appena esortato a non guardare indietro. Ti piace dare ordini.» «Quindi durante il Trucco Oscuro abbiamo saccheggiato l'uno l'anima dell'altra, proprio come è previsto che sia», dichiarai. «Vorrei poter divorare la tua piccola mente adesso. Mi hai davvero sconcertato. Sto dimenticando cose, per esempio che coloro che creo nel Sangue finiscono, di solito, per disprezzarmi o lasciarmi per i motivi più banali.» «Io non intendo lasciarti», ribatté lei. Di nuovo il corrugarsi delle sopracciglia rosse, minuscole rughe ben distinte nella carne liscia che poi scomparvero immediatamente. «Ho una gran sete», annunciò. «E previsto che abbia sete? Vedo il sangue. Ne sento l'odore. Lo voglio.» Sospirai. Avrei voluto darle il mio, ma non era il modo adeguato di procedere. Lei aveva bisogno del suo appetito per la caccia. All'improvviso mi sentii nervoso.

Persino Quinn, con tutta l'adolescente lussuria mortale che gli ribolliva nel cervello, stava gestendo meglio di me la rinascita di Mona. Vediamo di darci una calmata.

Camminando a ritroso mi allontanai dalla pergola disseminata di fiori. Divenni consapevole della stanza. E di Quinn fermo là, paziente, con una tale

fiducia in me da riuscire a dominare la sua gelosia. I suoi occhi azzurri mi diedero forza.

Lei scompigliò i fiori sul letto, rovinandoli, e bisbigliò nuovamente dei versi.

La presi per mano e la feci scendere dal talamo. Scosse la testa per levarsi tutti i petali dai capelli. Tentai di non guardarla. Appariva più matura e scintillante di qualsiasi vergine sacrificale in un mondo di sogno. Sospirò e guardò tutti gli indumenti sparsi a terra.

Quinn li raccolse, abbassandosi di scatto, girandole cautamente intorno come se non osasse toccarla.

Mona mi guardò. In lei non rimaneva alcun difetto. Tutti i lividi causati dagli aghi erano scomparsi come avevo previsto. Ma devo confessare (a voi) che avevo provato un briciolo di incertezza. Era parsa così debole, così logorata, così combattuta. Ma le cellule erano là, nascoste, in attesa del rinnovamento. E il Sangue le aveva trovate e ricreate.

Le tremavano leggermente le labbra e parlò in un sussurro.

«Quanto tempo dovrà passare prima che io possa andare da Rowan? Non voglio simulare la mia morte, raccontare loro bugie, tutte quelle cose, scomparire lasciando uno spazio vuoto là dov'ero. Io... ci sono cose che voglio sapere da loro. Mia figlia, sai, se n'è andata. L'abbiamo persa. Ma forse ora...» Si stava guardando intorno, fissando gli oggetti più comuni, la colonnina del letto, l'orlo del copriletto di velluto, la moquette sotto le sue nude dita dei piedi. Le fletté.

«Forse ora...» «Non sei costretta a simulare la tua morte», affermai. «Quinn non ne è forse la prova lampante? Vive qui a Blackwood Farm già da un anno. Le cose sono in una sorta di limbo, per te. Più tardi, stasera, puoi telefonare a Rowan per dirle che stai bene, che l'infermiera è arrivata...» «Sì...» «È un'infermiera dolce e affettuosa che io posso abbacinare con estrema facilità, l'ho già fatto in passato, sai, e loro le offriranno pollo alla creola e riso, in cucina. Mi stai accecando, bellissima. Infilati i vestiti.» «Okay, boss», sussurrò.

Un sorriso le guizzò sul volto, ma mi accorsi che la mente non le dava pace. Un momento stava osservando i fiori come se fossero in procinto di aggredirla e in quello seguente era invece assorta nelle sue riflessioni.

«E gli altri abitanti di questa casa?» chiese. «Mi hanno visto tutti quando sono entrata. So benissimo che aspetto avevo. Diremo loro che è stato un miracolo?» Scoppiai a ridere.

«C'è un impermeabile nel tuo guardaroba, Quinn?» «Posso trovare anche qualcosa di più elegante», rispose. «Grandioso. E puoi portare Mona giù per lo scalone? Ho già avvisato Clem della nostra intenzione di andare a New Orleans.» «Okay, boss», disse di nuovo lei, con un fioco sorriso. «Cosa andiamo a fare a New Orleans?» «A cacciare», risposi. «A cacciare e a bere dai malfattori. Usi i tuoi poteri telepatici per scovarli. Ma ti aiuterò io. Ti

guiderò fino all'uccisione. Rimarrò al tuo fianco.» Lei annuì. «Sto morendo di sete», ammise, poi sgranò gli occhi. La sua lingua aveva appena toccato i minuscoli denti affilati. «Buon Dio», sussurrò.

«È in paradiso», mormorai. «Non farti sentire da lui.» Prese le mutandine dalle mani di Quinn e se le infilò, tirandole fin sopra il piccolo nido di peli pubici rossi. Quello fu dieci volte peggio della mera nudità. La sottoveste in pizzo dalle delicate spalline sottili le passò sopra la testa, leggermente lunga perché lei non era alta come zia Queen, ma per il resto le calzava a pennello, attillata su seno e fianchi, l'alto orlo di pizzo che le sfiorava le caviglie.

Quinn prese il suo fazzoletto da tasca e le pulì le guance incrostate di sangue. La baciò, e lei prese a baciarlo, e per un attimo si persero l'uno nell'altra, continuando a baciarsi, come due lunghi gatti aggraziati che si lecchino a vicenda.

Lui la sollevò da terra e non la smetteva più di baciarla. Stavano facendo entrambi le fusa. Quinn aveva una gran voglia di bere giusto un assaggio del sangue di lei.

Mi lasciai cadere sulla seggiolina accanto allo scrittoio di zia Queen.

Ascoltai i rumori della casa. Acciottolio di piatti nel lavandino, Jasmine che parlava. Cyndy, l'infermiera, che aveva appena cominciato a piangere vedendo la camera di zia Queen; e dov'era la madre

di Quinn, Patsy? Clem che ci aspettava davanti alla casa con quella grossa auto... Sì, giusto, non spaventarla portandola in volo con te, prendi la macchina.

Intontito da riflessioni insignificanti la guardai infilarsi l'abito di seta. Sembrava confezionato a mano, con polsini ricamati e uno stretto colletto anch'esso ricamato che Quinn le abbottonò dietro il collo. Le arrivava alle caviglie. Era divino, su di lei, più simile a un abito da sera che a un semplice vestito. Mona era una principessa scalza. Oh, sì, è un cliché, e con ciò? Lo stesso vale per una giovane donna formosa e avvenente. Ficcatevela in quel posto.

Si infilò un paio di ciabattine bianche leggermente graffiate, del tipo venduto in qualsiasi drugstore, quelle con cui era ovviamente venuta fin lì, e, una volta gettata la testa all'indietro e scrollata la chioma, fu quasi pronta. Ormai la sua era una tipica capigliatura da vampiro e non aveva bisogno di essere spazzolata, ogni capello che lottava con quello accanto, l'insieme voluminoso e lucente, la fronte alta e ben proporzionata e con sopracciglia dalla forma squisita. E poi, a un tratto, si accorse di me. Sono ancora qui, ragazzi.

«È davvero strano», affermò in tono gentile, come se non volesse essere sgarbata con me. «Lui sa che hai un cammeo in tasca, quindi lo so anch'io perché riesco a leggergli nel pensiero.» «Oh, dunque è

questo che ho fatto», dissi ridendo sommessamente. «Mi ero dimenticato del cammeo.» Lo diedi a Quinn. Prevedevo che quella telepatia triangolata sarebbe stata un po' un incubo.

Sì, li avevo voluti liberi di leggere l'uno nella mente dell'altra, quindi perché diavolo ero geloso?

Svettando sopra di lei, Quinn le appuntò accuratamente il monile al centro del colletto bianco ricamato, dove risultò antico e splendido.

Poi, con un sussurro ansioso, le fece una domanda.

«Non ti andrebbe di mettere le scarpe di zia Queen con il tacco alto, vero?» Mona cominciò a ridere a crepapelle. E io anche.

Fino al giorno della sua morte, zia Queen se ne era andata in giro con scarpe dal tacco vertiginosamente alto, con cinturino alla caviglia e punta aperta, alcune ricoperte di strass o, per quanto ne sapessi, di autentici diamanti. Portava calzature davvero favolose quando l'avevo conosciuta.

Uno degli aspetti ironici della sua morte era che lei aveva avuto i piedi nudi, fasciati solo da collant, quando era rimasta vittima della caduta fatale. Ma si era trattato di una malefatta di Goblin, che l'aveva volutamente spaventata e persino spinta.

Quindi le scarpe non avevano nessuna colpa, e probabilmente ce n'erano montagne nei suoi armadi al piano di sopra.

Ma accostate l'immagine di Mona, la piccola vagabonda in scarpe classiche bicolori e con i lacci, a una qualsiasi immagine di zia Queen e otterrete un risultato davvero spassoso. Perché mai Mona avrebbe dovuto imporsi una cosa del genere? E se sapevi come Quinn notasse i tacchi alti delle donne – vale a dire di Jasmine e di zia Queen – la faccenda appariva doppiamente divertente.

Mona era bloccata in un punto imprecisato fra la trance vampiresca e l'amore totale, fissando il viso sincero del giovane mentre tentava di afferrare appieno la situazione.

«D'accordo, Quinn, mi proverò le sue scarpe, se è questo che vuoi», dichiarò. Fu un gesto da autentica femmina transnaturale.

Un attimo dopo lui parlava all'interfono con Jasmine. «Porta di sopra la più bella vestaglia di satin bianco di zia Queen, una di quelle lunghe fino ai piedi, con l'orlo di piume di struzzo, e un paio delle sue scarpe con il tacco alto nuove, molto scintillanti, e sbrigati.» Non era certo necessario un udito vampiresco per cogliere la risposta di Jasmine.

«Ossignore! Vuoi costringere quella ragazza malata a mettersi queste cose? Sei davvero uscito di testa, piccolo boss! Salgo subito! E Cyndy, l'infermiera, è qui ed è scioccata quanto me, e verrà su con me, e ti conviene lasciar stare quella bambina. Signore Iddio! Dico sul serio, Signore Iddio! Non

puoi metterti a spogliarla come una bambola, Tarquin Blackwood, pazzo che non sei altro! È già morta? È questo che stai cercando di dirmi? Rispondimi, Tarquin Blackwood, è Jasmine che ti parla! Sai almeno che Patsy è scappata e ha lasciato qui tutte le sue medicine, e nessuno sa dove diavolo sia finita? Ora, non ti biasimo se non vuoi bene a Patsy, ma qualcuno deve pur pensare a lei, e Cyndy si sta consumando gli occhi a forza di piangere per Patsy, quaggiù...» «Jasmine, calmati», ribatté Quinn. Proseguì nella maniera più garbata e tranquilla possibile. «Patsy è morta. L'ho uccisa l'altro ieri notte. Le ho spezzato il collo e l'ho gettata nella palude e gli alligatori l'hanno divorata. Non devi più preoccuparti per lei. Butta nella pattumiera le sue medicine. Di' a Cyndy, l'infermiera, di mangiare qualcosa. Scendo io a prendere scarpe e négligé di zia Queen. Mona sta molto meglio.» Riagganciò e si diresse verso la porta. «Tira il chiavistello, appena esco di qui.» Obbedii.

Mona mi guardò con aria indagatrice.

«Stava dicendo la verità, su Patsy, vero?» chiese. «E Patsy è sua *madre*?» Annuii. Mi strinsi nelle spalle.

«Non gli crederanno mai», dissi, «ed è stata la mossa più astuta che potesse fare. Può anche continuare a ripetere quella confessione fino al giorno del Giudizio. Ma quando ne saprai di più, su Patsy, capirai.» Sembrava inorridita, e il Sangue stava

accentuando l'effetto. «Quale è stata la mossa più astuta che potesse fare?» domandò. «Uccidere Patsy o sostenere di averlo fatto?» «Sostenerlo», continuai. «Solo Quinn può spiegare la sua uccisione. Patsy lo odiava, posso testimoniarlo, ed era una donna dura e spietata. Stava morendo di AIDS. Non le rimaneva molto tempo, sull'orologio mortale. Lui può rispondere del resto.» Mona era atterrita, un vampiro vergine sul punto di svenire per lo shock morale.

«Lo conosco da anni, eppure non mi ha mai menzionato Patsy né fatto per e-mail un solo accenno alla madre.» Mi strinsi di nuovo nelle spalle. «Ha i suoi segreti, come li hai tu. Io conosco il nome di tua figlia: Morrigan, ma lui no.» Lei trasalì.

Dal piano di sotto giunse il suono martellante di un diverbio. Erano stati cooptati, dalla parte di Jasmine, persino Nash e Tommy, appena alzatisi dal tavolo della cena, e Big Ramona definì Quinn un necrofilo. L'infermiera Cyndy stava singhiozzando.

«Comunque», disse Mona, «uccidere la propria madre...» Per un istante in technicolor mi concessi di pensare alla mia, di madre, Gabrielle, che avevo trasformato in vampiro. In quale angolo del vasto mondo si trovava, quella fredda, silenziosa e immutabile creatura la cui solitudine mi risultava inconcepibile? Non era passato poi moltissimo tempo dall'ultima volta in cui l'avevo vista. L'avrei incontrata di nuovo, prima o poi. Là non c'era alcun calore, alcuna consolazione, alcuna comprensione.

Ma che importanza aveva?

Quinn bussò alla porta. Lo feci entrare. Sentii il motore della limousine che prendeva vita, là fuori. Clem si stava preparando per noi. La serata era calda e lui aveva acceso l'aria condizionata. Sarebbe stato piacevole andare a New Orleans in macchina.

Quinn appoggiò la schiena contro la porta, una volta richiusala con il chiavistello, e trasse un bel respiro. «Sarebbe stato più facile rapinare la Banca d'Inghilterra», annunciò.

Lanciò le scintillanti scarpe dal tacco alto fra le mani protese di Mona.

Lei le esaminò.

Se le mise, acquistando dieci centimetri abbondanti in altezza e una tensione nelle gambe che persino attraverso il vestito risultò crudelmente seduttiva. Le scarpe erano un pizzico troppo corte per lei, ma lo si notava appena, la fascetta tempestata di strass che le copriva le dita dei piedi in modo squisito. Lui le allacciò un cinturino sulla caviglia mentre Mona faceva la stessa cosa con l'altro.

Lei gli prese il lungo négligé bianco dalle mani e se lo mise, avvolgendoselo strettamente intorno al corpo e ridendo quando le piume tremolanti le fecero il solletico. Era ampio e sfavillante e vistoso e splendido.

Corse in giro per la stanza, descrivendo cerchi

piccoli e grandi. Una di quelle cose che i maschi non possono fare??? Il suo equilibrio parve perfetto. Quelli erano soltanto i prodromi della sua forza, quindi un senso di frivolezza dentro di lei bramava quelle scarpine impossibili e tormentose. Intorno e in cerchio, dopodiché si fermò davanti alla finestra più lontana.

«Perché hai ucciso tua madre?» chiese.

Quinn la fissò con aria confusa. La raggiunse con un ampio gesto fluido. La prese fra le braccia e la strinse a sé come già in precedenza, senza aprire bocca. Momentaneo timore. La menzione di Patsy lo aveva avviluppato nell'oscurità. O forse dipendeva dagli abiti eleganti di zia Queen.

Si udì un sonoro bussare alla porta, seguito immediatamente dalla voce di Jasmine.

«Apri, piccolo boss, e lasciami vedere quella bambina, altrimenti giuro su Dio che chiamo lo sceriffo.» Si udì poi la dolce voce di Cyndy, estremamente ragionevole e gentile. «Quinn? Quinn, ti prego, lasciami dare un'occhiata a Mona.» «Prendila in braccio», gli dissi io. «Portala fuori, in mezzo a loro, oltre loro, giù per le scale, fuori dalla porta d'ingresso e infine in macchina. Io ti seguo.»

6

Dopo soli tre minuti, forse meno, eravamo fuori dalla villa e per strada, muovendoci in base al tempo mortale per non allarmare ulteriormente il nutrito coro formato da quanti ci stavano urlando qualcosa. Mona ebbe il buonsenso di coprirsi il viso con le piume tremolanti del négligé in modo che di lei non si vedesse altro che una profusione di capelli rossi e i penzolanti piedi ingemmati, e uscimmo di scena rivolgendo raffinate e garbate rassicurazioni al branco vociante, esortando l'oltremodo indifferente Clem a dirigersi «subito» verso New Orleans.

Fui io a impartire l'ordine con un rapido sorriso che provocò un'espressione sarcastica e un'alzata di spalle dell'autista, ma la gigantesca limousine prese ben presto a sobbalzare lungo il viale ghiaioso e a quel punto, e soltanto a quel punto, iniziai a perlustrare telepaticamente la città di New Orleans in cerca di possibili vittime.

«Riesco a sentire le voci come il frastuono dell'inferno», annunciai. «Indurisci il tuo cuore, baby. Sto cercando la feccia eterna. Chiamali tristi mortali privi di sentimento che si cibano degli oppressi, oppure oppressi che si cibano l'uno dell'altro. Mi domando sempre – senza mai capirlo – se gli autentici supermalviventi si soffermino mai a osservare il violetto cielo serale o i soprastanti rami

di una quercia. Spacciatori di crack, assassini di bambini, adolescenti gangster per quindici minuti fatali... L'obitorio mai vuoto nella nostra città è un eterno miscuglio di calcolata malvagità mista a ignoranza morale.» Mona sognava, guardando fuori dai finestrini, assorbita da ogni variazione del paesaggio. Quinn udiva le voci distanti. Poteva sintonizzarsi su di esse anche da molto lontano. Era in ansia, profondamente innamorato di lei, ma tutt'altro che felice.

Lauto acquistò velocità mentre imboccava la superstrada.

Mona boccheggiò. Strinse il mio braccio sinistro. Non si può mai prevedere come agirà un novizio. È tutto così inebriante. «Ascolta», dissi. «Quinn e io stiamo ascoltando.» «Li sento», ribatté lei. «Non riesco a estrapolare un unico filo dai nodi, non ci riesco. Ma guarda gli alberi. Questi finestrini non sono oscurati. I Mayfair fanno sempre oscurare quelli della loro limousine.» «Non era questo lo stile di zia Queen», spiegò Quinn guardando fisso davanti a sé, sommerso dalle voci. «Voleva vetri trasparenti per poter guardare fuori. Non le importava se la gente guardava dentro.» «Aspetto sempre che tutto si stabilizzi», sussurrò Mona. «Non succederà mai», dichiarò Quinn. «Migliora costantemente, tutto qui.» «Allora fidati di me», gli disse lei, la stretta delle sue dita che si accentuava sul mio braccio. «Non avere così paura per me. Ho alcune richieste da fare.»

«Avanti, spara», la esortai.

«Voglio passare davanti a casa mia... cioè alla casa dei Mayfair all'angolo fra la First e la, Chestnut. Sono rimasta in ospedale per due anni. Non la vedo da parecchio tempo.» «No», replicai. «Rowan capterà la tua presenza. Non capirà cosa sei più di quanto l'abbia capito a Blackwood Manor, ma saprà che sei nei paraggi. Non ci andremo. Giungerà il momento di farlo, ma non è certo questo. Torna alla sete.» Lei annuì. Non obiettò. Mi resi conto che non aveva mai obiettato ai miei consigli.

Ma la sapevo oppressa da pensieri gravosi, ben più dei consueti anelli della catena che lega i novizi al loro passato mortale. Qualcosa si stava impossessando di lei, qualcosa legato alle immagini distorte che mi aveva palesato nel Sangue: la mostruosa progenie, la donna bambina. Cos'era stata quella creatura?

Non permisi a Quinn di cogliermelo nella mente. Era troppo presto per rivelare simili cose. Ma avrebbe potuto captare il tutto nella camera, quando avevo trasformato Mona in una di noi. Durante quegli istanti ero stato suo, esclusivamente e pericolosamente suo. Quinn poteva benissimo conoscere tutto quello che avevo visto. E poteva benissimo leggerlo in lei adesso, benché io sapessi che Mona non era pronta a rivelarlo.

L'auto stava sfrecciando lungo il ponte sul lago,

che sembrava un'enorme creatura morta più che una massa di acqua viva. Le nubi si levavano in un cumulo trionfante sotto la luna che stava sorgendo. Quando sei un vampiro riesci a vedere le nuvole che altri non possono vedere. Puoi vivere di cose del genere, quando la fede viene annientata: le casuali forme in movimento delle nubi, l'apparente capacità di sentire della luna.

«No, ho davvero bisogno di andarci», affermò a un tratto lei. «Devo vedere la casa. Devo.» «Cos'è questo, un ammutinamento?» replicai. «Mi stavo giusto congratulando mentalmente con te perché non discuti mai quello che dico.» «Cosa? Ricevo forse un distintivo di merito, per questo?» ribatté. «Non siamo costretti ad avvicinarci alla casa», aggiunse, un singhiozzo nella gola. «Ho solo bisogno di vedere quelle vie del Garden District.» «Oh, sì, certo», dissi sottovoce. «Ti preoccupi forse del fatto di strapparli dalla casa, strapparli dalla loro pace mentale? Sei pronta a dare seguito alla cosa? Naturalmente non sto dicendo che tu debba farlo. Cerca di capire, sto solo tentando di trattare te e il signor Quinn Blackwood da personcine esemplari e decorose. E io? Io sono una canaglia.» «Mio amato boss», affermò lei con espressione seria, «permettimi solo di avvicinarmi fin dove possiamo, fin dove tu riesci a immaginare. No, non intendo infastidirli. Detesto l'idea di farlo. Ma sono rimasta in isolamento per due anni.» «Dove siamo diretti, Lestat?» chiese Quinn. «Andremo a caccia a *downtown*?» «*Back of town*, ecco come la

chiamo io», risposi. «Nessun creolo come me la chiamerà mai *downtown*. Sai dove la feccia cresce sui mattoni. Cerca di ascoltare la città, Mona.» «La sento», ribatté lei. «È come spalancare una chiusa. E poi le voci discrete. Una miriade di voci discrete. Alterchi, minacce, persino lo scatto ovattato di pistole...» «Stanotte la città è gremita, nonostante il caldo», affermai.

«La gente è per strada, pensieri che mi colmano in ondate nauseanti. Se fossi un santo, questo è ciò che dovrei ascoltare di continuo.» «Sì, molto simili a preghiere», commentò lei, «tutte queste petizioni.» «I santi devono lavorare», dichiarai, come se lo sapessi davvero. Poi, con un unico colpo raffinato, mi assalì. La loro presenza. Colpì Quinn nello stesso istante, e lui bisbigliò: «Mio Dio».

Era sbalordito.

«Avvicinati a loro», lo esortai.

«Cos'è?» domandò Mona. «Non riesco a sentirlo.» Fissò poi lo sguardo su Quinn.

Oh, fu davvero provvidenziale! Ero furibondo e al contempo euforico. Affinai la mia concentrazione.

Oh, sì, giusto, uccidendo a casaccio mentre si cibavano, una coppia di vampiri, maschio e femmina, congenitamente crudeli, raffinati, stile contro carattere, oro brillante e pellame griffato, ebbri del loro potere, lappando New Orleans come se non fosse

reale, cercando di attirare il «grande vampiro Lestat» in cui non credevano davvero (chi ci crede?), percorrendo baldanzosi le strade del mio Quartiere Francese fino a una lussuosa tana in un hotel costoso, chiave nella serratura, sazi di sangue, risata che echeggia sul soffitto, accendono la Tv, stremati dalla serata, vittime innocenti disseminate nei vicoli, ma non tutte, pronti ad andare su di giri grazie alla musica o alle immagini colorate del mondo mortale, sentendosi in tutto e per tutto superiori a chiunque altro, vago progetto di dormire durante il giorno nelle sudicie e antiche tombe imbiancate del cimitero St Louis N. 1, per esempio, davvero audaci! Inconsapevolmente in attesa della morte.

Mi appoggiai allo schienale, con una risata sommessa.

«E troppo spassoso! Troppo deliziosamente malvagio! Mona è all'altezza dell'impresa, smetti di preoccupartene. E il fulmineo narcotico del sangue nemico. Perfetto per lei. E prima impara a lottare contro i suoi simili meglio è. Lo stesso vale per te, Quinn. Non hai mai dovuto combattere la feccia cosmica che c'è là fuori.» «Ma *deve essere* assolutamente perfetto per lei, Lestat», dichiarò Quinn. «Sai cosa è successo durante la mia prima notte. Ho commesso un errore madornale. Non posso permettere che le succeda qualcosa di brutto e crudele...» «Stai spezzando il mio tenero cuoricino», replicai. «State forse per entrare là da soli? Verrò con

voi. Pensi davvero che io non sia in grado di gestire questa coppia di cani sciolti? Per te mi sono trasformato in una creatura troppo domestica, Quinn. Tu dimentichi chi sono, e forse anch'io.» «Ma come finirà?» insistette lui.

«La tua innocenza è così genuina», replicai.

«Ormai dovresti saperlo!» esclamò Quinn. Subito dopo aggiunse: «Scusa. Perdonami. Solo che...» «Ascoltatemi, tutti e due», dissi. «Stiamo parlando dei miserabili dell'inferno. Incedono impettiti nell'eternità al massimo da un decennio, giusto il tanto sufficiente per renderli estremamente arroganti. Carpirò informazioni sulla loro anima prima di eliminarli, è ovvio. Ma per il momento so che sono dei fuorilegge. E non mi piacciono. E il sangue vampiresco è sempre bollente. E la lotta sarà piacevole. Sono semplice immondizia avida. Minano la quiete sulle mie strade, il che comporta un'automatica condanna a morte, almeno quando ho il tempo di occuparmene. E in questo momento io ho il tempo, e voi la sete, ed è quello che mi interessa. Basta domande.» Da Mona eruppe una risatina. «E io mi chiedo quale gusto abbia il loro sangue», ammise, «ma non oserei mai chiedertelo. Sono pronta, se lo dici tu.» «Sei davvero una creaturina beffarda», replicai. «Ti piace lottare? Lottare con i mortali non è divertente, perché non è uno scontro equo. Nessun immortale d'onore lo farebbe più del necessario. Ma lottare con questi revenant sarà splendido. E non si

può mai dire quanto si dimostreranno forti, mai. Poi ci sono le immagini che giungono attraverso il loro sangue... sfrigolanti, più elettriche di quelle provenienti dalla preda umana.» Forte stretta della sua mano.

Quinn era turbato. Ripensò alla notte in cui era andato a caccia per la prima volta: un ricevimento di nozze a Napoli dove la sposa, impegnata in uno scherzo volto a ferire il novello sposo, lo aveva attirato in una camera da letto, e lui l'aveva prosciugata, versandole inavvertitamente sull'abito la prima sorsata di sangue. Riviveva più e più volte quella caduta in disgrazia, quel terribile momento della maledizione totale.

«Fratellino», dissi, «quelli erano esseri umani. Guardami.» Si voltò verso di me, e nelle luci lampeggianti dell'autostrada lo guardai dritto negli occhi.

«So che finora, con te, ho giocato la partita con eleganza», spiegai. «Ho interpretato il ruolo dell'europeo saggio e ora, invece, stai vedendo il mio lato rozzo. E devo ricordare che hai passato le pene dell'inferno solo raccontandomi la tua storia e, in più, la morte di zia Queen per te è stata un vero tormento, e ti meriti abbondantemente qualsiasi cosa positiva io possa evocare o donare. Ma devo liberare il mondo da questi due cacciatori di sangue. E tu e Mona non dovete lasciarvi sfuggire una simile opportunità.» «E se fossero forti? Se fossero stati creati, come me, da

qualcuno molto vecchio?» chiese lui.

Sospirai. «Ti ho dato il mio sangue, Quinn. E Mona è stata creata con esso. Il mio sangue, Quinn. Ormai loro non possono competere con te. Non possono competere con Mona, te l'ho detto.» «Voglio farlo!» intervenne lei. «Se dici che quei due sono una facile preda, allora lo sono davvero, e per me è sufficiente, mio amato boss. Non so dire al mio stesso cuore e alla mia anima cosa sto provando, quanto bramo questa piccola battaglia. Non trovo le parole, è una cosa talmente cruda, talmente radicata dentro di me! Risale a molto tempo fa, appartiene alla mia componente umana che non morirà, vero?» «Sì, esatto», confermai.

«Bravo», disse lei. «Li sto captando. Ma qualcosa... qualcosa mi sta confondendo...» «Aspetta, siamo quasi arrivati», replicai io.

Un'espressione dolce, mansueta, pervase il volto di Quinn, inconfondibile alla luce delle auto che ci passavano accanto. «E se implorano la tua misericordia?» domandò.

«Succederà, puoi starne certo», precisai con una lieve scrollata di spalle.

«E se conoscono la poesia?» chiese lui.

«Dovrebbe essere davvero splendida», dissi, «per compensar tutte quelle vittime innocenti, non credi?» Quinn non voleva arrendersi. Non poteva.

7

Pausa per una rapida riflessione sui santi, visto che sapete quanto io desideri essere uno di loro sebbene non possa diventarlo.

Ora, quando lo abbiamo lasciato, il papa si trovava al sicuro nei suoi appartamenti, ma nel tempo da me impiegato per registrare fedelmente questi avvenimenti – non temete, torneremo indietro fra meno di cinque minuti! – si è recato a Toronto, in Guatemala e in Messico, dove ha canonizzato un santo.

Come mai racconto proprio questo evento, quando durante quel breve viaggio Giovanni Paolo II ha fatto molte altre cose, tra cui beatificare un paio di tizi e canonizzare un santo anche in Guatemala?

Perché quando si tratta di quel particolare santo in Messico io rimango particolarmente commosso dalle circostanze, ossia dal fatto che si trattasse di un certo Juan Diego, un umile indio («un indigeno», come sostengono alcuni titoli di giornale) a cui Nostra Signora di Guadalupe apparve nel 1531. Quando

l'umile indio riferì per la prima volta al vescovo spagnolo della zona l'apparizione della Vergine venne bellamente ignorato, è ovvio, finché Nostra Signora non fece un doppio miracolo. Fornì alcune magnifiche rose rosse che Juan Diego potesse cogliere per l'alto prelato, rose cresciute inspiegabilmente nella neve in cima alla montagna su cui lui era nato, e quando il giovane aprì tutto felice la sua tilma (il poncho) di fronte al vescovo per mostrargli quegli incantevoli fiori, su di essa spiccava una variopinta immagine di Nostra Signora con fattezze da india.

Questa *tilma*, indumento confezionato con fibre di cactus, con il suo splendido ritratto della Vergine è ancora appesa, intatta, nella cattedrale di Città del Messico, e migliaia di fedeli accorrono ogni giorno a vederla. È chiamata Nostra Signora di Guadalupe e nella cristianità non esiste nessuno che non abbia visto quel ritratto della madre di Cristo in questo o quel momento della propria vita.

Okay. Ora, io adoro questa storia. L'ho sempre amata. Trovo magnifico quanto successo a Juan Diego. Quando lui stava scarpinando per la prima volta sulla montagna, la Santa Madre lo chiamò: «Juanito!» Non è toccante? Ed è toccante che migliaia di indios si siano convertiti al cristianesimo, dopo quei miracoli. Ed è sicuramente splendido che Giovanni Paolo II, malato e ottantaduenne, sia andato fino in Messico per canonizzare Juan Diego.

Ma i detrattori del pontefice non sono così felici. Si odono brontolii, sostiene la stampa. Gli scontenti dicono che non esistono prove dell'esistenza di Juan Diego.

Ora, ciò è davvero maleducato!

E indica un autentico fraintendimento di quello su cui si basa l'enorme ricchezza spirituale del cattolicesimo romano.

Se nessuno può dimostrare che Juan Diego sia esistito, ovviamente nessuno è in grado di dimostrare nemmeno il contrario.

Ma supponiamo per un attimo che lui non esista o non sia esistito. Il pontefice è comunque infallibile, giusto? «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli», disse Gesù a Pietro. Okay?

Persino i più accesi detrattori del papato ammettono che è un portento moderno, giusto?

Quindi, senza dubbio e senza brontolii, nell'istante esatto in cui Giovanni Paolo ha dichiarato santo Juan Diego, quest'ultimo ha preso a esistere in paradiso! Ora pensate a cosa gli ha probabilmente attraversato il cervello. E non dimenticate che si tratta di un «indigeno» delle Americhe, niente meno, e qui si ritrova in un paradiso che, in base al racconto fattone da chiunque, va al di là di qualsiasi descrizione.

In realtà, se la più recente infornata di mistici ha ragione e il paradiso in cui saliamo quando entriamo

nella Luce è in larga parte plasmato dalle nostre nozioni preconcette, Juan Diego, fornito della completa definizione concessagli tramite i dibattiti e le decisioni della curia romana, sta probabilmente vagando con indosso la sua *tilma* fatta di fibre di cactus, cogliendo rose. Mi chiedo se abbia le scarpe.

Soffrirà di solitudine? Certo che no. Soltanto un ateo coltiverebbe un simile concetto. Credetemi, l'indescrivibile paradiso è un indescrivibile uragano di magnificenza.

Ma vediamo di smorzare il tutto per i nostri sensi rimasti ai piedi del Sinai. Circondato dal suo giardino eternamente in fiore Juan Diego può, volendo, restarsene insieme a decine di altri santi che non trascorrono tempo sulla terra, compresi i famosi genitori della Vergine Maria, Gioacchino e Anna, e santa Veronica, che ho conosciuto personalmente.

Ma è assai più probabile che si ritrovi invece assediato da petizioni pie. Le voci degli «indigeni» sulla terra così come dei discendenti dei coloni lo metteranno in contatto con la sofferenza e l'infelicità del pianeta da cui è fuggito.

Di cosa sto parlando?

Semplicemente di questo: che sia esistito o no sulla terra, Juan Diego è molto indaffarato, sprofondando attraverso gli strati astrali fin nella sua anima dalle sembianze umane, ascoltando con zelo i fedeli e riferendone le richieste all'Onnipotente. Deve farlo

per forza. È un santo di enorme rilievo. E indubbiamente Nostra Signora di Guadalupe sta osservando benevola, dall'alto, tutta una nuova fiumana di turisti e adoratori a Città del Messico.

E il papa è tornato a casa in Vaticano, avendo canonizzato nel corso della sua vita ben 463 santi.

Vorrei tanto essere uno di loro. Forse è per questo che ho dovuto scrivere il presente capitolo. Sono invidioso di Juan Diego. Mmm.

Ma non sono santo. E la cosa ha richiesto meno di cinque minuti e voi lo sapete, quindi non lamentatevi. Solo che non riesco a dimenticare la mia brama di essere canonizzato ufficialmente.

Ahimè. A presto. *Alors. Mais oui. Eh bien*. Passate direttamente al capitolo otto.

8

Quindi nessuno mi ha mai accusato di aver acquisito un'autentica saggezza, nel corso dei miei duecento anni su questa terra. Conosco un unico modo di procedere.

Clem ci lasciò davanti all'albergo, nuovo, decisamente lussuoso e costosissimo, situato in posizione nevralgica, per così dire, ossia a Canal Street, il grande e squallido spartiacque di New Orleans, e con un ingresso affacciato sul Quartiere Francese, il microcosmo che preferisco.

Mona era in un tale stato di trance che fummo costretti a spingerla fino all'ascensore, io alla sua sinistra e Quinn alla sua destra. Naturalmente tutti i presenti nella hall ci notarono, non perché fossimo immortali succhiasangue decisi ad annientare altri due membri della nostra razza su al quindicesimo piano, ma perché eravamo davvero straordinariamente splendidi, soprattutto Mona, avviluppata in piume e tessuto sfavillante e in equilibrio su un paio di tacchi vertiginosi.

Ormai Quinn era in preda a una sete intensa come quella di Mona, il che gli avrebbe permesso di affrontare quanto dovevamo fare.

Ma il sottoscritto non era certo immune dai dubbi da lui sollevati sull'auto. Poesia, amore. E io che aspiravo segretamente alla santità! Che vita eterna! E ricordate, Figli delle Tenebre onorari, cosa ho detto della telepatia: per quanto efficace, è comunque carente.

Non appena raggiungemmo la suite spinsi silenziosamente la porta, senza spaccarne i cardini visto che intendevo richiuderla, e lo spettacolo in cui mi addentrai con passo felino mi lasciò di stucco.

Ah, il Giardino selvaggio di questa terra che ospita simili creature!

I due cani sciolti stavano ballando, nella luce soffusa, al ritmo di una musica estremamente intensa: un concerto di Bartók per violino e orchestra che invadeva ad altissimo volume la stanza. La musica era triste, straziante, travolgente, l'ordine di rinunciare a ogni cosa dozzinale e pacchiana, un'autentica solennità avviluppante.

E benché i due fossero infinitamente più sensazionali di quanto avessi mai immaginato, intravidi dietro di loro, sul lungo e profondo divano color borgogna, un ammasso di bambini mortali contusi, privi di conoscenza e palesemente utilizzati a casaccio come vittime da sangue.

Ci trovavamo tutti e tre nella stanza con la porta chiusa, e i due ribelli ballavano ignari della nostra presenza, i loro sensi fradici di suono e ritmo lucenti.

Quanto ad aspetto fisico, erano assolutamente spettacolari, con pelle abbronzata, ondulati capelli corvini lunghi fino alla vita – essendo entrambi di ascendenza semitica o araba – altissimi e dai lineamenti turgidi, compresa una bocca magnifica, e aggraziati per natura. Ballavano a occhi chiusi, il viso ovale perfettamente sereno, con ampi gesti oscillanti e arcuati, canticchiando a tempo con la musica, e il maschio, in apparenza quasi indistinguibile dalla femmina, di tanto in tanto scrollava il suo immenso velo di capelli e lo faceva roteare rapidamente intorno a sé.

I loro lucidi indumenti di pelle nera erano splendidi e di foggia unisex: morbidi pantaloni, casacca smanicata e senza colletto. Portavano bracciali d'oro nella parte alta del braccio e ai polsi. Ogni tanto si stringevano per poi lasciarsi andare, e mentre li osservavamo la femmina si abbassò di scatto sull'ammasso di bambini mortali, se ne portò alle labbra uno dal corpo floscio e bevve da lui.

Nel vedere la scena, Mona strillò e subito i due vampiri si immobilizzarono, fissandoci. I loro movimenti furono talmente simili che li si sarebbe creduti due magnifici automi azionati da un sistema centrale. Il bambino privo di sensi venne ributtato sul divano.

Il mio cuore divenne un piccolo nodo ben stretto. Stentavo a respirare. La musica mi inondò il cervello, la voce struggente, triste, pressante del violino.

«Quinn, spegnilo», dissi, e avevo appena parlato che la musica cessò. Il salotto piombò in un silenzio acuto, vibrante.

I due si misero vicini, formando così una figura statuaria.

Avevano squisite sopracciglia arcuate, occhi con palpebre pesanti e ciglia folte. Arabi, sì, originari delle strade di New York. Fratello e sorella, piccola borghesia commerciale, duro lavoro, sedicenni quando erano stati trasformati. Tutto ciò sgorgò impetuoso da loro, insieme a un torrente di adorazione per me, un torrente di esuberante felicità per la mia «apparizione». Oh, mio Dio, aiutami. Juan Diego, stammi vicino.

«Non sognavamo nemmeno di poterti vedere, vedere davvero!» esclamò la femmina, con accento marcato, la voce pastosa, seduttiva e riverente. «Speravamo e pregavamo, ed eccoti qua, e sei davvero tu.» Le sue adorabili mani si staccarono per tendersi verso di me.

«Perché uccidete vittime innocenti nella mia città?» sussurrai. «Dove avete preso questi poveri bambini?» «Ma tu, tu stesso hai bevuto da bambini, è scritto sulle pagine delle *Cronache*», puntualizzò il maschio. Stesso accento marcato, tono garbato, gentile.

«Stavamo imitando te! Cosa abbiamo fatto che tu non abbia già fatto?» Il nodo nel mio cuore divenne ancora più stretto. Quelle maledette azioni, quelle maledette confessioni. Oh, Dio, perdonami.

«Conoscete i miei moniti», affermai. «Tutti li conoscono. Tenetevi alla larga da New Orleans, New Orleans appartiene a me. Chi non è al corrente di quei moniti?» «Ma siamo venuti a venerare te!» esclamò il maschio. «Siamo già stati qui. Non te ne sei mai curato. Era come se tu fossi una semplice leggenda.» All'improvviso si resero conto del loro immane errore di calcolo. Il maschio si fiondò verso la porta, ma Quinn gli afferrò il braccio senza sforzo e lo costrinse a girarsi verso di lui.

La femmina rimase immobile al centro della stanza, scioccata, gli occhi corvini che mi fissavano per poi esaminare lentamente Mona.

«No», mi disse, «no, non puoi semplicemente annientarci, non lo farai. Non ci sottrarrai alle nostre anime immortali, non lo farai. Sei il nostro sogno, sei il nostro modello. Non puoi farci questo. Oh, ti supplico, fa' di noi i tuoi schiavi, insegnaci ogni cosa. Non disobbediremo mai! Impareremo tutto da te.» «Conoscevate la legge», dichiarai. «Avete scelto di violarla. Pensavate di poter entrare e uscire agevolmente, lasciandovi alle spalle i vostri peccati. E assassinate bambini nel mio nome? Fate una cosa del genere nella mia città? Non avete imparato nulla dalle mie pagine. Non rinfacciatemele.» Cominciai a

tremare. «Secondo voi io ho confessato ciò che ho fatto perché voi seguiste il mio esempio? I miei errori non rappresentavano certo un modello per le vostre nefandezze.» «Ma noi ti adoriamo!» esclamò il maschio. «Veniamo in pellegrinaggio da te. Legaci a te e verremo colmati dalla tua grazia, saremo resi perfetti in te.» «Non ho alcuna assoluzione da darvi», affermai. «Siete stati condannati. È finita.» Sentii Mona emettere un lieve gemito. Scorsi il dilemma sul viso di Quinn.

Il maschio irrigidì il corpo nel tentativo di liberarsi. Quinn lo tenne stretto con una mano che gli cingeva l'avambraccio.

«Lasciaci andare», mi pregò il maschio. «Ce ne andremo dalla tua città. Avviseremo gli altri di non venire mai qui. Fungeremo da testimoni. Saremo i tuoi testimoni sacri. Ovunque andremo diremo agli altri che ti abbiamo visto, abbiamo udito il monito pronunciato dalle tue stesse labbra.» «Bevi», dissi a Quinn. «Bevi finché non rimane altro da bere. Bevi come non hai mai fatto prima.» «Non ti rimprovero nulla!» sussurrò il maschio, e chiuse gli occhi. Tutta la bellicosità lo abbandonò. «Sono la tua fonte nell'amore.» Senza esitare, Quinn gli posò la mano destra sulla voluminosa capigliatura e sistemò il capo nella debita posizione, torcendolo fino a mettere in mostra il collo, dopodiché, chiudendo gli occhi, vi affondò i denti.

Mona lo fissò affascinata, poi si girò di scatto verso

la femmina. La sete le trasfigurava il volto. Sembrava semiaddormentata, gli occhi fissi sull'altra.

«Prendila», la esortai.

La femmina la osservò senza paura. «E tu, così bella», disse la vagabonda con le sue parole affilate, «tu, così bella, vieni a prendere il mio sangue, ti dono il mio sangue, ecco, te lo dono. Solo risparmiami per l'eternità.» Spalancò le braccia ornate di monili d'oro, le lunghe dita che la invitavano ad avvicinarsi.

Mona si mosse come in trance. Le cinse il lucido corpo con il braccio sinistro e le scostò i capelli dal lato destro del viso, piegò verso il basso il corpo flessuoso e la prese.

La osservai. Era sempre uno spettacolo, il vampiro intento a nutrirsi, un essere apparentemente umano con i denti serrati su un altro, occhi chiusi come in un sonno profondo, nessun suono, soltanto la vittima in preda a fremiti e contorcimenti, persino le sue dita immobili mentre lei beveva profondamente, assaporando la droga del sangue.

E così Mona venne scagliata sulla strada del diavolo con quel sacramento dannato, senza bisogno di sollecitazioni, lasciandosi guidare dalla sete lungo l'intero processo.

Il maschio stramazzò ai piedi di Quinn, che era intontito e barcollò all'indietro. «Così lontano», sussurrò. «Un Antico, da Gerico, riesci a

immaginarlo? E li ha creati senza mai insegnare loro niente? Cosa devo fare di questo tesoro di immagini? Cosa devo fare di questa bizzarra intimità?» «Tienila vicina», dissi. «Riponila laddove vengono conservate le cose più belle finché non arriva il momento in cui ti servirà.» Mi avvicinai lentamente a lui, poi sollevai da terra la vittima ormai afflosciata, morbida, e la portai nel bagno piastrellato della suite, una meraviglia principesca con un'enorme vasca circondata da gradini di marmo verde in cui gettai lo sventurato, che vi atterrò come una marionetta senza fili. Gli occhi gli erano rotolati all'interno del cranio. Stava mormorando qualcosa nella sua lingua madre, una pregiata collezione di membra abbronzate e scintillii d'oro, la voluminosa chioma accoccolata sotto di lui.

Nel salotto trovai Mona e la sua vittima in ginocchio, poi Mona si ritrasse e per un attimo parve anch'ella sul punto di perdere conoscenza — e in questo sarebbero state insieme, loro due, i loro capelli mischiati —, ma poi si alzò e sollevò la femmina. Le feci cenno di seguirmi.

Trasportò l'altra come un uomo avrebbe trasportato una donna, un braccio sotto le ginocchia e l'altro intorno alle spalle. Una cascata di capelli scuri.

«Là nella vasca, con il compagno», dissi.

Lei la sollevò ulteriormente con un gesto sicuro, lasciandola poi cadere accanto al fratello.

La femmina era silenziosa, svenuta, persa nel sogno.

«Il loro Creatore era anziano», sussurrò Mona, come per non svegliarli. «Viveva da vagabondo nell'eternità. A volte sapeva chi e cosa era, altre volte no. Li ha trasformati in vampiri perché svolgessero incombenze al posto suo. Hanno scoperto tutto da soli. Erano così crudeli. Erano crudeli per diletto. Avrebbero ucciso i bambini nell'altra stanza. Li avrebbero lasciati qui.» «Vuoi salutarli con un bacio?» domandai.

«Li odio», rispose lei. Sembrava assonnata. «Ma perché sono così incantevoli? Con capelli così splendidi? Non è stata colpa loro. Le loro anime avrebbero potuto essere magnifiche.» «Lo credi? Lo credi davvero? Non avete sentito il gusto del loro libero arbitrio quando avete bevuto da loro? Non avete assaporato un immenso flusso di nozioni moderne quando avete bevuto da loro? E qual è stato l'apice della loro esistenza, se mi è consentito chiederlo, se non stroncare anime innocenti? Era forse ballare e ascoltare bella musica?» Quinn la raggiunse da dietro, ansioso di ascoltare le mie parole, e la cinse con le braccia. Lei inarcò le sopracciglia e annuì. «Guarda quello che faccio», dissi. «Rammentalo.» Scagliai il fuoco con tutto il mio potere distruttore. Fa' che sia un atto misericordioso, santo Lestat. Per un attimo vidi il contorno delle loro ossa nere tra le fiamme, il calore

che mi sferzava il viso, e fu in quel secondo, e in quel secondo soltanto, che le ossa si mossero.

Il fuoco schizzò fino al soffitto, lo strinò e poi si ridusse in niente. Il disegno formato dalle ossa scomparve. Non rimase nient'altro che grasso nero, nella vasca spaziosa.

Mona boccheggiò. Il sangue bevuto le pulsava nelle guance. Avanzò per osservare il sottostante grasso scuro e ribollente. Quinn era ammutolito, palesemente inorridito.

«Quindi lo puoi fare anche a me quando vorrò andarmene, vero?» chiese Mona con voce rude.

Rimasi scioccato.

«No, bambolina», replicai. «Non potrei mai. Nemmeno se ne andasse della mia vita.» Liberai di nuovo il fuoco. Lo indirizzai verso il residuo oleoso finché non ne rimase nulla.

E così gli alti, aggraziati ballerini dai lunghi capelli non avrebbero danzato mai più.

Provavo un senso di vertigine. Mi richiusi in me stesso. Avevo la nausea. Presi le distanze dal mio stesso potere. Radunai le forze nel mio io dalle sembianze umane.

Nel salottino, con i modi gentili di un umano, esaminai i bambini. Erano quattro, ed erano stati percossi oltre che salassati. Stesi scompostamente

l'uno sopra l'altro, erano privi di conoscenza, ma non scorsi traccia di colpi alla testa, nessun afflusso di sangue all'interno del cranio, nessuna lesione. Ragazzini in calzoncini corti, canottiera e scarpe da tennis. Nessuna somiglianza parentale. Come dovevano aver pianto i loro genitori. Potevano tutti sopravvivere, ne ero sicuro.

I peccati del mio passato si levarono a tormentarmi. Tutti i miei eccessi mi schernirono.

Feci la necessaria telefonata perché ci si prendesse cura di loro. Riferii la mia scoperta all'impiegato sbalordito.

In corridoio, Mona stava piangendo. Quinn la teneva stretta. «Venite, andiamo nel mio appartamento. Dunque non è stato perfetto, Quinn, avevi ragione. Ma è finita.» «Lestat», ribatté lui, gli occhi scintillanti mentre tiravamo Mona, in lacrime, fino all'ascensore. «L'ho trovato assolutamente stupendo.»

9

Fummo costretti a trascinare Mona lungo le strade del Quartiere Francese. Si innamorò dei colori creati

dalle colature di benzina nelle pozzanghere di fango, di mobili esotici nelle vetrine dell'emporio Hurwitz Mintz, di esposizioni composte di consunte seggiole dorate e laccati pianoforti a coda quadrati, e di camion fermi a vomitare fumo bianco dai tubi di scappamento rivolti all'insù, e di mortali ridenti che ci superavano sui marciapiedi stretti spingendo adorabili neonati che torcevano il collo minuscolo per guardarci...

... e un anziano uomo di colore che suonava il sassofono in cambio di soldi, che gli donammo in abbondanza, e un venditore di hot dog con il cappello da cui ormai Mona non poteva comprare un hot dog se non per ammirarlo, annusarlo e buttarlo poi in un cestino dei rifiuti, cosa che la fece esitare, vacillando...

... e naturalmente attiravamo l'attenzione ovunque, ma non per la nostra natura vampiresca: Quinn era più alto e forse quattro volte più bello di chiunque oltrepassassimo, con il suo viso di porcellana e tutte le altre caratteristiche che già conoscete, e di quando in quando Mona, con i capelli fluttuanti, si staccava di scatto da noi per poi correre freneticamente in avanti, la pigra folla serale che si apriva e si richiudeva al suo passaggio come se lei fosse impegnata in una commissione celeste, grazie a Dio, e poi tornava indietro...

...danzando, schioccando le dita e pestando i piedi conic una ballerina di flamenco, tanto che la vestaglia

orlata di piume si allargava a campana e strisciava per terra e infine si afflosciava, e poi sollevandone di nuovo l'orlo, e gridandoci di guardare il suo riflesso nella vetrina, e sfrecciando lungo stradine laterali lungo non l'afferrammo, la dichiarammo nostra prigioniera e ci rifiutammo di lasciarla andare.

Una volta raggiunta la mia casa di città diedi duecento dollari ai guardiani mortali che ne rimasero piacevolmente sbalorditi, mentre Quinn e io ci avviavamo sotto il porticato, Mona ci sfuggì.

Non ce ne rendemmo conto finché non raggiungemmo il giardino, e proprio quando stavo per commentare entusiasticamente l'antica fontana con cherubino e tutte le meraviglie tropicali che fiorivano contro le mie amatissime mura di mattoni, mi accorsi che era svanita nel nulla.

Ora, quella non è certo un'impresa facile. Posso anche non saper leggere nella mente di un mio novizio, ma possiedo i sensi di un dio, giusto?

«Dobbiamo trovarla!» esclamò Quinn, assumendo immediatamente un atteggiamento iperprotettivo.

«Sciocchezze», replicai. «Sa dove siamo. Vuole restare da sola. Lasciala fare. Vieni, andiamo di sopra. Sono sfinito; avrei dovuto nutrirmi. E ora non ho lo spirito di farlo, il che rappresenta una situazione davvero infernale. Devo riposare.» «Dici sul serio?» chiese mentre mi seguiva su perla scala di ferro. «E se lei si caccia in qualche guaio?» «Non succederà.

Sa quello che fa. Te l'ho detto, devo assolutamente stendermi. Questo non è un segreto egoistico, fratellino. Stasera ho operato il Trucco Oscuro e ho dimenticato di nutrirmi. Sono stanco.» «Sei davvero convinto che Mona stia bene?» domandò. «Non mi ero reso conto che tu fossi stanco. Avrei dovuto accorgermene. Vado a cercarla.» «No, invece. Vieni con me.» L'appartamento era deserto. Niente corpi ultraterreni che indugiassero nei paraggi. E neanche fantasmi.

Il salottino sul retro era stato pulito e spolverato quello stesso giorno e captai il remoto profumo della donna delle pulizie. E anche il perdurante aroma del suo sangue. Naturalmente non avevo mai posato gli occhi su di lei. Veniva durante il giorno, ma svolgeva il suo incarico in maniera abbastanza accurata perché io le lasciassi laute mance. Adoravo dar via i soldi. Me li portavo dietro proprio per quell'unico scopo. Schiaffai una banconota da cento dollari sulla scrivania, per lei. In questo appartamento abbiamo scrivanie ovunque, pensai. Ogni camera da letto non ospita forse un piccolo scrittoio? Perché così tanti?

Quinn era stato là soltanto una volta e nelle circostanze più deplorevoli, e rimase subito ammaliato dai quadri impressionisti, davvero divini. Ma fu il nuovo e leggermente cupo Gauguin ad attirare per un istante il mio sguardo. Lo avevo acquistato di persona e mi era stato consegnato soltanto negli ultimi giorni. Anche lui ne rimase

colpito.

Puntai direttamente, come al solito, verso il salottino affacciato sulla strada, sbirciando dentro ogni camera lungo il tragitto, come se ne avessi davvero bisogno, per appurare che non c'era nessuno in casa. C'erano troppi mobili. Non abbastanza quadri. Troppi libri. Quello che serviva al corridoio era un Emil Nolde. Come potevo mettere le mani sugli impressionisti tedeschi?

«Devo andare a cercarla», dichiarò Quinn. Mi seguì, registrando tutto con riverenza, la mente concentrata su Mona, senza dubbio monitorandone ogni mossa.

Salottino sul davanti. Pianoforte. Non c'era nessun pianoforte, ormai. Dovrei consigliare loro di procurarsene uno. Non ne avevamo forse visto uno antico, esposto in una vetrina? Fui assalito dall'improvviso impulso di suonare un piano, di utilizzare il mio talento vampiresco per pestarne i tasti. Era quel concerto di Bartók che continuava ad assalirmi la mente, e l'immagine di quei due macabri ballerini che accentuava la musica.

Oh, datemi tutte cose umane.

«Devo proprio andare a prenderla» , ripeté Quinn.

«Ascolta, non sono tipo da parlare granché di genere sessuale», dichiarai, lasciandomi cadere sulla mia poltrona di velluto preferita, con lo schienale a

ventaglio, e posando un piede sulla sedia davanti alla scrivania, «ma devi renderti conto che Mona sta sperimentando una libertà che tu e io, in quanto uomini, non possiamo comprendere. Sta camminando nel buio e non teme nulla, e lo adora. E forse, soltanto forse, vuole assaggiare un po' di sangue mortale ed è disposta a correre il rischio.» «È una calamita», sussurrò. Rimase davanti alla finestra, la mano che tirava delicatamente il pizzo della tenda. «Non sa che sto seguendo le sue tracce. Non è poi così lontana. Se la sta prendendo comoda. Sento i suoi pensieri oziosi. Cammina troppo svelta. Qualcuno la noterà sicuramente...» «Perché stai soffrendo, fratellino?» chiesi. «Mi odi per averla trasformata in una di noi? Rimpiangi che sia stato fatto?» Si voltò a guardarmi come se lo avessi preso per un braccio.

«No», rispose. Si allontanò dalla finestra e capitombolò quasi sulla poltrona nell'angolo opposto della stanza, in diagonale rispetto a me, le lunghe gambe stese scompostamente come se non sapesse bene cosa farne. «Lo avrei tentato io stesso, se tu non fossi venuto», ammise. «Non sarei mai riuscito a guardarla morire. Ma sto soffrendo, hai ragione. Lestat, non puoi lasciarci. Lestat, perché ci sono quei guardiani davanti alla casa?» «Ho forse detto di volervi lasciare?» replicai. «Ho assoldato quei guardiani dopo che Stirling è venuto qui. Oh, non che io sospetti che un qualsiasi altro membro del Talamasca metterà piede in questo appartamento. Solo che, se Stirling è riuscito a entrare, potrebbe

farlo anche qualcun altro.» (Rapido accenno al Talamasca: ordine di investigatori del paranormale. Non se ne conoscono le origini. Vecchi di almeno mille anni, forse molti di più. Registrano qualsiasi tipo di fenomeno paranormale. Cercano di mettersi in contatto con quanti sono telepaticamente dotati e isolati. Sanno di noi.)

Quinn e io avevamo fatto visita a Stirling nel ritiro del Talamasca a Oak Heaven subito dopo l'esorcismo di Goblin e l'autoimmolazione di Merrick Mayfair. Quest'ultima era cresciuta nel Talamasca e Stirling aveva il diritto di sapere che lei non faceva più parte dei (*sigh*) Non Morti. Il ritiro era un'enorme villa di piantagione quadrata sulla River Road, appena fuori città.

Non solo Stirling Oliver era stato amico di Quinn durante i suoi anni mortali, ma era anche amico di Mona. Il Talamasca sapeva dell'intera famiglia Mayfair molto più di quanto sapesse di me.

Non mi procurò alcun piacere pensare a Stirling adesso, per quanto lo ammirassi e lo apprezzassi. Aveva circa sessantacinque anni ed era profondamente devoto ai più alti principi dell'Ordine, che nonostante il suo dichiarato secolarismo avrebbe potuto essere cattolico romano con il suo condannare fermamente mischiarsi nelle faccende del mondo e l'usare persone o forze soprannaturali per i propri fini. Se non fosse stato così favolosamente e misteriosamente e innegabilmente ricco, con ogni

probabilità ne sarei divenuto un mecenate.

(Anch'io sono favolosamente e misteriosamente e innegabilmente ricco, ma a chi importa?)

Mi sentivo tenuto a far visita a Stirling nel ritiro del Talamasca per raccontargli cosa fosse successo con Mona. Ma perché?

Stirling non era papa Gregorio Magno, per l'amor del cielo, e io non ero san Lestat. Non dovevo confessarmi per quanto avevo fatto a Mona, ma una terribile contrizione calò su di me, una profonda consapevolezza che tutti i miei poteri erano tenebrosi e tutti i miei talenti malvagi, e che nulla a parte il male poteva giungere da me, a prescindere da ciò che facevo.

Inoltre, la sera prima Stirling non aveva forse detto a Quinn che Mona stava per morire? Qual era stato il senso di quell'annuncio? Lui non era in un certo senso colluso con quanto accaduto? No. Non lo era. La sera prima Quinn non lo aveva lasciato per andare a cercare Mona. Lei era venuta a Blackwood Manor da sola.

«Prima o poi spiegherò tutto questo a Stirling», bisbigliai. «E come se lui avesse il potere di assolvermi, ma non è del tutto vero.» Guardai Quinn. «Riesci ancora a sentirla?» Quinn annuì. «Sta solo camminando, guardando cose», rispose. Era distratto, le pupille che danzavano lente. «Perché raccontarlo a Stirling?» chiese. «Lui non può dirlo ai Mayfair.

Perché gravarlo di quel segreto?» Piegò il busto in avanti. «Mona sta vagabondando in Jackson Square. Un uomo la sta seguendo, guidato da lei stessa; intuisce che c'è qualcosa di strano nella sconosciuta. E Mona gli sta addosso. Sa cosa vuole quel tizio. Lo sta attirando volutamente a sé. Si sta divertendo parecchio, con le scarpe dal tacco alto di zia Queen.» «Smettila di osservarla», gli intimai. «Dico sul serio. Lascia che ti spieghi una cosa della tua ragazzina. Molto presto si paleserà autonomamente ai Mayfair. Niente riuscirà a impedirglielo. Ci sono cose che vuole sapere da loro. L'ho percepito quando...» La stanza era deserta. Niente Quinn. Stavo parlando ai mobili.

Sentii la porta posteriore aprirsi e chiudersi, tanto fu rapida la cosa.

Mi stiracchiai e mi ripiegai su me stesso, poi inclinai la testa all'indietro e lasciai vagare la mente, gli occhi chiusi.

Stavo parzialmente sognando. Perché diavolo non mi ero cibato? Certo, non avevo bisogno di farlo ogni notte o persino ogni mese, ma quando operi il Trucco Oscuro, a prescindere da chi sei, poi devi nutrirti, stai attingendo alla vera e propria linfa della tua vita. Tutto è vanità. Tutto è vanità sotto il sole e sotto la luna.

Ero debole quando ero sceso ad affrontare Rowan Mayfair, era quello il mio problema, era per quello

che la creatura mi ossessionava. Non aveva importanza.

Qualcuno mi spinse giù il piede dalla sedia della scrivania. Udii una penetrante risata femminile, udii decine di persone che ridevano. Denso fumo di sigaro. Vetro che andava in frantumi. Aprii gli occhi. L'appartamento era pieno di gente! Entrambe le portefinestre del balcone sulla facciata erano aperte ed esso era gremito, donne in lunghi e scollati abiti scintillanti, uomini in eleganti smoking neri con lucidi risvolti di satin nero, il boato della conversazione e della gaiezza quasi assordante, ma assordante per chi? E passò un vassoio, tenuto ben alto da un cameriere in giacca bianca che per poco non inciampò sulle mie gambe, e sopra la scrivania sedeva una bambina, una bambina dalle gote rosee che mi fissava, una graziosa piccina con svelti occhi neri e capelli corvini magnificamente ondulati, sette o otto anni, incantevole, affettata.

«Tesoro, mi dispiace!» disse. «Ma ora, detesto dovertelo dire, sei nel nostro mondo. Ti abbiamo preso!» Stava imitando scherzosamente un accento inglese. Portava un abitino alla marinara bianco con profili blu, calzettoni bianchi e piccole scarpe nere con il cinturino. Accostò le ginocchia al petto. «Lestat», disse ridendo. Mi indicò.

Sulla sedia della scrivania di fronte a me scivolò Oncle Julien, vestito a festa, cravatta bianca, polsini bianchi, capelli bianchi. La folla premeva tutt'intorno

a lui. Qualcuno stava gridando dal balcone.

«Lei ha ragione, Lestat», affermò in un francese perfetto, «ora ti abbiamo nel nostro mondo, e devo dire che hai un appartamento davvero divino, e ammiro molto i quadri appena giunti da Parigi, tu e i tuoi amici siete proprio intelligenti, e i mobili, ce ne sono così tanti, sì, sembra che tu abbia riempito ogni angolino e cantuccio, eppure chi avrebbe potuto chiedere qualcosa di più elegante?» «Ma pensavo fossimo arrabbiati con lui, Oncle Julien», precisò la bambina, in inglese.

«Infatti, Stella», ribatté lui in francese, «ma questa è la casa di Lestat e noi, arrabbiati o no, siamo prima di tutto dei Mayfair, e i Mayfair sono sempre garbati.» Questo fece scoppiare la piccola Stella in un'autentica orgia di risate, e lei sollevò il corpicino — guance morbide, vestitino alla marinara, scarpe lucide — e saltò dalla scrivania direttamente sulle mie ginocchia.

«Sono davvero contenta», disse, «perché sei così tremendamente dandy; non trovi, Oncle Julien, che sia troppo bello per essere un uomo? Oh, lo so, Lestat, non sei tipo da parlare di genere sessuale...» «Smettila!» ruggii. Un potere sfavillante, purificatore, sgorgò da me, abbattendosi sulle pareti.

Silenzio di tomba.

Mona era ferma là, gli occhi sgranati, il négligé scomparso, lucida seta, Quinn al suo fianco che le

svettava sopra, il viso colmo di preoccupazione.

«Lestat, cosa c'è?» domandò lei.

Mi alzai, raggiunsi il corridoio barcollando. Come mai stavo camminando in quel modo? Mi voltai a guardare la stanza. Tutti i mobili erano stati spostati, appena appena. Gli oggetti erano storti! Le portefinestre affacciate sul balcone erano aperte!

«Guardate il fumo», sussurrai.

«Fumo di sigaro», disse Quinn in tono interrogativo.

«Cosa succede, boss?» chiese di nuovo Mona. Mi raggiunse, mi cinse con le braccia e mi baciò sulla guancia. Io le baciai la fronte, le lisciai i capelli all'indietro.

Non le risposi.

Non lo raccontai ai miei due compagni. Perché non lo feci?

Mostrai loro la camera con la finestra sigillata dipinta in modo da sembrare una finestra. Mostrai loro le piastre di acciaio su porta e serratura. Raccontai loro dei guardiani umani in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro. Li esortai a tirare le cortine intorno al letto e a dormire abbracciati. Nessun raggio di sole, nessun immortale, nessun intruso umano, nessuno al mondo li avrebbe disturbati, là. Naturalmente avevano parecchio tempo

a disposizione, prima del sorgere del sole. Parlare, parlare, sì. Potevano vagabondare. Ma non spiare i Mayfair, no. Né sondarne le menti cercando segreti, no. Né cercare una figlia scomparsa, no. Né tornare a Blackwood Manor, no. Dissi che ci saremmo rivisti l'indomani all'imbrunire.

Adesso dovevo andarmene, assolutamente.

Dovevo uscire da qui. Dovevo uscire da là. Dovevo uscire da qualsiasi luogo.

Aperta campagna.

Nei pressi del ritiro del Talamasca.

Distante rombo di camion sulla River Road. Profumo del fiume. Profumo dell'erba. Camminare. Il bagnato dell'erba.

Campo con querce sparse. Casa di scandole bianche che cade in rovina nel modo tipico delle case in Louisiana, pareti traballanti e tetto sfondato abbracciati e sorretti dalle piante rampicanti.

Camminare.

Mi voltai di scatto.

Lui era là. Fantasma in technicolor, frac nero, camminava come avevo appena fatto io, tra l'erba, gettando via il bicchiere di champagne, avvicinandosi. Si fermò. Mi avventai su di lui, lo afferrai prima che potesse svanire, lo presi per la gola, dita affondate in ciò che tentava di rendersi

invisibile, trattenendolo, ferendo ciò che voleva essere immateriale. Sì, ti ho preso! Fantasma impudente, guardami!

«Pensi di potermi tormentare!» ringhiai. «Pensi di potermi fare una cosa del genere!» «So di poterlo fare!» ribatté lui in un inglese caustico. «Hai preso lei, la mia bambina, Mona!» Si sforzò di svanire. «Sapevi che la stavo aspettando. Potevi lasciarla venire da me.» «E da quale folle e semilluminata vita ultraterrena provieni?» chiesi. «Quali sono le tue mal congegnate promesse mistiche? Sì, forza, quale aldilà stai cercando di vendere? Sì, spara, sentiamo come sono i Campi Elisi di Julien, sì, testimonialo di persona. Quanti angeli ectoplasmici hai dalla tua parte? Forniscimi le magnifiche immagini del tuo celebre, favoloso, fottuto, autocreato e autosostenuto piano astrale! Dove diavolo avevi intenzione di portarla? Vuoi forse dirmi che un Signore dell'universo manda spioni come te a prendere ragazzine da accompagnare in paradiso?» Stavo stringendo il nulla.

Ero completamente solo.

Nell'aria aleggiava un dolce tepore, e c'era una quiete ottenebrante nella vibrazione di camion lontani, un'ammiccante bellezza nei fanali dei veicoli di passaggio.

Chi mai rimpiangeva il profondo silenzio di così tanti secoli prima? Chi rimpiangeva il buio pesto

delle lontanissime notti pre-elettricità? Non certo io.

Quando raggiunsi il ritiro del Talamasca, Stirling era in piedi sulla terrazza. Capelli grigi sciolti e arruffati, pigiama di cotone, vestaglia con cintura, piedi nudi. Un mortale non sarebbe mai riuscito a scorgerlo, fermo nell'ombra, in attesa. Un viso empatico, vigilanza paziente e casta.

«L'ho trasformata in una di noi», annunciai.

«Lo so», ribatté lui.

«Ho baciato Rowan Mayfair.» «Hai fatto cosa?» chiese.

«I fantasmi Mayfair mi danno la caccia.» Non ebbe alcuna reazione se non un lieve cipiglio e una malcelata occhiata di stupore.

Perlustrai mentalmente il ritiro. Deserto. La cameriera fuori, nei cottage sul retro. Una postulante, là, intenta a scrivere su un taccuino accanto a una lampada a collo d'oca. La vidi nella sua percezione di sé. Ebbi fame di lei. Non avevo alcuna intenzione di cibarmene. Idea ridicola. Categoricamente verboten.

«Dammi una camera, ti prego», chiesi. «Una camera in cui sia possibile tirare pesanti tendaggi.» «Certo», ribatté.

«Ah, il Talamasca, nuovamente pronto a confidare nel mio onore.» «Posso contarci, vero?» Lo seguii fino al corridoio sul davanti e su per l'ampio scalone.

Com'era bizzarro essere suo ospite, camminare su quella moquette di lana come se fossi un mortale. Dormire sotto un tetto che non era il mio. Ancora un po' e l'avrei fatto a Blackwood Farm. La cosa rischiava di sfuggirmi di mano. Ti prego, fa' che mi sfugga di mano.

Ed ecco la camera profumata e accogliente con tutti i suoi inevitabili dettagli. Ananas intagliati nelle quattro colonnine del letto, baldacchino di pizzo realizzato a mano attraverso il quale si potevano osservare le tenui macchie di umidità sul soffitto, amorevole e premurosa trapunta patchwork a spirali e cerchi e colori vorticanti, paralumi di pergamena, grumi scuri affiorati sugli specchi antichi, seggiole di foggia moderna dalla seduta ricamata.

«Quali fantasmi Mayfair ti danno la caccia?» chiese dolcemente lui. I suoi modi erano rispettosi. «Cosa hai visto?» E, quando non risposi: «Cosa hanno fatto?» «Molto tempo fa Mona ha avuto una figlia», sussurrai. Sì, lui sapeva tutto al riguardo, vero? «Ma tu non puoi dirmi ciò che sai, giusto?» «No, non posso», confermò.

«Lei vuole trovare quella bambina», spiegai.

«Davvero?» chiese educatamente Stirling. Era spaventato. «Dormi bene», gli augurai, e mi girai verso il letto.

Lui se ne andò. Ma conosceva il nome della bambina. Almeno quello glielo avevo rubato. Ne

conosceva il nome e la *natura*, ma non poteva rivelarli.

10

Quando aprii gli occhi seppi che Rowan Mayfair si trovava là nel ritiro del Talamasca. Una presenza gravosa. Qualcuno che l'amava era con lei, qualcuno che, inoltre, sapeva tutto di lei. Una presenza molto gravosa. E Stirling in preda alla rabbia.

Raggiunsi la finestra sul davanti, a destra, e scostai il tendone di velluto. Il cielo era scarlatto sopra la diga lontana. Rami di quercia ostruivano in parte la mia vista. Sarebbe stata una passeggiata aprire quella finestra, scivolare nel porticato e scomparire quietamente da quel luogo.

Ma non intendevo farlo. Perché rinunciare all'opportunità di rivederla? Non c'era niente di male nel semplice fatto di vederla. Magari potevo individuare la fonte del suo potere su di me. Magari potevo annullarlo. E, in mancanza d'altro, potevo propinare loro qualche banalità su Mona.

Mi fermai davanti allo specchio antico sopra il tavolino da toletta per pettinarmi. La mia redingote nera sembrava a posto. Idem per il pizzo su colletto e

polsini. Ben più di un briciolo di vanità, lì, e lo sapevo. E con ciò? Ho mai sostenuto di non essere vanitoso? Ho elevato la vanità a un livello poetico, non è vero? L'ho trasformata nello spirituale, non è vero?

Il mio corpo si era ripreso dalla fatica di impartire il Dono Tenebroso, ma la mia sete era intensa, più nello stile di una brama spirituale che di un bisogno fisico. Dipendeva da lei? Certo che no! Mi sarei rifugiato al primo piano per scoprire che quella donna era una normalissima donna e nulla più, e a quel punto sarei tornato nel pieno possesso delle mie facoltà mentali! Quella sì che sarebbe stata impassibilità!

Mi interruppi per concentrarmi su New Orleans, perlustrandola telepaticamente per cercare la romantica coppia. Si stavano giusto alzando e strisciavano fuori dall'ammasso di cuscini di velluto, l'altissimo Quinn ancora assonnato, la chiassosa Mona già in cerca di una preda! Colsi nitide immagini di Mona tramite la mente iperprotettiva di Quinn. Non stava singhiozzando. Stava osservando attentamente i quadri, sempre indossando con stile quella raffinata vestaglia orlata di piume. La cosa lasciava davvero ben sperare per i cento anni seguenti.

All'improvviso presero a parlarsi, in rapidi squarci e stoccate, di storie di vita e dichiarazioni d'amore. Cacciare e nutrirsi subito o più tardi? Bevutina o

qualcosa di serio? Dov'era il boss? Inviai un celere messaggio silenzioso a Quinn.

Ciao, fratellino. Per ora sei tu l'insegnante. «La Bevutina» è il titolo della lezione. Vi raggiungerò presto.

Uscii nel corridoio del ritiro del Talamasca, dove le applique erano già accese e graziosi fiori gialli e rossi ornavano i tavoli a mezzaluna, e cominciai a scendere lentamente lo scalone principale. San Juan Diego, ti prego, proteggi i Mayfair da me.

Brusio di greve e ansiosa conversazione mortale al piano di sotto. Intenso aroma di sangue mortale. Preoccupazione per la Mona mortale. Stirling, profondamente infelice, che si sforzava di schermare il proprio cuore combattuto. Sono necessarie le doti di un sacerdote e di un avvocato per essere un valido membro del Talamasca.

Tutto ciò giungeva dal giardino d'inverno sul retro della casa, attiguo alla sala da pranzo, sul lato destro.

Mi diressi da quella parte. Rembrandt autentici alle pareti. Un Vermeer. Me la presi comoda. Tempie che pulsavano. Mayfair, sì, di nuovo streghe, sì. Perché ficcarsi nel bel mezzo della cosa? Nulla avrebbe potuto impedirmelo.

L'arredamento della sala da pranzo si rivelò sontuoso e leggermente ammaliante. Vidi i minuscoli avanzi di un pasto recente sul lungo tavolo in granito

nero, insieme a un guazzabuglio di tovaglioli di lino e massiccia argenteria antica. Mi fermai a esaminare con cura quest'ultima.

Lampo di Julien di fronte a me, con il suo completo grigio di tutti i giorni, gli occhi neri. Non erano stati grigi, in precedenza? «Ti sei goduto il sonnellino?» chiese. Scomparve. Trattenni il fiato. *Credo proprio che tu sia un fantasma codardo. Non riesci a reggere un colloquio prolungato. Personalmente ti disprezzo.*

Stirling mi chiamò.

Mi avvicinai alla porta posteriore a doppio battente.

La piccola serra era ottagonale e in stile vittoriano, ogni cosa profilata di bianco, e i mobili di vimini erano bianchi, e il pavimento di lastre di pietra rosa, e il tutto si trovava tre gradini più giù.

Erano riuniti intorno a un tavolo rotondo in vimini con il piano in vetro, la stanza molto più allegra di quanto avrebbe mai potuto essere la sala da pranzo, con candele accese sistemate fra gli innumerevoli vasi di fiori, il cielo che già si scuriva dietro le pareti e il tetto in vetro.

Un posto incantevole. Odore di sangue e fiori. Odore di cera che bruciava.

Tutti e tre i mortali, seduti su comode poltroncine in vimini e circondati da splendide piante tropicali, avevano captato l'imminenza del mio arrivo. La conversazione era cessata. Mi stavano osservando

con una cauta cortesia.

I due uomini schizzarono in piedi come se io fossi il principe ereditario d'Inghilterra, e Stirling, essendo uno di loro, mi presentò a Rowan Mayfair come se non l'avessi mai incontrata prima, e poi a Michael Curry, «il marito di Rowan», e con un gesto mi invitò ad accomodarmi sulla poltroncina di vimini vuota. Lo feci.

Rowan mi parve subito adorabile, pallida e slanciata nel tailleur grigio con la gonna corta e scarpe décolleté di pelle. Mentre la guardavo fui riassalito da brividi freddi, in realtà da un profondo senso di debolezza. Mi chiesi se sapesse che il colore del tailleur era identico a quello dei suoi occhi e persino alle screziature nei suoi capelli scuri. Era resa davvero sfavillante da una concentrazione interiore di potere.

Stirling portava una giacca vintage di lino bianco con blue-jeans stinti e camicia giallo chiaro dal colletto sbottonato. All'improvviso colsi delle vibrazioni emanate dalla giacca. Era appartenuta a qualcuno morto di vecchiaia. Era stata indossata nei mari del Sud. Riposta in un armadio per anni. Riscoperta, amata da Stirling.

Il mio sguardo si posò su Michael Curry. Era uno degli uomini mortali più seducenti che mi sia mai sforzato di descrivere.

Innanzi tutto stava reagendo con vigore alle mie

doti fisiche senza nemmeno esserne consapevole, il che riesce invariabilmente a confondermi ed eccitarmi, e in secondo luogo vantava le stesse caratteristiche di Quinn – ricci capelli neri e vividi occhi azzurri – inserite però in una struttura più massiccia, più forte, fisicamente più confortevole. Era molto più vecchio di Quinn. In realtà era molto più vecchio di Rowan. Ma l'età non ha alcun significato per me. Lo trovai irresistibile. Mentre i lineamenti di Quinn erano eleganti, i suoi erano grandi e tipicamente greco-romani. I capelli grigi sulle sue tempie mi facevano impazzire. L'abbronzatura della pelle bruciata dal sole era splendida. E poi c'era il facile sorriso sulle sue labbra.

Indossava qualcosa, presumo. Cos'era? Oh, sì, il completo tre pezzi di lino bianco *de rigueur* a New Orleans.

Diffidenza. La captai sia in Michael sia in Rowan. E capii che Michael era una strega potente quanto lei, benché in modi totalmente diversi. Capii anche che aveva tolto la vita a qualcuno. Lei lo aveva fatto con la forza della mente, lui con l'energia del pugno. Mi parve che altri incalcolabili segreti stessero per scivolargli fuori dallo sguardo quando all'improvviso schermò la propria mente con maestria eppure in modo del tutto naturale. E cominciò a parlare.

«Ti ho visto al funerale della signorina McQueen», disse. Voce irlandese di New Orleans. «Eri con Quinn e Merrick Mayfair. Sei amico di Quinn. Hai un

nome splendido. È stata una bellissima funzione, vero?» «Sì», risposi. «E ieri ho conosciuto Rowan a Blackwood Manor. Ho delle novità per entrambi. Mona sta bene, ma non vuole tornare a casa.» «Non è possibile», dichiarò Rowan d'impulso. «Non può essere, tutto qui.» Ormai era ben oltre la spossatezza. Aveva pianto e pianto per Mona. Non osavo tentare di attirarla dentro casa come avevo fatto il giorno prima, non di fronte a quell'uomo. Sopraggiunsero di nuovo i brividi freddi. Si impadronì di me una sfrenata visione del sottoscritto che la prendeva in braccio e la portava via da quel luogo, i miei denti premuti sul suo tenero collo, il suo sangue mio, tutte le camere della sua anima che capitolavano davanti a me. La scacciai. Michael Curry mi stava osservando, ma la sua mente era concentrata su Mona.

«Sono felice per lei», affermò, posando la mano su quella di Rowan, sopra il bracciolo della poltroncina di vimini. «Mona si trova dove vuole stare. Quinn è forte. Lo è sempre stato. Quando aveva diciott'anni sfoggiava la padronanza di sé di un adulto.» Rise sommessamente. «Ha desiderato sposare Mona sin dalla prima volta che l'ha vista.» «Lei sta meglio», insistetti io. «Giuro che ve lo direi, se avesse bisogno di voi.» Rivolsi a Rowan la mia occhiata tranquilla. «Ve lo dirò. Stare con Quinn la rende felice.» «Lo avevo previsto», replicò Michael, «ma lei non può sopravvivere, senza dialisi.» Non risposi. Ignoravo cosa fosse la dialisi. Oh, l'avevo sentita nominare, ma non ne sapevo abbastanza per poter bluffare.

In piedi dietro di lei, in realtà dietro il grappolo di fiori appena sopra la sua spalla, si stagliava la figura di Julien che, con un tetro sorriso sulle labbra, stava traendo un palese piacere dal mio sconcerto.

Una leggera ondata di shock mi attraversò quando i miei occhi incrociarono i suoi, e all'improvviso Michael si voltò a guardare in quella direzione, ma la figura era svanita. Mmm. Quindi questo mortale vede i fantasmi. Rowan non aveva battuto ciglio. Mi stava esaminando fin troppo attentamente.

«Chi è Stella?» domandai guardandola di nuovo negli occhi. La mia unica speranza era continuare a farla parlare. Mi stava fissando la mano. La cosa non mi piaceva.

«Stella? Stella Mayfair, vuoi dire?» chiese. La voce bassa suonò suo malgrado sensuale. Lei era febbricitante. Aveva bisogno di dormire in una stanza fredda. Lampo involontario della sua mestizia interiore, il nodo di segreti. «Perché vuoi sapere di Stella Mayfair?» Stirling era profondamente a disagio. Si sentiva disonesto, ma non c'era nulla che io potessi fare. Quindi era il confidente della famiglia, ovvio.

«Una bambina», dissi, «che chiama le persone 'dolcezza' e ha ondulati capelli neri. Immaginatela con un abitino alla marinara bianco profilato di blu, calzettoni e scarpe con il cinturino. Vi suona familiare?» Michael eruppe in una risata cordiale. Lo

guardai.

«Stai descrivendo Stella Mayfair, certo. Una volta Julien Mayfair – uno dei mentori della famiglia – mi ha raccontato questa storia, incentrata su di lui che portava in centro la piccola Stella. Stella e suo fratello Lionel – fu quest'ultimo a sparare a Stella uccidendola –, e nella storia lei indossava un abito alla marinara e scarpette nere con il cinturino. Oncle Julien ha descritto la cosa. O almeno credo. No. Non l'ha descritta. Ma io ho visto Stella così. Perché mai dovresti fare una domanda del genere? Naturalmente non mi sto riferendo al Julien vivo e vegeto. Ma quella è un'altra storia.» «Oh, lo so. Ti stai riferendo al suo fantasma», replicai. «Ma dimmi, sono solo curioso e non intendo certo mancarti di rispetto, che genere di fantasma era Julien? Sei in grado di interpretarlo? Ti è parso buono o cattivo?» «Mio Dio, che domanda strana», rispose Michael. «Tutti venerano Oncle Julien. Tutti lo danno per scontato.» «So che Quinn ha visto il suo fantasma», continuai. «Mi ha raccontato tutto. Era venuto a trovare te, Rowan e Mona, e Oncle Julien lo ha fatto entrare nella proprietà di First Street, o comunque la chiamiate, e Quinn gli ha parlato a lungo. Hanno bevuto una cioccolata calda insieme. Si sono seduti nel giardino sul retro. Lui ha pensato che Oncle Julien fosse vivo, naturalmente, e poi voi lo avete trovato là tutto solo e non c'era nessuna cioccolata calda. Non che l'assenza della cioccolata significhi qualcosa sotto il profilo metafisico, certo.» Michael

scoppiò a ridere. «Sì, Oncle Julien va matto per le lunghe conversazioni. E ha davvero superato se stesso, con la cioccolata calda. Ma un fantasma non può fare una cosa del genere a meno che tu non gli fornisca la forza di farla. Quinn è un medium per natura. Oncle Julien lo stava strumentalizzando.» Si intristì. «Ora, quando arriva il momento, per Mona, intendo, Oncle Julien verrà a prenderla per condurla nell'aldilà.» «Ci credi?» domandai. «Credi nell'aldilà?» «Tu no, vuoi dire?» chiese lui. «Da dove pensi che venga Oncle Julien? Senti, ho visto troppi fantasmi per non crederci. Devono pur provenire da qualche parte, giusto?» «Non saprei», dichiarai. «C'è qualcosa di sbagliato nel modo d'agire dei fantasmi. E lo stesso vale per gli angeli. Non sto dicendo che non ci sia una vita ultraterrena, ma solo che le entità che scendono così caritatevolmente quaggiù per interferire con noi sono ben più che un tantino svitate.» Cominciavo davvero a scaldarmi. «Tu stesso non ne sei sicuro al cento per cento, giusto?» «Hai visto gli angeli?» volle sapere Michael.

«Be', diciamo che sostenevano di esserlo», risposi.

Gli occhi di Rowan mi stavano scrutando fiaccamente e sgarbatamente. Lei non si curava di cosa chiedevo su Julien o di cosa diceva Michael. Era tornata al terribile momento in cui era entrata nella stanza d'ospedale, la stanza della morte, per portare la morte, spaventando Mona. Di nuovo là e contemporaneamente qui a scrutarmi. Perché non

potevo tenerla stretta per un attimo, consolarla, scomparire insieme a lei in una camera al piano di sopra, fare a pezzi quella casa, volare con lei in un'altra parte del mondo, costruirle una reggia nel cuore della foresta amazzonica?

«Perché non ci provi?» esclamò Oncle Julien. Era nuovamente fermo dietro di lei, a braccia conserte, ghignando nei limiti in cui la cosa non guastava il suo fascino. «Nulla ti piacerebbe di più che mettere le mani su di lei. Rowan rappresenterebbe un tale premio!» «Abbi la compiacenza di andare all'inferno!» dissi. E a me stesso: Riscuotiti.

«Con chi stai parlando?» chiese Michael girandosi sulla sedia come prima. «Cosa stai vedendo?» Julien era scomparso.

«Perché chiedi di Stella?» mormorò Rowan, ma pensandovi a malapena. Stava pensando solo a Mona e a me, e a quell'orrendo momento. Stava notando i miei capelli e il modo in cui si arricciavano, e il modo in cui la luce delle candele vi giocava sopra. E poi di nuovo lo strazio per Mona, *quasi uccisa*.

Michael si fece profondamente assorto, come se non avesse nessuno intorno. C'era qualcosa di inerme, in lui. Stirling mi stava osservando con un'espressione dura e rabbiosa. E con ciò?

Michael era molto più schietto di Rowan, più convenzionalmente innocente. Una donna come Rowan doveva avere un marito come Michael. Se lui

avesse saputo come l'avevo baciata il giorno prima, in quella maniera avida, ne sarebbe rimasto ferito. Lei non glielo aveva detto. Nemmeno lui era in grado di incassare un colpo del genere. Quando una donna di quell'età ti permette di baciarla, la cosa ha un significato completamente diverso da quello che avrebbe con una ragazza. Persino io lo sapevo, e non sono umano.

«Con Julien non si riesce a capire», affermò Michael emergendo di colpo dalle sue riflessioni. «Commette errori... a volte errori davvero terribili.» «Cosa vuoi dire?» chiesi.

«Una volta è apparso, tentando di aiutarmi, credo, sì, doveva essere così», raccontò lui. «Ma non funzionò. La cosa sfociò in una catastrofe. Una totale catastrofe. Ma Julien non aveva assolutamente modo di saperlo. Davvero. Forse ciò che sto cercando di dire è che i fantasmi non sanno tutto. Naturalmente Mona cita il vecchio motto secondo cui un fantasma conosce solo i propri affari, sai, e presumo sia un'affermazione esauriente, ma non è tutto qui. Non parlarne con Mona. Qualsiasi cosa tu faccia, non porre queste domande a lei. Io non... insomma, Julien commise un terribile errore.» Be', davvero affascinante! Quindi questo tipo azzimato non sempre sa quello che fa. La mia ipotesi è corretta! Perché non compari adesso, in modo che io possa riderti in faccia, coglione impotente?

Tentai disperatamente di leggere i pensieri dietro le

parole di Michael, ma invano. Quei Mayfair erano molto dotati, in maniera esasperante. Forse l'uomo non era davvero indifeso, ma solo così forte da non preoccuparsi di erigere alcuna difesa.

Lanciai un'occhiata a Rowan. Aveva ripreso a fissarmi la mano. Come poteva non notare la lucentezza delle mie unghie? Tutti i vampiri hanno unghie lucidissime. Le mie sembrano di vetro. Allungò la mano, poi la ritrasse.

Ormai mi restavano solo pochi istanti, là.

«Puoi dirmi quale genere di errore ha commesso Julien?» chiesi.

«Credo ci sia una fotografia della piccola Stella con il vestitino da marinaretta», affermò Michael, nuovamente assorto nei suoi pensieri. Non notò nulla di me. Alternava la profonda riflessione al guardarmi dritto negli occhi. «Sì, ne sono sicuro.» «Hai detto che il fratello le ha sparato?» domandai.

«Oh, a quel punto era già una donna», spiegò lui in tono parzialmente sognante. «Aveva già avuto Antha, che all'epoca aveva sei anni. Per poco Stella non fuggì con un membro del Talamasca. Voleva scappare dalla famiglia e dal fantasma che l'accompagnava. Stirling sa tutto in proposito, naturalmente.» Mi guardò come stupito. «Ma non chiederlo a Mona. Non dirle nulla di tutto ciò.

«Non le dirò una sola parola al riguardo», promisi.

Rowan stava percependo cose su di me, percependo che il mio ritmo cardiaco era di gran lunga troppo lento per un mortale sano. Percependo cose sul modo in cui la luce delle candele mi si rifletteva sul viso.

«Ti dirò cosa credo sia successo», dichiarò Michael. «Quando vengono sulla terra a svolgere un'incombenza si lasciano alle spalle la totalità della salvezza.» «I fantasmi, intendi», dissi.

«Come, scusa?» chiese Stirling.

«Certo, la totalità della salvezza», sussurrai. Sorrisi. Adoravo quell'espressione. «Naturalmente devono farlo, vero?» Ebbi un rapido flashback di Julien la sera prima, tra le mie grinfie, le mie domande che suonavano rabbiose come accuse. Non sapeva niente della totalità della salvezza, vero? Insomma, l'avevo già indovinato, giusto? Avevo indovinato che, quando ero sceso sulla terra nella mia fantasticheria in veste di san Lestat, ero stato costretto a lasciarmi alle spalle una determinata sapienza paradisiaca.

«Io non mi fiderei mai di nessun fantasma, davvero», asserì Michael. «Credo tu abbia ragione riguardo a tutto ciò. Ma Julien tenta di fare del bene. Quando appare si preoccupa del benessere della famiglia. Se solo...» «Se solo cosa?» insistetti io.

«Perché hai fatto quella domanda su Stella?» chiese Rowan in tono pastoso eppure brusco. «Dove

l'hai vista?» La voce si alzò. «Cosa sai di lei?» «Non vorrai dirci che i fantasmi sono già venuti per Mona, vero?» chiese Michael. «Naturalmente capisci cosa significhi questo. Non dovremmo essere là? Non dovremmo essere a portata di mano o quasi?» «No, non sono venuti per lei», risposi. «Quando succede ci avviserà, ne sono sicuro.» Ma sentii la menzogna bloccarmisi dentro. Stavano cercando di venirla a prendere, nell'ambito di un imprecisato e tetro gioco, vero? Oppure era la mia anima che volevano?

Mi alzai.

«Quando Mona avrà bisogno di voi, vi avviserò», dissi. «Promesso.» «Non andartene», mi chiese Rowan, adirata ma in tono sommesso.

«Perché? Per permetterti di continuare a studiarmi?» domandai. All'improvviso avevo ripreso a tremare. Non sapevo cosa dire. «Ti piacerebbe se ti dessi un campione del mio sangue? E per questo che mi stai fissando?» «Lestat, stai attento», mi ammonì Stirling.

«Cosa dovrei farmene di un campione del tuo sangue?» volle sapere lei, gli occhi che mi squadravano dalla testa ai piedi. «Vuoi che ti studi?» chiese in tono freddo. «Vuoi che faccia domande su di te? Chi sei, da dove vieni? Ho la sensazione che tu lo desideri. Ho la sensazione che nulla al mondo ti piacerebbe di più del consegnarmi un campione della tua pelle, dei tuoi capelli, del tuo sangue, di tutto

quello che hai da dare. Lo vedo», dichiarò picchiettandosi il dito su un lato della fronte.

«Davvero?» replicai. «E tu analizzeresti il tutto al Centro medico Mayfair, in qualche laboratorio segreto.» Il mio cuore stava pompando sangue. Il mio cervello era in subbuglio. «Sei un genio della medicina, vero? Ecco cosa c'è dietro quegli occhi grigi, quegli enormi occhi grigi. Non il normale chirurgo o oncologo, non tu...» Mi interruppi. Cosa stavo facendo?

Risata di Julien. «Sì, Rowan non è un autentico portento? Sii cera nelle sue mani.» Julien vicino alla porta posteriore della serra, nascosto nell'ombra, a ridere. «Non puoi competere con lei, demonio impudente. Forse costruirà una gabbia di vetro in cui rinchiuderti. Hanno materiali talmente meravigliosi, in questo nuovo secolo. Persino creature esotiche come te...» «Chiudi il becco, miserabile bastardo», sussurrai in francese. «Ho l'impressione che tu sia di gran lunga più fallibile di quanto lasci trapelare. Qual è stato il tuo errore colossale? Ti andrebbe di dirmelo?» «Stai parlando con Julien?» chiese Michael. Lanciò un'occhiata proprio verso il punto esatto, ma là non c'era più niente.

«Odioso vigliacco», dissi in francese. «Se n'è andato. Non permetterà a nessun altro di vederlo.» «Vieni, Lestat», disse Stirling tirandomi. «È tempo che tu te ne vada. Mona ti aspetta.» Rowan non si voltò nemmeno una volta a guardare il fantasma. Era

adirata. Si alzò. Sentii di nuovo quella spinta, proprio come se mi avesse posato le mani sul petto. Eppure il suo volto era reso radioso da un retrostante complesso di angoscia che nemmeno la rabbia riusciva a mascherare.

«Dov'è Mona?» chiese in tono imperioso. La sua voce roca non era mai suonata più incisiva. «Credi che non sappia che l'hai portata via da Blackwood Manor? Sono stata là stamattina presto, non appena ho potuto lasciare il Centro medico. Ieri notte Clem ha accompagnato voi tre all'hotel Ritz. Sono andata al Ritz. Niente Mona né Quinn. E niente Lestat de Lioncourt. È quello il nome con cui hai firmato il registro delle presenze al funerale di zia Queen, vero? Ho esaminato la tua calligrafia barocca. Ti piace apporre la tua firma, vero?...

«... e hai un accento francese così incantevole, oh, sì. Dove si trova Mona in questo momento, Monsieur de Lioncourt? Cosa sta succedendo, in nome del cielo? Perché stai facendo domande su Stella? Credi che non sappia che ci sei tu dietro tutto quello che sta succedendo? Jasmine e Big Ramona ti ritengono una specie di principe straniero, con il tuo melodioso accento francese e la tua capacità di leggere nel pensiero e il tuo esorcismo per liberare la villa da fantasmi e spiriti. E oh, si, zia Queen ti adorava! Ma a me sembri più simile a Rasputin! Non puoi rubarmi Mona! Non puoi!» Un dolore pungente si diffuse in me, sul mio viso, sulla pelle. Non avevo mai provato

nulla del genere.

Julien era di nuovo là, nell'ombra, a ridere con cattiveria, catturando giusto una cucitura di luce lungo il bordo della sua faccia e della sua sagoma.

Michael si era alzato, e anche Stirling.

«Rowan, ti prego, tesoro», disse Michael tentando di calmarla. Era restio a toccarla, a cingerla con le braccia, benché la cosa potesse forse risultarle gradita.

«Vi ho raccontato tutto quello che so», dissi. Balbettavo. «Vieni, ti accompagno fuori», propose Stirling. Sentii la sua mano sul braccio.

«Di' a Mona che le vogliamo bene», mi chiese Michael.

«Mona ha paura di noi?» sussurrò Rowan. L'angoscia dentro di lei sovrastava la rabbia. Mi si avvicinò. «Adesso ha paura di noi, vero?» Lei e Mona, una storia di orrori condivisa. Sì, un legame impossibile da spezzare. *Bambina. Donna bambina*. Morrigan. Niente ammissioni e spiegazioni. Soltanto un'immagine. La stessa che avevo visto nel Sangue. *Donna bambina*. «Devi dirmelo! Ha paura?» «No», risposi. Allungai le mani attraverso l'aura di palpabile potere che la circondava. Gliele posai sulle braccia. Vago shock vincolante. Al diavolo Michael. Ma lui non mi fermò. «Non più», dissi, guardandola negli occhi. «Mona non ha paura di nulla. Oh, se solo

potessi donarti un poco di pace mentale. Vorrei tanto poterlo fare. Ti prego, ti prego, aspetta che ti chiami lei, e non pensare più a Mona.» Sentii diminuire la sua energia e le si velarono gli occhi. Un grande fuoco ardente venne soffocato, per opera mia, e un'onnipresente sofferenza lo avviluppò. Sentii montarmi dentro un impulso protettivo e le fantasie sfrenate ripresero a regnare dentro di me come se nella stanza non vi fosse nessun altro.

La lasciai andare.

Mi voltai e lasciai la compagnia là riunita.

Dietro di me il fantasma sussurrò sprezzante: «Non sei un gentiluomo, non lo sei mai stato».

Borbottai, in un sussurro teso, tutte le oscenità che conoscevo in francese e in inglese.

Camminavo un po' troppo in fretta per Stirling, ma lui mi raggiunse davanti al portone d'ingresso della casa.

Folata di dolce aria tiepida. La notte ronzava e strideva grazie a raganelle e cicale. Sfido un qualsiasi fantasma a distrarmi da questo! Il cielo era rosa e lo sarebbe rimasto per tutta la notte. Chiusi gli occhi e lasciai che l'aria tiepida mi stringesse con forza, affettuosamente e totalmente.

All'aria tiepida non importava che io fossi o no un gentiluomo, cosa che non ero.

«Cosa stai facendo con Rowan?» domandò Stirling. «Chi sei, suo fratello maggiore?» ribattei.

Attraversammo il portico lastricato e raggiungemmo il vialetto. Profumo di erba. Boato del traffico sulla River Road, dolce come il rombo dell'acqua.

«Forse non sono suo fratello», affermò secco lui, «ma dico sul serio. Cosa stai facendo?» «Buon Dio, amico», replicai. «Due sere or sono hai detto a Quinn che Mona stava per morire. Qual era la tua motivazione? Non lo stavi forse tentando a raggiungerla? Lui non l'ha fatto, si è poi scoperto, ma tu lo stavi tentando, spronandolo a usare il suo potere, a trasformarla in una di noi. Non negarlo. Lo hai provocato. Tu, con tutte le tue registrazioni, i tuoi volumi, i tuoi studi. Quinn si era cibato di te, ti aveva quasi preso. Ti ho salvato la vita, amico. A te che sapevi. E ora dubiti di me a causa di un semplice giochetto di parole con una mortale che mi detesta?» «D'accordo», disse lui, «quindi in un angolino del mio cervello trovavo abominevole che Mona stesse per morire, che fosse disperata, e così giovane, e ho creduto in macabre fiabe e nel sangue magico! Ma quella donna non sta per morire. È il magnate della sua famiglia. E sa che c'è qualcosa di profondamente sbagliato in te. E tu stai giocando con lei.» «Non è vero! Lasciami in pace!» «Non lo farò. Non puoi adescarla...» «Non la sto adescando!» «Hai visto Stella?» chiese. «È lei che ti sta tormentando?» .

«Non assumere di nuovo un tono civile con me», lo rimproverai. «Sì, ho visto Stella. Pensavi che facesse tutto parte di un gioco? L'ho vista con il suo vestitino alla marinara e mi è saltata sulle ginocchia. Erano nella mia casa di rue Royale, tutti e due, Julien e Stella, con un'intera folla. Un attimo fa Julien era là fuori nella tua graziosa piccola serra, a deridermi. Ma ieri notte, nel mio appartamento, mi hanno rivolto delle minacce. Minacce! Oh, non so perché te lo sto raccontando.» «Sì, invece», dichiarò lui.

«Devo tornare dagli intrepidi vagabondi», annunciai. Trassi un bel respiro.

«Minacce?» domandò Stirling. «Quali minacce ti hanno fatto?» «Oh, Dio dei cieli!» esclamai. «Se soltanto io fossi Juan Die go.» «Chi è Juan Diego?» chiese.

«Forse nessuno», ammisi tristemente. «Ma forse qualcuno, invece, forse qualcuno di molto importante!» E me ne andai.

11

Mi levai ben alto nel cielo. Viaggiai rapido, più rapido di un fantasma, o almeno così immaginavo. Fluttuai sopra la città di New Orleans, tranquillizzato dalle sue luci e dalle sue voci. Mi chiesi come Mona avrebbe gestito quel potere, se in quel momento stesse di nuovo piangendo. Mi concessi di credere che non esistessero fantasmi capaci di toccarmi là o in qualsiasi altro luogo, se avessi utilizzato i miei considerevoli poteri, né fantasmi capaci di impaurirmi.

Dissi di no alla fame. Dissi alla sete di quietarsi.

Scivolai silenziosamente giù nel regno dei miei simili. Intravidi Quinn in rue Royale, mentre si tirava dietro una pila di bagagli, tutti sopra un'enorme valigia rettangolare corredata di eccellenti rotelline. Stava fischiettando una melodia di Chopin e camminando molto speditamente, e io lo raggiunsi e adattai il mio passo al suo.

«Sei l'uomo più elegante della via, fratellino», affermai. «Perché tutte queste valigie?» «Hai

intenzione di ospitarci nel tuo appartamento, mio amato boss?» chiese lui. I suoi occhi ardevano d'amore. Durante la nostra breve conoscenza non l'avevo mai visto così felice. A dire il vero, non l'avevo mai visto felice. «Cosa ne pensi?» chiese. «Ti affolliamo troppo la casa? Ci vuoi fuori di là?» «Niente affatto, vi voglio là», risposi. «Avrei dovuto dirtelo.» Continuammo a camminare insieme, io che tentavo di tenere il passo con le sue lunghe gambe. «Sono il peggiore degli anfitrioni e dei Maestri di Congrega, per usare l'antico gergo. Non certo un gentiluomo. Un vero e proprio Rasputin. Mettetevi comodi. Hai fatto portare da Clem gli abiti al Ritz? (Sì.) Mossa intelligente. Dov'è la principessa Mona?» «In camera, a lavorare sul computer che abbiamo comprato al tramonto, il primo oggetto che doveva assolutamente avere», spiegò con un gesto brioso. «Sta annotando ogni esperienza, ogni sensazione, ogni sottile distinzione, ogni rivelazione...» «Capisco», replicai. «Mmm. Vi siete nutriti.» Lui annuì. «Avidamente, fra spregevoli canaglie, anche se in un certo senso ho dovuto sovrintendere all'operazione. Mona piomba talvolta in uno stato di completa paralisi. Forse non l'avrebbe fatto, se io non fossi stato presente. Dal punto di vista fisico è più forte di me. Questo la confonde. Si è trattato di una coppia di barboni ai margini della città, entrambi ubriachi, niente di speciale.» «Ma è stata la sua prima vittima umana», precisai. «Forniscimi qualche dettaglio.» «Gli uomini erano privi di conoscenza,

per lei è stata una passeggiata. Deve ancora affrontare il tipo cosciente, che respira e si dibatte.» «D'accordo, quello può aspettare. Quanto al suo essere più forte di te, sai che io posso livellare il terreno di gioco», dichiarai quietamente. «Non condivido il dono del mio sangue con molti, ma sono pronto a rifarlo, con te.» C'era forse qualcosa al mondo che non avrei fatto per Quinn?

«Lo so», ribatté. «Dio, l'amo. L'amo così tanto che questo ha sostituito ogni altra cosa, nella mia mente. Non penso nemmeno al fatto che Goblin sia scomparso. Credevo che, una volta che se ne fosse andato davvero, avrei sofferto di un rovinoso senso di vuoto. Ne ero sicuro. Sembrava inevitabile. Ma Mona è la compagna della mia anima, Lestat, proprio come sognavo sempre quando ci siamo conosciuti, quando eravamo entrambi ragazzini, prima che il Sangue si frapponesse tra noi.» «È così che funziona, Quinn», asserii io. «E Blackwood Farm? Hai avuto notizie?» Fu divertente percorrere di nuovo la strada. Piedi sui marciapiedi estivi con il calore del sole che ancora si levava da essi.

«Perfetto», spiegò Quinn. «Tommy si trattiene per tutta la settimana. Riuscirò a vederlo prima che torni a scuola in Inghilterra. Vorrei tanto che non dovesse studiare là. Naturalmente stanno telefonando a chiunque fosse collegato a Patsy. È colpa della danm,nata medicina. Avrei dovuto prenderla e gettarla nella palude insieme a lei. A quel punto

avrebbero dedotto che fosse scappata. Ho ripetuto loro che l'ho uccisa. Jasmine ha riso. Ha detto che le piacerebbe poter uccidere Patsy in questo preciso istante. L'unica persona che le vuole bene, che gliene vuole davvero, è Cyndy, l'infermiera.» Riflettei sulla questione, forse per la prima volta da quando Quinn l'aveva fatto, soltanto poche notti prima. Un corpo buttato nella palude di Sugar Devil non poteva certo restare intatto a lungo. Troppi alligatori. Mi strappò un sorriso amaro ricordare che, un tempo, altri avevano tentato di sbarazzarsi di me proprio in quel modo. Ma la povera, defunta Patsy non aveva vantato le mie risorse quando era piombata nell'oscurità. La sua anima era volata fino alla totalità della salvezza, naturalmente.

La settimana precedente, a quell'ora, ero stato un semplice vagabondo, disperatamente privo di compagni, e poi Quinn era entrato nella mia vita, con una lettera in tasca, necessitando del mio aiuto, e Stirling era entrato in punta di. piedi nel mio appartamento, sfidandomi a scoprirlo, e ben presto l'intera Blackwood Manor si era materializzata intorno a me, Stirling aveva assunto un ruolo preciso nella mia vita, zia Queen era stata crudelmente perduta la notte stessa in cui l'avevo conosciuta, e in seguito la stessa sorte era toccata alla nostra amata Merrick, e adesso venivo attirato nella conoscenza dei Mayfair, e cos'ero? Spaventato?

Avanti, Lestat. A me puoi dire la verità. Io sono te,

ricordi? Ero oscuramente e appassionatamente elettrizzato da tutto ciò, e provai di nuovo quei brividi freddi, solo ripensando a Rowan che mi rimproverava con tanta foga appena un'ora prima.

E poi c'era Julien, che non sarebbe certo apparso, adesso, rischiando in tal modo che anche Quinn lo vedesse. Scrutai la folla del tardo pomeriggio. *Dove sei, maledetto vigliacco, vile fantasma mediocre, casinista?*

Quinn girò leggermente la testa, senza mai rallentare. «Cos'è stato? Stavi pensando a Julien.» «Ti racconterò tutto più tardi», promisi, e dicevo sul serio. «Ma dimmi di quando hai visto il fantasma di Oncle Julien.» «Cosa vuoi sapere?» «Quali vibrazioni hai captato, nel profondo dell'anima? Fantasma buono? Fantasma cattivo?» «Be', buono, ovviamente. Tentava di dirmi che possedevo dei geni Mayfair. Tentava di salvare Mona da me, di impedirci di generare qualche orrenda mutazione, come avviene saltuariamente nella famiglia Mayfair. Un fantasma benevolo. Ti ho già raccontato tutta la storia.» «Sì, certo», risposi. «Un fantasma benevolo e una terribile mutazione. Mona ha menzionato la mutazione? La figlia perduta?» «Mio amato boss, cosa ti affligge?» «*Nada*», risposi.

Non era il momento di dirglielo...

Raggiungemmo il mio appartamento. I guardiani gli rivolsero un cordiale cenno del capo. Diedi loro

una mancia generosa. Faceva un caldo quasi intollerabile per degli uomini mortali in camicia a maniche lunghe.

Sentimmo il ticchettio dei tasti del computer mentre salivamo le scale di ferro,. poi il sommesso ronzio della stampante.

Mona uscì di corsa dalla camera, con indosso i vestiti della notte precedente, un foglio in mano.

«Ascoltate questo», disse. «'Benché tale esperienza sia innegabilmente malvagia, in quanto comporta di predare altri esseri umani, è indubbiamente un'esperienza mistica.' Allora, cosa ve ne pare?» «Non hai scritto altro?» chiesi. «È un solo paragrafo. Scrivi ancora un po'.» «Okay.» Corse di nuovo nella stanza. *Clac*, fecero i tasti. Quinn la seguì con i bagagli. Mi fece l'occhiolino, sorridendo.

Andai in camera mia, che si trovava di fronte alla loro, chiusi la porta, accesi la luce e mi levai i vestiti con un brivido di totale disgusto, li gettai in fondo all'armoire, mi infilai un dolcevita di cotone marrone, pantaloni neri, una leggera giacca nera di seta e lino, un paio di scarpe nere lisce che non erano mai state messe e sembravano una scultura moderna, mi pettinai i capelli fino a eliminarne ogni traccia di polvere e poi rimasi in piedi là, immerso in un istante di assoluta immobilità.

Infine mi stesi sul letto. Baldacchino di satin con nappine sopra di me. Copriletto di satin sotto. Ben in

ombra. Girai il viso sui cuscini di piuma, che come sempre erano impilati in un voluminoso cumulo, e con tutti i muscoli mi raggomitolai, in un certo senso, contro il mondo moderno.

Non certo un gesto virile, non una postura da macho, non un'esibizione di forza a beneficio di entità ultraterrene, tutt'altro che l'atteggiamento tipico di chi voglia assumere il controllo.

Trovavo consolatorio il suono di Mona che pigiava rapida sulla tastiera, la nota bassa della voce di Quinn. Passi sull'assito.

Ma nulla poteva rendere meno pungenti le parole rabbiose di Rowan, quegli occhi simili a ematite, l'intero corpo che tremava di passione mentre lei mi accusava. Come poteva Michael Curry restare così vicino a quella fiammata senza ustionarsi?

All'improvviso, dentro di me sorse un'agitazione talmente intensa che soltanto rimanere disteso da solo, raggomitolato sul letto, poteva essermi di conforto. Dormi. Dormi, ma non riuscivo a addormentarmi. Non erano abbastanza malvagi per me, Quinn e Mona. Nessuno lo era. *Io* non ero abbastanza malvagio per me!

E dovevo vedere se arrivavano i fantasmi.

Un orologio ticchettava da qualche parte. Un orologio con il quadrante dipinto e lancette sinuose. Non enorme. Un orologio che con tutta l'anima

sapeva solo ticchettare e avrebbe potuto continuare a farlo per secoli, forse lo faceva da secoli, un orologio che la gente guardava, spolverava e caricava con una chiavetta, e che sarebbe potuta arrivare ad amare; un orologio posto in un punto imprecisato dell'appartamento, forse nel salottino sul retro, l'unico fra tutti quei mobili a poter parlare. Lo udivo. Sapevo cosa stava dicendo. Trovavo incantevole il suo codice.

Bussarono alla porta. Buffo. Il suono parve vicinissimo al mio orecchio.

«Avanti», dissi. Che idiota che sono. Ma non mi lasciai trarre in inganno dai rumori che udivo. Quella non era la porta che si apriva. Quella non era la porta che veniva richiusa con un clic.

Julien era fermo ai piedi del letto. Ne costeggiò un lato, awicinandosi a me. Julien con il suo frac nero e la cravatta bianca da centro città, i capelli candidi sotto il lampadario. Gli occhi erano neri. Li avevo creduti grigi.

«Perché hai bussato?» chiesi. «Perché non demolisci il mio mondo, invece?» «Non volevo che tu scordassi di nuovo le buone maniere», ribatté in un francese impeccabile. «Sei orribile quando ti comporti da screanzato.» «Cosa vuoi? Farmi soffrire? Unisciti pure alla folla. Sono stato tormentato da creature ben più forti di te.» «Non immagini nemmeno lontanamente cosa sono in grado di fare»,

dichiarò lui.

«Hai commesso un 'errore catastrofico'. Quale?» domandai. «Mi chiedo se almeno lo sai.» Lui sbiancò. Il suo viso placido divenne furibondo.

«Chi ti manda qui a giocare con i vivi?» «Tu non fai parte dei vivi!» affermò.

«Calma, calma», dissi scherzosamente.

Era troppo furibondo per parlare, il che lo rese ancora più nitido, per quanto fosse sbiancato a causa della rabbia. Oppure era la tristezza? Non sopportavo il pensiero della tristezza. Avevo già abbastanza tristezza.

«La vuoi?» chiesi. «Allora diglielo tu stesso.» Non rispose.

Mi strinsi nelle spalle come meglio potei, essendo tutto raggomitolato sulla trapunta.

«Non posso dirglielo io», spiegai. «Chi sono io per dire: 'Julien sostiene che dovresti esporti al sole e accedere quindi alla totalità della salvezza'? Oppure è possibile che le mie domande di ieri notte fossero più che pertinenti e tu non sappia davvero da dove vieni? Forse non c'è nessuna totalità della salvezza. Nessun san Juan Diego. Forse tu la vuoi semplicemente con te in un mondo di spiriti in cui continui a girovagare, aspettando qualcuno in grado di vederti, qualcuno come Quinn o persino la stessa Mona o io. È così? È previsto che lei voglia essere un fantasma? Ti sto

mostrando la mia ottima educazione. Questa è la mia voce più garbata. I miei genitori ne sarebbero compiaciuti.» Qualcuno bussò davvero alla porta.

Lui svanì. Mi parve di vedere qualcosa con la coda dell'occhio. Stella era rimasta seduta alla mia sinistra per tutto quel tempo? *Mon Dieu!* Stavo davvero impazzendo!

«Vigliacco», sussurrai.

Mi drizzai a sedere e incrociai le gambe, in stile indiano. «Avanti», dissi.

Mona irruppe nella stanza, in abito di seta rosa a maniche lunghe e fresco di bucato e scarpe di satin rosa, un tremolante foglio di carta tenuto ancora una volta sollevato.

«Spara», la esortai.

«'Il mio fine ultimo è trasformare questa esperienza in un livello di partecipazione alla vita che sia degno degli immensi poteri concessimi da Lestat, un livello di esperienza di vita che non conosce alcun ritrarsi morale di fronte alle più ovvie eppure dolorose questioni teologiche che il mio stato trasfigurato ha reso del tutto ineludibili, la prima delle quali è, ovviamente: qual è, agli occhi di Dio, la mia essenza fondamentale? Sono essere umano e vampiro? Oppure soltanto vampiro? Ossia, forse che la dannazione, e con questo non mi riferisco a un inferno letterale con fiamme, non è altro che uno stato

definito dall'assenza di Dio? La dannazione è implicita e insita in ciò che sono, oppure esisto tuttora in un universo relativistico in cui potrei ottenere la grazia alle stesse condizioni a cui possono farlo gli umani, partecipando nell'incarnazione di Cristo, evento storico in cui credo sino in fondo, a dispetto del fatto che non sia filosoficamente alla moda, benché sia dubbio cosa c'entrino con me questioni di moda, nell'attuale stato trascendente e spesso luminoso.'» Mi guardò. «Cosa te ne pare?» «Be', credo che tu ti sia tirata indietro, nel paragrafo sulla 'questione di moda'. Dovresti eliminare l'accenno alla moda e tentare di scrivere un finale più solido, magari con una stringatissima dichiarazione sulla tua credenza nell'incarnazione di Cristo. E puoi sempre usare 'trascendente' e 'luminoso' in un'altra frase. Inoltre hai usato impropriamente il termine 'concessimi'.» «Grandioso!» Si lanciò fuori dalla stanza.

Naturalmente lasciò la porta aperta.

La seguii.

Stava già pestando 'sulla tastiera, il computer che ronzava su uno dei miei tanti scrittoi Luigi XV; le sue sopracciglia rosse corrugate, gli occhi verdi fissi sul monitor quando mi piazzai al suo fianco, a braccia conserte, guardandola dall'alto.

«Sì, cosa c'è, mio amato boss?» chiese senza smettere di scrivere.

Quinn era steso comodamente sul letto, fissando il baldacchino. L'intero appartamento era pieno di letti a baldacchino. Be', sei camere, comunque, tre su ogni lato.

«Chiama Rowan per dirle che stai bene. Cosa ne pensi? Te la senti? Lei sta soffrendo.» «Maledizione!» Tic tic.

«Mona, se solo tu potessi farlo... per il loro bene, naturalmente. Michael sta soffrendo.» Alzò di colpo lo sguardo sul sottoscritto e si immobilizzò. Poi, senza mai distogliere gli occhi da me, sollevò il telefono posto alla sua destra, sulla scrivania, e con il pollice digitò il numero così rapidamente che non riuscii a starle dietro. La sua generazione, abituata ai cellulari... Sai che roba! Io so scrivere con una penna d'oca in un turbine di ghirigori a cui non credereste nemmeno; vediamole fare quello, se ne è capace. E non verso neppure una goccia di inchiostro sulla pergamena.

«Ciao, Rowan, sono Mona.» Pianto isterico all'altro capo del filo. Mona che sovrastava la voce dell'altra: «Sto benissimo, sono con Quinn, ascolta, non preoccuparti per me, sto molto meglio, davvero». Un uragano di domande. Mona che sovrastava la voce dell'altra: «Rowan, ascolta, mi sento in gran forma. Sì, una specie di miracolo. Ti richiamo poi. No, no, no (imponendosi di nuovo), metto gli abiti di zia Queen, mi calzano a pennello, sì, e le sue scarpe, davvero belle, sembra che avesse tonnellate di queste

scarpe con il tacco alto, e io non porto mai calzature del genere; sì, benissimo, no, no, no, smettila, Rowan, e Quinn vuole che le usi, sono nuove di zecca, davvero splendide. Ti voglio bene, di' a Michael e a tutti gli altri che gli voglio bene. Ciao». Riagganciò sopra le grida di Rowan.

«Ecco fatto», dissi. «Te ne sono davvero grato.» Mi strinsi nelle spalle.

Lei rimase seduta là, pallida, il sangue ormai defluitole dalle guance, a fissare il vuoto.

Mi sentii un prepotente. Ero un prepotente. Lo ero sempre stato. Chiunque mi conosca mi considera tale. Tranne Quinn, forse.

Quinn si drizzò a sedere sul letto.

«Qual è il problema, Ofelia?» chiese.

«Sai che devo andare da loro», dichiarò lei, le sopracciglia corrugate. «Non ho altra scelta.» «Cosa vuoi dire?» domandai. «Loro vogliono liberarsi dalla responsabilità. Ora, lo ammetto, è una responsabilità davvero complessa.» «No, no, no», rettificò lei, «è per il mio bene.» Voce e viso le divennero improvvisamente crudeli. «È per quello che devo scoprire», aggiunse in tono freddo, rabbrividendo dalla testa ai piedi come se una raffica di vento avesse investito l'intera stanza. «So che lei mi ha mentito. Lo ha fatto per anni. Ho paura di scoprire quanto potrebbe avermi mentito. Voglio costringerla a

dirmelo.» «Quindi è stato un errore, da parte mia, convincerti a parlare con lei?» chiesi.

«Ofelia, fai con calma», le consigliò Quinn. «Ne hai tutti i diritti.» «No, doveva succedere, avevi ragione», mi disse lei. Ma stava tremando. Occhi colmi di lacrime. Emozioni preternaturali.

«Sì tratta della donna bambina», mormorai. Ero libero di rivelarlo a Quinn? Libero di rivelargli quello che avevo visto: la mostruosa progenie adulta di Mona? «Viso di bambola», dissi, «perché dovremmo avere dei segreti ora?» «Puoi raccontargli ogni cosa», ribatté lei cercando di non piangere. «Dio santo, io... io... ho intenzione di trovarli! Se lei sa dove sono, se me l'ha tenuto nascosto...» Quinn stava osservando la scena senza pronunciarsi. Ma anni prima lei gli aveva rivelato di avere avuto una bambina, di essere stata costretta a rinunciarvi. Gliene aveva parlato come di una mutazione, ma senza mai spiegarne la natura.

E, per ricapitolare, nel Sangue io avevo visto una donna adulta, qualcosa di decisamente non umano. Qualcosa di sicuramente mostruoso quanto noi.

«Non ti va di raccontarci tutto?» chiesi in tono gentile.

«Non adesso, non sono pronta, non ancora.» Tirò sul col naso. «Odio l'intera faccenda.» «Ho appena visto Rowan», dissi. «L'ho vista nel ritiro del Talamasca. C'è qualcosa di gravemente sbagliato in lei.» «Certo che c'è», confermò Mona con aria

esasperata. «Non mi interessa cosa le succede quando mi vede. Diciamo che vede qualcosa che non avrà mai un senso umano, per lei. Dovrei preoccuparmene? Non ho bisogno di vivere con loro nel modo in cui Quinn vive con la sua famiglia. Ora me ne rendo conto. È impossibile. Non posso fare ciò che ha fatto lui. Mi serve un nome legale. Mi servono soldi...» «Riflettici ancora un po'», le suggerii. «Non c'è bisogno di decidere subito. Stasera ho preferito tenermi alla larga da Rowan e Michael piuttosto di disturbarli, piuttosto di suscitare dubbi che potrebbero nuocere a entrambi. E stata dura. Volevo far loro alcune domande, ma sono stato costretto a rinunciare.» «Perché ti interessa tanto?» chiese lei.

«Perché mi preoccupo di te e di Quinn», risposi. «Mi offendi. Non sai che ti amo? Non ti avrei creato, se non potessi amarti. Quinn mi ha raccontato così tante cose di te ancora prima che ti vedessi e poi mi innamorassi di te, naturalmente.» «Devo farmi dire alcune cose da loro», annunciò. «Cose che mi stanno tenendo nascoste, dopodiché devo trovare mia figlia da sola. Ma non posso parlarne, non ancora.» «Tua figlia?» domandò Quinn.

«Ti riferisci alla donna bambina, vive...» «Basta! Non ora», disse lei. «Lasciatemi alla mia filosofia!» Immane cambio di marcia. I suoi occhi tornarono fulmineamente sul computer.

Riprese a pigiare sui tasti. «Qual è un termine più appropriato di 'concessimi'?» «'Conferitimi'», risposi.

Quinn le si avvicinò da dietro e le mise al collo un cammeo senza interferire con il suo feroce scrivere.

«Non stai tentando di trasformarla in zia Queen, vero?» chiesi. Mona continuò a pestare sulla tastiera.

«Lei è Ofelia Immortale», dichiarò Quinn. Non si offese.

La lasciammo sola. Percorremmo il corridoio e uscimmo sul balcone posteriore, scendendo poi in cortile dove trovammo un paio di sedie di ferro. Mi resi conto di non averle mai usate.

Erano vagamente graziose, vittoriane, decorate. Non possedevo nulla che non fosse vagamente grazioso, o decisamente bello, se solo potevo evitarlo.

Il giardino ci avvolgeva con i suoi alti banani e i fiori che si schiudevano di notte. La musica dell'acqua nella fontana si mescolava al suono distante di Mona che scriveva, e di Mona che sussurrava mentre scriveva. Riuscivo a sentire il ronzio delle band dei night-club di rue Bourbon. Potevo sentire l'intera dannata città, se tentavo di farlo. Ormai il cielo era di un tenue color lilla, coperto e capace di riflettere il bagliore di New Orleans.

«Non pensare a quello», disse Quinn.

«A cosa, fratellino?» Mi riscossi dall'ascolto di suoni remoti.

«La vedo come l'erede di zia Queen, non capisci?» spiegò. «Tutto quello che zia Queen voleva regalare dei suoi vestiti, dei suoi gioielli, di tutte quelle cose, qualsiasi cosa volesse donare a Jasmine, l'aveva già donato, e in varie cassette di sicurezza c'è abbastanza per la futura moglie di Tommy e per chiunque il piccolo Jerome scelga di sposare. (Lasciate che vi rammenti che Jerome è il figlio di Quinn e Jasmine.) E così ho fatto di Mona l'erede di forse un decimo degli abiti di seta più vistosi. Jasmine, comunque, non metteva mai gli abiti di seta vistosi. E le scarpe sberluccicanti che nessuno desidera davvero. E i cammei di conchiglia che non sono niente di speciale.

«Se in qualche modo zia Queen scoprisse cosa mi è successo davvero, cosa sono diventato, come diciamo sempre con tanta delicatezza; se sapesse che Mona è con me, che sono stati mossi mari e monti e lei è con me, vorrebbe che io regalassi queste cose a Mona. Sarebbe felice di sapere che lei se ne va in giro con quelle scarpe.» Ascoltai tutto ciò e lo capii. Avrei dovuto capirlo prima. Ma la figlia di Mona, chi e cosa era la figlia di Mona?

«Gli abiti e le scarpe la rendono molto felice» , affermai. «Con ogni probabilità è stata malata così a lungo che tutti i suoi vestiti sono ormai scomparsi. Chi può dirlo?» «Cosa hai visto nel Sangue, quando l'hai creata? Cos'era questa donna bambina?» «È quello che ho visto», risposi. «Una figlia di Mona che era una donna adulta, un mostro ai suoi stessi occhi.

Era nata da lei. E le venne strappata. Lei l'amava. L'ha allattata. L'ho visto. E poi l'ha persa, proprio come ti ho appena detto. La creatura se n'è andata.» Quinn rimase sbigottito. Non aveva colto nulla del genere nei pensieri di Mona.

Ma nel Sangue vai laddove nessuno vuole andare. È questo l'orrore della cosa. E questo il bello della cosa.

«Possibile che fosse davvero così mostruosa, così anormale?» chiese lui. Il suo sguardo si spostò altrove. «Sai, anni fa, come ti ho raccontato... sono andato a cena dai Mayfair. Rowan mi ha mostrato la villa. Là c'è sempre stato un segreto, un'oscura storia nascosta. L'ho visto nel silenzio di Rowan e nel suo continuo distrarsi. Ma non in Michael. E nemmeno ora Mona vuole dircelo.» «Quinn, nemmeno tu le dirai perché hai ucciso Patsy», puntualizzai. «Mentre procediamo di anno in anno in questa vita, impariamo che il raccontare non ha necessariamente una funzione catartica, talvolta il raccontare è un rivivere, ed è un tormento.» La porta sul retro si aprì con uno *splat*.

Mona scese rumorosamente la scala, due fogli stretti in mano.

«Adoro queste scarpe!» esclamò facendo il giro del cortile.

Venne a fermarsi di fronte a noi, simile a una bambolina di cera nella luce proveniente dalle

finestre del piano di sopra, con un dito che indicava ripetutamente, come quello di una monaca a scuola.

«'Devo confessare che mi è già divenuto innegabilmente chiaro, per quanto io esista in questo stato esaltato soltanto da due notti, che la natura stessa dei miei poteri e mezzi di sussistenza attesta la supremazia ontologica di una filosofia sensualista insediatasi dentro di me, mentre procedo di momento in momento e di ora in ora per conoscere sia l'universo intorno a me sia il microcosmo del mio stesso io. Ciò richiede da parte mia un'immediata ridefinizione del concetto di. mistico, che in precedenza ho menzionato come comprendente una condizione sia elevata sia totalmente carnale, entrambe trascendenti e orgasmiche, il che mi pone, quando bevo sangue o fisso una candela accesa, al di là di tutti i vincoli epistemologici umani.

«'Laddove l'ermeneutica del dolore mi aveva, un tempo, convinto della mia salvezza personale, sul serio, laddove un tempo avevo elaborato una completa preghiera della quiete in cui avevo abbracciato Cristo e le sue cinque piaghe onde tollerare la finalità che pareva ineluttabile, per me, mi ritrovo ora ad avvicinarmi a Dio su un sentiero assolutamente non definito.

«'Può darsi che essendo un vampiro, e avendo un'anima vampiresca così come un'anima umana, io venga pertanto allontanata da obblighi umani e da tutte le condizioni ontologiche umane? Ne dubito.

«'Credo, al contrario, di essere ora responsabile del supremo obbligo umano: indagare sul più alto uso dei miei poteri perché indubbiamente, benché io sia un vampiro per mia scelta e per Battesimo del Sangue, sono ancora umana per nascita, per maturità, per fondamentale fisicità, e devo quindi partecipare della condizione umana a dispetto del fatto che, nel consueto schema delle cose, non invecchierò né morirò.

«'Per tornare all'ineludibile questione della salvezza, sì, rimango radicata in un universo relativistico, a prescindere da quanto spettacolosamente definita io sia diventata in fatto di forma e funzione, e mi ritrovo all'interno della stessa dimensione in cui esistevo prima della mia metamorfosi, e devo pertanto chiedere se mi trovo ineluttabilmente al di fuori dell'economia della grazia stabilita dal nostro divino Salvatore nel suo stesso farsi carne, persino prima della crocifissione, entrambi eventi che credo fermamente avvenuti all'interno della storia e cronologia umane, e conoscibili attraverso entrambe, e vantando una risposta in entrambe.

«'Oppure può darsi che i sacramenti della santa madre Chiesa possano redimermi, nel mio attuale stato? Devo concludere in base all'apparenza, stando alla mia breve esperienza, stando all'estasi e all'abbandono che hanno così prepotentemente sostituito qualsiasi dolore e sofferenza all'interno

dell'organismo che io sono, che presumo di essere scomunicata, rispetto al corpo di Cristo, dalla mia stessa natura.

«'Ma potrebbe darsi che io sia destinata a non conoscere mai la risposta a tale domanda, a prescindere dalla meticolosità con cui indago sul mondo e su me stessa. E forse che questo stesso non sapere non mi avvicina ancor più a una completa partecipazione esistenziale all'umanità?

«'Sembra saggio accettare, con la più profonda umiltà e al fine di ottenere sin dall'inizio una convalidante perfezione spirituale, che potrei comunque non ottenere mai, in alcun frangente dei miei vagabondaggi, che essi durino secoli non detti o pochi brevi anni di estasi quasi insopportabile, il privilegio di sapere se partecipo della redenzione del Salvatore, e che quello stesso non conoscere potrebbe essere il prezzo che pago per la mia sensibilità extraumana e il mio trionfo intrinsecamente assetato di sangue sul dolore che pativo in passato, sulla morte imminente che un tempo mi tiranneggiava, sull'onnipresente minaccia del tempo umano.' «Cosa ne pensi?» «Ottimo lavoro», risposi.

Quinn intervenne con voce acuta: «Mi piace la parola 'ineluttabilmente'».

Lei lo raggiunse di corsa e cominciò a percuoterlo su testa e spalle con i fogli, e a prenderlo a calci con le scarpe dal tacco alto. Lui rise sommessamente e si

difese senza convinzione con un unico braccio. «Guarda, è sempre meglio che piangere!» esclamò.

«Ragazzo incorreggibile», dichiarò lei, scoppiando in scrosci di risate. «Incorreggibile, enorme ragazzo! Sei palesemente indegno di tutte le considerazioni filosofiche che senza dubbio ti ho riversato addosso con generosità! E cosa hai mai scritto, ti chiedo, dopo il tuo Battesimo del Sangue? Insomma, l'inchiostro stesso si è seccato nei circuiti del tuo crudele cervellino preternaturale.» «Aspettate un attimo, zitti», dissi. «Qualcuno sta discutendo con i guardiani accanto al cancello.» Mi ero alzato.

«Mio Dio, è Rowan», affermò Mona. «Cavolo, non avrei mai dovuto chiamarla sul cellulare.» «Cellulare?» chiesi. Ma era decisamente troppo tardi. «Identificatore di chiamata», bisbigliò Quinn mentre si alzava e prendeva Mona tra le braccia.

Era Rowan, senza ombra di dubbio, trafelata ed esagitata; seguita da entrambi i guardiani, che stavano protestando energicamente, corse lungo il porticato e si fermò di colpo, fissando Mona al lato opposto del cortile.

12

Lo shock di vedere Mona, di scorgerla nella luce che cadeva dalle finestre del piano di sopra e nell'inevitabile chiarore del cielo splendente, fu tale che Rowan si bloccò come se si fosse scontrata con un muro invisibile.

Michael la raggiunse subito e rimase anch'egli similmente sbalordito.

Mentre i due restavano fermi là, esterrefatti, non sapendo cosa pensare delle prove fornite dai loro sensi, ordinai ai guardiani di tornare al loro posto e lasciare a me il problema.

«Venite su in casa», proposi. Indicai la scala di ferro.

Era inutile dire qualcosa in quel frangente. Non era un vampiro quello che avevano appena visto. Non sapevano né sospettavano nulla di origine soprannaturale, là. Era la spettacolare «guarigione» di Mona ad averli colmati di assoluta incredulità.

Fu essenzialmente un momento terrificante: per

quanto un enorme e sincero sorriso di palese giubilo si fosse aperto sul viso di Michael, l'espressione torva di Rowan era colma di qualcosa di simile all'ira. Tutta la sua storia personale era raggomitolata dietro quell'ira, e io ne rimasi affascinato come mi era successo con tutte le sue emozioni precedenti.

Solo con riluttanza, e in maniera vagamente da sonnambula, mi permise di prenderle il braccio. Il suo corpo era irrigidito. Ciò nonostante l'accompagnai su per i gradini di ferro, poi la precedetti onde fare strada all'intero gruppo. Mona indicò a Rowan di seguirmi, e, gettandosi i capelli dietro le spalle con aria infelice, le si accodò a sua volta.

Il salottino sul retro era il più adatto a simili riunioni, non vantando scaffali pieni di libri e ospitando invece un profondo divano di velluto e una miriade di tollerabili sedie Regina Anna. Naturalmente c'erano ottone dorato e intarsi in legno ovunque, e una brillante nuova carta da parati a strisce color vinaccia e beige, e le ghirlande di fiori nella moquette parevano in preda a convulsioni, e i quadri impressionisti sulla parete, nelle loro massicce cornici fittamente decorate, sembravano finestre affacciate su un universo decisamente migliore, pieno di sole, ma era una bella stanza.

Spensi subito il lampadario per accendere invece due delle lampade d'angolo, più piccole. Adesso la luce era soffusa, ma non in modo disagevole, e invitai i presenti a sedersi.

Michael sorrise radiosamente a Mona e disse subito: «Tesoro, sei davvero splendida», come se stesse recitando una preghiera. «Mia incantevole, incantevole fanciulla.» «Grazie, zio Michael, ti voglio bene», ribatté lei con aria melodrammatica, e si asciugò ferocemente gli occhi come se quelle persone volessero in qualche modo riportarla al suo miserando stato mortale.

Quinn era pietrificato. E i suoi peggiori sospetti si appuntavano giustamente su Rowan.

Anche lei sembrava paralizzata, a parte gli occhi, che all'improvviso si staccarono da Mona per fissarsi su di me.

Dovevamo fare in fretta.

«D'accordo, lo vedete anche voi», dissi, il mio sguardo che si spostava da Rowan a Michael e viceversa. «Mona è guarita da qualsiasi cosa l'affliggesse, e la sua terribile malattia è stata fatta regredire. Lei è del tutto autosufficiente e in perfetta salute. Se pensate che io intenda spiegarvi come sia accaduto, o qualsiasi cosa al riguardo, vi sbagliate. Potete chiamarmi Rasputin o peggio. Non mi importa.» Gli occhi di Rowan tremolarono, ma la sua espressione rimase immutata. L'agitazione dentro di lei era illeggibile, davvero, inconoscibile, e se colsi qualcosa di definito fu un acuto terrore risalente a fatti che le erano accaduti in passato. Non riuscivo a decifrarlo, non c'era tempo per un simile sondare

mentale, e il suo sconcerto stava opponendo troppa resistenza.

Dovevo continuare.

«Non ve ne andrete da qui con una risposta», aggiunsi. «Infuriatevi con me, fate pure. Una notte, di qui a parecchi anni, Mona sceglierà forse di spiegare cosa è successo, ma per ora dovete accettare ciò che avete visto. Non avete più motivo di preoccuparvi per lei. È perfettamente autonoma.» «Non che io sia un'ingrata», affermò Mona, la voce roca e gli occhi che si velavano di rosso. Se li tamponò subito con il fazzoletto. «Sapete che non lo sono. Solo che è così bello essere libera.» Rowan riprese a fissarla. Se scorgeva una seppur minima virtù in quel miracolo, essa non stava certo occupando una posizione centrale nella sua mente.

«La tua voce è cambiata», disse. «I tuoi capelli, la pelle...» Tornò a guardare me. «C'è qualcosa che non va.» Fissò Quinn.

«Questo incontro è concluso», annunciai. «Non vorrei essere brusco, davvero, ma ormai sapete ciò che avete bisogno di sapere. Ovviamente conoscete il numero di telefono di questa casa, è così che ci avete trovato. Sapete dove siamo.» Mi alzai.

Quinn e Mona fecero lo stesso, ma Rowan e Michael non si mossero. Lui stava imitando la moglie, ma poi si alzò con riluttanza perché, Rowan o non Rowan, l'educazione glielo imponeva. Era un

uomo talmente squisito che, persino in simili circostanze, preferiva non offendere nessuno, men che meno Mona, né causare il minimo disagio a chicchessia.

Semplicemente non ci vedeva come ci vedeva Rowan. Non guardava le persone, le guardava negli occhi. Studiò l'espressione di Quinn ma non la sua fisicità. Non gli interessava nemmeno che Quinn fosse così alto. Cercava la gentilezza nella gente e invariabilmente la trovava, e la gentilezza permeava tutto il suo essere, pervadendo le sue considerevoli doti fisiche. La sua era una bellezza gagliarda, e lui palesava una quieta fiducia in se stesso che può scaturire solo da un'immensa forza.

«Tesoro, hai bisogno di qualcosa?» chiese a Mona.

«Mi serviranno soldi», rispose lei. Ignorò lo sguardo fisso di Rowan. «Naturalmente non sono più l'erede designata. Nessuno voleva parlarne quando stavo per morire, ma lo so da anni. E ora mi tirerei indietro comunque, se non fosse quello il caso. L'erede designata della fortuna dei Mayfair deve generare un figlio. Sappiamo tutti che io non sono più in grado di farlo. Ma intendo chiedere una liquidazione. Nulla di simile, nemmeno lontanamente, ai miliardi del legato Mayfair. Insomma, una semplice liquidazione che mi metta al riparo dalla povertà. Non è un problema, vero?» «No, affatto», ribatté Michael, rivolgendole un sorriso estremamente affettuoso e stringendosi nelle spalle.

Era davvero molto attraente. Avrebbe voluto abbracciarla, ma seguiva l'esempio della moglie, che non si era mossa dalla sedia. «Non è un problema, vero, Rowan?» chiese. I suoi occhi perlustrarono la stanza con un lieve disagio. Fissò per qualche secondo il, brillante dipinto impressionista appeso sopra il divano davanti a cui ero fermo. Mi guardò con aria affabile.

Non poteva nemmeno cominciare a indovinare cosa avesse trasformato Mona, ma non immaginò mai nulla di sinistro o malvagio. Era sbalorditiva la naturalezza con cui accettava la cosa, e soltanto mentre gli sondavo la mente, in quel momento in cui era confuso da Rowan e privo delle consuete difese, soltanto in quel momento capii: accettava Mona così com'era perché desiderava con tutte le sue forze che la guarigione fosse autentica. L'aveva creduta ormai condannata. Adesso, invece, le era accaduto un miracolo. Lui non aveva bisogno di sapere chi ne fosse l'autore. San Juan Diego? San Lestat? Comunque fosse, per Michael andava benissimo.

Avrei potuto raccontargli una storia strampalata su di noi che la riempivamo di lipidi e acqua di sorgente e lui se la sarebbe bevuta. Aveva cannato l'esame di scienze, a scuola.

Ma Rowan Mayfair non poteva sottrarsi al proprio ruolo di genio scientifico. Non poteva ignorare il fatto che la guarigione di Mona fosse un'impossibilità fisica. E nella sua mente c'erano ricordi talmente

dolorosi da non includere immagini o persone, solo cupi sentimenti confusi e un terrificante senso di colpa.

Rimase seduta, silenziosa e immobile. I suoi occhi si spostarono con aria accusatrice e irata da Mona a me e viceversa, e ancora viceversa.

Avevo la sensazione, forse errata, che stesse procedendo verso un'audace curiosità ma...

Mona cominciò ad avvicinarsi a lei. Un'idea non certo splendida.

Feci un cenno a Quinn che cercò di fermarla, ma Mona si scrollò di dosso la sua mano. Era molto determinata.

Eppure sembrava guardinga, come se l'altra fosse un animale che poteva graffiare. La cosa non mi piaceva affatto. Mona era ferma tra Rowan e chiunque altro si trovasse nella stanza. Non riuscivo più a vedere Rowan, eppure sapevo che Mona distava solo pochi centimetri da lei e questo non era affatto un bene.

Mona si piegò in avanti, con le braccia protese. Sembrò che volesse baciare o abbracciare Rowan.

La donna indietreggiò talmente in fretta, per scostarsi da lei, che fece cadere la sedia su cui era rimasta seduta e il tavolo e la lampada accanto, schianto, tonfo, botto, fruscio di piedi, e infine si addossò alla parete.

Michael entrò in stato di massima allerta, fiondandosi accanto alla moglie. Ma cosa c'era da vedere?

Mona indietreggiò fino al centro della stanza, sussurrando: «Oh, mio Dio», e Quinn l'afferrò da dietro, la tenne stretta e le baciò la guancia.

Rowan non riusciva a muoversi. Il cuore le batteva all'impazzata e la bocca era aperta, e serrò gli occhi con forza come se stesse per urlare. Era passata direttamente al di là della paura: la sua era totale ripugnanza, come se avesse visto un insetto gigantesco. Era la più esplosiva reazione a un vampiro, da parte di un mortale, cui io avessi mai assistito. Era panico.

Sapevo di poterla ammaliare perché lo avevo già fatto in precedenza, avevo varcato la barriera tra le specie senza mai suscitare un simile panico, e decisi di oltrepassare quel confine, adesso, con tutto il mio coraggio. E il gesto richiedeva un coraggio tremendo.

«Benissimo, mia cara, benissimo, dolcezza», dissi avvicinandomi a Rowan con tutta la velocità che osavo utilizzare. «Mio amato bene, mio tesoro», aggiunsi, mentre facevo scivolare le braccia dietro e sotto di lei, la prendevo in braccio e la portavo oltre un Michael sbalordito, verso la porta. Il suo corpo si ammorbidì. (Grazie al cielo.) «Ti ho preso, dolcezza mia», le dissi, canticchiandole nell'orecchio, baciandoglielo, «ti tengo, mio prezioso tesoro»,

mentre la portavo fuori e giù per i gradini, il suo corpo ormai floscio, «ti ho preso, dolcezza mia, nulla può farti del male, sì, sì», la sua testa che mi ricadeva contro il petto e la mano che mi artigliava debolmente la camicia. Stava boccheggiando. «Capisco, mio amato bene», dissi. «Ma sei al sicuro, davvero al sicuro, non permetterei mai che ti accadesse qualcosa di brutto, te lo prometto, è questa la mia promessa, e Michael è qui, è con te, è tutto a posto, tesoro, sai che ti sto dicendo la verità, che è davvero tutto a posto.» Riuscii a veder penetrare tali parole, a vedergliele penetrare nella mente, attraverso i vari livelli di senso di colpa e rimembranza e fuga dal presente, e ciò che aveva intuito e non poteva negare e da cui poteva solo ritrarsi, e tutte le verità che aveva temuto.

Michael si trovava dietro di me, e non appena raggiungemmo il pavimento lastricato me la prese dalle braccia senza sforzo, e lei si abbandonò tra le sue nello stesso modo.

Le baciai audacemente la guancia, le mie labbra che indugiavano, e la sua mano trovò la mia e le sue dita si strinsero sulle mie. *Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella.* Il suo panico era ancora talmente profondo da impedirle di parlare.

«'Giardino chiuso sei tu, sorella mia, mia sposa, sorgente chiusa, fontana sigillata.'» Glielo sussurrai all'orecchio. La baciai ripetutamente sulla gota morbida. Le carezzai i capelli. Le sue dita mi

stringevano, ma la stretta si era allentata mentre la tranquillizzavo.

«Ti tengo, tesoro», disse Michael, esattamente nello stesso tono. «Rowan, mia cara, ti tengo, dolcezza, ti porto a casa.» Mentre indietreggiavo, i suoi occhi mi scrutarono con aria indagatrice e senza alcuna ostilità. Intuii qualcosa del suo amore per lei, immenso e al di là della meschinità, e che lui non rivendicava alcun dominio sulla moglie, che l'adorava. Trovai difficile accettarlo sino in fondo.

Rowan perse i sensi. La testa le ricadde in avanti, contro Michael, che se ne accorse con enorme spavento.

«È tutto a posto», gli assicurai. «Portala a casa, stenditi accanto a lei e non lasciarla sola.» «Ma cosa diavolo è successo?» mi sussurrò mentre l'abbracciava amorevolmente.

«Non ha importanza», risposi. «Ricordatelo. Non ha importanza. Quello che conta è che Mona sia stata salvata.» Tornai di sopra.

Naturalmente Mona stava singhiozzando.

Era stesa di traverso sul letto nella sua stanza, dove il computer ronzava, e stava singhiozzando, e Quinn le sedeva accanto, come ormai stava diventando la prassi.

«Cosa ho fatto di sbagliato?» chiese lei. Mi guardò. «Dimmelo, cosa ho fatto di sbagliato?» Mi sedetti

davanti alla scrivania.

Si drizzò, le guance rigate di sangue.

«Non posso vivere con loro come Quinn vive a Blackwood Manor, lo capisci, vero? Non ho fatto niente di sbagliato.» «Oh, smettila di mentire a te stessa», dichiarai. «Sai benissimo di essere arrabbiata con Rowan, arrabbiatissima. Le tue intenzioni non erano pure quando l'hai avvicinata. Lei ti ha fatto qualcosa, ti ha ingannata, ha fatto qualcosa, qualcosa che non riesci a perdonare. Praticamente ce l'hai detto tu stessa, qui in questa stanza. Dovevi mostrarle il tuo potere, dovevi fare pressioni...» «Lo credi davvero?» domandò lei.

«Lo so», affermai. «Sei convinta che ti abbia tenuto nascosti dei segreti. Segreti magici, segreti che non hai confidato a Quinn e a me. Per tutti questi anni l'hai detestata nella sua veste di medico, di scienziata pazza, sì, esatto, scienziata pazza, la custode delle chiavi della magia, che entrava e usciva dalla tua camera di morte, ordinando questa e quella cura senza mai spiegarti davvero cosa stesse succedendo, ma in questo caso si tratta di altri segreti, segreti più cupi, segreti che tu, lei e Michael conoscete, non è forse così?» «Le voglio bene.» «E ora, qui, sapevi di avere la potente magia. Avevi le chiavi di un potente segreto. L'hai trattata con condiscendenza. E quindi lei ha visto attraverso questa doppiezza, questa esibizione di affetto paternalistico, ed è stata presa dal panico quando si è resa conto che *non sei più viva*,

proprio come tu desideravi. Volevi che riconoscesse il tuo potere, riconoscesse che in confronto a te, a te come sei ora, non è niente.» «Lo credi davvero?» Lacrime. Ripetuto tirare su col naso. «Ne sono sicuro. E non hai ancora finito con lei. Tutt'altro.» «Aspetta, Lestat», disse Quinn. «Non sei giusto. Mona ha am messo che avevano un conto in sospeso, ma non stava certo pen sando tutte quelle cose quando si è avvicinata a Rowan.» «Sì, invece», insistetti io.

«Ti sei innamorato di lei», dichiarò Quinn.

«Innamorato di chi? Di Mona? Vi ho già detto che vi amo.» «No», ribatté lui. «Sai che non mi riferisco a Mona. Ti sei perdutamente innamorato di Rowan in una maniera che non somiglia alla tua infatuazione per noi. Sei entrato in contatto con qualcosa nel profondo di Rowan, e noi non possiamo competere con questo. E iniziato ieri notte. Ma non puoi averla. Semplicemente non puoi.» «*Mon Dieu!*» sussurrai.

Attraversai il corridoio, entrai nella mia stanza e chiusi a chiave la porta.

Lì c'era Julien con la sua elegante tenuta da sera, le braccia tronfiamente conserte mentre mi fissava, appoggiato all'alta testiera di mogano del letto.

«E vero, non puoi averla», disse ridendo sommessamente. «Ti ho guardato infilarti nella cosa come la mosca nel miele. L'ho adorato. Il suo coglierti così alla sprovvista, oh, sì, il tuo assaggiare quel nocciolo di malvagità con i tuoi sensi tanto

affinati, baci nell'ombra, sì, e innamorarsi di lei così avventatamente, così teneramente per te, con tutti i tuoi abominevoli poteri. E non puoi averla. No, mai. Non Rowan Mayfair. Mai e poi mai. Non la magnate, non la creatrice della più grande impresa di famiglia, non la paladina dei sogni pubblici della famiglia, il portento filantropico della famiglia, la stella guida della famiglia! Non puoi averla. E godrai dello spasso di osservarla da lontano senza mai sapere cosa potrebbe succederle. Vecchiaia, malattia, incidente, tragedia. Non sarà uno spettacolo stupendo? E tu non puoi mai interferire. Non oserai!» Accanto a lui c'era la piccola Stella, a otto o nove anni, con un incantevole vestitino bianco a vita bassa, un fiocco candido fra i capelli neri.

«Non essere così crudele con lui, Oncle Julien!» esclamò. «Poverino.» «Oh, ma è una creatura crudele, Stella cara», ribatté Julien. «Ha preso la nostra amata Mona. Non merita altro che il peggio.» «Ascoltami, meschino fantasma occulto», dissi. «Non sono un mascalzone sentimentale uscito da uno scadente poema alla Byron. Non sono innamorato della tua preziosa Rowan Mayfair. L'amore che provo per lei è una cosa che non puoi conoscere nelle tue futili peregrinazioni. E Rowan si trova nei guai più di quanto tu possa immaginare. Ora, perché non mi dici quale errore catastrofico hai commesso, con tutti i tuoi astuti complotti e le apparizioni? Oppure devo cavarlo di bocca a Mona, a Rowan o a Michael? Non sei certo stato un successo angelico, vero?

Prendi la tua bambina tra le braccia e levati dalla mia vista. Dio ti sta concedendo il potere di divincolarti e sputacchiare per la rabbia?» Forti colpi alla porta. Mona che chiamava il mio nome ancora e ancora.

I fantasmi erano scomparsi.

Lei mi si buttò tra le braccia. «Non sopporto che tu sia arrabbiato con me, dimmi che non lo sei, ti amo con tutta l'anima.» «No, no, mai arrabbiato», replicai. «Lascia che ti tenga ben stretta, mia novizia, mio tesoro, mia neonata. Ti adoro. Sistemeremo tutto. Renderemo tutto perfetto per chiunque, in qualche. modo.»

13

Corridoi d'albergo. Voci ovattate. Ancora e ancora. Moquette blu. Luci elettriche a forma di fiammella di candela. Una porta dopo l'altra. Quel tavolo è carino. Oh, fetido materialista, finiscila con i tavoli e vai a sbrigare la tua ripugnante incombenza. E se un individuo spietato e intraprendente stilasse una lista di tutti i mobili che hai descritto personalmente nelle tue *Cronache dei vampiri*, cosa succederebbe? Te lo dico io: questo ti colmerebbe di cocente vergogna,

avido demonio spudorato, accaparratore, sempre affamato e uso a commettere i sette peccati capitali! Cosa ti ha detto una volta Louis? Che trasformavi l'eternità in una bottega da rigattiere! Spicciati!

Interno camera da letto. Specchi e mogano. Residui del servizio in camera. (Guarda, Ma', niente tavoli!) Donna dalla pelle olivastra, scura di capelli, semisvenuta sui cuscini. Odore di gin. Tendaggi aperti sull'affollata notte scintillante dei grattacieli. Alto bicchiere pieno di cubetti di ghiaccio e gin tonic, che cattura la luce in bollicine congelate.

Si girò supina, si puntellò a un gomito. Camicia da notte in satin beige, occhi sprezzanti, bocca imbellettata dalla piega dura. «Allora, come intendi farlo? Guarda quei capelli biondi.» Mi sdraiai sul letto accanto a lei, puntellandomi al gomito sinistro. Letto impregnato del suo dolce profumo umano. Lenzuola e cuscini d'albergo sontuosi.

«Sei un sicario davvero notevole», dichiarò sogghignando. Prese il bel bicchiere. «Non ti dispiace se bevo un drink prima di morire, vero?» Scolò il gin tonic. Per me aveva l'odore del veleno.

Ahhh, debiti di gioco, milioni, come si può fare una cosa del genere? Ma quella era solo la punta dell'iceberg, lei era finita invischiata molto più a fondo, volando avanti e indietro fra Europa e America, accantonando la ricchezza per l'uomo sbagliato. Quando usava una pistola, svuotava il

caricatore. Guadagnandosi da vivere. Il suo socio era scomparso. Sapeva di essere la prossima. Non le importava più, ormai. Tutto quel denaro sprecato. Sempre ubriaca. Stufa marcia di aspettare. Capelli neri unticci e sottili. Uno di quei visi completamente trasformati dalla maturità. Una miriade di «su, su, ma a chi importa?» Si buttò all'indietro sui cuscini.

«Dunque uccidimi, bastardo», mormorò. Farfugliò, voglio dire. «Ecco qua, dolcezza», replicai. Mi protesi sopra di lei e le baciai la gola. Fragranza di nessuno.

«Cos'è questo, uno stupro?» Risata di scherno. «Non riesci a trovare una puttana da duecento dollari in questo schifo di città? Sai quanti anni ho? Devi forse rendere più interessante l'incarico, tu che hai un aspetto del genere?» Le coprii la bocca con la mia. Lei cedette solo leggermente alla pressione delle mie labbra.

«E un baciatore, per di più», disse con voce strascicata. «Limitati al movimento del bacino, bel ganzo.» «Mi sottovaluti, tesoro, ho qualcosa di meglio da offrire.» Le strofinai delicatamente il naso contro il collo, baciai l'arteria, udii il sangue affluire impetuoso, chiusi lentamente la bocca, sentendo di nuovo il gusto della pelle, affondai i denti e mi ritrassi talmente in fretta che lei cadde nel deliquio prima di poter registrare il dolore da puntura di spillo. Oh, Signore Iddio, questo arriva dal paradiso di qualcuno.

Facile.

Senza peso, senza tempo, apocalittico. Oh, baby, non sei un bugiardo, non aspettarti che mi importi un fico secco delle cose che ho fatto, mai, come potrei, non sono Dio, tesorino, be', allora chi, il diavolo, oh, che dolce, te l'ho detto, vero?, non credo in te, ti odio, non smettere, io sono, io sono, nei limiti in cui posso prendermi il disturbo di disprezzare qualcuno, questo lo adoro! Sì, parlamene, e poi cos'era? Io quasi... se vuoi rinunciare fallo, ma se non lo fai io non ne ho bisogno, è quello di cui hai bisogno tu, giocare a campana sul marciapiede, gessetti colorati, li odio, lasciami andare, corda per saltare, porta a zanzariera chiusa con un tonfo, non potrei mai, bambini che piangono, mi serve solo il sangue, oh, ma aspetta, lo vedo, non ho mai saputo che potesse essere così... di nuovo in corridoio, no, be', sai una cosa? Non lo è. Risate. Luce e risate, avrei dovuto...

Il suo cuore non poteva pompare oltre. La sollevai, succhiai più energicamente, il cuore si fermò, le arterie scoppiarono, cortina di sangue, il corpo che si colmava lentamente di peso, scivolare di satin, shock di luci del centro città, lo scintillio dei cubetti di ghiaccio, il miracolo dei cubetti di ghiaccio.

Sangue al cervello, mio Signore e mio Dio, me ne vado da qui. Non giacere accanto al cadavere della tua vittima, per il peccato mortale dell'orgoglio ho mandato in frantumi l'enorme finestra, braccia allargate, vetro che volava in tutte le direzioni,

prendetemi, oh, sfavillanti luci del centro, prendetemi! Vetro che cade sul tetto ghiaioso del locale con l'impianto di ventilazione e i possenti, moderni, non romantici condizionatori dal perenne turbinare.

Il sicario rimarrà di stucco.

14

La notte seguente mi svegliai per scoprire che il National Catholic Reporter era arrivato con la posta e ne strappai l'involucro per cercare notizie di san Juan Diego.

Trovai un ampio servizio, inclusa una splendida fotografia in bianco e nero del papa con la sua mitra bianca, nettamente inclinato verso destra ma, per il resto, apparentemente in salute, che osservava «danzatori indigeni» durante la messa per la canonizzazione nella basilica di Nostra Signora di Guadalupe a Città del Messico. Folla oceanica. Naturalmente l'articolo *doveva* accennare al fatto che qualcuno dubitava che Juan Diego fosse mai esistito!

Ma che importanza aveva per i fedeli come me?

Solo dopo aver divorato tutti gli articoli sui viaggi del pontefice mi resi conto che sulla scrivania c'era il messaggio di uno dei guardiani: Michael Curry era passato nel pomeriggio e mi pregava di chiamarlo. Al telefono di casa mia non rispondeva nessuno.

La sera precedente ero rincasato talmente tardi da non riuscire a vedere Mona e Quinn, che adesso non si erano ancora alzati.

Nell'appartamento regnava un silenzio sinistro. Era troppo presto anche per Julien e Stella. O forse il mio ultimo discorso aveva ignominiosamente sgominato Julien, per un po'. Ma ne dubitavo. Era probabile, semmai, che fosse più rinvigorito di prima e in attesa del momento giusto per colpire.

Stavo per sollevare la cornetta e chiamare il numero che Michael aveva lasciato al guardiano, quando mi resi conto che lui aveva appena raggiunto il porticato sottostante.

Gli andai incontro. La serata era luminosa e colma del profumo delle cucine del Quartiere Francese.

Feci segno ai guardiani di lasciare che Michael mi raggiungesse sul retro.

Aveva un'aria esagitata. Portava lo stesso completo tre pezzi bianco del giorno prima, la camicia adesso con il colletto sbottonato e senza cravatta, ed era tutto sgualcito e macchiato di terra, e con i capelli in disordine.

«Cosa succede, amico mio?» chiesi mentre gli stringevo il braccio.

Scosse il capo. Le parole che voleva pronunciare lo stavano soffocando. I suoi pensieri erano caotici. A livello inconscio mi impedì di leggergli la mente,

mentre al contempo si appellava a me.

Lo accompagnai nel cortile. Stava sudando. Il giardino era troppo caldo. Dovevo portarlo dentro, dove soffiano i venti artificiali.

«Vieni», dissi. «Andiamo di sopra.» Mona comparve sulla soglia proprio mentre raggiungevamo il salottino sul retro, in grazioso abito di seta blu, scarpe dal tacco alto con cinturino alla caviglia, con i capelli arruffati dal letto.

«Zio Michael, qual è il problema?» Rimase subito sconvolta.

«Ciao, baby», ribatté fiaccamente lui. «Hai davvero un aspetto magnifico.» Si lasciò cadere sul divano di velluto, posò i gomiti sulle ginocchia e si prese la testa fra le mani.

«Cosa c'è, zio Michael?» chiese lei, che palesemente non osava toccarlo, sistemandosi con aria indecisa sul bordo di una poltrona vicina.

«Sì tratta di Rowan», disse lui. «Ha perso il lume della ragione e non so se stavolta riusciremo a riportarla indietro. La situazione non è mai stata così grave.» Mi guardò. «Sono venuto a chiederti senza mezzi termini se vuoi aiutarci. Hai un certo potere su di lei. Ieri notte l'hai tranquillizzata, potresti riuscirci di nuovo.» «Ma cosa le sta succedendo?» chiese Mona. «E catatonica come l'altra volta?» Nella mente di Michael colsi solo immagini oltremodo confuse.

Lui parve non registrare la domanda di Mona. Dovetti accontentarmi delle sue parole.

«Stirling è con Rowan», spiegò, «ma non riesce a comunicare con lei. Stamattina Rowan ha insistito per andare a confessarsi. Ho chiamato padre Kevin. Sono rimasti soli per circa un'ora. Naturalmente lui non può riferire a nessuno cosa lei gli abbia detto.

Se proprio volete saperlo, anche lui è giunto al limite. Non puoi prendere un normale prete come padre Kevin, immergerlo in una famiglia come la nostra e aspettarti che sopravviva, aspettarti che rappresenti qualcosa, che eserciti le sue funzioni sacerdotali. Non è giusto.» «Michael», dissi, «cosa sta facendo Rowan?» Lui parve non sentirmi. Riprese a parlare.

«Il Centro medico Mayfair... lei vi si è dedicata in maniera spasmodica, lo sai, o almeno lo sapevi», disse guardando Mona, «ma nessun altro se ne rende conto, nessuno capisce che Rowan lavora fino allo sfinimento, a tal punto che non c'è nessuna vita interiore, nessuna vita tranquilla, nessuna vita della mente se non quella legata al centro, è una vocazione assoluta, sì, meravigliosa, ma rappresenta anche una fuga totale.» «Una mania», commentò quietamente Mona, molto scossa.

«Esatto», confermò Michael. «La sua persona pubblica è l'unica persona che lei abbia davvero. La Rowan interiore si è disintegrata. Oppure il tutto è

collegato ai segreti del Centro medico Mayfair. E ora questo crollo nervoso, questo totale distacco dalla realtà, questa follia. Vi rendete conto di quante persone fanno affidamento sulla sua energia? Sul suo esempio? Rowan ha creato un mondo che dipende da lei: membri della famiglia provenienti da ogni dove vengono qui a studiare medicina, la nuova ala dell'ospedale è in fase di costruzione, c'è il programma di studi sul cervello, lei sta monitorando quattro progetti di ricerca diversi, io non ne conosco nemmeno la metà. Lasciate perdere i miei bisogni egoistici, e poi c'è tutto quel...» «Cos'è successo?» lo incalzai io.

«Ieri notte è rimasta sdraiata sul letto per ore. Sussurrando cose. Non riuscivo a sentirla. Si rifiutava di parlare con me. Si rifiutava di uscire da quello stato. Si rifiutava di cambiarsi per andare a dormire o di mangiare o bere qualcosa. Mi sono steso accanto a lei, come mi avevi consigliato. L'ho tenuta stretta. Le ho persino cantato qualcosa. Gli irlandesi hanno questa abitudine, sapete. Cantiamo, quando siamo malinconici. È una cosa stranissima. Pensavo di essere l'unico, poi mi sono reso conto che tutti i Mayfair lo fanno. Dipende dal sangue di Tyrone McNamara che è passato attraverso Oncle Julien. Le ho cantato queste canzoni malinconiche. Mi sono addormentato. Quando mi sono svegliato era scomparsa.

«L'ho trovata nel giardino posteriore, nel prato

sotto la quercia. Era scalza, con il suo bel tailleur di seta, e scavava, scavava là dove sono i resti.» Guardò Mona. «Era a piedi nudi e scavava con uno dei grossi badili del giardiniere. Borbottava tra sé di Emaleth e Lasher e si stava maledicendo. Quando ho cercato di fermarla mi ha colpito. Ho tentato di ricordarle che aveva fatto portare via i resti. Non appena il Centro medico Mayfair era stato completato, aveva chiamato la squadra per cercarli.» «Emaleth e Lasher?» domandai.

«Ricordo», disse Mona. «Mi trovavo là quando è successo.» «Era pazza, quel giorno», raccontò Michael. «Continuava a ripetere sempre le stesse cose. Diceva che il suo posto era nel Talamasca. Hanno passato al setaccio quel terreno come un branco di archeologi. Sì, li hai visti, e quella fragranza era così intensa.» Mona stava ricacciando indietro le consuete lacrime. Provai un empito di compassione per entrambi. Erano prigionieri di quei segreti.

«Continua», lo sollecitò lei.

• «Ho tentato di dirglielo: avevano scavato nell'intera area per poi portare tutto al Centro medico Mayfair. Rowan sembrava non capire. Le ho ripetuto quello che mi aveva detto lei all'epoca: era cartilagine, cartilagine di una specie infinitamente più elastica... quella non era nemmeno la scena di un crimine! Ma non stava ascoltando. Continuava a camminare a grandi passi e a parlare tra sé. Diceva

che io non so chi è. Me l'ha sempre detto. Ha ricominciato a dire di voler entrare nel Talamasca, ritirarsi all'interno dell'Ordine. Come se fosse un convento. Diceva che era quello il suo posto. Il Talamasca. Ai vecchi tempi, quando le donne si macchiavano di atti malvagi potevano essere mandate in monastero. Diceva che avrebbe dato disposizioni per un lascito al Talamasca, e loro l'avrebbero accolta, avrebbero accolto la scienziata pazza, perché è questo che lei è, in realtà. Mona, non crede nella mia comprensione. Non crede nella mia capacità di perdono.» «Lo so, zio Michael.» «Nella sua mente io sono un bambino, moralmente», spiegò lui con voce tremante. «E poi ha detto la cosa peggiore di tutte.» «Quale?» chiese lei.

«Ha detto che tu sei... sei morta.» Mona non rispose.

«Ho continuato a ripeterle che stai benissimo. Ti avevamo appena vista. Eri a posto, eri guarita. Lei ha continuato a scuotere la testa. 'Mona non è più viva.' Ecco cosa ha detto.» Michael mi guardò. «Lestat, verrai?» chiese.

Ero stupito: quell'uomo era molto intuitivo, eppure in me stava vedendo solo ciò che voleva vedere.

«Le parlerai?» chiese. «Hai avuto un effetto così tranquillizzante su di lei. L'ho visto con i miei stessi occhi. Se tu e Mona poteste venire... Portate Quinn. Rowan gli vuole bene. Non si accorge di molte

persone, ma a lui ha sempre voluto bene. Forse perché Quinn vede gli spiriti, non lo so. Forse perché lui e Mona si amano, non lo so. Lei gli vuole bene sin dalla prima volta in cui Quinn è venuto a trovare Mona, anni fa. Si è sempre fidata di lui. Ma, Lestat, se tu potessi parlarle... e, Mona, se tu potessi venire a mostrarle che sei viva, che stai benissimo, ad abbracciarla semplicemente...» «Michael, ascoltami», replicai. «Voglio che tu torni a casa. Quinn, Mona e io dobbiamo discuterne. Verremo da te o ti telefoneremo il prima possibile. Stanne certo, ci preoccupiamo davvero per Rowan. Al momento nelle nostre menti non ci sono altre preoccupazioni a parte lei.» Lui si appoggiò allo schienale del divano, chiuse gli occhi e trasse un lungo respiro. Aveva un'aria sconfitta. «Speravo venissi là con me», ammise.

«Credimi», dissi io, «il nostro piccolo consulto non richiederà molto tempo. Siamo vincolati da forti obblighi. Ti chiameremo o ti raggiungeremo il prima possibile.» Esitai. «Vogliamo bene a Rowan», aggiunsi.

Michael si alzò, sospirò e si diresse alla porta. Gli chiesi se gli servisse un passaggio fino a casa e lui sussurrò che era venuto con la sua auto.

Si voltò a guardare Mona. Lei si era alzata ma non osava abbracciarlo, era evidente.

«Zio Michael, ti voglio bene», sussurrò.

«Oh, tesoro», ribatté lui, «se potessi rivivere da

capo la mia vita e potessi cancellare quell'unica notte...» «Non pensarci, zio Michael», disse lei. «Quante volte devo ripetertelo? Sono entrata dalla finestra sul retro, arrampicandomi fin là, santo cielo. È stata tutta colpa mia, dall'inizio alla fine.» Lui non sembrava convinto. «Ho approfittato di te, bambina», sussurrò.

Ero esterrefatto.

«Michael, è stato anche Oncle Julien», spiegò Mona. «È stato l'incantesimo di Oncle Julien. Ha commesso un grosso errore. Inoltre, ormai non ha nessuna importanza, vero?» Rimasi di nuovo sbalordito.

Lui la fissò, stringendo gli occhi. Non riuscii a stabilire se mi' rasse a una visuale offuscata oppure a una nitida. Era come se vedesse per la prima volta la bellezza di Mona.

«Oh, sembri in perfetta forma.» Sospirò. «Mio tesoro.» Coprì la distanza che li separava e l'abbracciò forte, un orso d'uomo che l'avviluppava. «Mia cara ragazza», disse.

Ebbi paura.

Dondolarono insieme, le braccia di lui che la cingevano. Michael non nutriva il minimo sospetto. Sprofondò in un sogno. E lei, da creatura appena nata qual era, risultava morbida e vellutata come una pesca.

Alla fine lui si staccò e annunciò stancamente di dover tornare da Rowan, e io gli ripetei che lo avremmo chiamato molto presto.

Mi fissò per un lungo istante, come se mi stesse vedendo con nuovi occhi, ma dipendeva solo dalla sua stanchezza. In me stava vedendo unicamente ciò che voleva vedere, e mi ringraziò di nuovo.

«Ti ha chiamato Rasputin quando era arrabbiata», dichiarò. «Be', te lo assicuro, Lestat, hai davvero quel tipo di potere ed è un bene. Riesco a percepire il bene in te.» «Come fai?» chiesi. Fu straordinariamente dolce porre quella domanda sincera. Michael era davvero uno dei mortali più sconcertanti che avessi mai incontrato. E a ben pensarci era suo marito e, quando li avevo conosciuti, lo avevo giudicato il marito ideale per lei.

Mi afferrò la mano prima che potessi fermarlo. Non sentiva com'era dura? Soltanto il più sottile strato di carne era permeabile. Ero un mostro. Eppure lui mi guardò negli occhi come se mi stesse scandagliando per cercare qualcosa di diverso dai peccati mortali che prevalevano dentro di me.

«Sei buono», asserì, confermandolo a se stesso. «Credi che ti permetterei di tenere tra le braccia mia moglie, se non lo percepissi? Che ti permetterei di baciarla sulla guancia? Credi che sarei venuto a implorarti di tranquillizzare mia moglie quando io non ci riesco, se non sapessi che sei buono? Non

commettere errori di tal genere. Sono stato in compagnia dei morti. I morti sono venuti da me e mi hanno circondato. Mi hanno parlato. Mi hanno insegnato cose. Io so.» Resistetti. Annuii. «Anch'io sono stato con i morti», dichiarai. «Mi hanno lasciato profondamente confuso.» «Forse gli hai chiesto troppo», ipotizzò lui in tono gentile. «Quando i morti vengono da noi, sono creature menomate. Guardano a noi per essere completati.» «Sì, hai ragione», concordai. «E io li ho indubbiamente delusi. Ma sono stato anche con gli angeli e loro mi hanno chiesto troppo e io ho rifiutato.» Un'espressione di shock gli balenò sul viso. «Sì, l'hai già detto. Angeli. Non riesco a immaginare di trovarmi in loro compagnia.» «Non badare alle mie parole», dissi. «Parlo troppo delle mie ferite e dei miei fallimenti. Con Rowan si può fare qualcosa, e te lo prometto, ce ne occuperemo.» Lui annuì. «Venite alla casa, vi prego.» «Tu e Rowan siete soli, là?» chiesi.

«C'è Stirling Oliver, ma...» «Va benissimo. Lui può restare», replicai. «Vi raggiungeremo molto presto. Aspettaci là.» Michael annuì con un mezzo sorriso che era fiducioso, grato e gentile.

Poi uscì.

Rimasi fermo là, tremando, ascoltandolo scendere le scale e poi attraversare il porticato. Serrai gli occhi con forza.

Un silenzio solenne calò sulla stanza. Sapevo che

Quinn era alla porta. Lottai per riuscire a dominare il mio cuore. Lottai. Mona piangeva sommessamente nel suo fazzoletto.

«Mona di un migliaio di anni», dissi. Lottai contro le lacrime. Vinsi. «Come ha potuto fraintendermi così?» «Ma non l'ha fatto», obiettò Quinn.

«Oh, sì, invece», insistetti io. «A volte penso che i teologi abbiano capito tutto al contrario: il grosso problema non è come spiegare l'esistenza del male in questo mondo bensì come spiegare l'esistenza del bene.» «Non ci credi davvero», commentò Quinn.

«Sì, invece», affermai.

Caddi in una trance improvvisa, pensando al papa nella basilica di Nostra Signora di Guadalupe a Città del Messico con gli «indigeni» che ballavano sfoggiando i loro copricapi piumati. Mi chiesi se gli spagnoli avrebbero assassinato quegli indios dai copricapi piumati per averlo fatto su terreno consacrato, due secoli fa, tre o quattro. Be', diavolo, non aveva importanza. San Juan Diego avrebbe protetto tutti, adesso.

Rabbrividii volutamente per schiarirmi le idee.

Mi sedetti sul divano. Dovevo meditare su quanto avevo appena saputo.

«Quindi è Michael il padre di tua figlia», dissi a Mona con la massima delicatezza possibile.

«Sì», confermò lei. Prese posto al mio fianco. Posò la mano sulla mia. «Ci sono così tante cose che non sono libera di dire. Ma all'epoca Rowan non c'era. Lei... lei fece una cosa terribile. Non posso dire quale. Lasciò Michael. Rowan era la tredicesima strega. Non posso dirlo. Ma lo lasciò il giorno di Natale.» «Continua, stavi parlando di Michael», la sollecitai.

«Successe alcune settimane dopo. La casa era immersa nel buio. Io entrai dalla finestra. Si presumeva che lui fosse malato.

Stava piangendo la perdita di Rowan. Salii di soppiatto nella sua stanza. Capii che non era malato non appena lo toccai.» Quinn si sedette vicino a noi. Mi resi conto che aveva sentito la nostra conversazione con Michael. Non gli importava quello che Mona mi stava raccontando. Per Quinn era un enorme shock che Michael fosse il padre della bambina di cui lui sapeva così poco, ma rimase in silenzio.

«Poi Oncle Julien gettò un incantesimo su tutti e due», spiegò Mona. «Ci buttò l'uno fra le braccia dell'altra. Stava cercando di aiutare Michael a smettere di piangere Rowan. Voleva dimostrargli che non era davvero malato. Ma io volevo che accadesse. Lo volevo davvero. All'epoca ero la sgualdrina vagabonda. Sul computer tenevo una lista di tutti i cugini che seducevo. Sedussi mio cugino Randall, e ai tempi doveva avere ottant'anni. Per poco non si sparò, a causa di questo, del fatto che io ne avessi

solo tredici e tutto il resto. Fu una vicenda proprio disgustosa. Dovetti confessare a zia Bea di averlo sedotto e chiederle di raggiungerci e portare i dottori... Oh, non importa. Ma ora Randall sta benissimo. Incredibile. Mi piace pensare che sia arrivato ai novant'anni grazie a me.» «Sì, certo», disse seccamente Quinn. «Ma con Michael hai concepito tua figlia.» «Sì», confermò lei. «La figlia che mi hanno portato via.» «È stato proprio il partorire la donna bambina», affermai, «a causare la malattia devastante, e la malattia non si fermava.» «Sì», disse Mona. «All'inizio non sapevamo cosa stesse succedendo. Cominciò in maniera molto graduale. Mi restava poco tempo. A cosa serve parlare di queste cose, adesso? Rowan ha disseppellito i resti sotto l'albero perché stava cercando qualcosa che potesse aiutarmi. Almeno in parte fu quello il motivo. Ma ormai non ha importanza. Cosa facciamo?» «Ma chi erano le creature sepolte sotto l'albero?» chiesi. «Michael le ha chiamate Emaleth e Lasher.» «Quelli sono i loro segreti», insistette lei. «Senti, sono fuggita da tutto questo, grazie a voi. Ma per Rowan non c'è via di scampo, vero? Tranne il Centro medico Mayfair. Tranne un progetto dopo l'altro. No. Ma io devo chiederle di dirmi la verità. Ha tentato di trovare mia figlia oppure no? Ha mentito?» «Perché dovrebbe mentire?» chiese Quinn. «Quale sarebbe la sua motivazione? Mona, Lestat e io non possiamo capire queste cose a meno che tu ce ne riveli il significato,

non vedi?» Il viso di Mona si rannuvolò. Era talmente carina che il suo volto non poteva assumere un'espressione scontrosa, per quanto terribili fossero i suoi pensieri. «Non saprei», ribatté gettandosi i capelli dietro le spalle. «Solo che talvolta ho avuto la sensazione che se Rowan avesse potuto mettere le mani su uno di loro... la mutazione, l'altra specie... lo avrebbe chiuso a chiave nel Centro medico Mayfair finché non avesse eseguito ogni test possibile per scoprire cosa la loro carne o il loro latte materno o il loro sangue potessero fare per la specie umana.» «Laltra specie?» domandai.

Lei sospirò.

«Il loro latte materno, in particolare, aveva proprietà curative. Ero solita rimanere stesa là, al buio, a immaginare che mia figlia fosse rinchiusa da qualche parte nell'edificio. Era una semplice fantasia. Rowan mi costringeva a bere delle bevande e io fantasticavo che vi fosse mischiato il latte del seno di mia figlia. Fa tutto parte di ciò che è la mutazione. Ma ormai non ha importanza. Quello che conta è che adesso dobbiamo aiutare Rowan, e io devo estorcerle la verità su come posso trovare mia figlia da sola.» «Vuoi ancora trovarla?» chiese Quinn, come se non avesse capito sino in fondo. «Persino ora, dopo quello che ti è successo?» .

«Sì, soprattutto ora», rispose lei. «Non sono più umana, vero? Adesso siamo uguali, io e Morrigan, non capisci? Lei vivrà per secoli e io anche! Questo

è... se Rowan ha detto la verità per tutti questi anni, se davvero non sa dove si trova mia figlia, se mia figlia è ancora viva...» «Un'altra specie», dissi, «non una vera e propria mutazione. Neonati che raggiungono la maturità poco dopo la nascita.» «La maledizione della famiglia... non sono in grado di spiegarla», affermò Mona. «Non capite? Solo un esiguo numero di Mayfair è al corrente dell'accaduto. Tutti gli altri vivono nella beata innocenza! È questa l'ironia della cosa. La famiglia è talmente grande e talmente buona, buonissima. Non ha davvero idea di cosa sia accaduto, non ha mai visto, mai sperimentato, mai saputo...» «Capisco la tua lealtà nei loro confronti», dichiarai, «ma non vedi che tu, Quinn e io siamo una famiglia, adesso?» Lei annuì. «Sono una Mayfair», disse. «Cosa posso fare per cambiare la situazione? Nulla. Nemmeno il Sangue Tenebroso la cambia. Sono una Mayfair, ecco perché dobbiamo andare là. Non ho altra scelta.» «Quando Oncle Julien è apparso a Quinn per dirgli che aveva sangue Mayfair nelle vene, sapeva della specie?» chiesi. «Temeva che Quinn racchiudesse in sé i geni capaci di generarla?» «Ti prego, non farmi altre domande», mi supplicò Mona. «Sono successe così tante cose brutte! All'epoca Oncle Julien lo sapeva perché noi lo sapevamo. Voleva tenere separati Quinn e me. Ma la nascita di Morrigan mi ha danneggiato a tal punto che questo non aveva più importanza: non potevo avere altri figli di alcun genere.» «Morrigan», dissi. «Amavi quella creatura?

Era dotata di intelletto? Sapeva parlare?» «Non puoi immaginare cosa significhi partorire una di queste creature», spiegò lei. «Ti parlano persino mentre sono nel tuo ventre, ti conoscono, e tu le conosci, e possiedono già tutta la sapienza della loro razza...» Si interruppe di colpo come se avesse appena infranto un voto.

Le cinsi le spalle con un braccio e la baciai, spinsi indietro la cortina di capelli che ci separava e le baciai di nuovo la guancia. Si tranquillizzò. Adoravo la consistenza della sua pelle. Adoravo la sensazione che mi davano le sue labbra quando le toccavo.

Quinn osservò tutto ciò ma non se la prese con me più di quanto avesse fatto Michael nel caso di Rowan. Mi ritrassi.

«Vuoi che vada là da solo?» chiesi.

«No, assolutamente», gridò Mona. «Voglio vedere Rowan. Voglio costringerla a dirmelo. È vero che mia figlia non ha mai, mai, mai tentato di contattarmi? Devo saperlo.» «Mi avete detto entrambi cosa dobbiamo fare», annunciai mestamente. «Ci scambieremo segreti. Diventa quella l'intelaiatura del nostro dialogo. Spieghiamo esattamente a Rowan e Michael cosa siamo. E loro ci parlano della donna bambina e ci dicono se sanno qualcosa che possa aiutare Mona nella sua ricerca. Ci rivelano le cose che Mona non è in grado di dirci.» Lei alzò lo sguardo. I suoi occhi parvero mettere

meglio a fuoco. La fissai.

«Sei disposta a farlo, mia cara?» domandai.

«Sì», rispose. «E davvero la loro storia, non la mia.» «Mona, sei quasi morta, nel corso di questa storia», precisai. «Come potrebbe non essere anche la tua?» «Oh, mi ci sono introdotta a viva forza», spiegò lei. «Volevo Michael. E lei lo aveva abbandonato. Tutte quelle notti in ospedale... mi sono chiesta se lei mi avesse davvero perdonata. E se mia figlia fosse sopravvissuta e...» Scosse il capo e alzò il braccio come per scacciare uno spettro.

Le scostai i capelli dalla fronte, lisciandoli all'indietro con la mano. Si piegò verso di me e io le baciai la fronte.

«Dobbiamo andare là, mio amato boss!» sussurrò. «Lo abbiamo promesso a Michael. Lei deve dirmi la verità.» «È tutto sbagliato», affermò Quinn. Scosse la testa. Era evidente che l'idea non gli piaceva. Nessuno a Blackwood Farm conosceva i suoi segreti. Persino la scaltra zia Queen era morta credendolo il suo ragazzo innocente.

«l'unico modo per preservare la salute mentale di Rowan Mayfair», spiegai. «Lei sa ma non lo sa per certo, e questo la consumerà e la ossessionerà e, a causa del suo legame con Mona, lei e Michael non lasceranno mai perdere. Il danno ormai è fatto. Solo una qualche forma di verità può porvi rimedio.» «Hai ragione», disse Mona, «ma se raccontano a te e a

Quinn dei Taltos, se vi accordano la loro fiducia, se vi dicono cose che persino la maggior parte dei Mayfair ignora, si instaurerà un legame, e forse quel legame, in un certo senso, può salvarci tutti.» Taltos.

Quindi era quello il nome della specie. Era quello il nome della creatura dalla bizzarra fragranza e legata alle tombe nel giardino posteriore e all'utero moribondo.

«Evidentemente Michael e Rowan hanno custodito una terribile serie di segreti», dichiarai. «Sono in grado di tenerne un altro. E i Mayfair innocenti verranno ad accogliere Mona. E la sua vita non dovrà essere vissuta nell'ombra. Lei potrà andare e venire come fai tu, Quinn. Ecco come funzionerà la cosa.» Lui mi studiò silenziosamente, con rispetto. Poi parlò. «Sei innamorato di Rowan?» «Comunque sia, la cosa non ha la minima importanza», risposi.

Mona prese di colpo a fissarmi, il sangue che le affluiva bollente alle guance e gli occhi tremolanti.

Un attimo intenso, doloroso. Perché la mia anima non era incrostata di cirripedi per ogni vita che avevo preso? Parlai con la lingua di un mortale.

«Stiamo per andare là a salvare Rowan, vero?» chiesi. «Quinn, chiama un'auto, vuoi?» Mi allontanai da loro per aprire la porta e uscire sul balcone sul retro. La brezza si era intensificata. I banani stavano danzando contro le mura di mattoni. Riuscivo a distinguere le rose bianche nel buio. Un fuoco illecito

ardeva dentro di me. «'Narciso della pianura di Saron, un giglio delle valli'», sussurrai. «'Tutta bella sei tu, amata mia, e in te non vi è difetto.'» Con quanta riverenza il vento accolse quelle strane parole.

Avrei apprezzato il tragitto più lungo, una camminata verso i quartieri alti lungo vie strette e ampie, il ruggito a bocca aperta del tram o il suo pesante fragore metallico lungo Chrondelet Street, la visione delle querce stentate nel tratto più basso di St Charles Avenue, i fiori marcescenti del Garden District e il muschio scintillante sui mattoni.

Ma non c'era tempo per tutto ciò se non nella mia memoria. Il cuore mi batteva all'impazzata. Inoltre, nel cuore di Quinn, il mio era sotto processo.

«Sai», disse Mona mentre aspettavamo la limousine sul marciapiede, «non vedo da due anni la casa all'angolo fra la First e la Chestnut. Il giorno in cui arrivò l'ambulanza pensavo che sarei tornata nel giro di una settimana o due, come sempre. Chissà se Oncle Julien si aggira nelle vecchie stanze in cerca di prede.» No, tesoro, pensai, pur non dicendolo. Si trova giusto dall'altra parte della strada, nell'ombra di un negozio chiuso con il chiavistello per la notte, lo spirito screditato, a guardarmi torvo. Dan nazione a te! Ma chissà, forse sarebbe venuto anche lui a casa Mayfair.

15

L'amore. Chi mai sa qualcosa dell'amore di un altro? Più ami, più conosci l'esausta perdita dell'amore e più ti attieni al silenzio dell'insipienza davanti all'altrui servaggio spirituale.

Guardate la villa che Quinn ha descritto nei lontani giorni estivi in cui andava a far visita all'amata Mona, la villa con la lagerstroemia addossata contro lo steccato nero e le due famose querce sentinelle con le radici che erompono dalle pietre da lastrico spezzate.

Colonne bianche al piano terra e al primo piano, ingresso principale su un lato, lunghe finestre, sedie a dondolo sul portico, balaustrate in ferro battuto sotto traboccanti festoni di piante rampicanti in fiore. E il magnifico, segreto cortile laterale che si protende sul retro in un'oscurità privata e nascosta. Era in quel golfo soleggiato che Oncle Julien aveva attirato il giovane Quinn per poi annunciargli che aveva sangue Mayfair nelle vene e quindi non avrebbe mai dovuto sposare Mona. Alcuni fantasmi non si arrendono mai! Sbirciai lo sfavillio dell'acqua della piscina in fondo,

e chissà cosa dietro di essa, il cimitero dei misteriosi Taltos?

Accompagnato nel doppio salotto da un fiducioso Michael con un sorriso colmo di sollievo, captai subito una fragranza rivelatrice. *Specie aliena*. Tenue ma reale. Anche Mona l'avvertì, il naso sollevato in quel rapido, lieve gesto vampiresco.

Una stanza davvero notevole.

Alti specchi sopra caminetti gemelli di marmo bianco. Specchi a entrambe le estremità che moltiplicavano all'infinito la lunga sala ombreggiata e i suoi lampadari. Tappeti Aubusson, giusto? e i mobili sparsi, sia comuni sia sontuosi, che violavano l'insita divisione delle stanze con una grande zona salotto fatta di divani e poltrone sotto l'arco centrale e, dietro, il lungo pianoforte Bösendorfer nero coperto da un nobile velo di polvere. Ritratti di antenati sulla parete, perché chi altri potevano essere? Una donna robusta e bruna in elegante tenuta da amazzone e da dall'altra parte, con i suoi occhi scintillanti e un sorriso che non avrei mai visto, indovinate chi? Monsieur Julien Mayfair, naturalmente, e la magnifica pendola tedesca che ticchettava e oscillava fedelmente.

Fruscii, come se la casa fosse piena di fantasmi. Rapida visione dell'autentico, odioso, Julien con la coda dell'occhio. Fu Michael a voltarsi. Poi Julien sul, lato opposto, e il fruscio di taffettà simile a quello

di un lungo abito dalla foggia antiquata. Michael si girò di nuovo. Mormorio: «Dove sono?» «A loro non piaciamo», dichiarai.

«Non prendono certo le decisioni al posto nostro!» esclamò rabbiosamente Michael.

Era la prima volta che scorgevo quel sentimento in lui. Arrivò e scomparve in modo repentino. C'è una splendida parola per definirlo, «evanescente» .

«Chi?» domandò Mona. «Cosa vuoi dire?» Si riscosse dal suo incantesimo privato. Opaco velo di emozione nei suoi occhi. Vissuta qui, amando la casa, strappata via da essa, perduta, alito di morte sul suo collo, sparita, casa, tocco delicato.

Sono costretto a leggerle la mente per saperlo? No. Lo lessi negli occhi di Quinn, e lui, rampollo di una grande schiatta, pro va uno splendido senso di conforto, qui, spaventato com'è dalla perdita dell'amore dell'intero clan Mayfair, come se i suoi membri si fossero mossi contro di noi, salendo la tortuosa stradina di montagna con in mano fiaccole da film di serie B.

Gli occhi azzurri di Michael mi fissarono. Era stremato eppure incommensurabilmente forte, orgoglioso della villa e pacatamente felice del modo in cui la guardavo.

«L'ho intonacata e dipinta, ho installato un nuovo impianto elettrico, sabbiato i pavimenti e applicato il

mordente.» Rollante mormorio. «Ho imparato a fare queste cose nell'Ovest, e per tutto il tempo in cui ho vissuto là non ho mai dimenticato questa casa, ci passavo sempre davanti da bambino, non l'ho mai dimenticata, e non ho mai neppure sognato, naturalmente, che un giorno ne sarei stato il padrone (risatina), sempre ammesso, cioè, che un uomo possa esserne il padrone... quello che la casa ha è una padrona, o persino due, e per un certo periodo, un lungo periodo...» Perse il filo del discorso. «Vieni, ti mostro la biblioteca.» Lo seguii lentamente.

La notte esterna picchiava con forza sulle finestre, il canto delle creature alate, il pulsare delle rane, esercitando una completa autorità sul grande giardino.

Corridoio stretto, pareti altissime. Scalone crudele. Troppo dritto, troppo lungo. Di nuovo la fragranza aliena. Ma, più di quello, l'odore di morte umana. Come ero arrivato a tutto questo? Mano che toccava il pilastrino ai piedi delle scale, cogliendovi forti vibrazioni. Un mortale che ruzzolava giù per i gradini, ancora e ancora. Scalone fatto apposta per l'espressione «cadere a capofitto». Le porte simili a quelle di un tempio insorgono per protestare contro una simile costrizione domestica.

«... aggiunto nel 1868», continuava a raccontare Michael, «tutto appena un po' più piccolo, in questa stanza, ma la miglior intonacatura di tutta la casa.» Una parete rivestita di libri, cuoio vecchio.

«Oh, sì» , dissi, «un soffitto splendido. Visi minuscoli lassù nel rosone di gesso.» Mona fece il giro della stanza, i tacchi resi silenziosi dalla moquette rossa, raggiunse la lunga finestra che si apriva sul piccolo porticato laterale e sbirciò fuori come per misurare il mondo specificamente sulla base di quelle particolari tende di pizzo. Pavoni nelle tende di pizzo. Poi si girò e fissò Michael.

Lui annuì. Lampo di minaccia per lei, nel ricordo di Michael. Qualcosa di terribile, qualcosa di letale apparso alla finestra. Inni di morte e di agonia. Il fantasma di famiglia fattosi carne e sangue. Negazione della realtà. *Sbrigati. Rowan aspetta. Rowan spaventata. Rowan molto vicina.*

«Vieni, tesoro», disse lui a Mona.

Anche nella mia voce c'era una simile nota di intimità quando la chiamavo in quel modo?

Per un attimo desiderai di cingerla con un braccio soltanto per rivendicare il mio possesso. La mia novizia, ora, la mia piccina. Me ne vergognai.

La sala da pranzo era un quadrato perfetto con un tavolo perfettamente rotondo. Sedie Chippendale, circondate da affreschi raffiguranti l'epoca d'oro di una piantagione. Un tipo diverso di lampadario, di cui però non conosco il nome. Era basso, simile a un grosso candelabro.

Rowan sedeva al tavolo da sola, nitidamente

riflessa nella vernice lucida.

Portava una vestaglia viola scuro, legata in vita e con risvolti in satin, e di foggia maschile se non fosse stato che lei, con il suo viso interessante e le spalle minute, era una creatura così perfettamente femminile. Un pizzico di camicia da notte bianca in mostra. Capelli normalissimi che passavano in secondo piano rispetto ai grandi occhi grigi e alla bocca virginale. Mi fissò come se non mi conoscesse. La pressione della conoscenza dietro i suoi occhi era talmente immensa che lei avrebbe potuto benissimo essere cieca.

Poi guardò Mona. Si alzò dalla sedia, il braccio destro proteso in avanti di scatto, il dito che indicava ripetutamente.

«Prendila!» sussurrò, come se le si stesse serrando la gola. Girò di corsa intorno al tavolo. «La seppelliremo sotto l'albero! Mi senti, Michael?» Boccheggiò per riprendere fiato. «Prendila, è morta, non vedi? Prendila!» Corse verso Mona, e il marito, con il cuore spezzato, la strinse tra le braccia. «La seppellirò io stessa», annunciò lei. «Prendi il badile, Michael.» Un grido roco, isterico eppure smorzato.

Mona si morsicò il labbro con forza e si fece piccina nell'angolo, gli occhi fiammeggianti, Quinn che si sforzava di tenerla stretta.

«Scaveremo a fondo, a fondo», disse Rowan, le morbide sopracciglia corrugate. «La seppelliremo in

modo che non torni più! Non vedi che è morta? Non ascoltarla! E' morta. Sa di essere morta.» «Ti piacerebbe che lo fossi!» singhiozzò Mona. «Odiosa, odiosa creatura!» La rabbia sgorgò da lei formando un arco, come un'enorme lingua feroce. «Odiosa creatura bugiarda. Conosci l'uomo che ha preso mia figlia! L'hai sempre saputo. Hai lasciato • che succedesse. Mi odiavi a causa di Michael. Mi odiavi perché quella era la figlia di Michael! Hai lasciato che quell'uomo la prendesse.» «Mona, smettila», dissi.

«Tesoro, ti prego, mia cara, ti prego. Michael supplicò Rowan a nome di tutti i presenti e del suo io stremato, sbalordito, tenendola stretta senza sforzo mentre lei gli graffiava le braccia.

La raggiunsi, la districai dal legittimo coniuge, la sollevai e fissai i suoi intensi occhi folli.

«L'ho fatto perché stava morendo», spiegai. «Imputa il peccato a me.» Mi vide. Mi vide davvero. Il suo corpo rigido come legni spiaggiati. Michael, dietro di lei, mi fissò. «Prestate attenzione», dissi. «Ora parlo senza suoni.» *Materia di leggenda, nomi volgari, cacciatori della notte, esclusi in eterno dal giorno, vivono di sangue umano, danno la caccia solo ai malvagi, si cibano delle vite spazzatura se davvero esistono cose simili, sempre floridi tra l'umanità, sin dagli albori del tempo, passano per umani, corpo trasformato dal Sangue, perfezionato entro i limiti del suo potenziale dal Sangue, Quinn,*

Mona, io. Hai ragione, sai, lei è morta, ma solo alla vita umana. Ho operato io la magia. L'ho riempita del Sangue ravvivante. Accetta la cosa. Ormai è fatta. E un processo irreversibile. Sono stato io. Una ragazza moribonda, in preda a sofferenza e paura, non poteva dare il suo consenso. Due secoli fa, io non ho dato il mio. Un anno fa, Quinn non ha detto di sì. Forse nessuno dà davvero il proprio consenso. Sono stati la mia capacità di persuasione e il mio potere. Imputa il peccato a me. E così lei fiorisce. E così caccia il sangue sudicio. Ma è di nuovo Mona. La notte le appartiene, e di giorno il sole non può trovarla. Sono io il colpevole. Attribuisci tutta la colpa a me.

Mi zittii.

Lei chiuse gli occhi. Boccheggiò come per esorcizzare dai propri polmoni un profondo, invisibile orrore rappreso. «Figlia del Sangue», sussurrò. Mi si premette contro. La sua mano sinistra mi serrò la spalla. La tenni stretta, le mie dita che le si infilavano tra i capelli.

Michael guardava in basso come se, chiusasi la finestra di opportunità, preferisse riflettere in solitudine. Lasciandola a me, parve andare alla deriva nella stanza. Ma aveva colto tutta la mia rivelazione, l'aveva assimilata a fondo, ed era spossato, e triste.

Mona lo raggiunse e gli spalancò le braccia, e Michael l'accolse con la massima tenerezza. La baciò

sulle guance come se la verità avesse forzato in lui una potente e casta comunione. La baciò sulla bocca, sui capelli.

«Mio piccolo tesoro», disse, «mia graziosa ragazza, mio piccolo genio.» Fu quasi come l'abbraccio che le aveva riservato soltanto mezz'ora prima, solo che stavolta lo compresi davvero. E la consapevolezza della natura di Mona fece effetto su di lui, trasformando lentamente il modo in cui la toccava.

In Michael c'era lussuria, sì, generata dentro di lui e alimentata nel corso di diversi anni, una lussuria concreta, vitale, e faceva parte della sua costituzione, della sua visione, ma nei confronti di Mona non la provava. Prendersi cura di lei per sei anni aveva sufficientemente castigato la lussuria, e ora quell'aberrante verità faceva sì che lui potesse di nuovo accarezzarla e baciarla liberamente, e sussurrarle paroline dolci, e lisciarle i capelli con le mani, sì, e lei era nuovamente con lui, il padre di sua figlia, il padre della sua morte.

«Come i Taltos», mormorò Mona. Fece lampeggiare il suo sorriso integro, dolce. Gioventù intrepida. E senza dubbio, nella stanza in penombra, adesso lui ne vide più autenticamente la pelle sfavillante, l'innaturale scintillio degli occhi e la massa di capelli rossi che incorniciava il viso radioso.

Mona non colse la fluttuante tristezza dentro di lui, l'enorme pena. Michael la lasciò andare con notevole

tatto, prese una delle sedie e si accomodò al tavolo. Si chinò in avanti e si passò le mani tra i capelli.

Quinn occupò la sedia di fronte a lui. Lo guardò. Mona andò silenziosamente a metterglisi accanto. E così erano a posto.

Io rimasi in piedi, stringendo Rowan. Dov'era la mia lussuria? La tempesta del sangue che attira nel proprio vortice tutto il desiderio di sapere, assorbire, rispettare, possedere, uccidere, amare? Era una tempesta infradiciante dentro di me. Ma io sono così forte. È un dato di fatto, vero? E quando ami qualcun altro come io amavo Rowan, non ti sforzi di ferire. Mai. Le triviali operazioni del cuore sono consumate nella quiete. Consumate nell'umiltà di sapere che potevo provare quello, sapere quello, e racchiuderlo nella mia anima prudente.

Le sollevai il viso, il pollice premuto sulla sua guancia, un gesto che, se fosse stato rivolto a me, non avrei tollerato, ma esitavo ed ero pronto a ritrarmi se lei avesse palesato la minima riluttanza. Si limitò a guardarmi con smorzata comprensione. E tutta la sua carne si arrese a me, e la mano che mi teneva la spalla mi accarezzò tiepida il collo.

«E così», disse con quella voce straordinariamente intensa, quella voce profonda, lucente, «noi Mayfair della cerchia più interna abbiamo un altro segreto sacrosanto, l'ennesima razza di immortali rivoltasi a noi.» Esile e inconsistente sgusciò fuori dal mio

abbraccio, e baciandomi furtivamente la mano raggiunse Michael, gli posò le mani sulle spalle e guardò Mona al di sopra del tavolo.

«E in qualche modo mi desterò da questa gnosi», aggiunse, «e nel corso delle cose, sì... il corso vitale delle cose, la proteggerò in tutto e per tutto, questa verità, e tornerò a addentrarmi nel mondo che ho fatto sì avesse tanto bisogno di me.» «Bambina, sei tornata», sussurrò Michael.

Quella era la creatura che adoravo.

E quando i nostri sguardi si incrociarono vidi il totale riconoscimento di Rowan, e un rispetto e una comprensione della mia devozione talmente intensi che non riuscii a trovare le parole nel silenzio che ci sommergeva.

Così si leva la poesia, superando il letterale, *Tu sei bella, amica mia... terribile come un vessillo di guerra. Distogli da me i tuoi occhi, perché mi sconvolgono... Giardino chiuso sei tu, sorella mia, mia sposa, sorgente chiusa, fontana sigillata.*

16

Perché l'amavo tanto? Indubbiamente qualcuno leggerà queste pagine e chiederà: «Cosa c'era di tanto amabile in lei? Cos'era a spingere proprio una creatura come te ad amare? Te, un amante di uomini e donne, un vampiro, un annientatore di anime innocenti, ad amare? Tu, il fulcro di tanto facile affetto, tu che ostenti il tuo speranzoso e pungente fascino, perché l'amavi?» Cosa dovrei rispondere? Ignoravo la sua età. Non posso scriverla qui. Non posso descrivere i suoi capelli se non per dire che erano tagliati corti e con le punte ripiegate in sotto, né il suo viso ancora levigato, senza la minima traccia delle rughe tipiche dell'età, né la sua figura efebica.

Ma si abbracciano simili dettagli nella scia ribollente del riconoscimento di un tale amore. In sé e di per sé non sono nulla. Oppure, se si crede che una donna così forte abbia plasmato i lineamenti del proprio viso, la forma delle sopracciglia, l'impeccabilità della postura eretta, la schiettezza dei gesti, il modo stesso in cui i capelli le ricadono intorno al viso, la lunghezza della falcata, il suono del

passo, allora forse significano qualcosa.

Dietro la fiammeggiante Mona dai capelli rossi, lei sfoggiava il colore della cenere, una donna disegnata a carboncino, con uno sguardo asessuato e penetrante, e un'anima talmente immensa che pareva riempire ogni fibra del suo corpo e trapelare all'esterno nell'infinito, la sua conoscenza del mondo circostante che faceva apparire esigua quella di chiunque lei avesse mai conosciuto o dovesse ancora conoscere.

Provate a immaginare un tale isolamento.

Lei non parlava alle persone con sufficienza, semplicemente non parlava loro. Soltanto Dio sapeva quante vite Rowan aveva salvato. E soltanto lei sapeva quante persone aveva ucciso.

Nel Centro medico Mayfair aveva soltanto cominciato a realizzare i suoi immani sogni. Quel polo ospedaliero era un motore di straordinaria e continua guarigione. Ma ad attirarla nel mondo erano progetti non ancora rivelati per i quali possedeva la ricchezza, la competenza, la vista estremamente acuta, il coraggio e l'energia personale necessari.

Cosa minacciava quell'individuo gigantesco che si era trovato, attraverso la tragedia e l'eredità, il fine perfetto? La salute mentale. Di tanto in tanto lei cedeva alla pazzia come fosse un drink ben forte e alticcia fuggiva dai suoi sublimi progetti, annegando nei ricordi e nel senso di colpa, qualsiasi capacità di

giudizio e senso delle proporzioni smarriti, bisbigliando confessioni di spregevolezza e semiesplorati piani di fuga che l'avrebbero esclusa per sempre da qualsiasi aspettativa.

In quel prezioso momento considerava la salute mentale il suo stato di grazia e vedeva nel sottoscritto il demone che l'aveva riportata fino a essa.

Per Rowan io collegavo tra loro i due mondi, il che significava che anche lei poteva farlo.

Figlia del Sangue.

Mi bramava. Bramava tutto ciò che ero, ossia tutto ciò che aveva captato durante i nostri tre incontri e ciò che ora sapeva essere vero, grazie sia alla mia dichiarazione sia alla sua percezione.

Mi voleva totalmente. Era un desiderio radicato in ogni sua facoltà, che sovrastava e cancellava il suo amore per Michael. Lo sapevo. Come potevo non saperlo? Ma non aveva nessuna intenzione di arrendervisi. E la sua forza di volontà? Era ferrea. Si può disegnare il ferro anche con il carboncino, vero?

17

«Dovete tenere nascosto il segreto a chiunque altro», affermò Mona. Le tremava la voce. Stringeva saldamente la mano di Quinn. «Se lo fate, con il tempo potrò venire a stare con loro. Con il resto della famiglia, intendo. Nello stesso modo in cui Quinn conosce tutti a Blackwood Farm. Potrò avere a disposizione un po' di tempo per prendere adeguatamente congedo. Cosa intendevi quando mi hai chiamata Figlia del Sangue?» Rowan la guardò al di sopra del tavolo rotondo poi, con improvvisa e impersonale impazienza, si aprì di scatto la pesante vestaglia purpurea e ne uscì come da un guscio rotto, una figura tesa, in camicia da notte di cotone bianco smanicata.

«Usciamo da qui», disse, la sua dolce voce profonda più sicura di sé, la testa leggermente china. «Andiamo dove sono stati sepolti gli altri. Stirling è là fuori. Ho sempre amato quel posto. Parliamo in giardino.» Si incamminò, e solo a quel punto notai che era scalza. L'orlo della camicia da notte sfiorava il pavimento.

Michael si alzò dal tavolo e la seguì. Sembrava che i suoi occhi evitassero volutamente i nostri. Raggiunse la moglie e la cinse con un braccio.

Mona ci fece subito strada dietro di loro.

Attraversammo un classico office di alti credenzini in vetro pieni zeppi di porcellane dai colori vivaci, poi una cucina moderna, varcando portefinestre e scendendo alcuni gradini di legno dipinto fino a un ampio patio lastricato.

Più avanti c'era l'enorme piscina ottagonale, scintillante di una profusione di luce sommersa, e, dietro, un alto ed elegante capanno.

Lunghe balaustrate di pietra calcarea delimitavano i vari settori del giardino, che stavano esplodendo di piante tropicali, e all'improvviso l'aria fu colmata dal forte profumo del gelsomino notturno.

Enormi rami arcuati d'acacia si riversavano sopra di noi da sinistra. E le cicale frinivano sonoramente sui numerosi alberi gremiti. Non giungeva alcun rumore di traffico dal mondo retrostante. L'aria stessa era benedetta.

Mona boccheggiò, sorrise, scrollò i capelli e si girò verso l'abbraccio rassicurante di Quinn, mormorando rapidamente come un colibrì che sbatta le ali: «È rimasto tutto identico a prima, così incantevole, persino più di quanto ricordassi. Non è cambiato niente».

Rowan si fermò a guardare su, verso le nuvole in movimento, come per permettere alla ragazza di assorbire il tutto. Per un istante mi guardò torva. *Figlio del Sangue. Archiviatore di fatti.* Guardò Mona, poi di nuovo le nubi. «Chi mai vorrebbe cambiare un luogo del genere?» replicò garbatamente con la sua bassa voce melodiosa.

«Noi siamo soltanto i custodi», precisò Michael. «Un giorno qui vivranno altri Mayfair, quando noi ce ne saremo andati ormai da tempo.» Restammo in attesa, raggruppati. Quinn era profondamente in ansia, Mona estasiata.

Scrutai tutt'intorno a me cercando il fantasma di Julien. Non ve n'era traccia. Troppo rischioso, con Michael in grado di vederlo.

Da un cancello di ferro nero sulla sinistra ci venne incontro Stirling, il perfetto gentiluomo di sempre in lino di sartoria ben stirato, e stranamente silenzioso. Rowan riprese a camminare, impavida con i piedi nudi, e puntò verso il giardino da cui lui era appena arrivato.

Gli occhi di Stirling si fissarono su Mona per un'unica, rapida assimilazione di dati, poi lui si accodò a Rowan e Michael, tornando sui propri passi.

Tutti noi li seguimmo in un mondo diverso, dietro tratti di balaustrata italiana e pietre da lastrico perfettamente quadrate.

Là erano tutti alberi di guanacaste e banani lussureggianti, e un ampio prato all'inglese si stendeva dietro un'enorme vecchia quercia, e là un tavolo di ferro e sedie di ferro moderne, più comode, sospettai, delle reliquie nel mio cortile. Un alto muro di mattoni delimitava l'area di fronte al cancello, un filare di tassi la nascondeva dalla tettoia per auto sulla sinistra e vecchi alloggi per la servitù a due piani e in legno la isolavano dal mondo esterno sulla destra, l'edificio stesso quasi interamente celato, ai nostri occhi, da un alto e folto ligustro.

C'era qualcuno negli alloggi per la servitù. Qualcuno che dormiva. Sognava. Un'anima. Scordatene.

Terriccio bagnato, fiori caotici, mischiati gli uni agli altri, foglie che sbatacchiavano nell'umida aria estiva, tutti i canti notturni, profumo del fiume a soli otto isolati da là, sull'Irish Channel, dove un treno fende la notte fischiando, portando con sé il tenue rombo lontano di vagoni merci.

Le cicale si zittirono di colpo ma il canto delle raganelle era forte, e c'erano gli uccelli notturni, che soltanto un vampiro poteva sentire.

Basse luci lungo il sentierino di cemento fornivano un'illuminazione estremamente fioca. E c'erano altri faretti simili disseminati nelle più remote propaggini del giardino. Due riflettori fissati in alto nella quercia spandevano una tenue luminescenza sulla scena.

Quanto alla luna, era piena ma velata da una rosea volta di nubi, quindi eravamo immersi in una rarefatta, rosea e penetrabile oscurità, e tutt'intorno a noi il giardino era vivo e profumato, e tentava di cibarsi di noi con innumerevoli, minuscole bocche.

Quando raggiunsi il prato colsi la tenue fragranza della specie aliena, la fragranza notata da Quinn quando, ancora ragazzo, era venuto qui guidato dal fantasma di Oncle Julien. Vidi il profumo colpire le capacità potenziate di Mona, che drizzò la schiena di scatto come in preda alla repulsione, poi inspirò a fondo. Quinn si piegò a baciarla.

Stirling assunse il ruolo di padrone di casa radunando le sedie intorno al tavolo. Tentò di celare lo sbalordimento dovuto alla visione di Mona. Il miracolo di Quinn come vampiro lo aveva visto in circostanze agghiaccianti, e di nuovo, successivamente, la sera in cui eravamo andati a comunicargli che Merrick Mayfair non era più, Ma Mona... lui non riusciva quasi a non menzionare la cosa.

L'orlo della nivea camicia da notte di Rowan strisciava nel fango. Lei non vi badò. Stava mormorando o cantando, non ero in grado di stabilirlo né di cogliere parole precise o un qualsiasi significato. Michael fissò la quercia come se le stesse parlando, poi si tolse la giacca bianca stazzonata e la drappeggiò sullo schienale di una sedia. Ma rimase fermo a fissare l'albero come concludendo un

soliloquio. Era un uomo davvero massiccio, dalla splendida costituzione.

Stirling aiutò Mona ad accomodarsi sulla sua sedia e ordinò a Quinn di prendere posto accanto a lei. Io aspettai Rowan e Michael.

Tutt'a un tratto Rowan si voltò e mi cinse con le braccia. Si strinse a me con forza come potrebbe fare una donna mortale, una profusione di seta e morbidezza divine contro di me, sussurrando parole febbrili che non riuscii ad afferrare, gli occhi che mi scrutavano rapidi mentre restavo perfettamente immobile, il cuore che batteva a ritmo frenetico. Poco dopo cominciò a toccarmi dappertutto, le mani aperte sul mio viso, i miei capelli, poi afferrandomi le mani e facendo scivolare le dita fra le mie. Infine si infilò la mia mano tra le gambe e poi si ritrasse tremando, lasciandomi andare e guardandomi dritto negli occhi.

Fui quasi sul punto di perdere la testa. Qualcuno aveva una seppur vaga idea dello schianto e del tuono dentro di me? Chiusi a chiave lo scrigno del mio cuore. Lo castigai. Sopportai.

Per tutto quel tempo Michael non ci guardò mai. A un certo punto si era seduto, dando la schiena alla quercia, girato verso Mona e Quinn, e stava parlando con Mona, intonando nuovamente con voce consolatoria il canto paterno su come lei fosse dolce e graziosa e la sua cara figliola. Riuscii a vedere tutto ciò con la coda dell'occhio, dopodiché, nella mera

debolezza, la serratura dentro di me si spezzò e tutto venne liberato. Sollevai le agili membra di Rowan e la baciai sulla fronte, la dura e dolce pelle della sua fronte, poi le morbide labbra arrendevoli, e le lasciai andare le braccia molli, guardandola scivolare sulla sedia accanto a Michael. Silenziosa. Appagata.

Raggiunsi il capo opposto del tavolo e mi accomodai accanto a Mona. Ero amaramente colmo di desiderio. Era indicibile aver bisogno di qualcuno in quel modo. Chiusi gli occhi e ascoltai la notte. Fameliche, repellenti creature che cantavano in modo splendido. E, a lavorare il terriccio soffice e fertile, creature di una tale mostruosità che non potrei mai soffermarmi su di esse. E l'interminabile frastuono del treno sul lungofiume. E poi l'assurdo canto dell'organo a vapore sull'imbarcazione fluviale che portava i turisti avanti e indietro lungo la via d'acqua mentre banchettavano e ridevano e ballavano e cantavano.

«Il Giardino selvaggio», sussurrai. Mi girai dall'altra parte come se li odiassi tutti.

«Cos'hai detto?» chiese Rowan. I suoi occhi interruppero solo per un attimo il loro movimento febbrile.

Si zittirono tutti tranne i mostri canterini. Mostri con ali e sei o otto zampe, oppure privi di zampe. .

«È solo un'espressione che ero solito usare per indicare la terra», spiegai, «ai vecchi tempi quando

non credevo in nulla, quando credevo che le uniche leggi fossero leggi estetiche. Ma all'epoca ero giovane nel Sangue e stupido, mi aspettavo ulteriori miracoli. Prima che capissi che sapevamo più di nulla, e nulla di più. A volte ripenso a quella frase quando la notte è come questa, accidentalmente splendida.» «E ora credi in qualcosa?» chiese Michael.

«Mi stupisci», dissi. «Pensavo ti aspettassi che io sapessi tutto. Di solito i mortali lo fanno.» Lui scosse il capo. «Presumo di avere la sensazione», dichiarò, «che tu stia comprendendo il tutto per gradi, come noi altri.» Lasciò vagare lo sguardo sui banani alle mie spalle. Sembrava preoccupato dalla notte, e profondamente ferito da cose che non potevo sperare di apprendere da lui. Non aveva intenzione di palesarla, quella ferita. Divenne solo troppo ampia perché potesse nasconderla, e così la sua mente prese a vagare, quasi per cortesia.

Mona si stava sforzando di non piangere. Quel luogo, quel cortile segreto, così ben nascosto rispetto al mondo del Garden District con le sue case affollate, era palesemente sacro per lei. Fece scivolare la destra nella mia mano sinistra. La sua sinistra era in quella di Quinn, e sapevo che lei lo teneva stretto quanto me, chiedendo insistentemente e ripetutamente rassicurazioni.

Quanto al mio amato Quinn, era profondamente imbarazzato e insicuro di tutto. Studiava Rowan e

Michael con palese disagio. Non si era mai trovato in compagnia di così tanti mortali al corrente della sua identità. In realtà, non si era mai trovato in compagnia di più di uno di loro, e quell'uno era Stirling. Anche lui percepiva la presenza dell'anziana creatura nel capanno sul retro. La cosa non gli piaceva affatto.

E Stirling, che aveva correttamente immaginato che la rivelazione fosse già stata fatta, che Rowan fosse ora avvilita e assorta in profonde riflessioni, sembrava anch'egli spaventato. Si trovava alla mia estrema sinistra e il suo sguardo era fisso su Rowan.

«In cosa credi, adesso?» mi domandò Mona, la voce malferma ma insistente. «Insomma, se la vecchia designazione del Giardino selvaggio era sbagliata, cosa l'ha sostituita?» «La fede nel Creatore», risposi, «che ha assemblato tutto con amore e risolutezza. Cos'altro?» «Amen», disse Michael con un sospiro. «Deve essere qualcuno migliore di noi, qualcuno migliore di qualsiasi creatura che cammini sulla terra, qualcuno capace di mostrare compassione...» «Voi ci mostrerete compassione?» domandò Quinn in tono brusco. Guardò Michael. «Voglio che manteniate il mio segreto così come quello di Mona.» «Il problema, con te, è che ti credi ancora umano», ribatté Michael. «Il tuo segreto è perfettamente al sicuro. La situazione sarà proprio come la desideri. Aspettate per un prudenziale lasso di tempo, dopodiché Mona può

rientrare in seno alla famiglia. Non è affatto una cosa difficile.» «A te sembra tutto straordinariamente facile», replicò Quinn, insospettito. «Come mai?» Michael emise una breve, amara risata. «Devi capire cosa erano i Taltos e cosa ci hanno fatto.» Rowan disse sottovoce: «E cosa ho fatto io a uno di loro troppo presto, troppo stupidamente». I suoi occhi si spostarono all'interno del ricordo.

«Io non so né capisco», disse Quinn. «Quello che Lestat aveva in mente era uno scambio di segreti. Ci sono cose che Mona non può davvero spiegare. Le hanno fatto troppo male. Coinvolgono voi. Mona rimane intrappolata in una ragnatela di lealtà e non riesce a liberarsi. Ma una cosa è chiara: vuole trovare sua figlia, Morrigan.» «Non so se possiamo esserle d'aiuto», affermò Michael.

«Ormai posso cercare Morrigan da sola», protestò Mona. «Sono ridiventata forte.» La sua mano si serrò sulla mia. «Ma dovete dirmi tutto quello che sapete. Per due anni sono rimasta stesa in quel letto, confusa e folle. Sono ancora frastornata. Non capisco perché non avete trovato mia figlia.» «Ti racconteremo di nuovo tutto», promise Michael in tono consolatorio.

Rowan bisbigliò qualcosa, poi tornò in superficie, gli occhi remoti, incerti, che riprendevano a muoversi rapidi sul tavolo come sul nulla.

«Sapevo di voi», annunciò. Le sue parole suonarono smorzate e scorrevano fluide. «Sapevo

cosa siete, intendo: Figli del Sangue, cacciatori di sangue, vampiri. Lo sapevo. Non era una questione semplice. Michael lo sapeva. La conoscenza giunse in maniera graduale.» Mi guardò dritto in faccia per la prima volta, mentre continuava.

«Un giorno avevo visto un membro della vostra razza passeggiare nel Quartiere Francese. Era un maschio dai capelli neri, bellissimo e nettamente distinto da qualsiasi cosa intorno a lui. Sembrava che stesse cercando qualcuno. Ero caduta in preda a un conflitto paralizzante, un'attrazione mista a paura nei suoi confronti. Conoscete i miei poteri. Non sono sviluppati come dovrebbero. Sono una .strega che non vuole essere una strega, una scienziata pazza che non vuole essere pazza. Desiderai scoprire qualcosa di lui. Desiderai seguirlo. Successe molto tempo fa. Non l'ho mai dimenticato... sapere che non era umano e che non era un fantasma. Dubito di averne mai parlato a chicchessia.

«Ma poi questa donna scomparve dal Talamasca. Si chiamava Merrick Mayfair. Non la conoscevo di persona, ma ne avevo sentito parlare, avevo sentito dire che era una Mayfair di colore, discendente di un ramo della famiglia che viveva in centro. Non ricordo, credo sia stata Lily Mayfair, sì, oppure Lauren – disprezzo Lauren, ha una mente malvagia – a dirmi che c'erano parecchi Mayfair di colore ma questa tale Merrick non era in stretti rapporti con nessuno di loro. Merrick aveva tremendi poteri

psichici. Sapeva di noi, la gang di First Street, ma non provava alcun desiderio di contattarci. Aveva trascorso la maggior parte della vita nel Talamasca e noi non avevamo nemmeno saputo della sua esistenza. I Mayfair detestano non sapere di altri Mayfair.

«Lauren raccontò che una volta era venuta qui, Merrick Mayfair, quando la casa era stata aperta al pubblico durante le vacanze, sapete, a favore dei conservazionisti, dopo che Michael aveva restaurato tutto, dopo che i brutti tempi erano finiti e prima che Mona si ammalasse sul serio. Questa persona, Merrick, aveva visitato la casa di First Street insieme ai turisti, incredibile a dirsi, solo per vedere il nucleo centrale. E noi non eravamo qui. Non l'avevamo nemmeno saputo.» Nell'udire quelle parole mi sentii trafiggere da una lama. Lanciai un'occhiata a Stirling: anche lui stava soffrendo. Ebbi un flashback di Merrick che saliva sull'altare fiammeggiante, portando con sé nella Luce lo spirito che aveva tormentato Quinn per tutta la vita. Non rivelare. Non riesumare. Non può essere d'aiuto.

Ma Rowan stava parlando di un'epoca di gran lunga precedente alla notte di due giorni prima, quando Merrick era scomparsa per sempre. Stava parlando della venuta di Merrick da noi.

«Poi lei sparì», raccontò, «e il Talamasca piombò nel caos. Merrick svanita nel nulla. Sussurri di malvagità. Fu a quel punto che Stirling Oliver venne

qui a sud.» Guardò Stirling, che la stava osservando intimorito ma tranquillo.

Lei riabbassò gli occhi, la voce che proseguiva pacata e sommessa, appena un filo sottile di isteria.

«Oh, sì, lo so», mi disse. «Talvolta mi sono creduta sul punto di perdere il lume della ragione. Ho costruito il Centro medico Mayfair per non essere la scienziata pazza. La scienziata pazza è capace di fare l'indicibile. La dottoressa Rowan Mayfair deve essere buona. Ho creato quell'immenso polo ospedaliero per vincolare la dottoressa Rowan Mayfair al bene. Una volta messo in moto quel piano non potevo permettermi di sprofondare nella pazzia, sognare i Taltos e dove fossero andati, sognare strane creature che avevo visto e perso senza che ne restasse la minima traccia. La figlia di Mona. Abbiamo fatto tutto il possibile per trovarla. Ma io non potevo vivere in un mondo d'ombra. Dovevo essere là per tutte le persone comuni, a firmare contratti, approvare progetti, chiamare medici sparsi per tutto il Paese, volare in Svizzera e a Vienna per incontrare dottori ansiosi di lavorare nel centro medico ideale, superiore a qualsiasi altro in fatto di attrezzatura, laboratori, personale, comfort, protocolli e progetti.

«Era per ancorarmi al mondo mentalmente sano, per spingere le mie stesse visioni mediche fino ai limiti estremi...» «Rowan, quello che hai fatto è una cosa magnifica», dichiarò Quinn. «Parli come se non ci credessi, quando non sei là. Chiunque altro ci

crede.» Lei riprese a parlare con la stessa sommessa raffica di parole, come se non lo avesse sentito. «Ci venivano persone di ogni genere», raccontò, le frasi che fluivano impetuose come se non potesse fermarle, «persone che non hanno mai partorito dei Taltos, persone che non hanno mai visto fantasmi, persone che non hanno mai sepolto cadaveri in un Giardino selvaggio, persone che non hanno mai visto dei Figli del Sangue, persone che non hanno nemmeno mai sperato nell'esistenza dello straordinario in qualsivoglia forma, il Centro aiuta esseri umani di ogni genere, li abbraccia, per loro è reale, reale, ecco qual è la cosa importante. Non potevo abbandonarlo, non potevo nemmeno rifugiarmi negli incubi o nello scribacchiare in camera mia, non potevo mai tradire i miei interni e i miei aiutanti, i miei assistenti di laboratorio, i miei team di ricerca, e sapete, con il mio background di neurochirurga, di scienziata nell'anima, ho portato un approccio personale a ogni aspetto di questo gigantesco organismo; non potevo scappare, non potevo fallire, non posso fallire ora, non posso assentarmi, non posso...» Si interruppe, gli occhi chiusi, la mano destra che si serrava a pugno sul tavolo.

Michael la guardò con quieta tristezza.

«Continua, Rowan», dissi. «Ti sto ascoltando.» «Mi stai facendo arrabbiare», affermò Mona con voce bassa e aspra. «Ti odio.» Rimasi sgomento.

«Oh, sì, lo hai sempre fatto», ribatté Rowan,

alzando la voce ma non i suoi occhi vagabondi. «Perché non riuscivo a guarirti. E non riuscivo a trovare Morrigan.» «Non ti credo!» esclamò Mona.

«Lei non ti sta mentendo», disse Quinn in tono di rimprovero. «Rammenta. cosa hai appena detto. Per anni sei stata malata, confusa.» «Mona, tesoro, non sappiamo dove sia Morrigan», dichiarò Michael.

Lei si appoggiò a Quinn, che le cinse le spalle con un braccio. «Racconta, Rowan, raccontaci quello che hai da dire», la sollecitai io. «Voglio sentirlo.» «Oh, sì, sì», disse Mona, «prosegui con la saga di Rowan.» «Mona», sussurrai, piegandomi per afferrarle la testa e tirarla verso di me, le mie labbra accanto al suo orecchio, «questi sono mortali e con i mortali noi dimostriamo una certa eterna pazienza. Nulla è come un tempo. Tieni a freno la tua forza. Tieni a freno la tua antica invidia mortale e il tuo disprezzo. Non hanno posto, qui. Non ti rendi conto del potere di cui ora disponi per cercare Morrigan? Qui è in gioco il resto della tua famiglia.» Annuì con riluttanza. Non capiva. La sua malattia letale l'aveva separata da quelle persone. Soltanto adesso comprendevo la reale portata della cosa. Benché loro fossero entrati nella sua stanza d'ospedale probabilmente ogni giorno e per tutto il giorno, all'epoca lei era drogata, sofferente, sola.

Un sommesso fruscio interruppe la mia concentrazione. La persona negli alloggi per la servitù si era svegliata e stava scendendo di corsa i

gradini in legno. La porta a zanzariera si richiuse con un tonfo, e piedi dal movimento rapido e leggero si avvicinarono attraverso il fogliame sbatacchiante.

Avrebbe potuto benissimo essere un minuscolo gnomo la creatura che emerse dal folto di alberi di guanacaste e felci, ma era una donna vecchissima: un microscopico esserino con il viso piccolo e rugoso, occhi neri e capelli bianchi divisi in due lunghe trecce ordinate e fermate da un nastro rosa. Indossava un rigido abito a fiori e sgraziate pantofole di pelo rosa.

Mona le corse incontro gridando: «Dolly Jean!» Prese tra le braccia la minuscola creatura e la fece roteare insieme a lei.

«Signore, Dio nei cieli», gridò Dolly Jean, «ma è proprio vero, è Mona Mayfair. Figlia della grazia, ora mettimi subito giù e dimmi cosa ti è preso. Guarda quelle scarpe. Rowan Mayfair, perché non mi hai detto che questa bambina era qui? E tu darmi quel rum, Michael Curry, credi che tua madre in paradiso non veda le cose che fai? Pensavi di avermi messo a tappeto, lo so, non credere che non lo sappia, e guardate Mona Mayfair... cosa le avete iniettato?» Mona non si rendeva conto né del fatto che, con la sua forza vampiresca, stava tenendo sollevata in aria la donna né di quanto ciò apparisse anomalo.

Gli spettatori erano rimasti senza parole.

«Oh, Dolly Jean, è passato così tanto tempo, così tanto», singhiozzò lei. «Non riesco nemmeno a

ricordare quando ti ho visto l'ultima volta. Ero rinchiusa e imbavagliata e sognante. E quando mi hanno detto che Mary Jane Mayfair era scappata un'altra volta devo essere di nuovo precipitata nello stordimento.» «Lo so, bambina mia», disse Dolly Jean, «loro non volevano lasciarmi entrare nella stanza, avevano regole precise, ma non pensare nemmeno per un istante che io non abbia recitato il rosario per te ogni giorno. E uno di questi luminosi giorni Mary Jane finirà i soldi e tornerà a casa, oppure spunterà cadavere all'obitorio con un cartellino all'alluce, quindi la troveremo.» A quel punto ci eravamo alzati tutti, tranne Rowan che rimase assorta nelle sue riflessioni come se niente di tutto ciò stesse succedendo, e Michael si affrettò a togliere dalle braccia di Mona la donnina apparentemente priva di peso e la sistemò su una sedia fra lui e Rowan.

«Dolly Jean, Dolly Jean!» singhiozzò Mona mentre Quinn la riaccompagnava al suo posto, accanto al tavolo.

«D'accordo, mettiti comoda, Dolly Jean, e anche tu, Mona, e lasciate parlare Rowan», le sollecitò Michael.

«E tu chi saresti?» mi chiese Dolly Jean. «Santa madre di Dio, da dove arrivi?» A un tratto Rowan si voltò a guardarla con stupore, poi si girò, rientrando nella sua solitudine e nei suoi affollati ricordi.

L'anziana donna tacque e si immobilizzò, per poi borbottare: «Oddio, povera Rowan, è partita di nuovo». Subito dopo, riprendendo a fissarmi, emise un rantolo e gridò: «So chi sei!» Le sorrisi. Non riuscii a evitarlo.

«Ti prego, Dolly Jean», disse Michael, «ci sono alcune questioni che dobbiamo sistemare.» «Gesù, Giuseppe e Maria!» gridò lei, fissando stavolta Mona, che si stava asciugando frettolosamente le ultime lacrime. «La mia bambina, Mona Mayfair, è una Figlia del Sangue!» Poi i suoi occhi scoprirono Quinn, e giunse un altro rantolo, e lei gridò: «È quello bruno!» «No, non lo è!» dichiarò Rowan con un sussurro furioso e stridulo, voltandosi di nuovo verso l'anziana donna. «È Quinn Blackwood. Sai che ha sempre amato Mona.» Lo disse come se quella fosse la risposta a ogni domanda nell'universo.

Dolly Jean ruotò leggermente sulla sedia, di scatto, e facendo sussultare un paio di volte la testa effettuò un accurato esame di Rowan, che la stava osservando con occhi scintillanti come se non l'avesse mai vista prima.

«Oh, la mia ragazza, la mia povera ragazza», le disse. Posò le minuscole mani su Rowan e le lisciò i capelli. «Mia cara bambina, non essere così triste, sempre così triste a causa di tutti. È fatta così, la mia ragazza.» Rowan la osservò per un lungo istante come se non capisse una sola parola di quanto lei stava dicendo, poi riprese a fissare il vuoto, in parte

sognando e in parte riflettendo.

«Alle quattro di oggi pomeriggio», raccontò Dolly Jean, sempre carezzandole i capelli, «questa povera piccola anima stava scavando la sua stessa fossa, qui in questo cortile. Ho notato con quanta perizia l'hai nascosta, Michael Curry, pensi di poter nascondere tutto, e quando sono scesa a chiederle cosa stava facendo in piedi in una fossa di fango lei mi ha pregato di prendere quel badile e seppellirla mentre respirava ancora.» «Stai zitta, stai tranquilla», sussurrò Rowan guardando lontano, come verso i suoni notturni. «È giunto il momento di una visione più ampia. Gli iniziati si sono moltiplicati, e questa è la cerchia più ristretta. Cerca di esserne degna, Dolly Jean. Stai tranquilla.» «D'accordo, ragazza mia», ribatté l'altra, «in tal caso ricomincia a parlare come stavi facendo, mia sfavillante Mona, reciterò il rosario per te tutto il giorno, e anche per te, Quinn Blackwood. E tu, quello biondo, splendida creatura! Pensi che io non ti conosca, ma non è affatto così!

«Grazie, signora», replicai tranquillamente.

Intervenne Quinn. «Allora, tutti voi manterrete il nostro segreto? La cosa si fa di momento in momento più pericolosa per noi. Cosa può mai scaturirne?» «Il segreto può essere mantenuto», asserì Stirling. «Discutiamone a fondo. Ormai siamo comunque arrivati al punto di non ritorno.» «Insomma, pensate che cercheremo di convincere l'intero clan Mayfair dell'esistenza dei Figli del Sangue!» Dolly Jean

scoppiò a ridere e picchiò le mani sul tavolo. «È davvero ridicolo! Non riusciamo nemmeno a convincerli dell'esistenza dei Taltos! La brillante dottoressa qui presente non riesce a indurli a credere nella doppia elica gigante né a adeguare il proprio comportamento al rischio di generare un altro neonato che cammina! E credete che ci ascolterebbero se gli raccontassimo tutto dei Figli del Sangue? Tesoro, si limitano a staccare il telefono quando li chiamiamo.» Per un attimo pensai che Rowan stesse per mettersi a farneticare. Guardò in cagnesco Dolly Jean. Tremava violentemente. Il suo viso era sbiancato e le labbra si stavano muovendo, ma senza che lei articolasse parola.

Poi da lei sgorgò la più bizzarra delle risate. Una risata sommessa, libera. Il suo viso divenne quello di una ragazzina, e pieno di gioia.

Dolly Jean andò in estasi.

«Come se tu non lo sapessi!» le gridò. «Non riesci a farli credere nella polmonite! Non riesci a farli credere nell'influenza!» Rowan annuì e la risata si spense lentamente ma dolcemente in un sorriso. Non avevo mai visto simili espressioni su di lei, ovviamente, ed erano un'autentica meraviglia.

Mona stava piangendo e insieme cercando di parlare.

«Dolly Jean, calmati, ti prego», disse. «Dobbiamo sistemare alcune cose, qui.» «Allora portami un

bicchiere di rum», ribatté l'anziana donna. «Per l'amor del cielo, vacci tu con le tue giovani gambe, sai dov'è, no? Anzi, sai cosa ti dico? Portami l'amaretto, insieme a un bicchierino. Quello mi farà davvero felice.» Mona si allontanò subito, sfrecciando attraverso il prato verso la piscina, i tacchi alti che ticchettavano sul lastricato, e sparì dietro la curva, impegnata nella sua incombenza.

Michael rimase seduto al suo posto, meditando e scuotendo il capo. «Bevi anche quello, dopo tutto quel rum, e ti verrà la nausea», mormorò.

«Ci sono nata, con la nausea», ribatté l'anziana donna. Stirling fissò Dolly Jean come se fosse qualcosa di orrendo. Per poco non scoppiai a ridere.

Rowan continuò a sorriderle. Era un sorriso dolce, riservato e sincero.

«Ho intenzione di versarti giù per la gola quella bottiglia di amaretto», disse garbatamente con la sua roca voce confidenziale. «Ti ci annegherò dentro.» Dolly Jean sobbalzò su e giù sulla sedia dalle risate. Afferrò il viso di Rowan e lo tenne ben stretto.

«Ora, ti ho fatto ridere, vero? Stai benissimo, mia geniale ragazza, mia dottoressa, mia signora della casa, ti arno, ragazza, sono l'unica dell'intero clan Mayfair a non aver paura di te.» La baciò sulla bocca e poi la lasciò andare. «Continua a prenderti cura di tutti, è il compito che Dio ti ha affidato.» «E continuo a fallire», precisò Rowan.

«Niente affatto, mia cara», disse Dolly Jean. «Aggiungi un'altra ala a quell'ospedale. E non preoccuparti di niente, mia dolce ragazza.» Rowan si abbandonò contro lo schienale. Sembrava attonita. Le si chiusero gli occhi.

Mona arrivò di corsa attraverso il prato, reggendo un vassoio d'argento con sopra varie bottiglie di liquori e alcuni bicchieri lucidi e scintillanti. Lo posò sul tavolo di ferro.

«Ora, vediamo», disse. «Abbiamo tre umani.» Sistemò i bicchieri davanti a Stirling, Michael, Dolly Jean e Rowan. «Oh, no, quattro. Okay, ecco fatto, ognuno degli umani ha un bicchiere.» Temetti che Quinn potesse morire di vergogna in quel preciso istante. Io mi limitai a farmi piccino.

Michael prese la bottiglia di Irish Mist e se ne versò una dose modesta. Dolly Jean prese quella di amaretto e ne tracannò una bella sorsata. Stirling si versò un goccio sfavillante di cognac e lo bevve. Rowan ignorò l'intero procedimento.

Seguì una pausa di silenzio durante la quale Mona tornò al suo posto.

«Rowan», dissi io, «stavi cercando di spiegare come facevi a sapere di noi. Stavi parlando di Merrick Mayfair, di quando scomparve dal Talamasca.» «Oh, questa sì che è bella», commentò Dolly Jean. Bevve dell'altro amaretto. «Non vedo l'ora di sentirla. Avanti, Rowan, se per una volta ti va

di parlare, desidero davvero sentirla. Procedi pure come se io non fossi qui a incoraggiarti.» «Dovete capire cosa significava il Talamasca per noi», dichiarò Rowan. Si interruppe, poi riprese a parlare sottovoce, colmando il silenzio. «Il Talamasca ha conosciuto la famiglia Mayfair nel corso di tutte le sue tredici generazioni. Mona capisce. Quinn, non so se tu abbia mai capito, ma noi potremmo raccontare loro ogni cosa. Sapevano tutto dei Taltos. Lo sapevano. Andare da loro era come andare a confessarsi. Vantano la solidità e la sempiterna fiducia in se stessi della Chiesa romana. E Stirling era così paziente. Mona gli voleva bene.» «Non parlare di noi come se non fossimo qui», le disse Mona.

«Pazienta, Mona», la sollecitai io.

Rowan continuò come se non l'avesse nemmeno sentita.

«Poi vi fu Dolly Jean, la nostra preziosa Dolly Jean Mayfair della piantagione Fontevrault, che sosteneva che Merrick Mayfair era diventata una Figlia del Sangue: 'Difatti! Ecco cosa è successo a quella!' Lei lo sapeva. Aveva chiamato Tante Oscar, che glielo aveva detto.» Sorrise a Dolly Jean, che annuì e bevve un'altra sorsata di amaretto. Rowan si chinò in avanti, e lo stesso fece l'altra, e le loro fronti si toccarono, poi le due si baciarono teneramente sulla bocca. Era come se fossero amanti.

«Riferisci fedelmente le mie azioni, ora», ribatté la

donna più anziana, «altrimenti ti zittirò a urla. La verità è che non ricordo cosa sia successo.» «Taci», sussurrò Rowan con un altro sorriso tenero.

Dolly Jean annuì e tracannò un altro sorso di amaretto. Rowan si appoggiò allo schienale e riprese a parlare.

«Dolly Jean ci fece portare in centro da Henri, con la grossa auto, per far visita a Tante Oscar. La casa si trovava nel Quartiere Francese, fuori dal tragitto più battuto. Tante Oscar è un'anziana Mayfair di colore che vive in cima a tre rampe di scale, in un appartamento con un balcone da cui puoi vedere il fiume. Aveva più di un centinaio di anni. Li ha ancora.» Parlava sempre più veloce.

«Tante Oscar portava almeno tre strati di vestiti, uno sopra l'altro, e almeno quattro eleganti sciarpe lavorate al collo, il tutto coperto da un lungo cappotto marrone con il collo bordato di pelliccia dorata, credo fossero volpi, piccole volpi con la testa e la coda, non saprei, e aveva un anello su ogni dito ossuto, e un lungo viso ovale, e capelli corvini, e tavoli da pranzo in tre stanze, e divani e poltrone ovunque, e tappeti stesi su altri tappeti, e tavolini con centrini di pizzo, e statuine di biscuit, e servizi da tè in argento dappertutto. Alcuni armoire scoppiavano di vestiti ed erano tutti storti.» Dolly Jean cominciò a ridacchiare mentre prendeva un altro drink e Mona rise sommessamente. Rowan proseguì come se non le sentisse.

«Splendidi piccoli dodicenni mulatti stavano correndo in ogni, dove, portandoci caffè e torta, e ritirando la posta e scendendo al piano terra a prendere i giornali. C'era una Tv accesa in ogni stanza e, sul soffitto, un ventilatore a pale che girava. Non ho mai visto bambini così belli come quelli che ho visto a New Orleans. I loro colori erano semplicemente indescrivibili.

«Tante Oscar raggiunse il frigorifero, che lei definiva 'ghiacciaia' benché fosse nuovo di zecca, e lo aprì per mostrarci che teneva il telefono là dentro perché non lo usava mai, ed eccolo davvero là, il telefono, proprio in mezzo al latte, agli yogurt e ai vasetti di marmellata, ma quando Dolly Jean aveva telefonato Tante Oscar aveva sentito gli squilli attraverso lo sportello del frigorifero perché si trattava di Dolly Jean, e aveva risposto.

«Ci raccontò che alcuni Figli del Sangue abitavano nel Quartiere Francese da duecento anni, nutrendosi del sangue delle canaglie, e Merrick Mayfair era ormai una di loro. Era destino che così fosse. Il suo vecchio Oncle Vervain lo aveva previsto, aveva previsto che la sua amata piccola Merrick avrebbe un giorno camminato insieme ai Figli del Sangue, e lo aveva detto a Tante Oscar e a nessun altro. Oncle Vervain era stato un grande dottore vudù, e tutti lo rispettavano, ma quando vide una cosa del genere nel futuro gli si spezzò il cuore. Tante Oscar disse che ora Merrick Mayfair sarebbe vissuta in eterno.» Feci

una smorfia. Se solo avessi visto quella Luce... Ma quante chance mi avrebbe concesso Dio?

«Naturalmente Oncle Julien aveva tentato di impedire quella catastrofe, credo stia scontando i propri peccati sprecando il suo tempo sulla terra...» «Questo sì che mi piace», dichiarai prima di potermi trattenere. Le sue parole continuarono a fluire.

«... ci spiegò Tante Oscar. Oncle Julien era apparso in sogno alla Great Nananne di Merrick, quando lei era in punto di morte, e l'aveva esortata ad affidare Merrick al Talamasca. Ma Tante Oscar disse che la maledizione di Oncle Julien consisteva nel veder sempre fallire miseramente la sua ingerenza nel mondo dei vivi.» «Ha davvero detto una cosa del genere?» chiesi.

Michael sorrise e scosse il capo. Guardò Mona, che lo stava fissando a sua volta.

Rowan riprese il racconto.

«Quando descrissi quello bruno, quello che avevo visto passeggiare nel quartiere, Tante Oscar affermò di conoscerlo. Lo chiamò Louis. Disse che il segno della croce lo avrebbe scacciato, pur non. avendo alcun potere su di lui, che semplicemente lo rispettava disse che quello da temere era il Figlio del Sangue biondo che aveva uno strano nome e 'parlava come un gangster e aveva l'aspetto di un angelo'. Non ho mai dimenticato quelle parole, le trovai così strane.» Mi fissò intensamente. Ero in sua balia.

«E poi, anni dopo e solo pochi giorni fa, tu sei entrato nel doppio salotto di Blackwood Farm e Jasmine ti ha chiamato 'Lestat' e parlavi come un gangster e avevi l'aspetto di un angelo. Seppi cos'eri nel profondo della mia mente, laddove non volevo affatto saperlo. Lo capii. Rammentai l'odore di naftalina nell'appartamento di Tante Oscar e il modo in cui lei disse: 'Quello bruno non berrà mai se questo comporta una lotta, ma quello biondo ti farà cose terribili. È lui quello da temere'.» «Non è vero», mormorai. «Persino i dannati possono imparare. Non è come si afferma nei nostri libri di preghiere. Persino vampiri e angeli possono imparare. Dio dev'essere un Dio misericordioso. Nessuno è al di là della redenzione.» «Redenzione!» sussurrò lei. «Io come potrei mai essere redenta?» «Tesoro, non dire così», la sollecitò Michael.

«Non si può mai amare abbastanza questa ragazza», affermò Dolly Jean. «Ogni mattina si alza, fa colazione e va dritto all'inferno, ve lo giuro.» Rowan mi sorrise. Nella luce pallida sembrava simile a una ragazzina, i lineamenti fini, gli occhi grigi che riposarono per un istante prima di riprendere la loro febbrile ricerca.

Oh, conoscere il bacio delle tue labbra, perché il tuo amore è meglio del sangue.

Una pausa di silenzio. Il suo legittimo coniuge distratto, ignaro, e gli occhi di Rowan fissi nei miei.

Perdonami.

«Ma sto saltando avanti e indietro nel tempo», disse. «Questo non è un racconto ordinato, vero?» Si guardò intorno, come se la stupisse scorgere il giardino e il buio, le bottiglie che scintillavano nella luce e il grazioso sfavillio dei bicchieri.

«Continua, Rowan, ti prego», dissi.

«Sì. Lasciatemi tornare indietro a quando Merrick Mayfair scomparve, sì.» Annuì. «Ma nel complesso, vedete, avevo udito e avevo visto, e raccontai queste cose a Michael, e lui si limitò ad ascoltare come fa sempre con le notizie terribili, con quella tristezza celtica minacciosa eppure affascinante che di anno in anno aumenta sempre più dentro di lui, ma quando parlai con Stirling gli lessi in faccia che capiva tutto. Voleva conoscere Tante Oscar. E lo fece. Disse soltanto, però, che sentivano la mancanza di Merrick Mayfair, e nulla più.

«Poi Lauren Mayfair, sapete, la grande avvocatessa dello studio Mayfair and Mayfair, che sa tutto della legge e quindi non sa nulla, si mise in testa, in quella sua testolina arida, di indagare sulla strana scomparsa di una Mayfair che poteva benissimo aver bisogno della sua famiglia bianca. Stronzate.» «Giustissimo», commentò Dolly Jean. Bevve un altro goccio dalla bottiglia. «Lauren era indignata per aver scoperto che una Mayfair di qualsivoglia genere faceva parte del Talamasca, ecco cosa non le piaceva.» «Conosceva la

casa in cui era nata Merrick», raccontò Rowan, «e, svolta qualche ricerca, scoprì che apparteneva ancora a lei. Andò in centro. E ciò che vide, qualsiasi cosa fosse, la spaventò. Mi telefonò dicendo: 'È ristrutturata come una vera reggia, laggiù in un quartiere pericoloso, e tutti i vicini hanno il terrore di avvicinarvisi. Voglio che tu venga con me'. Così promisi di accompagnarla. Stavo ancora ridendo per quel bizzarro incontro con Tante Oscar. Perché non andarci? pensai. Ho solo un ospedale e un centro di ricerche da portare a termine. Chi sono io per dirmi troppo indaffarata per poterci andare?

«Dolly Jean disse che eravamo stupide a fare una cosa del genere: non ci si avvicina a un Figlio del Sangue, soprattutto se sai cosa è, ma se eravamo davvero decise ad andarci, allora ci conveniva farlo dopo il calar della sera, visto che un Figlio del Sangue cammina solo al buio. Dolly Jean aggiunse inoltre che dovevamo assolutamente passare dal cancello sul davanti e bussare alla porta d'ingresso, senza compiere alcun gesto sconveniente che avrebbe fornito a un Figlio del Sangue un fondato motivo per farci del male. (Continuò ad annuire e a ridacchiare durante tutto il discorso.) Poi telefonammo a Tante Oscar, che sentì i nostri squilli attraverso lo sportello del frigorifero e ripeté da capo tutti questi moniti. Lauren Mayfair era matta da legare, come dicono qui. Disse di aver fatto una bella scorpacciata di follia congenita nella famiglia Mayfair già prima del suo ventunesimo compleanno. Disse che se solo un'altra

persona avesse usato le parole 'Figlio del Sangue' lei l'avrebbe citata in tribunale. Così chiesi, con la massima naturalezza: 'Be', allora perché non li chiamiamo vampiri?'» Mona scoppiò a ridere, così Dolly Jean rise talmente forte da dover picchiare il pugno sinistro sul tavolo. Per poco non soffocò. Alla fine Mona si sciolse in risatine. Michael indicò loro di tacere. Rowan era in attesa.

Riprese a parlare, gli occhi che mi fissavano per poi spostarsi altrove.

«Andammo laggiù. Era lo slum più dimenticato da Dio che avessi mai visto. Le stesse lastre dei marciapiedi erano state trascinate via dal fango, alcuni edifici si erano sgretolati riducendosi a semplici cumuli di legname, e le erbacce sembravano campi di frumento. E là si levava questo cottage in stile classico e rialzato rispetto alla strada, con la sua vernice fresca bianca e il giardino ben curato. C'era un alto steccato con cancelletto in legno, e un campanello, e noi suonammo, e una donna alta aprì l'uscio sul porticato e rimase ferma a piedi nudi, con la luce dell'ingresso alle spalle. Era Merrick Mayfair.

«Sapeva chi eravamo. Fu una cosa incredibile. Si complimentò con me per il Centro medico Mayfair e ringraziò Lauren per essere andata alla veglia funebre di Great Nananne molti anni prima. Fu cordiale, ma non ci invitò a entrare. Stava benissimo, disse. In realtà non era affatto scomparsa, era solo diventata un'eremita. Ricordo di aver usato ogni granello di

chiaroveggenza in mio possesso, mentre la guardavo, e caddi vittima di un potente incantesimo. Erano il timbro della sua voce e il modo di camminare a renderla davvero speciale. Il centro di gravità non si trovava nei suoi fianchi, come avrebbe dovuto essere in una femmina umana. E la sua voce aveva una ricca dimensione musicale. Quanto al resto di lei, Merrick era soltanto un'ombra, lassù.

«Naturalmente Lauren, quell'idiota superficiale, aveva convinto la sua abissale mente legale del fatto che andasse tutto bene. E sferrò l'attacco seguente ai danni del Talamasca, cui propose di 'fuggire dalla Louisiana', ma quando si ritrovò di fronte la lista interminabile dei loro studi legali di Londra e New York, e il fatto che un intero contingente della famiglia le si fosse rivoltato contro, inclusi la sottoscritta e Michael, si accontentò molto rapidamente di uno scisma nello studio e di dirmi che ero davvero 'matta', e che intendeva 'rinchiudere Tante Oscar in un ricovero'. L'afferrai per le spalle e la scrollai. Non fu un gesto premeditato. Non lo avevo mai fatto a nessuno, prima. Era una cosa terribile. Ma quando le sentii dire una cosa del genere su Tante Oscar persi il controllo. Lo feci semplicemente. Le dissi che se avesse tentato una simile iniziativa con un qualsiasi Mayfair, di colore o bianco, in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento, l'avrei uccisa. In un certo senso persi il lume della ragione. Come poteva pensare di avere l'autorità di prendere una simile iniziativa? La lasciai andare,

indietreggiando. Temetti che... temetti che le avrei fatto qualcosa di ancor più terribile. E l'intera questione fu lasciata cadere. E lei non mi si avvicina più.

«E avevo talmente tanto da fare con il Centro medico che non volevo certo parlare per tutta la notte con Dolly Jean di Figli del Sangue e di cosa facessero o non facessero. Anche se non riuscii a resistere alla tentazione di tornare con lei nell'appartamento di Tante Oscar, ma quando cominciarono a parlare dei 'neonati che camminano' bruciati vivi nelle paludi, e io capii che si riferivano a veri e propri neonati Taltos, e del modo in cui i terrorizzati Mayfair delle paludi li uccidevano a colpi d'ascia, temetti di essere sul punto di cadere in trance e me ne andai.

«E ora facciamo un salto in avanti, fin quasi al presente. All'improvviso la signorina McQueen, l'amata zia di Quinn che tutti adoravano, è morta ed è per il suo funerale che siamo riuniti, e Mona è di gran lunga troppo malata per poterne essere informata, e la funzione è organizzata nell'imponente stile tipico di New Orleans, e là nel banco della chiesa dell'Assunzione di fronte a me vedo voi – Quinn, Lestat – e questa donna alta, con una sciarpa intorno alla testa, e vedo Stirling raggiungerla, e lui la chiama Merrick, e ho capito, ho capito che era la stessa donna da me vista anni prima, e stavolta ho avuto la certezza che non fosse umana. Solo che non riuscivo a concentrarmi sulla cosa.

«A un certo punto si è voltata e ha spinto su verso la fronte gli occhiali da sole e mi ha guardato dritto negli occhi, e io ho pensato: cosa c'entra tutto questo con me? Lei ha sorriso. E in seguito mi sono sentita assonnata e incapace di concentrarmi su un pensiero in particolare, se non che zia Queen era morta e che la sua scomparsa rappresentava una grave perdita per tutti.

«Non volevo guardare Quinn. Non volevo pensare al cambiamento nella voce di Quinn al telefono, a come, più di un anno prima, la sua voce e la sua intera connotazione sonora fossero cambiate. Poteva benissimo trattarsi di un concetto frainteso, in fondo. Che importanza aveva sapere cose del genere? E se anche il giovane biondo e abbronzato accanto a lui nel banco aveva l'aspetto di un angelo... e con ciò? Come potevo indovinare che, quando lo avessi incontrato nel doppio salotto a Blackwood Manor, soltanto un paio di giorni dopo, avrebbe 'catturato' Mona e parlato come un gangster?» Rise sommessamente, come tra sé.

«Avevo il Centro medico Mayfair come vita, come missione nel mondo reale. E quella era una messa funebre, chiusi gli occhi e pregai, e poi Quinn andò a mettersi dietro il leggio e disse cose affettuose e incantevoli su zia Queen, e aveva con sé il piccolo Tommy Blackwood. Ora, qualcuno che non sia vivo farebbe una cosa del genere?

«E dovevo tornare al Centro medico e raggiungere

Mona nel suo letto di aghi e bende e cerotti che le laceravano la pelle, e convincerla in qualche modo del fatto che Quinn era vivo e vegeto, e in perfetta forma, ed era cresciuto di dieci centimetri da quando era partito per l'Europa così tanto tempo prima, il suo amato...» Si interruppe di nuovo, come se avesse esaurito le parole. Stava fissando il vuoto davanti a sé.

«Queste faccende non ci sono di alcuna utilità», dichiarò Mona in tono severo.

Rimasi scioccato.

Lei aggiunse: «Perché ci racconti tutto questo? Non sei la primadonna della vicenda avvenuta qui! D'accordo, allora, hai tentato di aiutarmi a non morire per anni! Se non lo avessi fatto tu, lo avrebbe fatto qualche altro medico. E hai disseppellito i cadaveri dei Taltos qua fuori, quindi cosa...» «Smettila, no!» sussurrò Rowan. «Stai parlando dei miei peccati, stai parlando di mia figlia!» «E proprio questo il punto! Io non posso farlo!» gridò Mona. «Ecco perché devi farlo tu. Invece continui a farneticare...» «Quindi anche tu hai partorito uno di loro», dissi a Rowan in tono gentile. Mi allungai al di sopra del tavolo per posare la mano sulla sua. Era fredda, ma lei mi serrò subito le dita.

«Traditore!» mi disse Mona.

«Povera cara ragazza», commentò Dolly Jean, ormai ubriaca e sul punto di addormentarsi, «avere

quei neonati che camminano, e vedersi strappare l'utero.» Rowan boccheggiò nel sentire quelle parole. Ritrasse la mano e incurvò le spalle come se stesse per richiudersi in se stessa.

Michael ne rimase profondamente allarmato, e così anche Stirling.

«Dolly Jean, dacci un taglio», disse Michael.

«Rowan, puoi continuare?» la implorai. «Capisco tutto quello che hai detto. Ci hai appena raccontato esattamente come e perché puoi mantenere i nostri segreti.» «Esatto», commentò Quinn. «Rowan ci sta dicendo in quale modo riesce a tollerare ciò che siamo.» La profonda ferita lampeggiò negli occhi di Michael, riservati e quasi solitari. «Verissimo», bisbigliò.

«Ne ho avuti due», disse Rowan. «Ho permesso al male di entrare dopo dodici generazioni. È quello che Mona vuole sentire. È il segreto che dobbiamo divulgare in cambio del vostro...» «Oh, sì gridò sarcasticamente Mona. «Continuiamo con la saga di Rowan! Voglio sapere di mia figlia! Dell'uomo che l'ha portata via.» «Quante volte devo dirtelo? Non riesco a trovarli!» esclamò l'altra. «Ho cercato ancora e ancora.» Mi infuriai con Mona. Inspirai profondamente e la strappai dall'abbraccio protettivo di Quinn, facendole girare il viso verso di me.

«Ora ascoltami», dissi sottovoce. «Smettila di abusare del tuo potere. Smettila di dimenticare di

averlo. Smettila di dimenticare gli inevitabili vincoli dei tuoi familiari qui presenti! Se vuoi cercare tua figlia adesso, hai risorse che Rowan e Michael non possono nemmeno sognare! Quinn e io siamo venuti per scoprire cos'è il Taltos perché tu non vuoi dircelo!» Lei mi fissò a occhi sgranati e leggermente terrorizzata. «Ogni volta che ti chiediamo notizie in proposito ti sciogli in lacrime. In realtà, nelle ultime trentasei ore hai pianto più di qualsiasi novizio io abbia mai incontrato nel corso della mia lunga esistenza, il che sta diventando una scocciatura ontologica, esistenziale, epistemologica ed ermeneutica!» «Come osi prendermi in giro!» sibilò lei. Trasse un respiro profondo, calmo. «Lasciami andare immediatamente. Sei convinto che ti obbedirò in pensieri, parole e azioni! Te lo sogni. Non sono la sgualdrina vagabonda che credi tu. Ero la designata del legato dell'intera famiglia Mayfair. So cosa significa possedere autocontrollo e potere. A me non sembri un angelo, e sicuro come l'oro non vanti certo il fascino di un autentico gangster!» Rimasi di stucco. La lasciai andare. «Ci rinuncio!» dissi in tono disgustato. «Sei una piccola infedele sfacciata! Vai pure per la tua strada.» Quinn la fece voltare bruscamente verso di lui e la guardò dritto negli occhi.

«Calmati, ti prego», disse. «Lascia parlare Rowan come vuole. Se devi mai tornare a essere Mona Mayfair, bisogna lasciarglielo fare.» «Mona, è verissimo», confermò Stirling. «Ricorda, questa è

un'esposizione di anime, un baratto di rivelazioni straordinarie.» «Oh, fatemi capire», ribatté lei. «Io riesco a trionfare sulla morte e noi ci riuniamo qui per ascoltare i ricordi di Rowan Mayfair?» Dolly Jean, che aveva sonnecchiato con la bottiglia in mano, riprese improvvisamente vita, sussultando su e giù e chinandosi in avanti, gli occhietti dal contorno rugoso che fissavano attentamente Mona.

«Mona Mayfair, cuciti la bocca», disse. «Sai benissimo, a dispetto di quanto tu sia stata malata, che Rowan non parla quasi mai, e quando lo fa ha sempre qualcosa da dire. Tu e i tuoi amici eleganti state apprendendo informazioni sulla famiglia Mayfair, ora perché mai questo dovrebbe ferirti, vorrei sapere? Non vuoi che i tuoi avvenenti accompagnatori ti capiscano? Chiudi il becco.» «Oh, ti stai semplicemente unendo al coro!» le disse lei, brusca. «Bevi il tuo amaretto e lasciami in pace!» «Mona», interloquì Quinn con la massima amabilità possibile, «ci sono cose che abbiamo bisogno di sapere per il tuo bene. Ti addolora così tanto ascoltare Rowan?» «Benissimo», rispose tristemente lei, e si appoggiò allo schienale. Si asciugò il viso con uno dei suoi mille fazzoletti. Mi guardò in cagnesco.

Io le lanciai un'occhiata, poi riportai lo sguardo su Rowan.

Lei stava osservando tutto questo con un'espressione distaccata sul viso, più rilassato di quanto non fosse mai apparso quella sera. Dolly Jean

bevve un'altra sorsata di amaretto, si abbandonò contro lo schienale e chiuse gli occhi. Michael stava studiando noi tre. Stirling aspettava, ma le nostre parole irate lo avevano affascinato.

«Rowan», dissi, «puoi spiegarci cos'è il Taltos? Ci manca quella conoscenza di base. Puoi fornircela tu?» «Sì», rispose in tono rassegnato. «Posso dirvi più di chiunque altro, in proposito.»

18

Rowan mantenne un'espressione placida, pur distogliendo lo sguardo, la concentrazione interiore che aumentava.

«Un mammifero», spiegò, «che si è evoluto in maniera totalmente distinta dall'*Homo sapiens*, su un'isola vulcanica nel mare del Nord, migliaia di anni prima di noi. In comune abbiamo forse il quaranta per cento del patrimonio genetico. Le creature sono uguali a noi, fisicamente, se non che tendono a essere più alte e ad avere membra più lunghe. La loro struttura ossea è costituita quasi interamente da cartilagine. Quando le creature pure si accoppiano, la femmina ha automaticamente l'ovulazione e il feto si

sviluppa nel giro di minuti o ore, non mi è ben chiaro, ma in ogni caso ciò sottopone la madre a un terribile stress. Il parto è accompagnato da forti dolori, e il neonato si rivela un piccolo adulto e comincia subito a crescere fino a raggiungere la piena maturità.» A quelle parole l'atteggiamento di Mona cambiò. Si avvicinò a Quinn, che la cinse di nuovo con un braccio, baciandola quietamente.

«Il Taltos brama il latte materno, per poter crescere», raccontò Rowan, «e senza di esso non può svilupparsi in modo adeguato. Nell'ora immediatamente successiva alla nascita corre il rischio di restare rachitico in eterno. Con quel latte, invece, e con il completo nutrimento telepatico fornitogli dalla madre, il neonato raggiunge la statura definitiva nel giro di quell'ora. L'altezza consueta è di circa due metri, ma i maschi possono raggiungere i due metri e quindici. Il neonato continua a bere il latte materno il più a lungo possibile. Settimane, mesi, anni. Ma la madre paga uno scotto davvero pesante.» Si interruppe. Sollevò una mano con cui sostenersi la fronte. Da lei sgorgò un profondo sospiro. «Il latte...» disse. «Il latte ha proprietà medicamentose. Può rappresentare una cura efficace per gli esseri umani.» Le si spezzò la voce. «Nessuno sa veramente cosa sia in grado di fare...» Deliberato lampo di immagini. *Una camera con un elaborato letto a mezzo baldacchino e Rowan seduta su di esso a succhiare latte dal seno di una giovane donna. Schermatura totale della mente. Colpi d'arma da*

fuoco. Parecchi. Lampo di Rowan che scava in quello stesso cortile. Michael con lei. Rowan non vuole lasciare andare il badile. Corpo della giovane donna riverso nel terriccio umido. Crepacuore.

Rowan ricominciò a parlare con voce stentorea, dal tono meccanico.

«Nessuno sa quale sia la durata di vita media di un Taltos puro. Forse migliaia di anni. Le femmine possono diventare sterili, con il passare del tempo. Ne ho vista una non più nel fiore degli anni. Una sempliciotta. L'hanno trovata nell'India rurale. Maschi? Che io sappia, ce n'è soltanto uno, quello che ha preso Morrigan. Possono conservare la potenza sessuale finché campano. Allo stato naturale i Taltos tendono a essere estremamente ingenui e infantili. Nei tempi antichi, molti di loro morivano a causa della goffaggine e di incidenti di vario genere.» Si interruppe per un istante, prima di continuare.

«Il Taltos è telepatico, curioso per natura e congenitamente fornito di un'incredibile quantità di conoscenze storiche e intellettuali di base. Nasce, come si suol dire, 'sapendo' già tutto sulla specie, sul continente insulare di cui i suoi membri sono originari e sui luoghi delle isole britanniche in cui sono emigrati dopo che l'isola venne distrutta dallo stesso vulcano che l'aveva creata. La valle di Donnelaith, in Scozia, fu una delle loro roccaforti. Forse una delle ultime.

«Ecco cos'era il Taltos... quando era puro, prima che sapesse dell'umanità o vi si mischiasse in qualsiasi modo. La popolazione venne decimata da incidenti ed epidemie, le femmine dall'eccessivo numero di parti.» «Cosa significa 'congenitamente fornito'?» chiesi. «Voglio essere sicuro di capirti.» «Noi non lo siamo», ribatté lei. «Non veniamo al mondo sapendo come costruire una casa o parlare una certa lingua. Un uccello invece è 'programmato' per costruirsi il nido, emettere il verso di accoppiamento o eseguire la danza nuziale. Un gatto è 'programmato' per cacciare le prede, prendersi cura dei cuccioli, persino mangiarli, nel caso siano deboli o deformi.» «Sì, capisco», replicai.

«Il Taltos è un primate altamente intelligente in cui è 'cablato' un incredibile bagaglio di conoscenze», spiegò lei. «Questo e il suo straordinario vantaggio a livello riproduttivo sono le caratteristiche che lo rendono così pericoloso. La sua ingenuità, la semplicità e la mancanza di aggressività rappresentano invece i punti deboli. Inoltre è estremamente sensibile al ritmo e alla musica. Lo si può ridurre a una semiparalisi recitando una lunga filastrocca o intonando una canzone molto ritmata.» «Capisco», ripetei. «Come sono arrivati a mescolarsi con gli esseri umani?» «Gli esseri umani sono inevitabilmente sbarcati sulle isole britanniche», spiegò Michael. «Ed esiste una lunga storia del 'popolo alto' e della sua lotta con gli invasori più aggressivi. Le due razze si sono incrociate. Per le

femmine umane ciò si rivela quasi sempre fatale: la donna concepisce e poi ha un aborto spontaneo e muore di emorragia. Potete immaginare l'odio e la paura che ciò ispirava. Quanto all'abbinamento contrario, un maschio umano causava un'emorragia insignificante in una femmina Taltos. Nulla di grave se non che, nel caso si verifichi ripetutamente nel corso di diversi anni, esaurisce tutti gli ovuli della femmina.» Si interruppe, riprese fiato e poi continuò.

«Si ebbero alcuni incroci riusciti e la prole diede origine sia a un 'piccolo popolo' malformato sia a Taltos con geni umani e a esseri umani con geni dei Taltos. E con il passare dei secoli tutto ciò divenne materia di superstizione e leggende.» «Non in maniera così ordinata», puntualizzò Rowan. La sua voce suonava più salda di prima, benché gli occhi continuassero a muoversi febbrilmente. «Vi furono terribili guerre e massacri e un indicibile spargimento di sangue. I Taltos, essendo per natura molto meno aggressivi degli esseri umani, furono sgominati dalla nuova specie. Vennero dispersi. E presero a nascondersi. Si finsero umani. Celarono i propri riti legati alla nascita. Ma, come ha appena detto Michael, si ebbero accoppiamenti con gli esseri umani. E, all'insaputa dei primi abitanti delle isole britanniche, si sviluppò un tipo di essere umano che racchiudeva una doppia elica gigante contenente il doppio dei geni di una persona normale, capace di generare in qualsiasi momento il Taltos o un bimbo malformato simile a un elfo che si sforzava di

diventare tale. Quando due esseri umani di questo tipo si accoppiavano, la nascita di un Taltos era ancora più probabile.» Si interruppe. Michael esitò e poi, quando lei si nascose il viso tra le mani, proseguì il racconto.

«I geni segreti vennero trasmessi dai conti di Donnelaith, in Scozia, e relativi congiunti, lo sappiamo per certo, e sorsero leggende a proposito di qualsiasi bambino Taltos nato nella loro dimora.

«Nel frattempo, un'orgia del calendimaggio sfociò in un'unione illecita fra un conte e una donna della valle, che nel corso di tre generazioni portò alla nascita della famiglia Mayfair. I geni Taltos vennero così trasmessi a quello che sarebbe in seguito diventato un grande clan coloniale, prima sull'isola caraibica di Santo Domingo e poi qui in Louisiana.

«Ma ancor prima che la famiglia Mayfair avesse un nome, il Talamasca aveva cominciato a interessarsi a fondo alle sue origini, mettendo agli atti la storia di una strega chiamata Suzanne, che aveva accidentalmente evocato uno spirito con le sembianze di un uomo dai capelli castani e rispondente al nome di Lasher, uno spirito destinato a tormentare la famiglia fino alla generazione di Rowan. Il fantasma era originario della valle di Donnelaith, come i Mayfair.» Intervenne Rowan. «Vedete, lo credevamo il fantasma di un essere umano», spiegò, «oppure un essere astrale senza una storia umana. Io ne rimasi convinta persino mentre lui mi corteggiava, e tentai

di assumerne il controllo.» «E invece era il fantasma di un Taltos», dissi io.

«Sì», confermò lei, «e stava solo aspettando il momento propizio, generazione dopo generazione, ossia l'arrivo di una strega che generasse un Taltos, una strega con poteri psichici sufficienti per aiutarlo a impossessarsi di quel feto Taltos non ancora nato e a rinascere poi dentro di lui.» Michael la interruppe. «E io non sapevo di avere sangue Mayfair nelle vene. Non l'avevo mai nemmeno immaginato. Dipese da un flirt fra Oncle Julien e una ragazza irlandese che abitava sul lungofiume, e il cui figlio finì in un orfanotrofio cattolico irlandese. E divenne uno dei miei antenati.» «Oh, questo Lasher era un fantasma davvero astuto», affermò Rowan, scuotendo la testa con un sorriso amaro. «Nel corso delle varie generazioni procurò un'enorme ricchezza a questa famiglia, in una miriade di modi diversi. Nel corso delle varie generazioni comparvero streghe potenti che seppero sfruttarlo appieno. Gli uomini invece venivano da lui disprezzati e puniti, se lo intralciavano. Tranne Julien. Julien era l'unico maschio Mayfair abbastanza forte per usare al meglio Lasher. Lo considerava una creatura malvagia ma persino lui pensava che un tempo fosse stato umano.» «Lo stesso Lasher ne era convinto», dichiarò Michael. «Il fantasma non capiva sino in fondo chi era o cosa voleva, se non rinascere. Convogliava ogni cosa verso quel fine: passare da questa parte, ridiventare carne e sangue. Io lo vedevo sin da

quando ero bambino e passavo davanti allo steccato qua fuori. Lo avevo visto in piedi nel giardino. Non avevo mai immaginato che un giorno avrei vissuto in questa casa, mai immaginato che un giorno...» Si interruppe, chiaramente impossibilitato a proseguire.

«Il legato Mayfair venne istituito molto presto», raccontò Mona. «Dovevi mantenere il cognome Mayfair, che ti sposassi o no al di fuori della famiglia, se volevi far parte di quest'ultima, se volevi essere connesso al legato.» «E in quel modo il clan si mantenne ben compatto», disse Rowan, «e vi furono parecchie unioni fra consanguinei.» «In ogni generazione c'è un'ereditiera designata», spiegò Mona, asciugandosi il naso, «che vive in questa casa e deve essere in grado di procreare.» «Era un matriarcato di fatto, legalmente e moralmente», sussurrò Rowan. «E Michael e io... ci adattavamo perfettamente al piano di Lasher. Mio figlio, com'è ovvio, non era un puro Taltos, bensì una mescolanza fra un Taltos e un essere umano. Rimase nel mio ventre per forse cinque mesi. E la notte in cui venne alla luce, Lasher si inserì con tutta la sua forza nel nanerottolo appena nato facendo sì che crescesse e mi esortasse a gran voce a usare tutto il mio potere. Rowan la scienziata pazza conosceva i collegamenti elettrici e le cellule! Rowan la scienziata pazza sapeva come guidare la mostruosa prole.» Chiuse gli occhi. Girò la testa di lato, come oppressa dal ricordo.

Brillante flashback dell'uomo bambino, alto,

viscido, viso davvero stupefacente, impacciato, membra rosee. Rowan che lo vestiva mentre la creatura rideva deliziata. Flashback del neonato che afferrava il seno, bevendo. Rowan che stramazzava a terra, esanime. La creatura che beveva avidamente anche dall'altro seno. Mia cara, questi sì che sono segreti, davvero.

Silenzio.

Un'espressione di puro tormento sul viso di Michael. Come comprendevo pienamente il suo dolore, adesso, il dolore di aver generato quelle creature e, apparentemente, nessun'altra.

Stirling sembrava intimorito come prima eppure affascinato. Mona, a occhi chiusi, era appoggiata a Quinn mentre lui osservava Rowan. Suoni del giardino, fiochi, inevitabili, indifferenti, dolci.

«Neonati che camminano, creature orribili», dichiarò Dolly Jean, dal suo sonno. «Se solo avessi saputo che quel fantasma era un neonato che cammina... ma il pensiero non mi ha mai nemmeno sfiorato...» «Non la mia bambina», sussurrò Mona. «La mia bambina non era una creatura orribile. Suo padre era il demonio, ma lei no.» *Michael che si azzuffava con la creatura chiamata Lasher. Neve e ghiaccio. La creatura viscida, scaltra, flessibile e invulnerabile ai colpi. La creatura che rideva e scherniva Michael. La creatura che lo scagliava nella piscina gelida, Michael che piombava sulfondo.*

Sirene, auto dei pompieri, Rowan e la creatura che correvano verso la macchina...

«Me ne sono andata insieme a lui», sussurrò Rowan. «Quell'uomo bambino senza nome se non quello di un fantasma. Ho lasciato Michael. Ho portato via la creatura. La scienziata pazza ha pensato innanzi tutto a salvarla da quanti avrebbero potuto annientarla, ed essa si era impossessata del corpo del figlio di Michael e aveva mandato su in cielo la vera anima di quel bambino, e io sapevo che Michael non si sarebbe fermato prima di averla uccisa, così scappai con lei. Fu un terribile errore.» Silenzio.

Rimase girata da una parte, come per prendere le distanze da tutto quello che aveva appena raccontato, gli occhi chiusi, le mani abbandonate sul tavolo. Avrei voluto stringerla fra le braccia. Non feci nulla.

Michael rimase immobile. Padre di quel mostro. No. *Aveva mandato su in cielo la vera anima di quel bambino.* Padre soltanto del misterioso corpo, il ricettacolo del mistero.

«Il Taltos ha generato una figlia con te?» chiesi a Rowan. «Hai partorito due di queste creature?» Lei annuì. Aprì gli occhi e mi fissò con sguardo fermo. Era come se là non ci fosse nessuno, oltre a noi due.

«Il maschio era un'atrocità», spiegò. «Un mostro spirituale. Aveva due scopi: rammentare cosa era stato – perché veniva assalito da ondate di ricordi Taltos – e generare una femmina con cui poi

procreare. Ne persi quasi subito il controllo. Ebbi un altro aborto e lui mi bevve nuovamente tutto il latte dal seno. Solo nei primissimi tempi riuscii ad attirarlo in laboratori o ospedali dove, facendo valere la mia autorità, potei effettuare alcuni test per poi spedire segretamente i campioni a un laboratorio di San Francisco.

«Come erede designata del legato Mayfair potevo prelevare dai nostri conti esteri tutti i soldi che ci servivano, fintanto che riuscivo a restare un passo avanti alla famiglia, che mi stava cercando. Quindi la creatura disponeva dei fondi necessari per trascinarmi in un'autentica odissea in giro per il mondo. Nella valle di Donnelaith venne assalita di nuovo da un torrente di ricordi, ma ben presto fu presa dal disperato desiderio di tornare in America.

«Scelsi Houston come città in cui avremmo potuto sistemarci e io avrei potuto studiarla. Tra ospedali e centri medici pensavo di poter ordinare l'attrezzatura per un laboratorio senza farmi scoprire. A mia insaputa, era una soluzione ideale per quel demonio. Non avendo fortuna con me, ben presto mi lasciò legata in casa, senza cibo e sull'orlo della follia. Solo molto tempo dopo scoprii che stava coprendo la breve distanza fino a New Orleans per accoppiarsi con femmine Mayfair scelte a caso. Naturalmente le sue vittime avevano poi un aborto spontaneo fatale e venivano trovate morte in una pozza di sangue.

«La famiglia era in preda al panico. Le donne

Mayfair cominciarono a morire l'una dopo l'altra. E non si riusciva a rintracciarmi, io che avevo piantato in asso Michael per fuggire con quel demonio. E ormai ero prigioniera. Ben presto, ovunque, le donne Mayfair vissero circondate da guardie armate. La creatura venne a First Street e riuscì quasi ad arrivare a Mona.

«Ma Mona, mentre io non c'ero, aveva fatto l'amore con Michael e portava già in grembo un piccolo Taltos, pur non sapendolo.

«Alla fine, quando ormai avevo quasi rinunciato alla speranza di sopravvivere, concepii un altro figlio, una femmina. E lei mi parlò. Disse proprio la parola 'Taltos'. Mi rivelò il suo nome: Emaleth. Parlò di epoche che suo padre non riusciva a rammentare. Con la segreta voce telepatica le spiegai che, quando fosse nata, doveva andare da Michael a New Orleans. Le parlai della casa di First Street. Se per caso io fossi morta, doveva raggiungere Michael per avvisarlo della mia dipartita. Ci parlavamo in silenzio.

«Lasher divenne euforico quando sentì la voce della bambina! Presto avrebbe avuto la sua sposa. Fu a quel punto, quando si intenerì nei miei confronti, che riuscii a fuggire. Con indosso i vestiti sudici mi diressi verso la superstrada.

«Non riuscii mai ad arrivare a casa. Mi trovarono in stato comatoso in un parco sul ciglio della strada,

vittima di un'emorragia dovuta a un apparente aborto spontaneo. Nessuno immaginava che avessi partorito Emaleth e che lei, povera orfanella, incapace di destarmi o di succhiarmi altro latte, avesse dato inizio alla sua lunga scarpinata fino a New Orleans.

«Venni riportata a casa di corsa. In ospedale dovettero asportarmi gli organi interni per fermare l'emorragia, il che probabilmente mi evitò la devastante malattia che in seguito annientò quasi Mona. Ma il mio cervello aveva subito seri danni. Rimasi in coma profondo.

«Mi trovavo al piano di sopra, priva di conoscenza, quando Lasher, vestito da prete, riuscì a eludere la sorveglianza dei guardiani e ad intrufolarsi in questa casa, e implorò il Talamasca e Michael di risparmiarlo. Dopo tutto, lui non era forse un esemplare di inestimabile valore? Contava sul fatto che il Talamasca lo salvasse. Si lanciò in un dettagliato resoconto della sua vita precedente. È uno studio affascinante dell'innocenza dei Taltos. Ma Lasher non era innocente. Aveva portato la morte. Michael lottò con lui e lo uccise. E così il lungo dominio di Lasher sulla famiglia Mayfair giunse al termine. Io ero ancora in stato di coma quando Emaleth venne e si chinò su di me per darmi il suo latte curativo.

«Quando mi svegliai e vidi la figlia Taltos che avevo generato e mi resi conto che stavo bevendo dal suo seno, inorridii. Quell'essere alto con il viso da

bambina mi colmò di terrore. Fu un istante di lucido sconvolgimento. Eccomi là a farmi allattare dalla creatura come se fossi un neonato. Afferrai la pistola sul comodino. La uccisi. Lo feci davvero. L'annientai. Questione di un attimo e lei smise di esistere.» Scosse il capo. Distolse lo sguardo, come siamo soliti fare quando sprofondiamo nel passato. Senso di colpa, perdita... il suo dolore sembrava travalicare quelle parole.

«Non doveva succedere», mormorò. «Cosa aveva mai fatto di male, lei, se non dirigersi verso la casa come le avevo insegnato? Cosa aveva mai fatto di male se non riportarmi alla coscienza con il suo latte? Un'unica solitaria femmina Taltos. Come avrebbe potuto nuocermi? Fu l'odio per Lasher a ottenebrarmi il cervello. Fu il disgusto per quella specie aliena e per il mio stesso comportamento atavico.

«E così morì mia figlia. E sotto questa quercia c'erano due tombe. E io, risvegliata dal coma, ormai divenuta io stessa un mostro, la seppellii.» Sospirò. «La mia ragazza perduta», disse. «L'avevo tradita.» Silenzio. Persino il giardino era immerso nella quiete. Il basso rombo di un'auto di passaggio parve naturale come una brezza che scuotesse le foglie degli alberi.

Ero sospeso nella tristezza di Rowan.

Gli occhi di Stirling erano umidi e scintillanti nell'ombra, mentre lui la osservava. Michael non proferì parola.

Poi Mona parlò con estrema dolcezza.

«C'erano problemi nel Talamasca», raccontò. «Era tutto legato al Taltos. Alcuni membri avevano tentato di acquisire il controllo su Lasher. Avevano persino ucciso. Michael e Rowan partirono per l'Europa con l'intenzione di indagare sulla corruzione all'interno dell'Ordine. Sentivano di avere un legame familiare con il Talamasca. Lo sentivamo tutti. E in quel periodo mi accorsi di essere incinta. Mia figlia cominciò a crescere in modo incontrollato. Cominciò a parlarmi. Mi disse di chiamarsi Morrigan.» Le si incrinò la voce. «Ero vittima di un incantesimo, impazzita.» «Andai a sud, nella villa di piantagione a Fontevrault dove abitava Dolly Jean, e lei e Mary Jane Mayfair, mia cugina, la mia amica successivamente fuggita, mi aiutarono a dare alla luce Morrigan. Fu molto, molto doloroso. E ben più che terrificante. Ma Morrigan era alta e bella. Nessuno avrebbe potuto guardarla e dire che non era, bella. Era scintillante, fresca e magica.» Dolly Jean emise una risatina, nel dormiveglia. «Conosceva tutto un guazzabuglio di cose umane», disse. «Un'autentica bestiolina!» «All'epoca le volevi bene», ribatté Mona, «lo sai.» «Non sto dicendo che non gliene volevo», precisò Dolly Jean, fissandola mentre strizzava gli occhi, «ma cosa pensi di qualcuno che ti dice che ha intenzione di accaparrarsi l'intera famiglia per trasformarla in un clan di neonati che camminano? Avrei dovuto trovarlo divertente?» «Era appena nata!» dichiarò sommessamente Mona. «Non sapeva

cosa voleva dire. Aveva la mia ambizione, i miei sogni.» «Non so dove si trovi», affermò Rowan con la sua voce profonda, sincera. «Non so se sia viva o morta.» Mona era profondamente infelice, ma l'avevo fatta vergognare così tanto delle sue lacrime che le ricacciò indietro. Tentai di prenderle la mano. La ritrasse.

«Ma conoscevi il Taltos che è venuto a prenderla!» disse a Rowan. «Lo avevi conosciuto in Europa. Lui aveva sentito la storia di te e Lasher nel corso delle vostre peregrinazioni.» Si rivolse a me. «Ecco cosa è successo. Lui li aveva trovati. Sì, un altro, un antico sopravvissuto. Era loro amico. Naturalmente loro non lo dissero né a me né a Morrigan. Oh, no, eravamo delle bambine! Se lo sono tenuto per loro! Ve l'immaginate? Un Antico. Non avevo forse sofferto abbastanza per essere informata della sua esistenza? E quando è venuto qui gli hanno permesso di portare via mia figlia.» «Come avrei potuto fermarlo?» chiese Rowan. «Eri qui con noi», disse a Mona. «Morrigan fu resa folle dall'odore del maschio fissatosi sui nostri abiti e sui doni che lui ci aveva fatto. E non sapremo mai perché lui venne qui. Tutto ciò che sappiamo è quello che sai anche tu. Lui era fuori in giardino. Lei andò alla finestra e poi corse da lui. Non avevamo modo di fermarli. Non li abbiamo mai più rivisti.» «Mona, lo abbiamo cercato con ogni mezzo possibile e immaginabile», dichiarò Michael. «Devi crederci.» «Voglio i dossier», disse Mona, «tutta la documentazione. Il suo nome, il nome delle sue

società a New York. Era un uomo ricco, potente, questo antico saggio. Lo avete ammesso.» «Sarò lieta di darteli», ribatté Rowan, «ma ricordati che ha liquidato tutto. E scomparso nel nulla.» «Se solo lo aveste cercato subito...» disse amaramente Mona.

«Mona, all'epoca eri d'accordo con noi», precisò Rowan. «Decidemmo di aspettare che ci contattassero loro. Rispettavamo la loro scelta di stare insieme. Non pensavamo che sarebbero svaniti. Non potevamo immaginarlo.» «Paventavamo l'eventualità di ricevere loro notizie», affermò Michael. «Non avevamo idea di come potessero moltiplicarsi o sopravvivere nel mondo moderno, di come Ash potesse controllarli.» «Ash era il nome dell'uomo», dissi io.

«Sì», confermò Michael. Il suo dolore si spalancò mentre parlava. «Ash Templeton. Ash era Antico. Viveva in solitudine da un lasso di tempo troppo lungo. Aveva visto estinguersi la sua specie. Fu l'unico a raccontarci la storia dei Taltos. Era convinto che non potessero sopravvivere nel mondo degli umani. Dopo tutto, li aveva visti sterminare. La sua era una storia tragica. Naturalmente, mentre ascoltavamo i suoi racconti non avevamo la minima idea dell'esistenza di Morrigan. Lo lasciammo a New York. Gli volevamo bene. Ci giurammo eterna amicizia. Poi siamo arrivati a casa e abbiamo trovato lei.» «Forse fu un imprecisato senso telepatico a guidarlo fino a Morrigan», ipotizzai.

«Non lo sappiamo», disse Rowan, «ma è venuto qui, è entrato nel giardino laterale, l'ha vista dalle finestre, e lei ha captato il suo aroma ed è corsa da lui.» «Per anni abbiamo avuto paura», spiegò Michael. «Abbiamo passato al setaccio le varie agenzie di stampa cercando qualsiasi servizio che potesse fare riferimento ai Taltos. Eravamo in stato di allerta, e lo stesso valeva per il Talamasca. Mona, devi ripensare al periodo che precedette la tua grave malattia. Devi' ricordare. Avevamo paura perché sapevamo che la specie era in grado di nuocere seriamente agli esseri umani.» «Ben detto!» commentò Dolly Jean. «E Morrigan era tutta eccitata all'idea di dominare il mondo, sostenendo che la sua visione proveniva dai suoi genitori umani. Quando non stava guardando indietro guardava avanti, oppure danzava piroettando o annusava odori, era una bestiolina selvatica.» «Oh, taci, Dolly Jean, ti prego», sussurrò Mona mordicchiandosi il labbro inferiore, «sai che le volevi bene. E tutti voi.., io volevo cercarli molto prima di quanto abbiate voluto cercarli voi. Per anni avete rifiutato di dirmi quel nome. Oh, dovevo lasciare la faccenda nelle vostre mani. Lasciarla nelle mani dello studio legale Mayfair and Mayfair. E ora invece lo dite come se niente fosse. Ash Templeton. Ash Templeton.» Cominciò a piangere.

«Non è vero», replicò Michael. «Ho riconosciuto la creatura come mia figlia. Lo sai. Abbiamo avviato le ricerche prima di quando ti abbiamo detto. Non sapevamo quanto gravemente ti saresti ammalata.»

Aveva la voce incrinata, ma deglutì e si umettò le labbra secche, poi aggiunse: «Ancora non sapevamo quanto sarebbe stato forte il tuo bisogno del latte dei Taltos. Lo abbiamo scoperto solo con il passare del tempo. Ma abbiamo tentato di contattare Ash e scoperto che aveva venduto tutte le sue partecipazioni azionarie. Era svanito dalle banche, dalle borse merci, dai mercati mondiali».

«Quali che fossero i suoi sentimenti per noi», dichiarò Rowan, «ha scelto di scomparire. Ha scelto di mantenere segreto il suo futuro.» Mona stava singhiozzando contro il petto di Quinn. A Michael si spezzò il cuore, nel vederlo.

Stirling intervenne, la sua voce che acquistava un'autorevolezza riverente.

«Mona», disse, «il Talamasca ha avviato quasi subito le ricerche di Ash e Morrigan. Abbiamo tentato di farlo in modo discreto, ma li abbiamo cercati. Abbiamo trovato alcune prove di una loro visita a Donnelaith, ma in seguito la pista si è raffreddata. E ti prego di credermi: non abbiamo mai trovato la minima traccia della loro presenza da nessuna parte.» «È davvero sorprendente», affermai.

«Non sto parlando con te», gridò Mona, guardandomi in cagnesco e poi avvicinandosi a Quinn come se avesse paura di me.

«Avrebbe dovuto affiorare qualche prova della loro presenza», dissi, «a prescindere da cosa ne è stato di

loro.» «È quello che abbiamo sempre pensato anche noi», dichiarò Michael. «Per due o tre anni abbiamo vissuto nel terrore che ricomparissero in qualche maniera catastrofica. Non so dirvi quanti timori mi angustiassero. E se i giovani si sono moltiplicati in modo incontrollabile? mi chiedevo. E se si sono ribellati ad Ash? E se hanno commesso degli omicidi? Poi, quando abbiamo smesso di vivere nella paura e abbiamo iniziato a cercare, niente.» Dolly Jean ridacchiò di nuovo, sollevando le spalle, incassando la testa e dondolandosi avanti e indietro. «I neonati che camminano possono uccidere gli esseri umani con la stessa facilità con cui gli esseri umani possono uccidere i neonati che camminano. Magari si stanno moltiplicando da qualche parte, con la rapidità del fulmine, propagandosi in tutte le direzioni, nascondendosi nelle valli e tra le colline, sulle montagne e nelle pianure, viaggiando per terra e per mare, e poi si sente tintinnare una sonora campanella e tutti loro escono allo scoperto in tutto il mondo contemporaneamente e sparano a un essere umano a testa, bang, e assumono il controllo dell'intero pianeta!» «Risparmia quella roba per Tante Oscar», bisbigliò Rowan aggrottando le sopracciglia.

Feci l'occhiolino a Dolly Jean. Lei annuì e fece oscillare il dito. Michael guardò Mona e si piegò verso di lei.

«Spero che ti abbiamo dato quello che ti serve», dichiarò. «Quanto ai dossier, ordinerò che vengano

fotocopiati e che ti siano consegnati ovunque tu lo desideri. Dimostreranno i nostri sforzi di seguire ogni pista. Ti daremo ogni brandello di carta su Ash Templeton in nostro possesso.» «Naturalmente», disse Dolly Jean, «potrebbero essere morti stecchiti nella tomba come Romeo e Giulietta! Due neonati che camminano avvinghiati l'uno all'altra, intenti a decomporsi in cartilagine chissà dove. Magari, per esempio, lui non sopportava il continuo strepitare di lei e tutti i suoi progetti, così le ha legato una calza di seta intorno al collo e...» «Smettila, Dolly Jean!» gridò Mona. «Non dire un'altra parola, altrimenti urlo!» «Stai già urlando, calmati!» le sussurrò Quinn.

Nel profondo del cuore cominciai a dibattere con me stesso, poi parlai.

«Li troverò io», annunciai quietamente.

Li lasciai tutti di stucco.

Mona mi si rivolse con palese rancore. «Cosa intendi?» volle sapere. Il suo fazzoletto era pieno di lacrime di sangue.

La guardai con il massimo disprezzo possibile, considerando com'era tenera e carina lei e com'ero malvagio e diabolico io, poi fissai Rowan dall'altra parte del tavolo.

«Voglio ringraziarvi per aver condiviso con noi i vostri segreti», dissi. Guardai Michael. «Vi siete fidati di noi, e ci avete trattati come se fossimo

innocenti e gentili, e dubito che lo siamo, ma so che cerchiamo di esserlo.» Un ampio sorriso illuminò il volto di Rowan, uno spettacolo straordinario. «Innocenti e gentili», ripeté. «Che splendide parole! Se solo io riuscissi a ricavarne un inno e a cantarlo sommessamente giorno e notte, giorno e notte...» Ci guardammo.

«Concedetemi un po' di tempo. Se sono ancora vivi, se hanno dato origine a una colonia, se si trovano da qualche parte nel vasto mondo, conosco chi saprà, senza ombra di dubbio, dove sono.» Lei inarcò le sopracciglia e distolse lo sguardo, pensierosa, poi tornò il sorriso, un faro di leggiadria. Annuì.

Michael parve stimolato dalle mie parole, e Stirling era incuriosito e rispettoso.

«Difatti», intervenne Dolly Jean senza aprire gli occhi, «non avete pensato che fosse il più antico Figlio del Sangue esistente al mondo, vero? E tu ascoltami bene», mi disse, «grande, antica e magnifica creatura, sei indubbiamente grazioso come un angelo e possiedi di gran lunga abbastanza fascino per essere un gangster. Ho visto tre volte ogni film di gangster mai realizzato e so di cosa sto parlando. Se ti mettessero un po' di lucido da scarpe nero sui capelli potresti interpretare Bugsy Siegel», aggiunse, riferendosi al famoso malvivente degli anni Trenta e Quaranta.

«Grazie», replicai compostamente. «In realtà ho sempre aspirato a interpretare Sam Spade. Ero solo e derelitto quando la rivista *Black Mask* ha pubblicato per la prima volta *Il falcone maltese*. Ho letto il romanzo alla luce della luna. Sam Spade è il mio modello.» «Be', non stupisce che tu parli come un gangster», commentò Dolly Jean. «Ma Sam Spade è un tipo da poco. Mira a Bugsy Siegel o a Lucky Luciano, piuttosto.» «Smettetela!» strillò Mona. «Non capite cos'ha appena detto lui?» Era confusa mentre tentava di soffocare i singhiozzi, di dominare la rabbia nei miei confronti. «Puoi farlo davvero?» chiese con una vocina sbigottita. «Puoi trovare Ash e Morrigan?» Non risposi. Che soffrisse pure, almeno per una notte.

Mi alzai dal tavolo. Mi chinai a baciare la guancia di Rowan. La mia mano trovò la sua e la tenne stretta per un breve istante accalorato. *Giardino chiuso sei tu, sorella mia, mia sposa*. Le sue dita catturarono le mie e le serrarono con forza.

I gentiluomini si erano alzati per accompagnarmi alla porta. Sussurrai i miei superficiali saluti, e soltanto a quel punto la morsa segreta mi lasciò andare. Mi addentrai lentamente nel giardino dietro la piscina, e sarei salito su fra le nubi fragorose, per ritrovarmi il più lontano possibile dalla terra, ma il patetico grido di Mona risuonò dietro di me.

«Lestat, non lasciarmi!» Arrivò di corsa attraverso il prato, il suo abito di seta che si gonfiava.

«Oh, sventurata ragazza!» esclamai digrignando i denti. L'accolsi tra le mie braccia, dolce fagottino di membra ansimanti. «Strega insopportabile. Figlia del Sangue malvagia e indisciplinata. Allieva disprezzabile. Novizia combattiva, ribelle e ostinata.» «Ti adoro con tutta l'anima, sei il mio Creatore, il mio mentore, il mio guardiano, ti amo», gridò lei. «Devi perdonarmi!» «No, non devo», replicai, «ma lo farò. Vai a prendere adeguatamente congedo dalla tua famiglia. Ci vediamo domani sera. Ora devo rimanere solo.» Raggiunsi la zona fitta di vegetazione del giardino...

... e da là le nubi, e le spietate stelle ignare, e mi allontanai il più possibile dal regno mortale.

«Maharet», dissi rivolgendomi alla più antica degli Antichi, «Maharet, ho fatto promesse a coloro che amo. Aiutami a mantenerle. Presta il tuo potentissimo orecchio a coloro che amo. Presta il tuo potentissimo orecchio a me.» Dov'era lei, la torre d'avorio? La magnifica antenata. Quella che accorreva saltuariamente in nostro soccorso. Non ne avevo idea, perché non avevo mai rinunciato alla mia arroganza per andare in cerca di Maharet. Ma sapevo che durante i suoi secoli di sopportazione aveva acquisito poteri che superavano tutti i miei sogni e i miei timori, e che era in grado di sentirmi, se sceglieva di farlo. Maharet, nostra guardiana, nostra madre, ascolta la mia supplica.

Intonai il canto delle creature alte, le creature

estinte da tempo, tornate a formare una colonia, perse in un punto imprecisato del mondo moderno. Creature gentili, senza tempo, senza un luogo di appartenenza, e forse senza fortuna. E che vantavano una così tragica importanza per la mia novizia e i suoi congiunti umani. Non costringermi a dire abbastanza perché altri immortali possano comprendere il mio proposito e usarlo a fini malvagi. Cerca di udirmi, dolce Maharet, ovunque tu sia. Conosci questo mondo come nessun altro. Hai visto questi bambini alti? Non oso pronunciarne il nome.

Poi mi avviluppai in visioni consolatorie, vagando fra i venti per il mio stesso bene, occasionalmente dissolto nella poesia dell'amore, e raffigurandomi pergole d'amore, luoghi di divina sicurezza preordinati al di là del bene e del male, dove io e colei che bramavo avremmo potuto dimorare. Era una visione condannata al fallimento e lo sapevo, ma ero libero di godermela.

19

Dopo il tramonto. Primo assaggio di autunno nell'aria tiepida.

Mona e Quinn comparvero accanto alle porte del giardino cinque minuti dopo che li chiamai. Ogni uomo presente sulla terrazza fiocamente illuminata dell'albergo si voltò a esaminare la temeraria bellezza dai fluenti capelli rossi. Uau, corto abitino di paillette con spalline sottili, orlo sopra il ginocchio, e i tacchi audaci che facevano tendere i muscoli dei polpacci nudi, sì. E Quinn, in pantaloni cachi di ottimo taglio, camicia elegante e cravatta rossa, fungeva da suo splendido accompagnatore.

Ero rimasto a indugiare ai margini dell'affollata e sinistra festicciola, sondando una mente dopo l'altra, lasciando che il baccano si infrangesse contro di me, annusando l'aroma di fumo di sigaretta, sangue bollente e colonia maschile, e sintonizzandomi saltuariamente sulla pura avidità e sul puro cinismo del gruppo.

Da amplificatori posti tutt'intorno sgorgava una

musica bassa e martellante, prodotta da un complesso che suonava su bidoni, simile a un battito cardiaco collettivo.

L'argomento erano le donne, donne russe, importate dal giovane pappone arrogante – lucidi capelli castani, emaciato come prescriveva la moda, giacca di Armani, scintillante viso entusiasta – che si lavorava gli ospiti, tutti compratori, con i tipici scatti da metamfetamine, vantandosi della «carne bianca, i capelli biondi, la freschezza, la classe» che stava per ricevere dai suoi contatti a Mosca e San Pietroburgo. «Non avete mai visto così tanta fica bianca.» Il commercio era talmente fiorente che potevano sostituire le ragazze ogni sei mesi; le facciamo girare, non temete, cosa ne dite di questo, come garanzia? «Sto parlando di *crème de la crème*, di ragazze che guadagneranno mille dollari ogni mezz'ora, spediamo con o senza vestiti, sto parlando di flusso ininterrotto fino al punto vendita...» *Bam.* Aveva visto Mona.

Lei e Quinn mi raggiunsero. L'eccitazione in merito a Mona si accentuava. Era l'unica donna presente sulla terrazza. Cosa succede? È lei il premio della festa?

Mi concentrai sul pappone e sull'alta e sopravvalutata guardia del corpo tutta pelle e ossa che gli ciondolava intorno, un parassita in smoking di fattura scadente e con tracce di polvere bianca sui risvolti. Sciattoni drogati. Erano tutti degli sciattoni drogati.

«Lo faremo direttamente qui», annunciai con un sussurro. Mona emise una risata disinvolta. Guardate quelle braccia nude. Odore di cedro sul vestito. Gli armadi di zia Queen. Quinn si limitò a sorridere, i sensi affinati in vista della caccia.

La musica si interruppe con un tonfo per poi passare a una samba jazz brasiliana.

Persino i camerieri in giacca bianca che passavano ovunque con vassoi di cibo ridicolo e bicchieri di champagne traboccanti erano fatti. Un tipo calvo di Dallas si aprì un varco fino al pappone: quanto per la rossa? Voleva il diritto di superare l'offerta di chiunque altro, intesi? Gli stavano facendo tutti l'ordinazione sussurrando nel passare, e ora lui mi fissava. Un uomo di Detroit con magnifiche mani bianche stava mormorando come l'avrebbe sistemata in un appartamento di Miami Beach per poi darle qualsiasi cosa desiderasse, una ragazza del genere, e non dovevi lasciarti intimidire da quell'attività in merito a dove...

Sorrisi al pappone. Avevo i gomiti posati sulla balaustrata in ferro dietro di me, il tacco agganciato alla sbarra più bassa, gli occhiali da sole viola. Dolcevita viola, taglio elegante, giacca e pantaloni di pelle nera morbida come burro: adoro i miei vestiti. Mona e Quinn stavano ballando, avanti e indietro, lei che canticchiava a bocca chiusa, a ritmo con la musica.

Il pappone ci raggiunse, distribuendo sorrisi confidenziali a destra e a manca, come collanine da due soldi al Mardi Gras. Alla mia destra (Mona si trovava alla mia sinistra) disse: «Ti do subito centomila dollari per lei, niente domande, ho i contanti nella giacca».

«E se lei non ci sta?» chiesi, gli occhi fissi sul chiassoso party. Improvviso profumo di caviale, formaggi, frutta fresca, mmm.

«A quello penserò io», annunciò con una risata sprezzante. «Basta che tu prenda l'altro tipo e la lasci qui.» «E poi?» «Non c'è nessun 'poi'. Non sai chi sono io?» Mi compatì. «Sei elegante, ma stupido. Duecentomila, per lei. Prendere o lasciare. Cinque secondi. Non di più.» Scoppiai in una sommessa risata.

Fissai i suoi occhi spietati, folli. Pupille enormi. Facoltà di legge di Harvard, narcotraffico, tratta delle bianche. Su e su e giù e giù. Fece lampeggiare i lucidi denti perfettamente sbiancati. «Avresti dovuto chiedere di me in giro», dichiarò. «Vuoi un lavoro? Ti insegnerò talmente tante cose che la gente ti crederà in gamba.» «Balliamo, baby», dissi. Gli infilai la mano sotto l'ascella sinistra e lo feci piroettare delicatamente, tanto che urtò la balaustrata fra me e Mona. Mi piegai su di lui e gli tappai la bocca con la mano sinistra prima che potesse emettere un solo suono. Lei si girò e accostò le labbra schiuse alla gola dell'uomo, i suoi capelli una perfetta

cortina di privacy.

Percepii la vita che gli veniva prosciugata dalle gracili membra, udii le ansimanti sorsate di Mona, tutto il corpo dell'uomo scosso da un unico spasmo.

«Lascialo in vita», sussurrai. Chi volevo prendere in giro? Una mano sulla mia spalla. Alzai gli occhi. La guardia del corpo, un individuo alto e dallo sguardo ebete, quasi troppo stonato per capire come mai si era insospettito o cosa fare al riguardo, sì, certo, ma Quinn lo stava già portando via e l'aveva paralizzato, l'uomo con l'ampia schiena curva rivolta verso la ressa del party e Quinn che gli succhiava quietamente il sangue. Cosa sembra, che gli stia sussurrando qualcosa all'orecchio?

La folla continuò a ridere, tracannare, chiacchierare, un cameriere che quasi inciampava su di me con il suo vassoio in equilibrio precario. «No, grazie, non bevo», dissi, il che era vero.

Ma mi piaceva il giallo chiaro dello champagne in quei bicchieri. E mi piaceva lo schizzare e gorgogliare e danzare dell'acqua nella fontana al centro della calca, e mi piacevano le pure luci rettangolari di tutte le finestre dell'albergo che salivano e salivano in splendide file parallele, sopra di noi, verso il cielo rosato, e mi piaceva il basso e crudo sassofono della samba jazz che danzava con se stesso, e mi piaceva il tremolare delle foglie delle piante in vaso, che tutti i presenti sulla terrazza tranne

me ignoravano. Mi piaceva...

La guardia del corpo intontita barcollò. Un sottoposto la prese per il braccio, intrigante e fiero di averla in posizione di svantaggio. Il pappone era morto. Oops. Una così brillante carriera accasciata sopra la balaustrata. Gli occhi di Mona erano elettrici. Droga nel sangue.

«Prendi una sedia per l'anfitrione», dissi al primo cameriere che riuscii a intercettare. «Credo sia in overdose.» «Oh, mio Dio!» Metà dei drink sul vassoio franò sopra l'altra metà. Clienti che si voltavano, mormoravano. In fondo, l'anfitrione era scivolato giù sul pavimento di piastrelle. Assai poco propizio per il mercato delle schiave.

Fuori di là.

Deliziosa penombra dell'ammezzato dell'hotel, marmo e luci dorate, ascensore con le pareti rivestite di specchi, sibilo di porte, scintillanti distese di moquette, negozietto di articoli da regalo pieno di mostriciattoli imbottiti rosa, vetro massiccio, marciapiedi esterni, strilli di risate di turisti, persone seminude innocenti e deodorate di tutte le età in brandelli senza grinze di indumenti dai colori sgargianti, rifiuti cartacei nei canaletti di scolo, calura splendida, boato stridente dell'affollato tram di St Charles Street che svoltava in Canal Street.

Così tante... tante persone buone... così felici.

20

Eravamo tornati nell'appartamento. I miei due tesori sul divano. La droga nel loro sangue aveva esaurito i propri effetti durante la passeggiata fino a casa. Io alla scrivania, ma girato verso di loro.

Dissi a Mona di cambiarsi d'abito. Quel corto vestitino di paillette mi distraeva troppo, maledizione. E avevamo alcune questioni gravose di cui occuparci seduta stante.

«Non dirai sul serio!» ribatté. «Non mi starai davvero dicendo cosa posso e non posso indossare, non pensare nemmeno per un istante che io ti dia retta, non siamo nel Settecento, baby. Non so in quale castello tu sia cresciuto, ma ti assicuro che io non cambio il mio modo di vestire per i signori feudali, non importa quanto...» «Mio amato boss, non potresti semplicemente chiedere a Mona di cambiarsi d'abito, invece di ordinarglielo?» domandò Quinn con trattenuta esasperazione.

«Già, cosa ne diresti di fare così?» chiese lei, chinandosi in avanti e accentuando così l'incavo fra i

seni, che si gonfiarono sotto la fascia rivestita di paillette che li copriva.

«Mona, tesoro», replicai con assoluto candore, «ma chérie, mia bellezza, ti prego, mettiti qualcosa di meno seducente. Mi riesce difficile pensare, perché sei davvero incantevole con quel vestito addosso. Perdonami. Depongo ai tuoi piedi i miei vergognosi impulsi onnisessuali. Un tributo. Avendo trascorso due secoli nel Sangue, dovrei possedere una saggezza e un autocontrollo capaci di rendere superflua una simile richiesta, ma ahimè, all'interno del mio cuore nutro una fiamma umana che potrebbe benissimo non estinguersi mai del tutto, ed è il calore di questa fiamma che ora mi distrae e mi rende così inerme in tua presenza.» lei strinse gli occhi e corrugò le sopracciglia, esaminandomi come meglio poteva per cercare tracce di scherno. Non ne trovò. Il labbro inferiore cominciò a tremarle.

«Puoi davvero aiutarmi a trovare Morrigan?» chiese. «Non parlo finché non ti cambi», risposi.

«Sei un prepotente e un tiranno!» esclamò lei. «Mi tratti come una bambina o una puttana. Non ho intenzione di cambiarmi. Vuoi aiutarmi a trovare Morrigan oppure no? Decidi.» «Sei tu quella che deve prendere una decisione. Ti comporti come una bambina e una puttana. Non hai dignità, non hai gravitas. Non hai misericordia! Abbiamo cose di cui discutere, prima di impegnarci nella ricerca di Morrigan. Ieri notte non ti sei certo comportata bene.

Ora cambiati d'abito, prima che te lo cambi io.» «Oseresti toccarmi?» ribatté lei. «Ti è piaciuto quando ogni essere umano presente alla festa si è voltato a guardarmi. Cos'è che non apprezzi di questo vestito, adesso?» «Toglitelo!» dissi. «È una fonte di distrazione gratuita.» «E se pensi di farmi la predica su come mi sono comportata con la mia famiglia...» «È proprio questo il punto, non è semplicemente la tua famiglia, ormai. C'è ben più di questo, e lo sai. Stai rinunciando alla tua intelligenza in favore di triviali sfoghi emotivi. Ieri notte hai abusato dei tuoi poteri, dei tuoi vantaggi davvero unici. Ora cambiati.» «E cosa intendi fare, se rifiuto?» Aveva gli occhi fiammeggianti.

Rimasi interdetto.

«Hai dimenticato che questo è il mio appartamento?» domandai. «Che io sono quello che ti ha accolta a braccia aperte, qui? Che esisti grazie a me?» «Avanti, buttami fuori!» disse. Avvampò. Si alzò di scatto e si chinò verso di me, gli occhi fiammeggianti. «Sai cosa ho fatto ieri notte, dopo che ci hai lasciato e sei andato via solo perché eri, oh, così innamorato di Rowan? Oh, così innamorato de *La Doctor Dolorosa*. Be', indovina. Ho letto i tuoi libri, le tue lacrimevoli, sdolcinate, malinconiche *Cronache dei vampiri*, e ora capisco come mai i tuoi novizi ti disprezzino! Trattavi Claudia come una bambola solo perché aveva il corpo di una bambina! E comunque a che pro trasformare una bambina in

vampiro?...» «Smettila, come osi?» «E la tua stessa madre? Le hai dato il Dono Tenebroso e poi hai tentato di impedirle di tagliarsi i lunghi capelli o di vestirsi da uomo, e questo nel XVIII secolo, quando le donne erano costrette ad andarsene in giro come torte nuziali. Sei un mostro davvero dispotico!» «Mi insulti, mi offendi! Se non la pianti...» «E so perché sei tanto esaltato riguardo a Rowan: è la prima femmina adulta, a parte tua madre, che abbia mai catturato la tua attenzione per più di cinque minuti e... Salve! Lestat scopre l'altro sesso! Già, le femmine sono disponibili anche in formato adulto! E si dà il caso che io sia una di loro, e questo non è il Giardino dell'Eden, e io non intendo togliermi questo vestito!» Quinn si alzò. «Lestat, aspetta, ti prego!» «Vattene!» ruggii io. Mi alzai anch'io. Avevo il cuore ferito così profondamente che riuscivo a stento a parlare. Avvertii di nuovo quel dolore pungente su tutta la pelle, il dolore provato quando Rowan mi aveva inveito contro nel ritiro del Talamasca, una sofferenza sfibrante, debilitante.

«Fuori da casa mia, miserabile piccola ingrata!» gridai. «Vattene prima che ti butti giù dalle scale. Sei una sgualdrina assetata di potere, ecco cosa sei, che approfitta di qualsiasi vantaggio possa darle il suo sesso o la sua gioventù, una lillipuziana morale con scarpe da adulta, un'adolescente di carriera, una bambina professionista! Non conosci il significato dell'intuizione filosofica o dell'impegno spirituale o dell'autentica crescita... Vattene, vattene subito da

qui, designata del legato Mayfair, quello sì che dev'essere stato un fiasco, vai a tempestare di colpi la tua famiglia mortale a First Street, inveisci contro di loro finché non impazziscono e ti danno una badilata in testa e ti seppelliscono viva in cortile!» «Lestat, ti supplico...» Quinn protese le braccia.

Ero troppo arrabbiato. «Portala a Blackwood Farm!» «Nessuno mi porta da nessuna parte!» gridò lei. Corse fuori dalla stanza, la chioma che turbinava, le paillette che scintillavano, sbattendo l'uscio. Fragore giù per i gradini in ferro.

Quinn scosse il capo mentre piangeva lacrime silenziose. «Non era necessario che succedesse, tutto qui», sussurrò. «Lo si poteva benissimo evitare. Non capisci, lei non è nemmeno abituata a trovarsi fuori da un letto da ammalata, a porre un piede davanti all'altro, una parola di seguito all'altra...» «Era inevitabile, invece», dichiarai. Stavo tremando. «È per questo che le ho dato il Dono Tenebroso al posto tuo, in modo che la rabbia fosse poi rivolta contro di me, non capisci? Ma come ha potuto attaccare con tanta violenza le cose che mi sono successe? Non ha nessuna modulazione morale, nessun ritmo morale, nessuna pazienza morale, nessuna gentilezza morale. È una disgraziata senza pietà! Non so cosa dico. Seguila. È così vistosamente e arrogantemente incauta! Seguila e basta.» «Ti prego, ti prego», disse lui, «non lasciare che questa sia una frattura tra noi.» «Non fra te e me, no, mai», risposi. «Seguila e

basta.» Riuscii a sentire i singhiozzi di Mona, in cortile.

Mi catapultai sul balcone. «Vattene dalla mia proprietà!» le gridai dall'alto. Brillava nel buio. «Come osi restartene lì impalata a piangere nel mio cortile? Non te lo permetterò! Vattene!» Scesi i gradini.

Lei fuggì, infilandosi nel porticato. «Quinn!» gemette. «Quinn!» Come se la stessi uccidendo. «Quinn, Quinn», strillò. Lui mi sfiorò, nel passarmi accanto.

Feci dietrofront e salii i gradini. Per un lungo istante rimasi aggrappato alla balaustrata del balcone, imponendomi di riacquistare la calma, le mani tremanti, ma non mi giovò granché.

Non appena chiusi la porta vidi Julien con la coda dell'occhio. Tentai nuovamente di placare il mio cuore martellante. Non volevo tremare. Cercai di ricompormi, lo sguardo che scrutava il soffitto, pronto a sentirmi scagliare contro la dozzinale diatriba seguente.

«*Eh bien*», disse lui, proseguendo poi in francese, le braccia conserte, la giacca dello smoking nerissima contro la tappezzeria in damasco a strisce. «Hai fatto proprio un bel lavoro, *monsieur*, vero? Ti sei innamorato perdutamente di una mortale che non capitolerà mai, riuscendo soltanto a conficcarle nel cuore un vero e proprio chiodo che il suo innocente

marito non mancherà di individuare, prima o poi. E ora la mia innocente nipote, che hai così scaltramente portato nel tuo mondo, imperversa per le strade con un amante ragazzino che non ha la minima idea di come consolarla o arginarne la crescente follia. Sei uno splendido esempio dell'Ancien Régime, monsieur, oh, ma forse dovrei chiamarti chevalier, vero? Oppure... quale era di preciso il tuo titolo, comunque? C'era qualche rango inferiore?» Sospirai, poi feci un sorriso. Riuscivo a controllare il tremito.

«*Les bourgeois* mi hanno sempre deluso», affermai in tono gentile. «Il titolo di mio padre non significa nulla per me. È seccante che significhi così tanto per te, invece. Perché non lasciamo perdere?» Occupai la mia sedia davanti alla scrivania, agganciai il tacco della scarpa al piolo e mi limitai a osservare con ammirazione il fantasma. Impeccabile camicia bianca. Scarpe in vernice. Lui sì che si sa vestire, vero? In preda alla spossatezza e alla sofferenza per quanto appena accaduto con Mona, lo guardai negli occhi e pregai silenziosamente san Juan Diego. Cosa può scaturirne di positivo?

«Allora?» chiese. «Hai finito per affezionarti a me?» «Dov'è Stella?» domandai io. «Voglio vederla.» «Davvero?» chiese, inarcando le sopracciglia e piegando leggermente la testa in avanti.

«Rimanere solo non mi piace tanto quanto sostengo», ammisi. «E in questo momento non voglio

rimanere solo.» Perse la sua aria di risoluta superiorità. Occhiata mesta. Ai suoi tempi era stato un bell'uomo, ordinati riccioli bianchi, intelligenti occhi neri.

«Mi spiace deluderti», aggiunsi, «ma, visto che vai e vieni a tuo piacimento, sembra proprio che io debba abituarmi a te.» «Secondo te mi piace quello che faccio?» chiese con improvvisa amarezza.

«Secondo me tu non sai granché di ciò che fai», risposi. «Forse abbiamo questo in comune. Ho sentito parlare di te. Cose ben poco lusinghiere.» Espressione neutra, poi un lento arrendersi alla valutazione.

Sentii un passo saltellante nell'atrio, indubbiamente i saltelli di un bambino. Poi lei entrò nella stanza, vestita con un abito di un bianco candido, i calzettoni bianchi e le scarpette nere con il cinturino, una ragazzina adorabile.

«Ciao, dolcezza, hai una casa davvero incredibile», disse. «Adoro i tuoi quadri. È la prima volta che ho l'occasione di guardarli. Adoro i colori tenui. Adoro le barche a vela e tutte le persone eleganti, dagli incantevoli abiti lunghi. C'è molta dolcezza in quei quadri. Se non fossi una bambina, sospetterei che riescano a calmare i nervi della gente.» «Non posso sostenere di averli scelti personalmente, l'ha fatto qualcun altro», replicai. «Ma di tanto in tanto ne aggiungo uno alla collezione. Preferisco i colori più

accesi, più forti. Preferisco la forza più intensa, più selvaggia.» «Cosa intendi fare riguardo a tutto ciò?» chiese Julien, palesemente irritato da quello scambio di battute.

Il mio cuore aveva ricominciato ad assumere un ritmo normale.

«Tutto ciò cosa?» domandai. «E lasciati dire che il tuo immischiarti nella faccenda non è certo di buon auspicio, stando a quanto ho sentito. Sembra che alcuni tuoi discendenti mortali ti ritengano destinato al fallimento in tutte le tue apparizioni terrene, lo sapevi? È una particolare maledizione di cui sei vittima, o almeno così mi si dice.» Stella si era seduta su una seggiola Luigi XV, l'abito bianco che le si gonfiava tutt'intorno. Alzò gli occhi verso Julien, allarmata.

«Sei davvero ingiusto con me», affermò freddamente lui. «Non hai modo di conoscere le mie capacità. E solo pochissimi miei discendenti le conoscono. Ora torniamo al tuo obbligo attuale. Non intendi certo permettere a mia nipote di imperversare liberamente, con i poteri che le hai dato.» Scoppiai a ridere. «Ti ho già detto», replicai, «che se la vuoi dovrai dirglielo tu. Come mai hai tanta paura di lei? Oppure il problema è che lei non vuole prendere atto della tua presenza? Che non è affatto ricettiva? Che è impegnata in una bisboccia soprannaturale e al momento ti considera robetta da poco?» Il suo viso si indurì.

«Non mi inganni neanche per un istante», dichiarò. «Sei punto sul vivo dalle parole di Mona, punto sul vivo da Rowan, dal fatto di non poterla avere, per quanto danno tu tenti di arrecarle. Stai pagando per i tuoi peccati. Stai pagando in questo preciso istante. Sei terrorizzato dall'idea di non rivedere mai più nessuna delle due. E forse non le rivedrai davvero. E forse, se invece lo fai, ti dimostreranno un disprezzo che ti demoralizzerà ancor più nel profondo di quanto non abbia fatto ora. Vieni, Stella. Lasciamo questo saltimbanco ai suoi incubi. La sua compagnia mi annoia.» «Oncle Julien, non voglio andarmene!» esclamò lei. «Queste scarpe sono nuove e le adoro. Inoltre trovo Lestat davvero affascinante. Dolcezza, devi perdonare Oncle Julien. Su di lui la morte ha avuto il più opprimente degli effetti. Quando era vivo non avrebbe mai detto cose del genere!» Saltò giù dalla sedia, corse da me, mi gettò le morbide braccine al collo e mi baciò sulla guancia.

«Arrivederci, Lestat», disse.

«*Au revoir*, Stella.» E poi la stanza rimase deserta.

Completamente deserta.

Mi voltai, sconsolato e tremante, e posai la testa sul braccio, come se potessi addormentarmi sulla scrivania.

«Ah, Maharet», dissi, nominando di nuovo la nostra grande antenata, nostra madre, colei che, per quanto ne sapessi, si trovava dall'altra parte del globo.

«Ah, Maharet, cosa ho fatto e cosa posso fare? Aiutami! Fa' che la mia voce ti giunga al di sopra dei chilometri.» Chiusi gli occhi. Ancora una volta, utilizzai le mie doti telepatiche alla massima potenza. *Ho così bisogno di te. Vengo a te vergognandomi dei miei fallimenti. Vengo a te in veste di principino viziato dei bevitori di sangue. Non pretendo di essere nulla di meglio o di peggio. Ascoltami. Aiutami. Aiutami per il bene degli altri. Te ne supplico. Ascolta la mia preghiera.*

Ero in balia di quello stato d'animo, cupo, solo con quel messaggio che mi impegnava l'anima, quando sentii dei passi sulla scala metallica all'esterno.

Bussarono alla porta.

Il mio guardiano, venuto sin là dal cancello, mi informò: «Qua davanti c'è Clem di Blackwood Farm».

«Come è riuscito a trovare questo indirizzo?» chiesi.

«Be', sta cercando Quinn, dice che là hanno bisogno di lui subito. Dice che è passato a cercarlo a casa Mayfair e loro lo hanno mandato qui.» Tanto valeva affiggere un'insegna al neon sulla facciata.

Facevo adesso un uso immediato e prosaico della mia telepatia: perlustrare mentalmente gli isolati circostanti cercando il duo sfolgorante e riferire il messaggio a Quinn.

Zap, niente di speciale.

Si trovavano in un piccolo caffè di Jackson Square, Mona che singhiozzava dentro un enorme mucchio di tovagliolini di carta, Quinn che la teneva stretta e la nascondeva al mondo.

Ricevuto. Di' a Clem di aspettarmi all'angolo fra la Chartres e la St Ann. E ti prego, Lestat, ti supplico, vieni con me.

Ci vediamo a Blackwood Farm, dolce ragazzo.

Eh bien, così, dopo che i debiti messaggi vennero riferiti a Clem, intento a presidiare la soffocante, ansimante, ribollente limousine fuori in rue Royale, almeno avevo un attimo di quiete in cui riflettere, e poi una meta precisa.

E *non* avrei certo percorso il ponte sul lago a bordo dell'auto, insieme a quell'imperdonabile valchiria in sottoveste di paillette! Mi sarei sollevato fino alle nubi, grazie tante.

Uscii.

Di nuovo quella stilettata d'autunno nella mia amata calura. Non mi piaceva poi tanto. Mi crucciavo per l'imminenza dell'inverno. Ma quale importanza aveva tutto questo per me, con il mio cuore spezzato e la mia anima illegittima, e cosa avevo fatto a Rowan con i miei furtivi, ignominiosi sussurri? E a Michael, il potente Michael dall'eloquio garbato che mi aveva affidato il cuore della moglie, cosa avevo

fatto?

E Mona come poteva fare affermazioni tanto offensive, come? E io come avevo potuto reagire con un comportamento tanto puerile?

Chiusi gli occhi.

Sgombrai la mente da ogni distrazione.

Mi rivolsi soltanto a Maharet, di nuovo. Ovunque tu sia, ho bisogno di te.

E a quel punto giunse un artificio: illustrare ancora una volta le mie esigenze senza gettare in balia dei venti dettagli gratuiti a disposizione di qualsiasi altro immortale che potesse captare il mio messaggio e riflettere sull'esatta natura di quanto cercavo. *Rintracciare una tribù di esseri alti, dalle ossa tenere, antichi, ingenui, strettamente legati alla mia novizia, ignoti al mondo delle registrazioni scritte, storia e ubicazione essenziali per la salute mentale di coloro che amo. Consigli. Errori che ho commesso con la mia novizia, che sfuggono a ogni controllo. Concedimi la tua saggezza, il tuo udito acuto, la tua visione. Dove sono le creature alte? Sono il tuo fedele suddito. Più o meno. Con amore.*

Avrebbe risposto? Lo ignoravo. In tutta sincerità (sì, come se tutto il resto di questa narrazione fosse solo un cumulo di menzogne?), soltanto in un'occasione, anni prima, mi ero rivolto a lei per chiederle aiuto, e non mi aveva risposto. Tuttavia

all'epoca ero colpevole del più assurdo degli errori. Avevo effettuato uno scambio di corpi con un mortale, che poi mi aveva piantato in asso. Stupidità. Mi ero visto costretto a inseguire il mio stesso corpo soprannaturale per riprendermelo. E da solo – be', quasi – avevo trovato una soluzione al mio problema. E così era finito tutto bene.

Ma in seguito l'avevo vista, quella misteriosa antenata, quando era venuta spontaneamente in mio soccorso e si era data un gran daffare con me. Aveva perdonato il mio continuo farneticare e il mio caratteraccio. L'avevo descritta nelle mie narrazioni, e lei lo aveva tollerato. Aveva tollerato parecchie cose da parte mia.

Forse la notte prima mi aveva sentito. Forse mi avrebbe sentito adesso.

Se l'appello si fosse rivelato vano, avrei fatto un altro tentativo. E un altro ancora. E se il suo silenzio si fosse protratto, mi sarei rivolto ad altri. Avrei tentato di arruolare Marius, saltuariamente mio mentore e saggio Figlio dei Millenni. E se anche quell'iniziativa non avesse dato alcun frutto, avrei perlustrato mentalmente la terra da solo, cercando i Taltos, che fossero numerosi o uno soltanto.

Sapevo di dover mantenere la promessa di trovarli, per Michael e per Rowan, la mia preziosa Rowan, persino se Mona mi avesse abbandonato, come era molto probabile.

Sì, mi si strinse il cuore. In un certo senso l'avevo già persa. E ben presto Quinn l'avrebbe seguita. E non riuscivo affatto a capire, esattamente, come avevo fatto.

In un punto imprecisato ai margini della mia coscienza stava prendendo forma l'orrenda consapevolezza che un novizio dalla mentalità moderna era complicato come un reattore nucleare, un satellite per le comunicazioni, un computer Pentium 4, un forno a microonde, un telefono cellulare e tutte le altre intricate e importantissime diavolerie moderne che non riuscivo a comprendere. Naturalmente era tutta una questione di prorompente ricercatezza.

O mistificazione.

Megera. La odiavo. Ecco perché stavo versando anche le mie lacrime di sangue, vero? Be', non c'era nessuno che potesse vederlo.

Eh bien, si parte alla volta di Blackwood Farm, e mentre salivo pregai Maharet. Maharet fu la mia preghiera ai venti lungo tutto il tragitto.

21

Blackwood Manor brillava come una lanterna nel buio agreste, porte spalancate sul porticato anteriore, riflettori accesi, Jasmine seduta sui gradini a piangere in un fazzoletto bianco, ginocchia accostate al petto, scarpe con il tacco nere, tubino blu marino, pelle color cioccolato e riccioli ossigenati, con un aspetto incantevole come al solito, il suo pianto estenuante e terribilmente triste.

«Oh, Lestat, aiutami, aiutami!» gridò. «Dov'è Quinn? Dov'è il piccolo boss? Ho bisogno di lui. Sto per impazzire! E quel ragazzo è scatenato. Nash non crede nei fantasmi, Tommy ne è terrorizzato, e la nonna sta mandando a chiamare il prete perché scacci il diavolo da dentro di me! Come se fosse stata opera mia!» La raggiunsi, la presi in braccio, con la sua totale disponibilità soffice e serica, e la portai dentro casa. Mi posò la testa sul petto.

La stanza sul davanti era affollata.

«L'auto sta giusto imboccando il vialetto», dissi. «Qual è il problema?» Ci sedemmo sul divano del

salotto, io con Jasmine sulle ginocchia. Le diedi qualche pacchetta affettuosa. Era davvero esausta e infelice.

«Sono così contenta che tu sia venuto», gridò, «ci siamo sentiti così soli, qui.» Il piccolo Tommy Blackwood, quattordicenne zio di Quinn, sedeva in una delle poltrone di fronte a noi e mi osservò in maniera davvero formale, le dita posate su un bracciolo. Era un ometto splendido, proprio come descritto da Quinn, e dai viaggi in Europa con zia Queen e il fin troppo umano Quinn aveva assorbito un atteggiamento nei confronti della vita che gli sarebbe sempre tornato molto utile.

Grandioso, rivederlo.

C'era anche Nash Penfield, il suo insegnante, vestito di un impeccabile completo spigato, un uomo che sembrava nato per avere un effetto calmante sugli altri, benché non sapessi con sicurezza come mai non riuscisse a tranquillizzare Jasmine. Aveva un'aria sconcertata mentre restava in piedi accanto alla poltrona di Tommy, osservando Jasmine con intensa preoccupazione e rivolgendomi un rispettoso cenno del capo.

Big Ramona, nonna di Jasmine, sedeva con aria torva vicino al divano, sfoggiando un sobrio vestito di gabardine color vinaccia con un'elaborata spilla di diamanti appuntata appena sotto la spalla destra. Aveva i capelli ben pettinati all'indietro e raccolti in

uno chignon, e portava collant ed eleganti scarpe nere.

«Oh, zitta, ragazza», disse subito alla nipote, «stai solo attirando l'attenzione su di te. Raddrizza la schiena! Smettila di parlare come una stupida!» Due degli uomini del capannone, ancora in abiti da lavoro, erano fermi dietro di lei, con aria imbarazzata. Uno era il gioviale Allen, dal viso tondo e dai capelli bianchi. Non conoscevo il nome dell'altro. Ah, giusto. Sì, lo conoscevo: Joel.

E nessuno aprì bocca dopo che Big Ramona rimproverò Jasmine.

Prima che potessi iniziare a sondare le menti, Quinn entrò nella stanza, e Mona, l'arpia vestita di paillette, attraversò l'atrio come una scia di luce argentea e si fondò in camera di zia Queen, l'unica al piano terra.

Un'increspatura di interesse e meraviglia per la presenza e l'aspetto di Mona percorse il gruppetto, ma nessuno era riuscito a vederla bene. Mostriciattolo insolente.

Era Quinn a contare, là. Mi si sedette di fronte, appena dentro l'enorme porta che dava sul corridoio. La sua tipica innocenza si trasformò lentamente in un'aria di tipica autorevolezza da gentiluomo, mentre scrutava le persone riunite intorno a lui. Si alzò subito in piedi quando entrò l'infermiera Cyndy, adorabile nell'uniforme bianca inamidata, e in lacrime e triste,

che scelse una sedia distante, accanto al pianoforte.

Comparve poi lo sceriffo, un essere umano rotondetto e spiritoso che avevo conosciuto la notte in cui era morta zia Queen, seguito da una persona che indentificai subito come Grady Breen, l'avvocato di famiglia, anziano, corpulento e stretto in un completo gessato tre pezzi, descrittomi da Quinn quando mi aveva raccontato la storia della sua vita.

«Uau, è una cosa seria», mormorai.

Jasmine stava rabbrividendo contro di me e mi si teneva aggrappata. «Non lasciarmi andare, Lestat», disse. «Non lasciarmi andare. Non sai cosa mi sta dando la caccia.» «Amore, nulla può prenderti quando sei con me», sussurrai. Con mani affettuose tentai di distrarla dal fatto che il mio corpo abbia la stessa consistenza di un pezzo di marmo.

«Jasmine, scendi dalle ginocchia di quell'uomo», sussurrò Big Ramona, «e comincia a comportarti da capo governante qui, dove è previsto che tu stia! Ve lo assicuro, l'unica cosa che trattiene alcune persone è il loro stesso ego!» Jasmine non obbedì.

I due gentiluomini con mansioni ufficiali trovarono delle sedie nell'ombra, vicino a Cyndy l'infermiera, come se preferissero non invadere il cerchio della famiglia. La pancia prominente dello sceriffo gli debordava dal cinturone, appesantito da armi e da un walkie-talkie crepitante, che lui zittì con imbarazzata repentinità.

Jasmine mi cinse le spalle con il braccio sinistro e mi si aggrappò come se io stessi tentando di lasciarla andare, il che non era. Le carezzai la schiena e le baciai la testa. Era una personcina deliziosa. Le sue lunghe gambe seriche erano stese alla mia sinistra.

Il fatto che Quinn avesse fatto l'amore con lei una volta generando così il piccolo Jerome occupò improvvisamente un posto di primo piano nel mio fervido, malvagio e sempre ribollente cervello per metà umano e per metà vampiresco. Il fascino delle persone non dovrebbe mai andare sprecato, è questo il mio motto, possa ciò non avere mai terribili conseguenze per il mondo mortale.

«Se solo non fossi stata così crudele con lei», disse Jasmine. «Non mi lascerà mai in pace.» Mi premette la fronte sul petto, ruotandola leggermente a destra e a sinistra. Accentuò la presa sulle mie spalle. La cinsi con il braccio.

«Sei al sicuro, amore», dissi.

«A cosa ti riferisci?» chiese Quinn. Lo sconvolgeva veder soffrire Jasmine. «Jasmine, cosa sta succedendo? Qualcuno mi aggiorni, per favore.» «Allora, ci sono notizie di Patsy?» domandai, perché era palesemente quella la principale preoccupazione di tutti, e io la stavo captando in crepitii e ondate, che la cercassi o no.

«Be', così sembra», rispose Grady Breen. «Ma ho l'impressione che Big Ramona... be', visto che

Jasmine non è in grado di parlare, forse dovresti raccontare tu la storia.» «Chi dice che non sono in grado di parlare?» gridò Jasmine, la testa ancora china, il corpo scosso da brividi. «Secondo voi non posso dirvi cosa ho visto con i miei stessi occhi, cosa è comparso alla finestra della mia stanza, tutto fradicio e grondante di lenticchie d'acqua e fango? Pensate che non sappia cosa ho visto, che era Patsy, pensate che non abbia riconosciuto la voce di Patsy quando ha detto: 'Jasmine, Jasmine', ancora e ancora? Pensate che non sappia che era una persona morta quella che ha ripetuto: 'Jasmine, Jasmine' più e più volte? E io là nel letto con il piccolo Jerome, terrorizzata all'idea che lui si svegliasse, e lei che artigliava la finestra con le sue unghie rosse, dicendo: 'Jasmine, Jasmine' con quella voce patetica...» Quinn sbiancò in volto per lo shock.

L'infermiera Cyndy scoppiò in lacrime. «Deve essere sepolta in un terreno consacrato, checché se ne dica.» «Sepolta in un terreno consacrato!» esclamò Big Ramona. «Tutto quello che abbiamo di lei sono alcuni capelli presi dalla sua spazzola. Di cosa stai parlando, Cyndy? Vogliamo forse seppellire una spazzola, per l'amor del cielo?» Nash Penfield era talmente esasperato che percepii il suo stato d'animo senza dovergli leggere il pensiero. Già da tempo voleva assumere il controllo della situazione, per il bene di tutti, ma sentiva di non avere l'autorità necessaria per parlare.

Mona attraversò ticchettando l'atrio dal pavimento in marmo e comparve sulla soglia, sobriamente vestita di un abito nero con collo alto, maniche lunghe, polsini stretti, e scarpe con il tacco nere, i muscoli dei polpacci ancora una volta magnificamente tesi. Prese posto a sinistra di Quinn. Il volto della piccola dissimulatrice era dolce e serio.

Tutti si voltarono subito a guardarla, persino Jasmine, con una furtiva rotazione del capo, ma nessuno sapeva come interpretare la cosa. Io mi rifiutai di rivolgerle sia pure un'unica occhiata. Vanto un'eccellente visione periferica.

«Quando ti è apparso questo fantasma?» chiesi subito per distrarre tutti da Mona e dalle inevitabili domande sulla sua metamorfosi.

«Racconta la storia dall'inizio», disse Grady Breen, schietto ed esplicito, «visto che ci stiamo occupando di quelli che sono documenti legali.» «Quali documenti legali?» chiese pazientemente Quinn.

«Be'», disse Big Ramona, spostandosi leggermente più avanti sulla sedia, il viso rannuvolato molto autoritario, «tutti noi sappiamo che per anni il fantasma di William Blackwood è apparso sovente in questa stessa stanza, indicando lo scrittoio francese là in mezzo alle finestre, senza che nessuno capisse mai come interpretare la cosa. Quinn, tu hai visto quel fantasma un sacco di volte, e anche tu, Jasmine. E devo confessare, e Dio mi è testimone, che l'ho visto

anch'io, anche se recitavo sempre un'Ave Maria e a quel punto il fantasma scompariva di colpo, proprio come spegnere tra due dita la fiammella di una candela. E quando abbiamo aperto quello scrittoio, be', non abbiamo trovato niente. Assolutamente niente. Abbiamo rimesso la chiave nella tazza in cucina, anche se non spetta a me spiegare come mai abbiamo continuato così meticolosamente a tenere chiuso a chiave il nulla.

«Ma quello che non sapete è che, subito dopo che tu, Quinn, hai portato via da qui Mona Mayfair, ossia subito dopo che tua madre è scomparsa lasciando qui la sua medicina, il fantasma ha ricominciato a comparire giorno e notte. Ve lo assicuro, bastava entrare in questa stanza e là era ritto nonno William che indicava quello scrittoio! E lo stesso valeva per mia nipote Jasmine. Jasmine, raddrizza la schiena!» (Lo scrittoio in questione era elegante, in stile Luigi XV, con un cassetto centrale, gambe a cabriole e parecchi elaborati intarsi di ottone dorato.)

«Be', alla fine Jasmine mi dice che non ce la fa più, e non riusciva a contattare Quinn né a svolgere il suo lavoro, e neanch'io, e poi mio nipote Clem entra qui e persino lui vede il fantasma, e così abbiamo deciso... be', avremmo frugato ancora una volta in quello scrittoio, che Quinn fosse o no qui per dare la sua autorizzazione. Ma prima che decidessimo di farlo, Jasmine è stesa a letto, addormentata, con il suo benedetto figliolo Jerome, e alla sua finestra ecco

arrivare Patsy, sì, ve lo assicuro, Patsy, tutta piena d'acqua e che grida: 'Jasmine, Jasmine' e gratta il vetro con le sue lunghe unghie laccate, e Jasmine prende subito in braccio il piccolo Jerome e scappa fuori di corsa urlando!» La nipote annuì furiosamente, trasformandosi in una palla minuscola sulle mie ginocchia.

«Il fatto è», continuò Big Ramona, «che Jasmine è l'unica in questa tenuta che sia mai stata gentile con Patsy! Tranne te, Cyndy, tesoro, ma tu non vivevi qui! E il fantasma di Patsy come può strisciare fuori dalla palude e venirti a trovare fin laggiù a Mapleville? Poi abbiamo detto a Grady Breen che volevamo aprire quello scrittoio e perciò gli conveniva venire qui, perché era chiuso a chiave e la chiave non era più nella tazza in cucina, dopo esserci rimasta per tutti questi anni, e quindi dovevamo usare un coltello per forzare la serratura.» «Perfettamente logico», commentò Quinn in tono affabile.

Big Ramona volse lo sguardo verso Grady Breen, un uomo estremamente rispettoso, che estrasse dalla sua ventiquattrore di pelle marrone un fascio di fogli scritti a mano, infilati in una cartelletta di plastica trasparente.

«E quando abbiamo aperto il cassetto di quello scrittoio», aggiunse Big Ramona, «cosa abbiamo trovato se non le lettere autografe di Patsy, che dicevano: 'Quando troverete questa mia, io non sarò più', e poi passavano a descrivere in che modo

intendeva raggiungere la palude di Sugar Devil e sporgersi sopra il bordo della piroga e spararsi alla tempia destra così da cadere nell'acqua, e che non sarebbe rimasto nemmeno un brandello dei suoi resti da deporre nella tomba di famiglia accanto a suo padre, visto che lei lo odiava, cosa che tutti sapevamo essere vera?» «Era così malata», gridò l'infermiera Cyndy. «Stava soffrendo. Non sapeva quello che faceva, che Dio l'aiuti.» «Sì, davvero», confermò Grady, «e fortunatamente... be', no, non fortunatamente, ma convenientemente... be', no, non convenientemente, ma casualmente Patsy era stata arrestata diverse volte per possesso di droga e le sue impronte digitali erano conservate negli archivi, e in tal nodo siamo stati in grado di accertare che le impronte su queste pagine corrispondono alle sue, inoltre questa è la sua calligrafia...» Si alzò e attraversò rapido la stanza per consegnare i fogli rivestiti di plastica a un Quinn sbalordito e silenzioso. «... e ha scritto una decina di brutte copie della lettera, perché non era soddisfatta del risultato, nemmeno con l'ultima, quando sembra che sia saltata... Quando infine, intendo dire, ha deciso di andare là fuori e mettere in atto il suo piano.» Quinn stringeva la cartelletta come se stesse per esplodere, limitandosi a fissare la lettera che riusciva a scorgere attraverso la plastica, poi si piegò in avanti e posò il tutto sul famoso scrittoio stregato in cui era stato rinvenuto.

Dichiarò sommessamente: «È la sua calligrafia».

Tutti annuirono, borbottarono, confermarono, gli uomini del capannone che mormoravano che Patsy era famosa per scribacchiare messaggi quali *Riempitemi subito il serbatoio del furgone e Lavatemi la macchina e fatelo bene*, e anche loro sapevano che quella era la sua calligrafia.

Il corpulento sceriffo, un uomo devotamente ignorante, si schiarì la gola per annunciare: «Dopodiché, naturalmente, abbiamo trovato la prova conclusiva sulla piroga».

«Quale prova?» chiese Quinn con un lieve cipiglio.

«I suoi capelli», rispose lo sceriffo, «che sono risultati identici a quelli sulle sue spazzole al piano di sopra, e tutti sapevano che Patsy non era mai andata là fuori per nessun altro motivo, quindi doveva essere successo che si era sparata là fuori, altrimenti per quale altra ragione si sarebbe ritrovata sulla piroga, alla fine?» «Siete riusciti a ottenere così in fretta un riscontro con il DNA?» domandò freddamente Quinn.

«Non ce n'è stato bisogno. Chiunque poteva vedere che erano gli stessi capelli, pieni della sua lacca, ne sentivi l'odore», spiegò l'altro, «ma il DNA arriverà, se hai intenzione di seppellirli in quel piccolo vostro cimitero dove ti piace seppellire cose e organizzare sedute spiritiche con grandi falò e simili!» «Sceriffo, la prego, sia gentile con questo ragazzo», lo sollecitò con voce dolce l'infermiera Cyndy, «è di sua madre

che stiamo parlando.» «Sì, la prego, se potessimo attenerci ai fatti...» intervenne Nash Penfield con la sua voce profonda e autoritaria. In lui la frustrazione aveva preso il sopravvento. Si sentiva protettivo nei confronti di chiunque, ma soprattutto di Tommy.

«Quindi il coroner è soddisfatto?» si informò Quinn. «E l'ha dichiarato un suicidio?» «Be', sì, sarebbe soddisfatto», dichiarò lo sceriffo, «se tu la piantassi di andartene in giro per la casa dicendo che hai ucciso tua madre e l'hai data in pasto agli alligatori, Quinn Blackwood! E se Jasmine, qui, la piantasse di dire a tutti che Patsy è strisciata fino alla sua finestra, tutta piena di alghe di palude, implorando aiuto a gran voce, per l'amor di Dio nell'alto dei cieli.» «L'ha fatto davvero», bisbigliò Jasmine boccheggiando. «Lestat, aiutami!» «Certo», sussurrai. «Nessun fantasma ti prenderà, Jasmine.» «Ma Jasmine», disse Quinn, «quando l'hai vista? È stato dopo che avete trovato questo messaggio?» «No, la nonna te l'ha appena detto, l'ho vista prima ancora di sapere delle lettere, è venuta alla mia finestra, gridando e artigliando il vetro. E poi l'ha fatto di nuovo! E io ho paura persino di andare a dormire là fuori. Non so cosa vuole, piccolo boss, cosa posso fare per lei? Jerome è su in camera di Tommy a giocare ai videogame, io non oso nemmeno lasciarlo nella casa sul retro, cosa posso fare? Quinn, devi organizzare un'altra seduta spiritica per Patsy!» Tutt'a un tratto intervenne Mona, e fu come se una luce si fosse accesa in quell'angolo della stanza.

«Probabilmente la poverina non sa di essere morta», ipotizzò in tono tenero. «Qualcuno deve dirglielo. Ha bisogno di essere accompagnata nella Luce. Succede spesso alle persone, soprattutto se muoiono all'improvviso. Posso dirglielo io.» «Oh, ti prego, potresti farlo?» chiese Jasmine. «Giusto, hai ragione, lei non lo sa e continua a vagare abbandonata e smarrita, uscendo dalla palude dietro casa mia, e non sa cosa le è successo.» Lo sceriffo stava sogghignando, inarcando le sopracciglia e strizzando gli occhi. Nash cominciava a sentirsi molto a disagio mentre lo osservava.

«È quello che è successo con Goblin, vero?» domandò Big Ramona. «Gli avete detto che era morto e lui è passato oltre. Be', dovete farlo di nuovo, dovete proprio.» «Sì, è vero», ribatté Quinn. «La solleciterò a proseguire. Non mi dispiace farlo. Dubito che servirà un'intera seduta spiritica.» «Be', dovreste occuparvene subito», disse lo sceriffo, ora in piedi e pronto a partire, mentre si sistemava il pesante cinturone, «ma devo dirvelo, è la cosa più dannata del mondo che, ogni volta che si verifica una morte quaggiù, voi avete un fantasma schiaffato nel bel mezzo della faccenda. E difatti... vedete forse il fantasma della signorina McQueen comportarsi in questo modo? No! Lei non sta artigliando nessun vetro di finestra. Quella sì che era una gran dama!» «Di cosa sta parlando?» chiese Quinn a bassa voce. Alzò rabbiosamente lo sguardo sul tutore dell'ordine. Non gli avevo mai visto assumere una simile

espressione. Non lo avevo mai sentito usare quel tono di voce. «Sta forse cercando di farci un predicozzo su chi è un bravo defunto e chi invece no? Direi che dovrebbe aspettare fuori dalla finestra di Jasmine per fare quel predicozzo a Patsy. Oppure perché non se ne torna nel suo ufficio a dettare un manuale di galateo per chi è morto da poco?» Big Ramona ridacchiò sommessamente. Io soffocai la mia risata. Nash era preoccupatissimo, Tommy spaventato.

«Non parlarmi in questo modo!» disse lo sceriffo chinandosi su Quinn. «Non sei altro che un ragazzino squinternato, Tarquin Blackwood. È lo scandalo della parrocchia che tu abbia ereditato Blackwood Farm! È la fine per questo posto, e tutti lo sanno. E ci sono altre cose che hai fatto che sono lo scandalo della parrocchia, e ora te ne vai in giro a dire che hai ucciso tua madre. Dovrei schiaffarti in galera.» Una rabbia gelida si impadronì di Quinn. Lo vidi chiaramente.
«L'ho uccisa davvero, sceriffo», dichiarò con voce d'acciaio.
«L'ho sollevata dal suo divano al piano di sopra, le ho spezzato il collo, l'ho portata fuori sulla piroga e mi sono addentrato ben a fondo nella palude buia finché non ho visto i dorsi degli alligatori alla luce della luna, dopodiché ho gettato il corpo nella fanghiglia. E ho detto: 'Mangiate la mamma'. Ecco cosa ho fatto.» Tutti i presenti piombarono nello sconforto, con Big Ramona e Jasmine che gridavano: «No, no, no», e Nash che mormorava disperate rassicurazioni in tono

confidenziale a Tommy, e Tommy che guardava in cagnesco Quinn, e uno degli uomini del capannone che rideva, e l'infermiera Cyndy che giurava che Quinn non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Grady Breen era rimasto senza parole, scuotendo il capo e scartabellando inutilmente documenti nella sua ventiquattrore, e persino Mona, scioccata, fissava Quinn con i vitrei occhi verdi, in preda a una vaga meraviglia.

«Ha intenzione di schiaffarmi in galera, sceriffo?» chiese lui guardando l'uomo con aria gelida.

Sulla stanza calò il silenzio.

Il tutore dell'ordine aveva gli occhi socchiusi ed era ammutolito. Nash era impaurito e pronto all'azione.

Quinn si alzò dalla poltrona, ergendosi in tutta la sua statura, e guardò lo sceriffo. L'abbinamento di viso giovanile e altezza imponente incuteva di per sé un certo timore, ma la minaccia che lui emanava risultava palpabile.

«Avanti, ragazzone», disse in un sussurro chiaramente udibile. «Mi metta quelle manette.» Silenzio.

Lo sceriffo rimase impietrito, poi girò la testa, indietreggiò di mezzo metro e raggiunse furtivamente la porta e poi l'atrio e uscì dalla casa, borbottando che nessuno a Blackwood Farm aveva un briciolo di buonsenso, ed era un'autentica vergogna che ora la

villa andasse in rovina, sì, davvero, IN ROVINA! La porta fece bang. Niente più sceriffo.

«Be', credo sia meglio che vada», annunciò Grady Breen con voce allegra, «e vi porterò presto una copia del referto del coroner.» Si diresse verso la porta d'ingresso così rapidamente da rischiare di avere un attacco di cuore, subito dopo, sulla sua auto. (Ma non successe.)

Nel frattempo, Tommy corse da Quinn e gli gettò le braccia al collo. Nash rimase a guardare, impotente.

Il gesto colse davvero alla sprovvista Quinn, che tuttavia rassicurò subito il ragazzino.

«Non preoccuparti di nulla», disse. «Torna a Eton. E, quando vieni a casa, Blackwood Farm sarà qui ad aspettarti, sempre, sana e salva e splendida com'è ora e capace di rendere felice un sacco di gente, con Jasmine e Big Ramona e tutti, identica a com'è oggi.» Gli uomini del capannone mormorarono che era sicuramente così. E l'infermiera Cyndy disse che era vero. Big Ramona disse: «Sì, Signore Iddio» .

Jasmine vide che c'era bisogno di lei e, dandosi un'ultima asciugata al viso con il fazzoletto, si staccò da me, ricevette un piccolo torrente di miei baci e andò a cingere Tommy con le braccia.

«Vieni in cucina con me, Tommy Blackwood», disse. «Anche tu, Nash Penfield, ho una casseruola di

pollo in umido sulla stufa; anche tu, Cyndy...» «*Tu* hai una casseruola di pollo sulla stufa? Chi è questo 'tu'?» chiese Big Ramona. «Quella è la *mia* casseruola di pollo in umido. E guardate un po' questa Mona Mayfair, insomma, la bambina è completamente guarita.» «No, no, andate pure di là», disse Mona, alzandosi e sollecitandoli, a gesti, a lasciarli soli. «Quinn, Lestat e io dobbiamo parlare.» «Piccolo boss», dichiarò Jasmine, «io non dormirò al piano terra in quella casa. Mi sono trasferita di sopra con Jerome e la nonna, e chiudo a chiave le persiane delle finestre. Patsy mi dà la caccia.» «La troverò, là fuori», promise Quinn. «Non temere.» «Si presenta a un'ora precisa?» chiese con estrema gentilezza Mona.

«Alle quattro del mattino circa», rispose Jasmine. «Lo so perché ferma l'orologio.» «È quasi l'ora giusta», commentò Quinn.

«Non ricominciare con quella roba!» lo rimproverò Jasmine. «Ora che hanno trovato tutte quelle lettere e pensano che si sia sparata, tu sei scagionato, quindi vedi di darti una calmata!» E portò via con sé Tommy.

«Ma aspetta un attimo», disse quest'ultimo, rannuvolandosi subito in volto e perdendo un po' della sua dignità virile, sostituita dalla pura mestizia di un bambino. «Voglio davvero sapere.» Deglutì a fatica. «Quinn, non l'hai uccisa, vero?» Fu una cosa straziante.

Per un lungo istante tutti rimasero in silenzio, poi Quinn rispose: «No, Tommy, non l'ho fatto. Credimi: non farei mai una cosa del genere. È solo che... non sono stato gentile con lei. E ora è scomparsa. E questo mi rattrista. Quanto allo sceriffo, non mi è molto simpatico, perciò gli ho detto delle cose cattive».

Fu la più perfetta delle menzogne, congegnata con tanta determinazione da brillare nel buio dei pensieri di Quinn mentre veniva proferita. Era infiammata dall'amore vibrante che lui provava per Tommy. Il suo odio per Patsy era intenso come sempre. Sapere che il suo fantasma era in cerca di preda lo rendeva furibondo.

«Esatto», confermò Jasmine. «Tutti vorremmo averla trattata meglio. Era una persona indipendente, non trovi, piccolo boss? E talvolta non la capivamo.» «Ben detto, davvero», commentò Quinn. «Non ci siamo sforzati abbastanza di comprendere il suo modo di fare.» «Naturalmente Tommy capisce», disse Nash. «Tutti capiamo. Forse posso spiegare un po' meglio la cosa, se Quinn me lo consente. Vieni, Tommy, andiamo a mangiare un boccone in cucina. Ora che Quinn è arrivato non c'è più nulla di cui preoccuparsi. E, signorina Mayfair, se mi permette, ha un aspetto davvero incantevole. E magnifico rivederla, e così in forma.» «Grazie, signor Penfield», ribatté Mona, come se non fosse un animale selvatico.

Ma Quinn era scurissimo in volto. Non appena nella stanza restammo solo noi tre mostri in incognito, ci riunimmo.

«Andiamo di sopra», propose lui, «ora ho davvero bisogno del tuo consiglio, Lestat. Devo capire alcune cose. Ho già un paio di idee.» «Sai che farò tutto il possibile», dichiarai.

Ignorai volutamente Mona, nel suo nero penitenziale, che aprì la strada cominciando a salire lo scalone a spirale.

22

La splendida suite di Quinn – camera da letto e salottino divisi da un enorme passaggio ad arco – era stata ripulita da cima a fondo dopo la trasformazione di Mona Mayfair in un demonietto irresponsabile. E il letto su cui era stato concesso il Dono Tenebroso era stato rifatto meticolosamente, con la sua elegante trapunta e i tendaggi di velluto blu scuro.

Al centro c'era il tavolo dove Quinn e io eravamo rimasti seduti per ore mentre lui mi raccontava la storia della sua vita, e Mona e io vi prendemmo posto, ma lui parve sbigottito dalla visione della stanza e per un lungo istante si limitò a studiare l'ambiente circostante come se ai suoi occhi avesse un significato completamente nuovo.

«Cosa succede, fratellino?» chiesi.

«Sto riflettendo, amato boss», rispose. «Sto solo riflettendo.» Non stavo guardando l'arpia. Ero felice che fosse seduta alla mia destra invece che intenta a vagare per il mondo vulnerabile e piangente nella sua sottoveste di paillette? Sì, ma non ero certo tenuto a

dirlo a qualcuno che mi aveva respinto così furiosamente, giusto?

«Vieni, parla con noi», dissi a Quinn. «Siediti.» Alla fine lo fece, occupando il suo consueto posto, con la schiena rivolta alla scrivania del computer e proprio di fronte a me. «Lestat, non so bene cosa fare.» «Io posso andare da lei alle quattro del mattino», annunciò Mona, «non mi fa paura. Posso tentare di raggiungerla.» «No, tesoro», ribatté Quinn, «non sto pensando a Patsy, non ancora. Non mi interessa nulla di lei, se non per il bene di Jasmine, davvero. Sto pensando a Blackwood Manor, a cosa le succederà. Vedete, durante tutto il tempo da noi trascorso in Europa, zia Queen e io continuavamo a dirigere le faccende via telefono, via fax o con qualsiasi altro mezzo, e in seguito, nel corso dell'ultimo anno, siamo rimasti entrambi qui, figure simbolo di sicurezza e autorità. Ora è tutto cambiato. Zia Queen è scomparsa, e io non sono sicuro di volermi trattenere qui molto spesso. Dubito di poterlo fare.» «Ma Jasmine e Big Ramona non possono dirigere la casa come hanno fatto mentre eravate in Europa?» domandò Mona. «Pensavo che Jasmine fosse un vero asso, in questo. E che Big Ramona fosse uno chef geniale.» «È verissimo», confermò lui. «Sono in grado di fare tutto, davvero. Possono occuparsi di cucinare e pulire, accogliere e accudire gli ospiti di passaggio. Possono fungere da padrone di casa durante il banchetto di Pasqua, il cenone natalizio e qualsiasi altro evento mondano possibile e

immaginabile. Jasmine ha un enorme talento come direttrice e guida turistica. Il fatto è che possono fare molto di più di quanto non credano. E hanno un sacco di soldi, sufficienti per andarsene da questo posto e vivere agiatamente ovunque scelgano di trasferirsi. Questo conferisce loro un senso di sicurezza e una certa indipendenza. Ma vogliono stare esattamente qui. Questa è la loro casa. Vogliono però che vi sia una presenza, una presenza Blackwood, e senza di essa si sentono insicure.» «Capisco», disse lei. «Non riesci a farle ragionare da proprietarie del posto.» «Esatto», dichiarò lui. «Ho concesso loro ogni opportunità», aggiunse. «Ogni tipo di promozione e partecipazione agli utili, anche, ma mi vogliono ad abitare qui. Vogliono la mia autorità. E anche Tommy la vuole. E poi c'è la sorella di Tommy, Brittany, a cui pensare, e sua madre, Terry Sue. Verranno spesso in visita qui. Sono diventate parte di Blackwood Farm a causa di Tommy. Qualcuno deve rimanere nel cuore stesso di questa casa per accoglierle. E Jasmine vuole che sia io quel cuore, non solo per se stessa, ma anche per mio figlio, Jerome, e io non sono sicuro di poter continuare a essere il signore di Blackwood Farm come sarei stato se solo...» «La risposta è semplice», affermai.

«E qual è?» chiese Quinn, stupefatto.

«Nash Penfield», risposi. «Lo nomini curatore in loco, incaricato di dirigere e amministrare la tenuta a nome tuo e a nome di Tommy e Jerome.» «Curatore

in loco!» Quinn si illuminò in volto. «Un'idea geniale. Ma Nash sarà disposto ad accettare l'incarico? Ormai ha concluso il suo master, è pronto per cominciare a insegnare.» «Certo che lo accetterà», dissi. «Ha passato anni in Europa con te e zia Queen, nel corso di un viaggio che hai definito sontuoso.» «Oh, sì, zia Queen non ha certo badato a spese», rispose Quinn. «E Nash ha sfruttato al meglio la cosa, nei modi più positivi.» «Esatto. Sospetto che ormai abbia perso il gusto per la vita normale. Nulla al mondo lo renderebbe più felice di fare il curatore qui, preservare le tradizioni pasquali e natalizie per il bene della parrocchia e qualsiasi altra cosa tu desideri, mentre riceve un lauto stipendio, ha a disposizione una magnifica camera da letto e un sacco di tempo per scrivere un paio di libri relativi al suo settore accademico.» «Perfetto», commentò Quinn. «Inoltre vanta lo stile e la grazia necessari per riuscirci. Oh, questa potrebbe davvero essere la risposta.» «Illustragli l'idea. Suggerisci che nelle ore libere potrebbe cominciare a creare una biblioteca adeguata sugli scaffali del doppio salotto. E potrebbe scrivere una breve storia di Blackwood Farm per i turisti, sai, con dettagli architettonici, piantine, leggende e via dicendo. Aggiungi la limousine con autista a disposizione ventiquattr'ore su ventiquattro, una nuova auto tutta sua ogni due anni e un generoso conto spese e vacanze pagate a New York e in California, e sarà tuo.» «Sono sicura che accetterà», affermò Mona. «Poco fa, al piano di sotto, ardeva dal

desiderio di intervenire quando lo sceriffo si stava comportando da idiota, solo che pensava di non averne il diritto.» «Esatto», concordai, senza guardarla. «È una posizione da sogno per un uomo dotato come lui.» «Oh, se solo Nash accettasse, quella sarebbe la soluzione ideale», disse Quinn, sempre più eccitato. «E io potrei andare e venire da questa stanza, con te e Mona, in qualsiasi momento lo desiderassi.» «È di gran lunga più interessante di quello che lo attende altrove», dichiarai. «E lui può interpretare il ruolo di perfetto padrone di casa con la madre di Tommy, Terry Sue, ed esercitare un'influenza positiva sul piccolo Jerome, magari fargli da insegnante, in realtà, e non hai bisogno di spiegargli come trattare Jasmine e Big Ramona, lo sa già. Le adora. E nato in Texas, cioè nel Sud. Non è uno yankee ignorante che non sa rivolgere nemmeno due parole educate a una persona di colore. Le rispetta profondamente.» «Hai colpito nel segno», asserì lui. «Se Nash fosse insediato qui a Blackwood Farm, la cosa funzionerebbe. Funzionerebbe a lungo. Jasmine sarebbe al settimo cielo. Adora Nash.» Annuii e mi strinsi nelle spalle.

«È un'idea magnifica», continuò Quinn. «Con il passare del tempo dirò loro che Mona e io ci siamo sposati in Europa. Non protesteranno. Sarà perfetto. Mona, secondo te Nash accetterà?» Mi rifiutai di guardarla.

«Quinn, Nash fa già parte di Blackwood Farm»,

affermò lei. Lui usò l'interfono. «Jasmine, ho bisogno di te quassù», disse. Udimmo quasi subito la vibrazione sulle scale mentre Jasmine le saliva di corsa e poi, senza fiato, apriva la porta.

«Qual è il problema, piccolo boss?» Stava ansimando. «Cosa succede?» «Siediti, ti prego», disse lui.

«Mi hai spaventata a morte, disgraziato!» dichiarò lei. Prese una sedia. «Cosa ti è saltato in mente di chiamarmi in quel modo? Non sai che l'intera casa è in stato di crisi? E ora Clem sta dicendo che nemmeno lui vuole dormire nel bungalow perché ha paura che Patsy vada anche da lui.» «Lascia perdere quella faccenda, sai benissimo che Patsy non può farti del male!» Quinn si sedette di nuovo e le illustrò il suo piano, il futuro ruolo di Nash come curatore, ma prima ancora che arrivasse a metà della spiegazione lei alzò le braccia di scatto e proclamò che era un vero miracolo. L'intera parrocchia ne sarebbe stata felice, Nash Penfield era stato messo su questa terra per Blackwood Farm.

«È stata zia Queen a metterti quell'idea in testa, piccolo boss, sta guardando giù dal paradiso», dichiarò. «Ne sono sicura. E lo fa anche la mamma, che è morta proprio lì in quel letto. Che Dio ci benedica. Sai cosa credono le persone qui intorno? Credono che Blackwood Farm appartenga a tutti!» «A tutti?» chiese Mona. «Tutti chi?» «A tutti i membri della parrocchia circostante, ragazza»,

rispose Jasmine. «Il telefono non ha mai smesso di squillare, da quando è morta zia Queen. Organizzeremo comunque il cenone natalizio? Ospiteremo ancora il festival dell'azalea? Ve lo assicuro, sono convinti che questo posto appartenga all'intera parrocchia.» «Be', hanno ragione», disse Quinn. «È davvero così. Quindi sei d'accordo sul fatto che io offra l'incarico a Nash Penfield?» «Sì, assolutamente!» rispose lei. «Lo dico io alla nonna, non farà certo obiezioni. Tu parla a Nash. Lui e Tommy sono giù nel salotto. Volevo che suonassero il piano. Nash sa suonare. Tommy conosce un'unica canzone, ma dice che non si suona il piano per settimane, dopo che una persona muore. Ora, qui non abbiamo mai osservato quella regola perché siamo sempre stati un bed and breakfast. E io dico che Tommy può suonare la canzone.» Quinn si alzò e uscì insieme a lei.

Li seguii giù per le scale, deciso ad assistere a tutti gli sviluppi della faccenda. Non badai volutamente al fatto che Mona scendesse al piano terra dopo di noi e si stesse comportando con grazia e riserbo tanto palesi. Una semplice facciata.

I saggi non devono lasciarsi trarre in inganno da simili stratagemmi.

Nel doppio salotto, Tommy era seduto al pianoforte a coda, un pezzo d'antiquariato che sembrava ancora funzionante. Stava piangendo appena appena e Nash era in piedi accanto a lui. Percepii l'amore puro di

Nash nei suoi confronti.

«Tommy», disse Quinn, «all'epoca di Beethoven c'era questa donna che aveva perso il figlio. Era disperata. Beethoven andava a casa sua senza farsi annunciare e suonava il piano per lei. La donna era stesa ai piano di sopra, distrutta, e lo sentiva suonare giù in salotto, e la musica del pianoforte era il regalo che lui le faceva per consolarla. Suona pure il piano, se vuoi. Offri la musica a zia Queen. Fai pure. Spalanca i cancelli del paradiso con la tua musica, Tommy.» «Di' al piccolo boss cosa vuoi suonare», lo esortò Jasmine.

«È una canzone di Patsy», spiegò Tommy, «che ci ha mandato il CD mentre eravamo in Europa. Ho scritto a casa per avere lo spartito. Zia Queen ha fatto in modo che ci venissero assegnate delle suite con il piano, così che potessi imparare la canzone. È molto irlandese e molto triste. Volevo suonarla per Patsy, per vedere se riusciva a placare la sua anima.» Quinn non fiatò. Impallidì.

«Avanti, figliolo», dissi io. «È una buona idea. Zia Queen ne sarà felice, e anche Patsy. Patsy ti sentirà. Suona la canzone.» Tommy posò le mani sulla tastiera. Diede inizio a una ballata semplice e dal suono molto celtico. Poi, lasciandoci tutti di stucco, cominciò a cantare le parole con una bassa ed esperta voce da ragazzo soprano che risultò triste come la musica.

Di' ai miei amici che non tornerò.

Di' alla gang che non posso più danzare.

Di' a coloro che amo che sono andata a casa.
Sto camminando nella tomba, ora sono tutta sola.
E me ne andrò prima che le foglie ricomincino a cadere.

Stanno correndo su e giù per le scale il letto è grande e morbido.
Ma io resto stesa ferma e intirizzita.
Perché mia madre se n'è andata.

Vedrò presto il suo viso semplice?
Non ho sogni né fede.
Vorrei poter comporre una canzone che racconti com'è stato bello.

Avevo il palcoscenico, avevo la luce.
La musica era il racconto.
Ma ora tutte le cose sono tinte di viola e io suono queste note tristi.

Aspetto finché arriva l'autunno e poi non sarò più.

Restammo fermi là insieme, uniti dalla tristezza, come se fossimo vittime di un potente incantesimo.

Quinn si piegò a baciare Tommy sulla guancia. Il ragazzo si limitò a fissare lo spartito che aveva dinnanzi. Jasmine gli cingeva le spalle con un braccio.

«È bellissima», disse lei. «E Patsy l'ha scritta, quindi sapeva cosa stava per succedere, lo sapeva.» Quinn portò Nash via con sé, in sala da pranzo. Mona e io lo seguimmo, ma non c'era davvero bisogno di noi.

Me ne accorsi quando si sedettero a parlare.

Mi accorsi che Nash capiva tutto sin dalle prime parole e bramava ardentemente il ruolo che Quinn gli stava descrivendo. Mi accorsi che era stato il suo sogno segreto, lui stava solo aspettando il momento opportuno per fare una simile proposta a Quinn.

Nel frattempo, in salotto Jasmine stava pregando Tommy di suonare nuovamente la canzone.

«Ma non hai visto davvero quel terribile fantasma di Patsy, vero?» le stava chiedendo lui.

«No, no», rispose lei, tentando di consolarlo, «la stavo solo facendo un po' lunga, non so cosa mi ha preso, non aver paura del fantasma di Patsy, non pensarci... inoltre, se vedi un fantasma basta farsi il segno della croce, non è niente di che. Ora canta di nuovo quella canzone, canterò insieme a te...» «Suonala di nuovo, Tommy», dissi. «Continua a suonarla e a cantarla. Se lo spirito di Patsy sta

vagando senza meta, lei la sentirà e ne trarrà conforto.» Uscii dalla porta d'ingresso non chiusa a chiave, nell'aria tiepida e umida, scesi i gradini e mi allontanai dalla luce, girai dietro la casa e mi diressi verso l'estrema destra, laddove si trovava il bungalow in cui vivevano Jasmine, Big Ramona e Clem.

Era illuminato. E c'era soltanto Clem, seduto sulla veranda, a dondolarsi e a fumare un sigaro molto aromatico. Gli feci segno di non alzarsi per me e proseguii fin dietro la casa e lungo l'infida, soffice riva della palude.

Sentivo cantare Tommy. Cantai le parole insieme a lui, sommessamente, nulla più di un sussurro. Cercai di raffigurarmi Patsy com'era stata ai tempi d'oro: star del country-western, con le sue giacche di pelle piene di frange e le gonne e gli stivali, con la capigliatura cotonata e gonfia, mentre sbraitava le sue canzoni. Era l'immagine fornitami da Quinn. Lui aveva ammesso con riluttanza che Patsy sapeva davvero cantare. Persino zia Queen mi aveva detto, con una certa riserva, che lei sapeva davvero cantare. Ah, nel mondo di Blackwood Farm non c'era stata nemmeno un'anima che volesse bene a Patsy.

E tutto ciò che intravedevo era la Patsy malata, amareggiata e piena d'odio, seduta sul divano con la sua camicia da notte bianca, sapendo che non si sarebbe mai ristabilita abbastanza per potersi esibire, chiamando a gran voce l'infermiera Cyndy perché le facesse un'altra iniezione, odiando Quinn apertamente

e con tutta l'anima, la sua anima meschina e contorta. Patsy, che aveva contratto la peste dagli aghi per la droga e non si curava affatto di quante volte l'aveva poi trasmessa.

E Quinn l'aveva fatta fuori esattamente nel modo da lui descritto allo sceriffo.

Continuai a camminare, costeggiando la palude. Lasciai vagare il mio udito vampiresco. Nash aveva cominciato a suonare la canzone di Patsy, con un maggior numero di note e un'espressione più audace. Lui e Tommy la stavano cantando insieme. Tristezza. Jasmine pianse. Jasmine sussurrò: «Ah, che tristezza».

L'oscurità agreste calò tutt'intorno a me. Lasciai andare la musica.

La palude sembrava il luogo più selvaggio e vorace del mondo, privo di qualsivoglia simmetria o armonia. Ciò che vi prosperava era famelico e avvezzo a lottare fino all'ultimo sangue, e non avrebbe mai trovato un rifugio sicuro per se stesso: un paesaggio che si mangiava vivo. Quinn me lo aveva anticipato. Ma come avrei potuto non saperlo?

Secoli prima, creduto ormai cadavere, ero stato gettato nella palude dai miei novizi, Claudia l'assassina e Louis il codardo; e io, creatura orrenda e avida, ero sopravvissuto in quelle acque stagnanti, inquinate, sopravvissuto per tornare poi ad assaporare una sgangherata e informe vendetta, affinato da altri

fino a un livello fatale.

Non mi importa.

Non so per quanto tempo continuai a camminare.

Me la presi comoda.

Patsy. Patsy.

I suoni della notte risultarono subito peculiari e al contempo amalgamati in un basso ronzio sulla brezza tiepida, e la luna, alta nel cielo, creava talvolta una cesura nella palude che riusciva solo a rivelarne con maggiore crudezza il frastagliato, orrendo caos.

Di tanto in tanto mi fermavo.

Guardai le stelle sparse qua e là, così astutamente brillanti nella notte della campagna. E le odiai, come sempre. Quale consolazione forniva mai l'essere smarrito nell'universo sconfinato, un idiota su una minuscola particella di polvere turbinante, i cui antenati avevano scorto schemi precisi e significati in quegli innumerevoli, inconoscibili punti di fuoco incandescente che si limitavano a schernirci mediante la loro immutabile indifferenza?

Quindi che brillassero pure sopra i vasti pascoli alla mia destra, sopra le lontane macchie di querce, sopra le case graziosamente illuminate ormai molto più indietro di me.

La mia anima era con la palude, quella notte. La mia anima era con Patsy.

Continuai a camminare.

Non sapevo che una così larga parte di Blackwood Farm confinasse con la palude. Ma volevo sapere. E mi mantenni il più vicino possibile all'acqua senza però rischiare di caderci dentro.

Ben presto intuii che Mona si trovava da qualche parte vicino a me. Stava facendo del suo meglio per celare la propria presenza, ma udivo i piccoli suoni che produceva e captavo un tenue profumo fissatosi sugli abiti di zia Queen, un aroma che non avevo notato prima.

Dopo un po' capii che anche Quinn era con noi, dietro di me insieme a Mona. Non sapevo perché mi seguissero così fedelmente.

Usai le mie capacità visive più sviluppate per penetrare la maleodorante oscurità alla mia sinistra.

Un violento brivido freddo mi assalì, correndomi giù per la schiena, un brivido simile a quello sentito quando avevo incontrato per la prima volta Rowan Mayfair e lei aveva usato il suo potere per studiarmi, un brivido proveniente da una fonte esterna a me.

Mi fermai e mi voltai verso la palude, e percepii subito la presenza di una figura femminile proprio davanti a me. Era talmente vicina che avrei potuto toccarla.

Era impigliata nel muschio e nella vite del Canada, immota e senza vita come il cipresso che sembrava

sostenerla, e fradicia, i capelli che le formavano rivoletti bagnati sulla sudicia camicia da notte bianca e scintillavano fiocamente in una luce che degli occhi mortali non avrebbero potuto scorgere, e mi stava fissando.

Era Patsy Blackwood.

Debole, silenziosa, sofferente.

«Dov'è?» sussurrò Quinn, fermo accanto alla mia spalla sinistra. «Dove? Patsy, dove sei?» «Zitto», dissi. Tenni lo sguardo fisso su di lei, sui suoi grandi occhi tristi, sulle ciocche di capelli che le rigavano il viso, e sulle labbra socchiuse. Una tale bramosia, un tale strazio.

«Patsy», dissi, «Cara ragazza, tutte le tue tribolazioni in questo luogo sono finite.» Vidi le sue sopracciglia aggrottarsi. Mi parve di sentirle emettere un lungo e profondo sospiro.

«Faresti meglio a passare dall'altra parte, mia bellissima fanciulla», dichiarai, «a proseguire fino alla gloria. Non vagare senza meta in questo regno desolato, Patsy. Non fare di questa oscurità la tua dimora quando puoi invece andare nella Luce. Non vagabondare qui, cercando e gemendo. Passa di là. Volgi la schiena a questo tempo e a questo luogo e implora i cancelli di aprirsi.» Qualcosa le guizzò sul viso. Le sue sopracciglia tornarono a distendersi, e sembrò rabbrividire.

«Passa dall'altra parte, tesoro», la sollecitai. «La Luce ti vuole. E qui in questo mondo Quinn radunerà tutte le tue canzoni, qualsiasi canzone tu abbia mai registrato, Patsy, e farà sì che siano diffuse ovunque, dalla prima all'ultima, vecchie e nuove, per sempre. Non è una cosa splendida da lasciare dietro di sé l'insieme di quelle magnifiche canzoni che la gente ama? E quello il tuo dono, Patsy.» La sua bocca si aprì, ma senza che lei proferisse parola. Le sue gote bianche erano rese lucide dall'acqua della palude, la camicia da notte lacera, le braccia graffiate e rigate di sudiciume, le dita che si sforzavano vanamente di avvicinarsi.

Sentii gridare Mona. Percepii una forza che spostava l'aria umida intorno a me. In un sommesso mormorio Quinn stava giurando che, avendo peccato nel toglierle la vita, si sarebbe assicurato che le sue canzoni vivessero in eterno.

Ma, ai miei occhi, non vi fu alcun mutamento nell'apparizione angosciata, se non che Patsy alzò impercettibilmente la mano destra e le sue labbra socchiuse pronunciarono giusto un abbozzo di parola. Non riuscii a sentirla. Sembrò piegarsi verso di me. E io mi piegai verso di lei...

...amami, amami come dev'essere l'amore, amore generoso, ama Patsy!...

... mi mossi attraverso il vuoto periglioso, come facendo un passo nell'aria lasciandomi il mondo alle

spalle, e la baciai sulle labbra, bagnate e rese puzzolenti dall'acqua lercia, e sentii un'enorme corrente giungere da dentro di me, un vento sgorgato dalla mia più profonda radice interna che irrompeva inesorabilmente dentro di lei e la portava lontano, lontanissimo, in alto e verso l'esterno, la sua sagoma che diventava fioca e immensa e brillante...

«Nella Luce, Patsy!» gemette Mona, le sue parole trascinate via dal vento e inghiottite da esso...

... cowgirl adolescente che strimpellava la chitarra, suonandola entusiasticamente: *Gloria!* pestando il piede, folla urlante, ardente lampo di angeli, innumerevoli mostri del non visto, quelle ali, no, non ho visto, sì, andatevene! *Gloria!* Non ho visto... *Gloria!* Sto artigliando il vetro tentando di entrare nel mondo terreno... Oncle Julien che sorride, gesticola per sollecitare a raggiungerlo. *Gloria!* Questo è il gioco più pericoloso. Non sei san Juan Diego, sai. No, no, non verrò con te! Patsy vestita di pelle rosa, braccia sollevate, luce accecante, che suona con foga *Gloria in excelsis Deo!*

Oscurità. È finita. Mi sono staccato da lei. Sono qui. Sento l'erba sotto di me.

«*Laudamus Te*», sussurrai, «*benedicimus Te, adoramus Te. In gloria Dei Patris!*» Quando aprii gli occhi ero steso per terra e, con l'eccezione di Mona che mi teneva teneramente la testa fra le mani e Quinn inginocchiato al suo fianco, la notte era

silenziosa e deserta.

23

Ogni tanto esigo di essere trattato come l'eroe soprannaturale che sono.

Tornai a grandi passi verso la casa, ignorando Quinn e Mona (soprattutto Mona), aprii la porta della cucina e dissi a Jasmine che lo spirito di Patsy aveva lasciato definitivamente la terra e che io ero stremato e avevo bisogno di dormire nel letto di zia Queen, checché ne pensasse chiunque.

Il turbolento piccolo Jerome si alzò dal suo tavolino minuscolo e gridò: «Ma io non sono mai riuscito a vederla! Mamma, non sono mai riuscito a vederla».

«Ti farò un disegno, siediti!» ribatté Jasmine e, con l'incontestabile autorevolezza della dama in possesso delle chiavi, mi guidò attraverso l'atrio per poi condurmi subito nella camera sacrosanta, mormorando che Mona aveva messo in disordine gli armadi soltanto due ore prima, ma ormai era tutto a posto, e io mi lanciai in modo teatrale sul letto di satin rosa, sotto il baldacchino di satin rosa, mi

rannicchiai tra i cuscini di satin rosa e rimasti steso là, impregnato dalla fragranza di profumo Chantilly, permettendo a Jasmine di togliermi gli stivali sporchi, perché questo la rendeva felice, e di tirare le cortine, e chiusi gli occhi.

Subito Quinn chiese con voce sommessa e rispettosa: «Lestat, Mona e io possiamo restare di guardia qui con te? Ti siamo così grati per ciò che hai fatto».

«Levatevi dalla mia vista», dissi. «Jasmine, ti prego, accendi tutte le lampade e poi falli uscire di qui. Patsy se n'è andata e la mia anima è debole! Ho visto le ali piumate degli angeli. Non merito forse di dormire per questo breve lasso di tempo?» «Fuori di qui, Tarquin Blackwood e Mona Mayfair!» ordinò lei. «Ringraziate il Signore che Patsy se n'è andata! Lo sento. Quella bambina si era semplicemente persa e ora invece è su a casa e ha smesso di cercare. Porto questi stivali ad Allen. Allen è l'esperto di stivali della tenuta, può pulirli lui. Ora, voi due andatevene, avete sentito cos'ha detto quest'uomo. La sua anima è debole. Lasciatelo in pace. Lestat, vado a prenderti una coperta.» Amen.

Lasciai vagare la mente.

Julien mi stava dicendo all'orecchio, in un francese eccitato: «Ti seguirò fino in capo al mondo durante tutti i tuoi sforzi, finché non finirai rovinato nella follia! Vanità delle vanità, tutto è vanità. Tutto ciò

che fai è vanità, e serve il tuo orgoglio e la tua gloria! Pensi che gli angeli non sappiano cosa fai e per chi lo fai?» «Oh, certo!» sussurrai. «Sprezzante fantasma, pensavi di avermi intrappolato fra i due mondi, vero? È là che dimori in eterno, guardandoli mentre ti passano accanto? Te ne infischiavi altamente dell'anima di Patsy, vero? Eppure non discendeva da te esattamente come Quinn? E Mona? In questa stessa casa hai formato la bestia a due schiene insieme all'antenata di Patsy, non è forse vero? Non riconosci i tuoi discendenti quando non sono di tuo gusto, spietato accattone astrale...» Mi lasciai andare ancor più alla deriva, il cervello che sprofondava nella soavità della spossatezza umana, lontano dal tintinnio dell'incudine tra i due mondi, lontano dal torrente del paradiso. *Adieu*, mia povera Patsy condannata. Sì, e lo avevo fatto con un bacio, e sì, con un passo, e sì, lei era salita lassù, e non era forse un bene? Non avevo fatto del bene? Qualcuno poteva forse negare che fosse un bene? *Yo*, Juanito, non è stato un bene? L'esorcismo di Goblin non è stato un bene? Ricaddi nella sicurezza del sonno totalmente ignaro. E, tutt'intorno, la stanza illuminata e color oro mi proteggeva.

Cosa potevo fare che fosse un bene per Mona e Quinn?

Due ore dopo venni svegliato dai rintocchi di un orologio. Non sapevo in quale parte della casa si trovasse o che aspetto avesse e non mi importava. La

stanza era intatta e rassicurante, come se la purezza e la generosità di zia Queen l'avessero pervasa.

Mi sentivo corroborato. Le piccole cellule malvagie nel mio corpo avevano adempiuto la loro sudicia e inevitabile funzione. E se avevo fatto dei sogni terribili non li ricordavo.

Lestat era di nuovo Lestat. Come se importasse a qualcuno. A voi importa?

Mi drizzai a sedere sul letto.

Julien era seduto al tavolino rotondo di zia Queen, quello su cui lei aveva consumato i pasti, quello sistemato fra il letto e la doppia porta del ripostiglio. Sfoggiava il suo smoking elegante. Fumava una sigarettina nera. Stella sedeva sul divano, con il suo grazioso vestitino bianco. Stava giocando con una delle flosce bambole da boudoir di zia Queen.

«*Bonjour*, Lestat»,, disse Stella. «Finalmente sei sveglio, bell'Endimione.» «Tutto ciò che fai», affermò Julien in francese, «lo fai per i tuoi scopi egoistici. Vuoi che questi mortali ti amino. Ti crogioli nella loro cieca adorazione. La divori come fosse sangue. Sei stanco di uccidere e distruggere?» «Dici cose senza senso», replicai io. «Essendo morto, dovresti avere più criterio. I morti dovrebbero avere una marcia in più. Tu non ce l'hai. Ciondoli nei vicoli dell'altro mondo. Ti ho visto per ciò che sei.» Lui mi rivolse il suo sorrisetto malvagio.

«Qual è, di preciso, il tuo sordido piano?» chiese in francese. «Spedirmi nel nuvoloso paradiso come hai fatto con Patsy Blackwood?» «Mmm. Perché mai dovrei preoccuparmi della tua salvezza?» domandai a mia volta. «Come ti ho già detto, mi sto abituando a te. Mi sento privilegiato ad avere questi piccoli tête-à-tête, a prescindere dal tuo luogo di provenienza. E poi c'è Stella. Lei è sempre una vera delizia.» «Oh, sei così dolce», disse la piccola. Teneva la bambola sollevata per le braccia. «Sai, dolcezza, tu poni il più bizzarro dei problemi.» «Spiegati», la sollecitai. «Nulla riesce a deliziarmi più dei bambini che cianciano di filosofia.» «Non dare per scontato che io sia capace di un'osservazione filosofica», ribatté lei, accigliandosi e al contempo sorridendomi. Si mise la bambola in grembo. Alzò le spalle per poi rilassarsi lentamente. «Ecco cosa penso di te, dolcezza. Hai una coscienza priva di un'anima che la sostenga. Un caso davvero unico, direi.» Un brivido cupo mi percorse. «Dov'è la mia anima, Stella?» chiesi.

Lei parve sconcertata, ma poi parlò. «Impigliata!» rispose. «Prigioniera di una ragnatela! Ma la tua coscienza vola libera, disgiunta dalla tua anima. E magnifica.» Julien sorrise. «Troveremo il modo di tagliare quella ragnatela», annunciò.

«Oh, quindi hai intenzione di salvare la mia anima?» domandai.

«Non mi importa dove va, una volta lasciata questa terra», rispose lui. «Non te l'ho forse già detto? È il

guscio di carne quello che detesto, il sangue malvagio che lo anima, l'appetito che lo guida e l'orgoglio divorante che l'ha spinto a prendere mia nipote.» «Sei troppo nervoso», dissi. «Ricordati della bambina. Dovevi avere uno scopo ben preciso nel portartela dietro come testimone. Cerca di mantenere un comportamento decoroso, davanti a lei.» Il pomolo della porta affacciata sul corridoio cominciò a ruotare.

Loro due svanirono. Individui così timidi, riservati.

La bambola cadde scomposta sul divano e assunse un'aria di grande abbandono mentre fissava la stanza circostante con i suoi grandi occhi dipinti.

Quinn e Mona entrarono. Lui si era cambiato e portava uno spesso maglione a trecce e calzoni dal taglio semplice, perché l'aria condizionata a Blackwood Farm era una forza da tener sempre presente, mentre Mona indossava ancora il suo magnifico abito nero, il viso pallido e le mani scintillanti. Alla base del suo collo era adesso appuntato un cammeo, enorme e splendido, di sardonice bianca e azzurra.

«Possiamo parlare, ora?» chiese Quinn in tono garbato. Guardò Mona con profonda preoccupazione, poi i suoi occhi tornarono su di me.

Mi resi conto che la sua prima descrizione dell'amore che provava per lei era stata accurata. L'infelicità di Mona – in realtà la stessa Mona, felice

o triste che fosse – continuava a soppiantare tutte le afflizioni e le sofferenze di Quinn, nel cuore di quest'ultimo. Lei continuava a salvarlo misericordiosamente, almeno per il momento, dalla perdita di zia Queen e da quella del suo doppelgänger, Goblin. Qualsiasi cosa mi facesse quella carognetta, l'amore di Quinn per lei era una benedizione.

Come spiegare, altrimenti, la disinvoltura con cui lui accettò il fatto che avessi usurpato lo splendido letto di zia Queen a causa della mia... come vogliamo chiamarla, vanità?

Mi appoggiai ai cuscini finché non fui sistemato con la schiena ben eretta, le gambe comodamente allungate e le caviglie sovrapposte l'una all'altra, e annuii.

Vedevo di rado i miei piedi fasciati da calzini neri. Non sapevo quasi nulla dei miei piedi. Sembravano piuttosto piccoli per il XXI secolo. Peccato. Ma un'altezza di un metro e ottantatré è comunque di tutto rispetto.

«Voglio che tu sappia che adoravo zia Queen», borbottai. «Ho dormito sopra il copriletto. Ero distrutto.» «Mio amato boss, sei davvero uno spettacolo, lì», ribatté gentilmente lui. «Fai di questa stanza la tua camera. Conoscevi mia zia, dormiva tutto il giorno. Ogni finestra è fornita di una tendina oscurante, sotto il velluto raffinato.» Quelle parole

ebbero un effetto enormemente tranquillizzante. Glielo comunicai in silenzio.

Lui prese posto sul panchetto davanti al tavolino da toletta di zia Queen, dando le spalle al grande specchio rotondo e alla luce soffusa della lampada. Mona sedeva sul divano, vicinissima alla bambola che il fantasma di Stella vi aveva appena lasciato cadere.

«Ti senti riposato adesso?» chiese lei, fingendosi una creatura dal comportamento dignitoso.

«Renditi utile», le dissi, sprezzante. «Prendi quella bambola da boudoir e sistemala bene, in modo che non sembri così persa.» «Oh, sì, certo», ribatté, come se non fosse un ruggente revenant venuto dall'inferno. L'appoggiò al bracciolo della poltrona, le accavallò le gambe e le posò le manine in grembo. La bambola mi guardò con gratitudine.

«Cosa ti è successo là fuori, Lestat?» chiese Quinn, con atteggiamento molto premuroso.

«Non ne sono sicuro», risposi. «Una forza imprecisata voleva afferrarmi insieme a lei, forse. Eravamo strettamente connessi quando Patsy ha cominciato a sollevarsi, ma sono riuscito a fuggire. Non ne sono sicuro. A volte vedo degli angeli. È spaventoso. Non posso parlarne. Non voglio rivivere la cosa. Ma Patsy è passata dall'altra parte. E questo l'importante.» «Ho visto la Luce», affermò Quinn. «L'ho vista senza fallo, ma non ho mai visto lo spirito

di Patsy.» Aveva un'aria sincera, nulla di stravagante.

«Anch'io l'ho vista», disse lo spiritello scatenato. «E tu stavi lottando con qualcuno, e imprecando in francese, e hai gridato qualcosa riguardo a Oncle Julien.» «Ormai non ha importanza», affermai, gli occhi fissi su Quinn. «Come ho appena detto, preferirei non rivivere l'evento.» «Perché l'hai fatto?» domandò rispettosamente lui.

«Cosa vuoi dire?» replicai. «Andava fatto, giusto?» «Me ne rendo conto», disse Quinn, «ma perché tu? Sono io quello che ha ucciso Patsy. E tu sei andato là fuori da solo e hai attirato lo spirito fino a te. Hai fatto scendere la Luce per lei. C'è stata una lotta. Perché l'hai fatto?» «Per te, presumo», risposi con un'alzata di spalle. «Forse pensavo che nessun altro ci sarebbe riuscito. Oppure l'ho fatto per Jasmine, perché le avevo promesso che il fantasma non l'avrebbe presa. Oppure per Patsy. Sì, per Patsy.» Rimuginai per qualche istante, poi aggiunsi: «Siete entrambi così giovani nel Sangue. Avete visto così poco. Io ho visto il vento ululante dei morti legati alla terra. Ho visto le loro anime nel vuoto fra i diversi regni. Quando Mona ha detto che Patsy non sapeva di essere morta, questo ha sistemato la faccenda, per me, così sono andato là fuori e l'ho fatto».

«Poi c'è stata la canzone», disse la piccola arpia, guardando Quinn. «Tommy ha suonato la canzone irlandese ed era così triste.» «Parlando delle sue canzoni, ho mantenuto la promessa», annunciò

Quinn. «O almeno ho cominciato a farlo. Ho chiamato l'agente di Patsy, l'ho tirato giù dal letto. Organizzeremo una riedizione di tutte le sue registrazioni, un comunicato stampa speciale, tutto quello che lei avrebbe potuto desiderare. Il suo agente è talmente elettrizzato dal fatto che sia morta che stentava a dominarsi.» «Cosa?» disse Mona.

«Oh, sai, le star discografiche defunte guadagnano una montagna di soldi», spiegò lui con una leggera scrollata di spalle. «Il suo agente pubblicizzerà la tragica scomparsa di Patsy. Accorperà la sua carriera. La impacchetterà.» «Sapevo che avresti mantenuto la promessa», affermai. «E, in caso contrario, ci avrei pensato io, sempre che tu mi autorizzassi a farlo. Ora è finita, vero?» «Aveva una voce splendida», disse Quinn. «Se soltanto avessi potuto uccidere lei e non la sua voce.» «Quinn!» esclamò Mona.

«Be', credo sia proprio questo che hai fatto, fratellino», commentai.

Lui rise sommessamente. «Mi sa che hai ragione, mio amato boss», ribatté. Sorrise a Mona e al suo shock innocente. «Una di queste sere ti racconterò tutto di lei. Quando ero piccolo pensavo che fosse fatta di plastica e colla. Non faceva che urlare. Ma basta parlare di lei.» Mona scosse il capo. Lo amava di gran lunga troppo per insistere. Inoltre, aveva altro per la testa.

«Ma Lestat, cos'hai visto là fuori?» mi chiese.

«Non mi stai ascoltando», dissi, esasperato. «Te l'ho detto, piccola miscredente esasperante, non voglio riviverlo. Per me è un capitolo chiuso. Inoltre, dammi anche un solo motivo valido per cui dovrei rivolgerti la parola. Perché ci troviamo nella stessa stanza?» «Lestat, ti prego», intervenne Quinn, «concedile un'altra chance.» Mi infuriai – non con Mona, non intendevo cadere di nuovo in quella trappola –, mi infuriai semplicemente. Erano figli così belli, quei due. E...

«Benissimo», replicai, riflettendo mentre parlavo. «Ora vi illustro le regole. Se devo rimanere con voi, sono io il maestro, qui. E mi rifiuto di provarvi il mio valore. Non intendo passare l'intera durata del mio incarico a sentirvi mettere in dubbio la fondatezza della mia autorità!» «Capisco», disse Mona. «Capisco, davvero!» Così sincera, apparentemente.

«Nello specifico», continuai, «qualsiasi cosa io abbia visto là fuori, ho scelto di dimenticarla. E dovete dimenticarla anche voi.» «Sì, mio amato boss», replicò lei con foga.

Pausa.

Non me la bevevo.

Quinn non stava guardando lei. Stava fissando attentamente me. «Sai quanto ti voglio bene», disse.

«Anch'io te ne voglio, fratellino», replicai. «Mi dispiace che le mie divergenze con Mona abbiano

creato una certa distanza fra noi.» Lui si rivolse a Mona. «Di' quello che devi dire», la sollecitò.

Lei abbassò gli occhi. Teneva le mani in grembo, posate l'una sull'altra, e a un tratto parve infelice e affettuosa, il colorito ancora più acceso per contrasto con l'abito nero, i capelli casualmente superlativi.

(Sai che roba! E con ciò?)

«Ti ho ricoperto di insulti», confessò. La sua voce era più uniforme e più ricca di un tempo. «Ho sbagliato, davvero.» Alzò lo sguardo su di me. Non le avevo mai visto gli occhi verdi così placidi. «Ho sbagliato a parlare in quel modo degli altri tuoi novizi, a parlare delle tue passate tragedie con una simile rozzezza e crudeltà. Non avrei mai dovuto rivolgermi a nessuno con tanta insensibilità, e men che meno a te. È stato spiritualmente e moralmente volgare. E non è nella mia natura. Ti prego, credimi quando lo dico. Non è nella mia natura. È stato assolutamente esecrabile.» Mi strinsi nelle spalle, ma ero rimasto segretamente impressionato. Perfetta padronanza della lingua. «Allora perché l'hai fatto?» chiesi, simulando distacco.

Mona parve rifletterci, e nel frattempo Quinn la fissò con palese preoccupazione. Poi lei parlò.

«Sei innamorato di Rowan. L'ho visto. La cosa mi ha spaventata, sul serio, mi ha spaventata molto.» Silenzio.

Dolore inesprimibile. Nessuna immagine di Rowan nel mio cuore. Semplicemente un vuoto, la consapevolezza che lei era lontana, lontanissima. Forse per sempre. «Prima che si spezzi il filo d'argento e la lucerna d'oro si infranga.» «Spaventata?» chiesi. «In che senso?» «Volevo che tu mi amassi», rispose Mona. «Volevo che continuassi a essere interessato a me. Volevo che fossi dalla mia parte. Io... non volevo che venissi trascinato via da lei.» Esitò. «Ero gelosa. Ero come un prigioniero liberato dall'isolamento dopo due anni, e avendo trovato ricchezze tutt'intorno a me temevo di perdere ogni cosa.» Ancora una volta rimasi segretamente impressionato.

«Nulla era a rischio», replicai. «Assolutamente nulla.» «Ma capisci sicuramente», disse Quinn, «cosa significhi per Mona ritrovarsi sommersa dalle nostre doti e incapace di modulare i propri sentimenti. Ed eccoci là in quello stesso giardino dietro la casa di First Street, il luogo stesso in cui erano stati sepolti i corpi dei Taltos.» «Sì», confermò lei. «Stavamo parlando di cose che mi avevano torturato per anni e io... io...» «Mona, devi avere fiducia in me», affermai. «Devi avere fiducia nei miei principi. È quello il nostro paradosso. Non ci lasciamo alle spalle la legge naturale quando riceviamo il Sangue. Siamo creature dotate di principi. Non ho mai smesso di amarti, neppure per un istante. Qualsiasi cosa io provassi per Rowan durante quella riunione di famiglia non ha condizionato in alcun modo i miei sentimenti per te.

Come potrebbe? Ti ho ammonito due volte a pazientare con la tua famiglia perché sapevo che per te era giusto farlo. La terza volta, d'accordo, ho esagerato aggiungendo un piccolo dileggio. Ma stavo cercando di tenere a freno i tuoi insulti e le tue ingiurie contro coloro che ami! Tu, però, non hai voluto ascoltarmi!» «Adesso lo farò, te lo giuro», ribatté lei. Di nuovo la voce sicura, una voce che non avevo udito la notte prima o quella stessa notte. «Quinn mi ha istruito per ore. Mi ha messa in guardia sul modo in cui tratto Rowan, Michael e Dolly Jean. Mi ha spiegato che non posso chiamarli avventatamente 'esseri umani' quando ci troviamo faccia a faccia con loro. È maleducazione, per un vampiro.» «Ma guarda», dissi in maniera raggelante. (Starai scherzando.)

«Mi ha spiegato che dobbiamo essere pazienti con il loro modo di fare, e ora me ne rendo conto, e capisco come mai Rowan abbia dovuto parlare come ha fatto. E che non avevo il diritto di interromperla. Me ne rendo conto. Non pronuncerò mai più quei commenti avventati. Devo trovare la mia... la mia maturità nel Sangue.» Si interruppe momentaneamente, poi aggiunse: «Un luogo dove serenità e cortesia procedano di pari passo. Sì, ecco di cosa si tratta. E io ne sono ancora lontana».

«Vero», dichiarai. Osservai Mona, l'immagine che dava. Quel perfetto atto di contrizione non mi aveva convinto del tutto. E com'erano incantevoli i suoi

polsi sottili negli stretti polsini neri, e naturalmente le scarpe, con i tacchi malvagi e le sinuose cinghiette simili a serpenti. Ma mi piacquero le sue parole: «Un luogo dove serenità e cortesia procedano di pari passo». Mi piacquero molto, e sapevo che erano farina del suo sacco. Tutto quello che aveva detto era farina del suo sacco, a prescindere da ciò che le aveva insegnato Quinn. Lo capivo dal modo in cui lui reagiva alle sue parole.

«E riguardo all'abito di paillette», aggiunse lei, riscuotendomi da quella serie di riflessioni, «ora capisco.» «Davvero?» chiesi in tono pacato.

«Certo», confermò. «Tutti i maschi sono palesemente molto più stimolati, rispetto alle femmine, da ciò che vedono. E perché mai la nostra razza dovrebbe fare eccezione?» Lampo dei grandi occhi verdi. Bocca rosea. «Non volevi essere ulteriormente distratto da tutta quella pelle nuda e tutto quel décolleté, e sei stato molto sincero al riguardo.» «Avrei dovuto palesare i miei desideri con maggiore tatto e maggior rispetto», ammisi con voce sorda e monocorde. «In futuro mi comporterò da gentiluomo.» «No, no», ribatté lei con una schietta scrollata della chioma rossa. «Sapevamo tutti che il vestito era una schifezza pomposa, era previsto che lo fosse. Ecco perché l'ho indossato per andare sulla terrazza dell'hotel. Era seducente. Ecco perché, quando sono entrata in questa casa, sono andata subito a cambiarmi, mettendomi qualcosa di più

consono. Inoltre, tu sei il Creatore. È quella la parola che ha usato Quinn. Il Creatore o il maestro. L'insegnante. E hai l'autorità di dirmi: 'Togliti quel vestito', e io sapevo di cosa stavi parlando.

«Ma vedi... sono stata malata durante una fase cruciale della mia vita. Non ho mai saputo, come ragazza mortale, cosa significasse indossare un abito del genere. Non sono mai stata una donna mortale, sai.» Fui assalito da una profonda tristezza.

«Sono passata dall'essere una ragazzina all'essere un'invalida», spiegò lei. «E poi questo, questa gamma di poteri che mi hai affidato. E io cosa ho fatto se non attaccarti con violenza perché pensavo che tu... che tu amassi Rowan?» Si interruppe, confusa, tormentata. «Volevo dimostrarti, presumo... che ero anch'io una donna, con indosso quel vestito...» disse in tono sognante. «Forse si è trattato di questo. Volevo dimostrarti che ero una donna tanto quanto lei.» Le sue parole mi colpirono direttamente nell'anima. L'anima che si presumeva io non avessi, l'anima impigliata.

«Ironico, vero?» chiese Mona, la voce arrochita dall'emozione. «Ironico il significato della condizione di donna. Il potere di dare la vita, il potere di sedurre, il potere di lasciarseli entrambi alle spalle, il potere di...» Serrò gli occhi con forza. Sussurrò: «E quel vestito, un simbolo così oltraggioso!» «Smetti di lottare con la cosa», la sollecitai. Era il primo segno di affetto che le mostravo. «Lo hai già detto la prima

volta.» Lo sapeva. Alzò lo sguardo su di me.

«'Sgualdrina assetata di potere'», sussurrò. «È così che mi hai chiamata, e avevi ragione, ero ebbra di potere, ero agitatissima, ero...» «Oh, no, non...» «E noi possiamo trascendere, siamo così benedetti, persino se è una benedizione oscura, siamo autentici miracoli, siamo liberi sotto così tanti meravigliosi punti di vista...» «Il mio compito», dichiarai, «è quello di guidarti, istruirti, rimanere con te finché non sarai in grado di esistere da sola, e non quello di perdere la calma come ho fatto. Ero nel torto. Ho giocato la carta del potere proprio come hai fatto tu, baby. Avrei dovuto dimostrare molta più pazienza.» Silenzio. E anche quella mestizia sarebbe scomparsa. Doveva farlo.

«Ma ami Rowan, vero?» chiese lei. «L'ami davvero, perdutamente.» «Accetta quanto ti sto dicendo», la esortai. «Sono davvero malvagio. E sto cercando di essere gentile.» «Oh, non sei affatto malvagio», mi contraddisse lei con una risatina. Un sorriso luminosissimo rischiarò il suo volto rannuvolato. «Ti adoro.» «No, sono malvagio», insistetti io. «E pretendo di essere adorato. Rammenta cos'hai appena detto: io sono l'insegnante.» «Ma perché ami Rowan?» «Mona, non scaviamo troppo a fondo nella cosa», disse Quinn. «Abbiamo appena ottenuto una splendida riconciliazione, e adesso Lestat non ci lascerà.» «Non ho mai avuto intenzione di andarmene», mormorai. «Non abbandonerei mai

nessuno di voi due. Ma ora che ci siamo riuniti, possiamo voltare pagina. Ho altre questioni per la testa.» Silenzio.

«Sì, dovremmo davvero voltare pagina», affermò Mona.

«Quali altre questioni?» chiese Quinn con lieve trepidazione.

«Ieri notte abbiamo parlato di una determinata ricerca», risposi. «Ho fatto una promessa. E intendo mantenerla. Ma prima voglio chiarire alcuni dettagli... sulla ricerca e su cosa speriamo di ricavarne.» «Sì», disse Quinn. «Non sono sicuro di capire davvero tutto, sui Taltos.» «Ci sono troppe cose da capire, per noi», dichiarai. «Sono sicuro che Mona sarebbe d'accordo.» Vidi la preoccupazione riaffiorarle sul volto radioso, il corrugarsi delle sopracciglia, il lieve allungarsi della bocca. Ma persino in quello notai una nuova maturità, una nuova sicurezza di sé.

«Ho alcune domande...» asserii.

«Sì», disse lei. «Cercherò di rispondere.» Dopo qualche istante di riflessione mi lanciai. «Sei davvero sicura di voler trovare queste creature?» «Oh, devo trovare Morrigan, lo sai! Lestat, come potresti... hai detto che tu...» «Lasciami formulare la domanda in modo diverso», le chiesi alzando la mano. «Non badare a qualsiasi cosa tu abbia detto in passato. Ora che hai avuto il tempo di riflettere – di abituarti a ciò

che sei, ora che sai che Rowan e Michael non ti stavano mentendo, che sai tutto e non c'è niente da sapere – vuoi cercare Morrigan solo per accertare che sia viva e vegeta, oppure per ottenere un vero e proprio ricongiungimento?» «Sì, è questa la domanda fondamentale», commentò Quinn. «Quale delle due?» «Be', aspiro a un vero e proprio ricongiungimento, è ovvio», rispose lei senza esitare. «Non ho mai preso in considerazione nessun'altra possibilità.» Era sbigottita. «Non... non ho mai pensato di scoprire semplicemente se sta bene. Ho... ho sempre pensato che saremmo state insieme. Desidero così tanto abbracciarla, tenerla stretta...» Il suo volto divenne inespressivo per lo shock. Lei tacque.

«Vedi», precisai con il massimo tatto possibile, «se Morrigan desiderasse una cosa del genere, sarebbe tornata da te molto tempo fa.» Senza dubbio simili considerazioni le si erano già affacciate alla mente. Per forza. Ma mentre la guardavo mi interrogai. Forse Mona si era soffermata su fantasie e menzogne, ossia sull'ipotesi che Rowan sapesse dove si trovava Morrigan e lo tenesse nascosto, che le avesse somministrato segretamente il latte magico senza che esso sortisse alcun effetto.

Comunque fosse, ora era turbata. Profondamente turbata.

«Forse non è potuta venire da me», sussurrò. «Forse Ash Templeton gliel'ha impedito.» Scosse il

capo e si portò le mani alla fronte. «Non so quale tipo di creatura sia lui! Naturalmente Michael e Rowan lo consideravano... un eroe, un grande onnisciente, saggio osservatore dei secoli. Ma e se... non lo so. Voglio vederla. Voglio parlarle. Voglio sentirlo dire da lei, cosa vuole, non capite? Perché non è mai venuta da me in tutti questi anni, perché non ha nemmeno... Lasher era crudele, ma lui era un'anima anormale, un...» Si tappò la bocca con la mano destra, le dita tremanti.

Quinn era fuori di sé. Non sopportava di vederla così infelice.

«Mona, non puoi darle il Sangue, a prescindere dalla sua situazione», le spiegai dolcemente. «Il Sangue non può essere passato a questa specie di creature. Ci è troppo ignota perché possiamo anche solo prendere in considerazione una simile eventualità. Molto probabilmente è impossibile passare loro il Sangue ma, anche in caso contrario, non possiamo creare una nuova specie di immortali. Credimi quando ti dico che ci sono membri anziani della nostra razza che non tollererebbero mai il verificarsi di una simile evenienza.» «Oh, lo so, non ho chiesto questo, non lo farei mai...» Si bloccò, incapace di proseguire.

«Vuoi essere sicura che sia viva e stia bene», dichiarò Quinn con la massima delicatezza. «È quella la cosa più importante, no?» Mona annuì, distogliendo lo sguardo. «Sì... scoprire che c'è una

loro comunità da qualche parte, e che sono felici.» Si accigliò. Lottò con la sua sofferenza. Inspirò a fondo, le guance che si imporporavano. «Non è probabile, vero?» Mi guardò.

«No, non lo è», risposi. «E quello che Rowan e Michael stavano tentando di dirci.» «Allora devo sapere cosa ne è stato di loro!» sussurrò lei, amareggiata. «Devo!» «Lo scoprirò», promisi.

«Dici sul serio?» «Sì», risposi. «Non ti farei mai una promessa del genere, se non dicessi sul serio. Lo scoprirò, e se sono sopravvissuti, se hanno formato una comunità da qualche parte, a quel punto potrai decidere se vuoi incontrarli o no. Ma una volta tenutosi l'incontro, loro sapranno di te, sapranno cosa sei, sapranno tutto. Sempre che abbiano davvero i poteri che Rowan attribuisce loro.» «Oh, li hanno», confermò lei. «Davvero.» Chiuse gli occhi. Trasse un lungo respiro doloroso. «È una cosa terribile da ammettere», aggiunse, «ma le dichiarazioni di Dolly Jean erano tutte vere. Non posso negarlo. Non posso nascondere la verità a te e a Quinn. Non posso. Morrigan era... quasi insopportabile.» «Insopportabile in che senso?» chiese Quinn.

Capii che era un'ammissione radicale. Mona aveva fatto affermazioni in senso contrario.

Gettò indietro la testa, gli occhi che scrutavano il soffitto. Stava affrontando qualcosa che aveva sempre negato.

«Ossessiva, incessante, esasperante!» esclamò. «Parlava senza sosta dei suoi progetti e piani e sogni e ricordi, diceva che i Mayfair sarebbero diventati una famiglia di Taltos, e una volta captato l'odore del maschio Taltos su Rowan e Michael divenne intollerabile.» Chiuse gli occhi. «Il pensiero di una comunità di creature del genere è... quasi inconcepibile, per me. Questo Antico, Ash Templeton, quello che Rowan e Michael conoscevano, aveva imparato a fingersi umano, lo aveva imparato secoli prima. È proprio questo il punto! Queste creature possono vivere in eterno! Sono immortali! La specie è totalmente incompatibile con gli esseri umani. Morrigan era nuova e ancora grezza.» Mi guardò con aria implorante.

«Fai con calma», la sollecitai. Non l'avevo mai vista soffrire tanto. In tutti i suoi accessi di pianto c'erano stati una generosità e un altruismo che li aveva fatti sembrare contestabili. Quanto alla sua rabbia, lei l'aveva genuinamente apprezzata. Ma adesso era davvero in preda al tormento.

«È come me, non capite?» chiese. «Lei era un neonato Taltos. Io sono una neonata Figlia del Sangue, o comunque vogliate chiamarmi. E condividiamo gli stessi difetti. Lei era indisciplinata e urtava qualsiasi cosa avesse intorno! E quello è anche il modo in cui mi sono comportata io, farneticando come ho fatto riguardo alle tue confessioni scritte, io... lei... presumendo, supponendo, persino correndo

al computer proprio come faceva lei, registrando le mie reazioni come faceva lei, ma lei, lei non si fermava mai, lei... io... lei... non so...» Giunsero le lacrime e non riuscì più a parlare. «Oh, Dio nell'alto dei cieli, qual è lo squallido segreto dietro tutto questo?» sussurrò. «Qual è? Qual è?» Quinn era combattuto, come dimostrava la sua espressione.

«Io conosco il segreto», dissi. «Mona, tu la odiavi tanto quanto l'amavi. Come avresti potuto evitarlo? Accettalo. E ora devi scoprire cosa le è successo.» Lei annuì energicamente, ma non riusciva a parlare. Non riusciva a guardarmi.

«E dobbiamo occuparci della cosa, di questa ricerca dei Taltos, con estrema cautela», precisai, «ma ti giuro di nuovo che lo faremo. E io li troverò, oppure scoprirò cosa ne è stato di loro.» Silenzio.

Finalmente mi guardò.

Una mesta immobilità si impadronì di lei. Non stava cercando di farmi abbassare lo sguardo. Dubito persino che si rendesse conto che la stavo a mia volta fissando. Mi guardò molto a lungo e il suo viso divenne soffice e cedevole e tenero.

«Non sarò mai più cattiva con te», annunciò.

«Ti credo», replicai. «Ti ho trovato un posto nel mio cuore non appena ti ho vista, la prima volta.» Quinn rimase seduto a osservare la scena con occhi pazienti, lo specchio rotondo dietro di lui simile a

un'enorme aureola. «Mi ami davvero», disse lei.

«Sì», confermai.

«Cosa posso fare per dimostrarti che ti amo anch'io?» domandò.

Ci pensai per un lungo istante, isolato rispetto a lei e a Quinn. «Non devi fare nulla», risposi, «ma c'è un piccolo favore che potrei chiederti.» «Qualsiasi cosa», ribatté lei.

«Non nominare mai più il mio amore per Rowan», dissi.

Mona mi fissò con gli occhi così colmi di angoscia che riuscii a stento a sopportarlo. «Soltanto un'ultima volta, per dire questo», replicò. «Rowan cammina con Dio. E il Centro medico Mayfair è la sua montagna sacra.» «Sì», dissi con un sospiro. «Hai perfettamente ragione. E non pensare mai che io non lo sappia.»

24

Mancava un'ora alle prime luci dell'alba.

Mona e Quinn si erano già ritirati nella camera di

lui.

Era confermato che avrei occupato la stanza di zia Queen ogni qual volta fossi venuto in visita a Blackwood Farm. Quanto a Jasmine, mi era talmente grata per essermi sbarazzato del fantasma di Patsy che mi considerava infallibile ed era felicissima dell'accordo raggiunto.

Era un peccato prendere possesso di quella stanza! Ma lo feci. E Jasmine aveva già chiuso le tende oscuranti di zia Queen sul sole in procinto di sorgere, preparato il letto e infilato come sempre sotto il cuscino la copia della Bottega dell'antiquario di Dickens, come indicatole da Quinn.

Basta parlare di questo.

Ero fermo da solo nel piccolo cimitero di Blackwood Farm. Mi piaceva stare da solo? Lo odiavo. Ma il camposanto mi attirava, come sempre mi succede.

Mi rivolsi a Maharet, come già avevo fatto quella notte. Non sapevo nemmeno se fosse notte anche dove si trovava lei. Sapevo soltanto che era molto lontana e che avevo bisogno di lei. Ancora una volta le narrai con tutta la mia energia la storia dei bambini alti e dei giovani che non potevo nominare esplicitamente, e spiegai quanto necessitavo della sua saggezza e della sua guida.

Mentre l'alba si approssimava all'umido cielo della

Louisiana, ebbi un vago presentimento. Trovare i Taltos da solo? Sì, potevo farlo. Ma cosa sarebbe successo?

Stavo per ritirarmi, così da poter assaporare il processo dell'addormentarsi invece di spegnermi di colpo come una lampadina rotta, quando sentii un'auto imboccare il viale bordato di alberi di noci pecan e puntare con sicurezza verso la facciata della casa.

Mentre risalivo l'altura erbosa vidi che si trattava di una spider d'epoca, una veneranda MG TD inglese, una di quelle auto irresistibili che non si vedono più se non nei raduni degli appassionati. Molto bassa, del verde tipico delle macchine da corsa inglesi, con una bitorzoluta capote di tela, e la persona alla guida era Stirling Oliver.

Vantando doti telepatiche solo leggermente inferiori a quelle di un vampiro novizio, mi vide subito, e andammo l'uno incontro all'altro.

La luce del mattino si trovava ancora ben dietro l'orizzonte.

«Ma non mi avevi promesso di tenerti alla larga da qui», dissi, «e di lasciare in pace Quinn?» «Ho mantenuto quella promessa», puntualizzò lui. «Sono venuto per vedere te, e nel caso non ti avessi trovato, cosa di cui dubitavo, avrei consegnato questa a Jasmine.» Estrasse dalla giacca di lino un unico foglio ripiegato su cui qualcuno aveva scritto il mio

nome.

«Cos'è?» chiesi.

Un'e-mail per te, giunta al mio account un'ora fa. È arrivata da Londra. Mi sono messo subito in strada per portartela.» «Quindi ciò significa che l'hai letta?» Lo presi per il braccio. «Entriamo in casa.» Salimmo i gradini davanti all'ingresso. La porta non veniva mai chiusa a chiave. E le luci nel salotto non venivano mai spente. Presi posto sul divano.

«L'hai letta o no?» domandai fissando il foglio.

«Sì», rispose. «Sarebbe stato molto difficile evitarlo. L'ha letta anche il nostro uomo a Londra che me l'ha inoltrata. Non sa da dove sia stata inviata e non sa bene cosa significa. Gli ho fatto promettere di mantenere il più stretto riserbo.» «Perché non ho il coraggio di aprirla?» chiesi. Spiegai il foglio.

A: Lestat de Lioncourt New Orleans, Louisiana c/o Stirling Oliver Talamasca Consegnare a mano senza indugio

Mio carissimo infaticabile, se proprio devi: isola privata, St Ponticus, a sud-est di Haiti, un tempo un resort, apparentemente occupata sei anni fa da coloro che cerchi. Porticciolo, pista d'atterraggio, eliporto, hotel, case sulla spiaggia chiuse al pubblico. Popolazione di coloro che cerchi un tempo numerosa, prudente, schiva. Massiccia

presenza umana dall'inizio. Stato attuale estremamente confuso. Percepisco conflitto, pericolo, attività rapida e sconcertante. Avvicinati con cautela dalla costa orientale non edificata. Sorveglia i tuoi figli. Valuta saggezza dell'intervento, se possibile. Pondera sulla questione dell'inevitabilità. Situazione apparentemente circoscritta. E *s'il vous plait*, monsieur, impara a usare l'e-mail! Entrambi i tuoi giovani novizi vantano questa competenza! Vergognati! Stai certo del mio amore, e dell'amore di quanti sono qui. M.

Rimasi senza parole. Rilessi più volte la missiva.

«E queste... tutte queste sconcertanti informazioni indicano come posso contattarla per e-mail?» chiesi indicando gli altri dati presenti sulla pagina.

«Sì», rispose Stirling. «E puoi farlo subito. Mostra questo foglio a Mona o a Quinn. Detta il tuo messaggio a uno di loro. Lo spedirà.» «Ma perché mai lei dovrebbe svelare la propria ubicazione in quel modo?» «Non ha svelato alcunché. L'unica cosa che conosci è il suo screen name. Credimi, lei è abbastanza intelligente per rendersi irrintracciabile.» «Non hai bisogno di dirmi com'è intelligente», replicai. «Ma presumo di avertelo chiesto io, vero?» Ero ancora sbigottito. Stringevo in mano una risposta alla mia più seria comunicazione telepatica.

Lui mi passò una cartina. L'aveva ripiegata in modo da mettere in mostra una zona in particolare e aveva cerchiato l'isola. La memorizzai all'istante.

«Secondo te perché ha inviato il messaggio per tuo tramite?» chiesi.

«Per comodità, è ovvio. Ha raccolto le informazioni. Voleva che tu ne ricevessi un riepilogo accurato. Inoltre, questo dimostra una sorta di fiducia in noi. Lei sta ammettendo che il Talamasca non è un tuo o un suo nemico.» «E proprio vero», commentai. «Ma cosa può voler dire con tutti questi accenni all'intervento e all'inevitabilità?» «Lestat, perdonami, ma è evidente. Ti sta chiedendo di non lasciarti coinvolgere in una situazione in cui potrebbero essere all'opera forze darwiniane. E ti sta dicendo che si sta dipanando un dramma su un'isola fuori mano di cui il mondo potrebbe non accorgersi.» «Non è questo che ha detto. Ha detto che non può rivelarmi cosa sta succedendo. Questo messaggio è molto allettante. Be', per me, almeno. Dubito che risulterà tale per Mona.» «Entrambe le interpretazioni sono esatte», dichiarò lui con un sospiro. «Cosa intendi fare?» «Andarci, vecchio mio» risposi con gusto. «Non posso aspettare. Cioè, sono costretto a farlo. Ma partirò con loro al tramonto.» Piegai la lettera e la infilai in una tasca interna della giacca. Feci lo stesso con la cartina.

«Domani istruirò Mona sul più terrificante dei nostri doni. Ho rimandato la cosa, finora, perché non

volevo sconvolgerla. Quinn e io possiamo portarla su quell'isola in meno di mezz'ora.» «Devi insegnarle ben più dell'arte del volo», precisò Stirling. «I Taltos sono molto più forti di quanto immagini.» «In quale maniera particolare?» Rifletté per un lungo istante. «Hai conosciuto esseri umani con la capacità telecinetica di uccidere», affermò.

«Sì», dissi. «Stai parlando di Rowan. Non hai motivo di essere così riservato con me, Stirling. Ti ho chiesto ospitalità. A First Street siamo rimasti seduti insieme intorno a un tavolo rotondo. Per me è qualcosa di simile all'abitudine umana di spezzare il pane. E ora questa e-mail da parte di Maharet. Quindi dove vuoi andare a parare?» «Il potere di Rowan, formidabile com'è, per lei non ha funzionato, con Lasher. Ecco perché lui è riuscito ad abusarne e a tenerla prigioniera. I Taltos sono troppo forti, troppo resistenti, troppo elastici.» «Una giusta precisazione, ma non penserai certo che queste creature siano alla mia altezza», replicai. «Non hai idea del motore malvagio che si annida dietro questa mia elegante facciata. Non preoccuparti. Ma cercherò di scoprire tutte le capacità di Mona. E impossibile calcolare la sua forza. Abbiamo passato così tanto tempo a occuparci del suo stato d'animo che non abbiamo sviluppato quei talenti. Grazie di essere venuto qui con questa. Ora sono costretto a dirti au revoir. Perché non rimani nei paraggi? Sento arrivare profumo di bacon dalla cucina.» «Sii prudente», disse. «Sono affezionato a tutti voi. Starò in ansia

finché non ricevo vostre notizie.» Tornai nella camera di zia Queen.

Big Ramona, divisa di cotone nero, grembiule bianco, arrivò di corsa lungo il corridoio.

«Non hai offerto una tazza di caffè a quell'inglese? Non dovevi fare altro che infilare la testa in cucina, Lestat. Sei tra i piedi qui intorno abbastanza spesso per saperlo. Non se ne vada, signor Oliver! Non sente il profumo di quel caffè appollaiato sulla stufa? Si sieda. Non se ne andrà prima di aver mangiato farinata d'avena, biscotti e uova strapazzate. Ho bacon e prosciutto sui fornelli. E, Lestat, non andartene a spargere quel fango per tutta la stanza di zia Queen. Vai a cercare appositamente il fango, quando esci? Sei peggio di Quinn. Levati subito quegli stivali e Allen li luciderà di nuovo. Devo farti tanto di cappello, alle quattro di stamattina il fantasma di Patsy non è venuto! E meno di mezz'ora fa ho fatto un sogno, Patsy è in paradiso.» «*Eh bien, madame*», replicai ad alta voce, togliendomi subito gli stivali e sistemandoli, ordinatamente accostati, fuori dalla porta della camera. «Mai i miei stivali sono stati oggetto di tali affettuose attenzioni. Sai, tutto ciò somiglia davvero all'abitare da qualche parte.» «Sì, davvero», urlò lei girando la testa, «avresti dovuto vedere quella ragazza, tutta vestita di pelle rosa da cowboy, che cantava *Gloria in excelsis Deo*!» Rimasi impietrito. *L'hai visto!*

Andai in camera, chiusi la porta e tirai il

chiavistello, osservai il letto invitante, mi ci tuffai e mi tirai le coperte fin sopra la testa. Basta. Basta! Cuscini di piuma, sì, oblio, ti dispiacerebbe darti una mossa?

Sentii un colpetto sulla schiena e mi girai su un fianco.

Julien coricato e puntellato a un gomito, in camicia da notte di flanella bianca. Faccia a faccia.

«*Dormez bien, mon frère.*» «Sai cosa succederà se continui con questa storia?» domandai. «Cosa?» chiese in tono sardonico.

«Ti innamorerai di me.»

25

Camera di Quinn. *Conférence extraordinaire.*

Mona era pazza di gioia per il messaggio di Maharet. E, con il mio permesso, spedì subito dal computer di Quinn un'e-mail di ringraziamento che chissà come si trasformò in un messaggio di due pagine, con il sottoscritto che a un certo punto si impadronì della tastiera per sottolineare l'intenzione di recarsi subito sull'isola con i propri figli ad

accertare cosa ne fosse stato dei Taltos. Mona firmò infine con il suo screen name di Ofelia Immortale, ma non prima di avere incluso anche quello di Quinn, Nobile Abelardo.

Non appena la missiva fu inviata tramite la magia dell'elettronica, ci mettemmo rapidamente al lavoro appurando che Mona possedeva il potere di accendere candele con la mera forza della mente, di appiccare il fuoco anche alla legna minuta nel caminetto e ai ceppi, e di levitare fino al soffitto senza sforzo alcuno.

Mi dissi pronto a scommettere che potesse probabilmente coprire in volo tragitti di considerevole lunghezza, ma al momento non avevamo il tempo di verificarlo. Quanto al potere telecinetico di spingere, in questo era fortissima, capace di scagliarmi fino al muro se non opponevo resistenza, e lo stesso valeva per Quinn, ma anche in quel caso non avevamo la possibilità di testare appieno la cosa. Niente cavie. Sospettavo, come dichiarai, che fossero in grado di provocare la morte di un essere umano, con quel potere, spaccandogli il cuore senza la minima difficoltà.

«Lo visualizzate, lo inviate, lo sostenete con tutta la vostra forza di volontà, lo sentite sgorgare da voi.» Alla fin fine Mona e Quinn avrebbero appurato la completa portata dei loro poteri soltanto se la situazione sull'isola avesse comportato un autentico rischio. Se non riuscivano a cavarsela da soli contro

forze ostili, potevano indubbiamente fuggire con velocità e destrezza soprannaturali, e io potevo agevolmente prendermi cura di loro.

Ora, quanto all'abbigliamento, il mio istinto ebbe la meglio.

Avevo una mia piccola teoria su cosa avremmo potuto trovare sull'isola. Bocciai l'idea del completo da safari di zia Queen per Mona e della tenuta da caccia per Quinn. Dimenticate la giungla e l'estremo versante orientale dell'isola.

«Qual è il completo più vistoso ed elegante che possiedi?» chiesi a Quinn mentre continuavo a rovistare negli armadi di zia Queen.

«Be', quello di lamé dorato che mi sono fatto confezionare per il banchetto di Halloween, credo. E un meraviglioso tre pezzi ma...» «Mettilo», dissi, «insieme alla tua camicia più elegante e a una cravatta di paillette, se ce l'hai.» Finalmente trovai nell'ordinato guardaroba di zia Queen proprio quello che faceva al caso nostro: un abito di satin nero stretto in vita, con ampio scollo a barchetta, smanicato, lungo fino al ginocchio e bordato di piume di struzzo nero sul davanti e lungo l'orlo. Soltanto un'autentica bellezza poteva indossare un vestito del genere. Strappai il vecchissimo cartellino del prezzo e offrii l'abito alla mia principessa.

«Vai, ragazza», dissi. «Ed ecco le scarpe di paillette nere da abbinarvi. (Tacchi di dieci

centimetri, strass a volontà.) Mettiamoci in cammino.» «E così che ci avviciniamo di soppiatto a persone che cacciano su un'isola dei Caraibi?» chiese. Trovava stupendo quell'abito. Aveva cominciato subito a cambiarsi.

Raggiunsi il tavolino da toletta.

Quinn era appena tornato con il suo luccicante completo color oro. Dal taglio perfetto, come tutti i suoi abiti. Il ragazzo non indossava nulla che non fosse di fattura pregiata. Aveva trovato anche una camicia di satin color lavanda e una cravatta di paillette, ed era davvero attraente.

«Cosa ne dici delle perle? Puoi ricoprirne Mona?» domandai. «Certo», rispose. Si mise al lavoro, facendole passare sopra la testa una collana dopo l'altra. Non si vedeva altro che la ricchezza del tutto, fra le tremolanti piume nere, le piccole braccia arrotondate di Mona lisce e vellutate come pesche e le gambe mozzafiato sotto la corta gonna svasata.

Lei scrollò i capelli intricati.

«Non capisco», ammise. «Non si era detto che dovevamo agire in maniera cauta e furtiva, e passare dalla giungla?» «Lo faremo», replicai, «ma non siamo mortali, tesoro. Siamo vampiri. Puoi scostare la vegetazione della giungla dal tuo tragitto con la mente, dolcezza. E se ci imbattiamo in tizi ostili, questa è l'armatura ideale.» (Quanto a me, amato lettore, consentimi di rammentarti che porto un

completo tre pezzi di pelle nera morbida come burro, abbinato a un dolcevita viola e agli stivali più lucidi della cristianità.)

Partimmo in cerca dell'isola di St Ponticus.

Portai Mona su nell'aria, confortandola e sollecitandola il più possibile a usare il proprio potere, mentre Quinn viaggiava da solo, essendo abilissimo nell'utilizzo di quel dono e avendolo sfruttato spesso sin dal suo Battesimo del Sangue.

Nel giro di dieci minuti lei aveva le gambe avvinghiate al mio corpo, così come le braccia, si teneva aggrappata e me e stava imparando, e io la stringevo saldamente, e resistetti all'impulso di punzecchiarla facendola dondolare nel vuoto e tenendola per una sola mano (risatina, gli uomini sono proprio degli animali), ed eravamo diretti verso le luccicanti e ondulate acque del mare delle antiche colonie spagnole, ora noto come mar dei Caraibi.

Quando individuai l'isola in questione, diedi inizio a una rapida discesa fino a scorgere la conformazione geografica descritta da Maharet. Se mi fossi avvicinato ulteriormente, la forza di gravità avrebbe avuto la meglio su di me.

L'elemento decisivo fu la pista d'atterraggio con sopra dipinte, a lettere enormi, le parole ST PONTICUS. Probabilmente sbiadite per l'occhio umano, ma per noi leggibilissime. Su una piccola pista era fermo un Cessna, e ce n'era un'altra

lunghissima e vuota, adatta all'atterraggio di un jet.

Una volta accertata la cosa, tornai su per osservare l'isola nel suo complesso prima di avvicinarmi agli edifici.

Era di forma ovale. Il resort occupava la costa meridionale e sudoccidentale a forma di mezzaluna, con un'enorme spiaggia, e il resto dell'isola era coperto dalla vegetazione e da scogliere rocciose, e sembrava non vi fossero edifici.

Mi abbassai di nuovo. Era evidente che l'isola vantava elettricità a iosa.

Un'immensa villa dominava il paesaggio, affacciata sulla più profonda spiaggia sudoccidentale, con enormi ali a destra e a sinistra, cinque piani di finestre e spaziosi balconi. Le sue vaste terrazze digradavano fino alla sabbia, e alcune stanze ai primi piani della reggia avevano portefinestre e cortiletti privati, piscine simili a gemme con bassi muretti e cancelli aperti sulla spiaggia.

Sul lato occidentale spiccava una gigantesca piscina, che scintillava di luce sotto il pelo dell'acqua, e, a ovest, alcuni campi da tennis deserti.

Una tenuta davvero notevole, e ancora più a est quello che sembrava un enorme edificio di servizio con ristorante attiguo, che riuscii a identificare grazie al bar all'aperto, agli sgabelli e ai tavolini sparsi, benché nemmeno un'anima lo stesse utilizzando.

C'era poi un porticciolo, con un enorme ed elegante cabinato all'ancora e numerose piccole imbarcazioni ormeggiate al pontile, e dietro di esso un eliporto con quello che mi parve un elicottero gigantesco.

Per ultimo, nel punto più lontano dalla villa, c'era la pista d'atterraggio con le lettere sbiadite.

Sull'isola si vedevano alcune creaturine indaffarate, intente a trasferire dal cabinato al piccolo aereo quelle che sembravano casse bianche.

Sussurrai a Mona: «Guarda giù e usa i tuoi doni vampireschi. Che tipo di persone sono queste?» «Non sono Taltos», mi sussurrò lei all'orecchio.

«Puoi scommetterci», replicai io.

«Portano pistole automatiche», mi disse all'orecchio, «hanno cinture con la fondina.» «Hai ragione», affermai. «E coltelli infilati negli stivali, molto probabilmente. Sono facili prede, capisci, sono pirati contrabbandieri e sono sporchi.» Alcuni uomini avevano una bandana colorata legata intorno alla testa. Erano tutti in blue-jeans. Le caratteristiche razziali variavano. Il profumo del sangue mi raggiunse le narici. Ero affamato.

«E un autentico banchetto!» disse lei. «Ma come intendiamo procedere? E cosa hanno fatto ai Taltos?» Sentii il cuore perdere un battito. Avrei dovuto vergognarmi. Mi stavo scaldando sempre più, di secondo in secondo.

La riportai su e mi diressi verso la giungla sulla costa orientale, come da monito di Maharet. L'intera isola non era molto grande. Considerando persino le alture montagnose la si sarebbe potuta attraversare a piedi in un paio d'ore. Ma c'era parecchia vegetazione, davvero.

Arrivammo ai piedi di una scogliera terrificante, laddove c'era una sottile striscia di spiaggia, giusto abbastanza ampia perché potessimo riunirci. Bellissima e noiosa.

Perlustrai mentalmente la giungla intorno a noi. Non captai nulla di chiaro. Ma la mera densità della vegetazione e i suoni di tutti i piccoli animali mi preoccupavano. Era un nascondiglio perfetto, quella giungla.

Sondai in lontananza per captare le voci dei pirati della droga. Attività di cellulari. Musica. Aumentai la potenza del mio esame. Erano tutte manovre legate alla droga. Il cabinato ne aveva portato un carico, che avrebbe poi lasciato l'isola a bordo dell'aereo e dell'elicottero. Il trasferimento era quasi ultimato. Un guazzabuglio di voci. Una festa in corso in una delle stanze della villa, forse anche in altre.

Mona era profondamente scossa. «E se li hanno uccisi tutti?» gridò. «E se si sono impadroniti di quest'isola?» «E se invece stessero lavorando per i Taltos?» ribatté Quinn. «Se fosse così che i Taltos si guadagnano da vivere?» «Non posso crederci»,

dichiarò lei. «Inoltre, Ash Templeton possedeva un patrimonio considerevole, non aveva bisogno di nessuno che lo aiutasse ad accrescerlo. Non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Avrebbe contattato Rowan e Michael, se avesse avuto bisogno di aiuto.» Si stava lasciando prendere dall'isterismo.

«Datti una calmata, Mona», dissi. «Le informazioni si trovano a soli cinque minuti di strada da qui. Quanto al consiglio di Maharet, non intendo seguirlo. Punterò direttamente verso il capo opposto dell'isola. Voi invece potete procedere attraverso la giungla, verso il retro dell'edificio, volendo, ma io preferisco entrare dalla porta d'ingresso. Ho il sangue troppo bollente per aspettare. Siete con me?» «Non ci lascerai certo qui», affermò Mona. Si aggrappò comunque a Quinn. «Non possiamo imitare le tue mosse?» «Era quello che avevo in mente.» Quinn era riluttante. «Io propongo di seguire invece le istruzioni di Maharet.» «Forza, fratellino, entra in azione», replicai. «Moralmente siamo in posizione di vantaggio.» Scendemmo sull'edificio di controllo aeroportuale. Deserto. Gli girammo intorno, avanzando con disinvoltura fino a raggiungere l'enorme pista dove i parassiti coinvolti nel traffico di droga stavano giusto portando a termine il loro lavoro con il piccolo aereo.

Era impossibile immaginare creature dall'aria più pericolosa di quel terzetto, in maglietta e jeans dall'orlo sfrangiato e con un coltello ben visibile alla

cintura, pistola infilata dentro di essa, più le grandi armi automatiche appese alle loro spalle snelle e muscolose.

Quando si accorsero di noi distolsero educatamente lo sguardo. I nostri abiti li accecarono completamente. Ovvia deduzione che fossimo degli ospiti. Poco saggio fissarci.

Poi arrivò con passo disinvolto il pilota, un gradino più su degli altri tre, ma altrettanto malvagio, la pelle marrone cotta dal sole, un chicco d'uva passa umano, armato fino ai denti ma con in testa un sudicio berretto con visiera invece di una bandana.

Si stavano tutti parlando in fretta e con una leggera ostilità, in spagnolo, un branco di persone arrabbiate. L'aereo si era forse rivelato sovraccarico? Era stato sgraffignato qualcosa? Come mai ci stavano impiegando così tanto? Captai l'avidità, l'impazienza e la sfiducia universale. Assolutamente nulla in merito a creature alte che avessero un tempo abitato quel luogo.

Il pilota ci guardò, ci squadrò da capo a piedi e poi riprese a parlare con il terzetto.

«Ora capisco», mormorò Mona, riferendosi ai vestiti. Annuii. Coprii la distanza che mi separava dagli uomini, ignorando il suo disperato appello a non farlo.

«Allora, dov'è il capo?» chiesi.

«Amico, se non lo sai tu, come faccio a saperlo io?» ribatté il pilota. Un ghigno. Vacui occhi neri. «Sono in ritardo sulla tabella di marcia. Non farmi perdere tempo.» «Dove siete diretti?» domandai.

«Fattelo dire da Rodrigo», rispose. «Non dovresti essere quaggiù, comunque. Torna alla villa.» *Rodrigo.*

Lo tirai di scatto verso di me, affondai i denti, cercai rapidamente il sangue e succhiai: *Dove sono quelli alti, quelli che hanno vissuto qui per primi?* Non sapeva nulla. *Uau*, squisito e violento afflusso di sangue nel mio cervello e negli occhi. Fluttuando per un attimo. Cuore esploso. Gettai l'uomo sulla pista, cadavere, a fissarmi dal basso, l'ultimo soffio d'aria che usciva dalla bocca morta.

I tre banditi rimasero immobili, in trappola, poi schizzarono via. Ne agguantai uno e lo tenni ben stretto.

Mona e Quinn catturarono gli altri due, cercando rapidamente il sangue. Per un attimo lei si ritrovò a lottare, il bandito che cercava di afferrare il coltello, fra tutte le cose possibili, ma Mona non allentò la presa, strappandoglielo, e alla fine riuscì a sottomettere l'uomo, usando più coraggio che forza innata.

Quinn si dimostrò agile e silenzioso e perfetto.

«Parlami di Rodrigo», ordinai al tipo che tenevo

per il collo, impotente, la stretta delle mie dita che si accentuava. Lo girai di scatto versò di me e affondai i denti. *Chi c'è su quest'isola?* Il capo, sua madre, le sue donne, questo è il suo santuario, ti farà a pezzi... Cuore e sangue morirono. Ne avevo avuto abbastanza.

Il sangue fresco mi salì di colpo fino agli occhi, mi infiammò il cervello. Lo assaporai, assaporai il pizzicore nelle braccia e nelle gambe. Succo della battaglia.

«'Sono corrotti, fanno cose abominevoli'», citai con un sospiro quando ci riunimmo. Quinn era intontito dal pasto. Mona barcollava.

«Si trovano qui da più di un anno!» bisbigliò lei. «Non sono riuscita a scoprire altro. Ma dov'è Morrigan, in nome di Dio?» Oltrepassammo l'eliporto e l'edificio adiacente. Due uomini all'interno, pausa caffè prima del decollo. Stesso stampo degli altri, braccia molto muscolose, jeans sfrangiati, alzarono tranquillamente lo sguardo su di me, staccandolo dalle tazze fumanti.

Bighellonai fino al tavolo, Mona e Quinn accanto alla porta. Mi sedetti.

«Sapete di cosa sto parlando. Le persone alte che erano proprietarie di quest'isola prima che Rodrigo se ne impadronisse. Cosa ne è stato di loro?» Il più basso dei due si strinse nelle spalle e sorrise. «A me lo chiedi? Prima della settimana scorsa non avevo

mai messo piede qui. È così che lavora Rodrigo. Chiedilo a lui.» Si voltò per dare una bella squadrata a Mona, poi riportò lo sguardo su di me con un sorriso sinistro.

Il più alto dei due fece spallucce.

«Dite le vostre preghiere», consigliai loro.

Dopo quella piccola scaramuccia fatale ci dirigemmo verso il grande edificio di servizio con accluso ristorante, apparentemente deserto e tutto illuminato, gli sgabelli del bar vuoti, fuori sotto il tetto di paglia, e i tavolini sparsi sulla terrazza di piastrelle rosa.

Cucina in acciaio inox, luci abbaglianti, macchinari che emettevano gemiti, brontolii, tintinnii. Profumo di detergenti al pino e di sapone. Piani di lavoro ingombri di vassoi colmi di piatti sporchi, puzzo di cibo marcescente. Gigantesca lavastoviglie vorticante.

«Venite», dissi, «qui non c'è vita.» Ci spingemmo verso l'immensa reggia.

Fummo costretti a superare le suite al piano terra con le loro piscine private, e là le lampade interne erano accese e si udivano cicalecci e risate.

Captai il suono della bossa nova che giungeva da un punto imprecisato in fondo al corpo principale dell'edificio, una musica sommessa e seducente che pulsava sopra la sabbia sferzata dalla brezza.

Nel buio, dietro i bassi muretti delle suite, non risultavamo visibili mentre avanzavamo, scrutando dentro una stanza dopo l'altra. Erano tutti scagnozzi coinvolti nel traffico di droga che fungevano da lacchè, guardie del corpo, assassini avvezzi a non fare domande, qualsiasi cosa desiderasse il capo, incollati al loro gigantesco televisore o intenti a chiacchierare al cellulare, o persino immersi fino alla vita nelle piscine. Pareti azzurre. Mobili di bambù. Le loro stanze erano autentici porcili pieni di spazzatura: riviste porno, bottiglie di tequila, lattine di birra, patatine confezionate che traboccavano da sacchetti e ciotole.

Sondammo disperatamente le varie menti cercando notizie delle creature alte. I nostri sforzi non diedero alcun frutto.

Provai l'impulso di ucciderli tutti. «Sono tutti traviati, tutti corrotti; non c'è chi agisca bene, neppure uno», dice il salmo 14. Ma chi sono io, san Juan Diego, per distribuire un simile destino a queste anime, che in un futuro lontano potrebbero pentirsi e diventare santi del Signore nell'alto dei cieli?

Ciò nonostante... sono un tipo spietato. E loro dovevano sparire, se volevamo trarre in salvo almeno un Taltos da quell'isola. Inoltre, non c'era altro modo di farlo.

Chiamando a me Mona e Quinn, scagliai la mia forza contro i lacchè uno dopo l'altro, sentendola

lasciarmi nell'istante esatto in cui li colpiva. Non fu elettrizzante. Non fu divertente. Divenne disgustoso, e l'unica cosa che me lo rese sopportabile fu la mia ripugnanza per le loro anime coriacee.

Ci imbattemmo in due di loro più eleganti degli altri, camicie hawaiane della Miami Retro. Mona prese quello avvenente con gli anelli sfavillanti, mentre io piombai sul più vecchio, spaventato, che mi trasmise immagini di contrizione, nel sangue.

«Non possono darci niente!» esclamò lei asciugandosi il labbro. I suoi occhi erano vitrei e sgranati. «Perché non lo sanno?» «Perché vanno e vengono, e non sanno nulla di cosa è davvero successo qui», risposi. «Li stiamo eliminando tutti, è questo il punto. Quando il grand'uomo chiamerà aiuto non lo otterrà. Continua.» Altre due suite. Domestici di basso livello, servili. Intenti a sniffare coca e ascoltare musica. Incavolati neri perché non potevano alzare il volume. Ordine del tipo nell'edificio principale.

Usare la mia forza mentale stava diventando un po' più difficile, e permisi a Quinn di fare un tentativo con loro, e lui li eliminò in fretta, evitando il sangue.

Poi, tombola!

L'ultima suite era inserita solo parzialmente nel corpo principale dell'edificio. Notevolmente più grande delle altre. Niente pareti azzurro cipria e mobili in vimini. Era una cella principesca di puro

candore. Divani di pelle bianchi, poltrone bianche, ampio letto bianco pieno di cuscini e costellato di riviste patinate. Vasi pieni di fiori freschi che esplodevano di colori. Una parete di libri. Immenso tavolino da toletta ingombro di cosmetici. Moquette color borgogna. Scintillante nella notte.

E forse la creatura più strana che avessi mai visto durante le mie lunghe peregrinazioni sul pianeta.

Mona soffocò un grido e Quinn le posò risolutamente la mano sulla spalla.

Quanto all'occupazione dell'animale, stava pestando rapidamente sui tasti del computer, cui era collegata una grossa stampante, e non percepì la nostra presenza più di quanto avessero fatto i fannulloni drogati nelle altre stanze. Interruppe il lavoro per prendere un bicchiere pieno di latte e svuotarlo tutto d'un fiato. Lo posò sul tavolo alla sua sinistra, accanto a una grossa caraffa opaca.

Era alto circa due metri e quindici, apparentemente di sesso maschile, anche se mi fu difficile stabilirlo finché non captai davvero l'odore, intenso e dolciastro; i lucidi capelli neri gli arrivavano alle spalle ed erano pettinati all'indietro e tenuti discosti dal viso ossuto con la solita bandana rossa.

Fragranza dolciastra. Fragranza straordinaria.

Aveva enormi occhi neri, grandi zigomi splendidi e pelle fresca come quella di un neonato. Abiti?

Scintillante maglietta smanicata di satin, jeans di pelle color cioccolato, piedi enormi calzati in sandali aperti. Mani lunghe e sottili, e unghie di mani e piedi laccate con smalto sfavillante di un blu metallico. Bocca morbida e ampia.

Giocherellò delicatamente con i tasti, ignaro della nostra presenza, dimentico di ogni cosa, canticchiando a bocca chiusa e girando la testa da una parte e dall'altra mentre scriveva o calcolava o cercava o parlava, e poi...

... si erse in tutta la sua statura di due metri e quindici, si girò e ci indicò, gli occhi sgranati, ostili, la bocca spalancata.

«Cacciatori di sangue!» gridò con voce stanca, spazientita e disgustata. «Non perdete tempo con me, sciocchi della notte, vi assicuro che il mio sangue è amaro per voi. Cosa volete che faccia? Che mi tagli il polso e dipinga lo stipite della porta? Passate oltre. Andate a banchettare degli umani su quest'isola! Abbiate la cortesia di non disturbarmi più.» Mona sfrecciò attraverso il cortile e intorno alla piscina e noi la seguimmo.

«Taltos!» esclamò. «Io sono Mona Mayfair, la madre di Morrigan! Tu discendi da me! Racchiudi in te i miei geni! Dov'è Morrigan?» Dondolandosi sui talloni, lui la osservò come se la compatisse.

«Sei un folletto davvero grazioso per essere una tale bugiarda», affermò con cocente disprezzo. «Non

hai mai partorito un essere umano in vita tua», aggiunse in tono sprezzante e gelido. «Sei un cacciatore di sangue. Non puoi avere figli. Perché vieni nella mia stanza a rifilarmi menzogne proprio su Mona Mayfair, la madre di Morrigan? Chi sei? Non sai dov'è la festa, tesoro caro? Ascolta la bossa nova, e vai a ballare con il signore della droga e i suoi leccapiedi scelti. Bevi il loro sangue. E reso bollente dalla malvagità, dovrebbe piacerti.» Il contrasto fra quel viso dall'ossatura massiccia ma fresco come quello di un neonato e la cupa voce fluida e sprezzante era incredibile. Ma evidentemente noi non risultavamo affatto interessanti per la creatura, che stava per sedersi di nuovo alla scrivania quando Mona protestò.

«Ero umana, prima di questo», precisò, allungando una mano per afferrargli il braccio destro. (Lui si ritrasse.) «Ho dato alla luce Morrigan», dichiarò. «Amo Morrigan. Il mio amore è passato nel Sangue. Sono venuta per scoprire se lei sta bene ed è felice. Ash Templeton me l'ha sottratta. Tu discendi da loro. Per forza! Parlami. Rispondimi! Questo è lo scopo della mia vita!» La creatura valutò attentamente ognuno di noi. Altro facile disprezzo. Una risatina sbalordita. Si abbandonò sullo schienale con una grazia magnifica, le palpebre che arrivavano giusto a metà dei grandi occhi scintillanti e la bocca da neonato tesa in un sorriso radioso. Inarcò un sopracciglio.

«Lo scopo della tua vita?» chiese in tono di scherno. «Piccola cacciatrice di sangue dalla testa rossa e sui trampoli, perché mai dovrei curarmi dello scopo della tua vita? Ash Templeton, hai detto. Ash Templeton. Non conosco questo nome. A meno che tu non ti riferisca ad Ashlar, mio padre.» «È proprio così!» ribatté lei.

Fui cauto nell'osservarlo, per cortesia e per la profonda consapevolezza che si trattava di un Taltos, si trattava dell'essere misterioso, e ne avevamo trovato almeno uno, ma poi i miei occhi videro ciò che avrei dovuto notare prima: la creatura aveva la gamba destra incatenata al muro.

La sua caviglia era serrata da un ceppo d'acciaio fissato a una lunghissima catena che era agganciata alla parete dietro la scrivania e abbastanza lunga per consentirgli di accedere alla piscina nel cortile dietro di noi, e presumibilmente al bagno, situato a destra dell'enorme stanza da letto.

«Tu sai dov'è Morrigan, vero?» chiese Mona. Parve tutt'a un tratto così tragica, mentre pronunciava quelle parole. Poneva la domanda da secoli, e ora nemmeno quell'essere voleva risponderle.

Focalizzai la mia forza sulla catena e la spezzai con un forte schiocco. Posai un ginocchio a terra e tranciai il ceppo.

La creatura fece un salto all'indietro, fissando i resti metallici.

«Be', siamo o non siamo una piccola masnada di angeli senz'ali?» concesse, il tono ancora derisorio. «Ma come potrei mai fuggire? Questi scimmioni rachitici controllano tutto. Ascoltateli. Sentite la bossa nova? È la canzone del pezzo grosso. Rodrigo, signore di ogni cosa. E sua madre Lucia. Riuscite a immaginare cosa significhi vivere con questa musica per un anno intero? Non è dolce?» «Oh, fuggirai sicuramente», annunciai. «Ti porteremo fuori di qui. Tutti gli umani tra questa stanza e la pista di atterraggio sono già morti, e gli altri li raggiungeranno presto. Ma vogliamo trarre in salvo tutti i Taltos. Dove sono gli altri? Lo sai?» «Morrigan», disse Mona. «Quando l'hai vista l'ultima volta?» «Morrigan!» esclamò la creatura, la testa che ricadeva all'indietro, la voce simile a un nastro nero mentre le parole fluivano. «Smettila di pronunciarne il nome. Credi che non sappia chi è? È la madre di tutto il popolo segreto. Certo che conosco il suo nome. Morrigan è probabilmente morta. Chiunque non collaborasse con questi trafficanti di droga è morto. Lei stava morendo persino prima del loro arrivo. Ha dato alla luce cinque maschi prima di partorire Miravelle. Sono troppi figli in un lasso di tempo troppo breve.» Scosse stancamente il capo, gli occhi ancora a mezz'asta, il peso del corpo che si spostava da un'anca all'altra.

«I suoi stessi figli si sono ribellati e l'hanno violentata nella speranza che ne nascesse una femmina. Finalmente Miravelle! E *ta-ta-rat-tà*! La

tribù continua a esistere! Morrigan si ammalò tanto da rischiare la vita, e il suo latte si esaurì, e poi giunse il veleno. Se gli uomini della droga le hanno sparato, hanno sprecato i loro proiettili. Era mia madre, a proposito, le volevo bene. Tempo passato. Arrangiatevi da soli.» Mi aspettavo che le lacrime di Mona sgorgassero e le ritenevo pienamente giustificate, e la tenni ben stretta con il braccio destro, invece le rimasero negli occhi, formando un velo opaco nella luce mentre lei seguiva quel discorso gelido, duro. Tutt'a un tratto parve un'orfanella in costume, con il suo bell'abito ornato di piume, che fissava dal basso il volto di quella creatura strana e sardonica.

Fu un colpo talmente violento, quello che si abbatté su di lei, che non poté fare altro che restarsene in piedi là e lasciarsi sorreggere da me. Mi chiesi se avrebbe perso i sensi, tanto era fosco il suo sguardo, tanto era immobile il suo corpo nella mia stretta.

«Rilassati, piccola mia», sussurrai. La baciai sulla guancia. «Dobbiamo ancora esplorare l'edificio principale.» «Oh, mio amato boss», disse con voce esitante. «Oh, mio amato boss, ho cercato e così ho trovato.» «Non ancora», disse Quinn occhieggiando cupamente la creatura. «Non finché non setacciamo l'isola da un capo all'altro.» «Be', non siamo forse la valorosa piccola gang di ladri di sangue?» chiese l'essere alto. «E ci vogliamo tutti un gran bene, *smack, smack*! Sono davvero impressionato. Nei miei

incommensurabili e fastidiosi ricordi di paradiso perduto e ricomparso e diventato clandestino e perso e di specie sterminata sembra che voi creaturine crudeli vi cibaste spietatamente degli umani. Cos'è questo, il giorno di san Valentino dei vampiri?» «Ti porteremo fuori dalla tua angusta prigione», dichiarò Quinn con altrettanta freddezza. «Saresti così gentile da collaborare con noi e dirci quali Taltos sono rimasti qui?» «Ah, e a me piacerebbe davvero se ci dicessi il tuo nome», affermai in tono sarcastico. «È un po' difficile leggerti la mente. Quando tento di farlo continuo a incespicare su ghiaccio e neve.» Lui emise una risata amara, in una rapida esibizione di sinistra spontaneità.

«Oh, quindi 'il mondo esterno è finalmente giunto», disse dondolandosi con innegabile grazia, le sue parole che fluivano come lucido sciroppo. «Be', siete in ritardo di un anno. Non so chi sia rimasto o dove si trovi. Potrei benissimo essere l'unico esemplare sopravvissuto.» Fece un ampio gesto alzando le mani e un ampio, orrendo sorriso.

«E hai detto che Morrigan era tua madre?» chiese teneramente Mona.

«Nato da Morrigan e Ashlar», affermò lui. «Il massimo grado di purezza. Oberon di nobilissima schiatta, noto ai più giovani come un, cinico e un eterno guastafeste. Ma non li ho mai chiamati per nome. Per me sono il padre e la madre. Se avessi ucciso mio fratello Silas quando ha iniziato a parlare

di ribellione, forse nulla di tutto ciò sarebbe successo. Ma dubito che il popolo segreto avrebbe potuto reggere in eterno.» «Popolo segreto, gran bel nome», commentai. «Di chi è stata l'idea?» «Sì, l'ho sempre trovato dolcissimo», ribatté lui. «E la nostra vita non era affatto malvagia, lasciatemelo dire. Ma il padre fu un ingenuo a pensare che potesse continuare invariata. Persino Morrigan glielo diceva. Non puoi tenere sotto la tua completa supervisione una comunità di venti Taltos, sapete, o roba simile, a prescindere dalla quantità di diversivi e istruzione e stimoli che fornisci. Il padre era un sognatore. Morrigan era un oracolo. Silas è stato l'avvelenatore. Si è così giunti a un finale cruento.» All'improvviso captai una presenza umana dietro la porta in fondo, é lo stesso fece il Taltos.

Nella stanza entrò una donna alta e dalla pelle scura, sulla cinquantina ma curatissima e seducente: occhi bistrati, viso pesantemente truccato, labbra rosso sangue, una gran testa di folti capelli scuri e figura con vitino sottile e seno florido.

Stringeva una statuetta di carattere palesemente religioso. Era vestita con pignoleria, portava un abito di seta color malva con una catena d'oro a mo' di cintura, calze a rete nere, scarpe dal tacco sottile e vistosi orecchini d'oro; cominciò subito a parlare in uno spagnolo dall'accento marcato.

«Be', finalmente l'ho trovata, ma ho dovuto smuovere mari e monti, te l'assicuro, ci si

aspetterebbe che siano piuttosto comuni, con il papa che va fino in Messico, invece ho dovuto collegarmi a Internet per trovarla, ed eccola qui.» Ed eccola là!

La donna la posò sul basso tavolino bianco accanto al muro. Una statuina dai colori accesi raffigurante san Juan Diego! Rimasi di stucco.

Eccolo in piedi là, il coraggioso piccoletto, con le braccia allargate e l'inconfondibile immagine di Nostra Signora di Guadalupe impressa in vari e intensi colori sulla sua *tilma*, e le famose rose che gli cadevano ai piedi, e tutto ciò rappresentato con inconfondibile dovizia di dettagli! Naturalmente l'immagine di Nostra Signora era stata incollata sopra la statuina e i fiori erano di carta, ma lui era comunque Juan, il mio Juan Diego.

«E hai lasciato la festa solo per darmi questa?» chiese Oberon, grondando affetto simulato.

«Oh, chiudi quella lurida bocca», ribatté lei. «E chi sono queste persone?» Lampo di sorriso radioso. «Ah, siete gli ospiti di mio figlio, vero? Benvenuti.» «Ti darò mille dollari per quella statuina», dissi. «No, voglio proporti un affare ancora più vantaggioso. Ti lascerò vivere. Dopo tutto, cosa se ne farebbe di mille dollari una donna morta? Raggiungi una delle piccole barche nel porticciolo, sali a bordo e vattene. Chiunque altro su quest'isola è condannato, tranne il popolo alto.» Lei mi fissò con immensa curiosità e totale intrepidezza, gli occhi opachi, la bocca dalla

piega dura. In un battibaleno le comparve in mano una pistola nera. In un battibaleno gliel'avevo tolta per poi lanciarla sul letto.

«Credi che mio figlio non farà a pezzi te e i tuoi eleganti amici? Come osi?» «Ti conviene accettare la mia offerta», dissi. «Donna, la tua fede ti ha salvato! Dirigiti verso il porticciolo, subito.» «Lucia, credo ti stia dicendo la verità», affermò Oberon nello stesso tono languido e sprezzante con cui si rivolgeva a noi. «Sento l'odore della morte. È tutt'intorno a noi. Il regno dei trafficanti di droga è giunto a una fine ignominiosa. Ahimè, il tuo Ariel è libero, mia preziosa e prospera micetta, quindi perché non te ne vai?» Cominciò ad attraversare piano piano la stanza, le anche che oscillavano leggermente, inclinando la testa ora da una parte e ora dall'altra, chinandosi a recuperare la pistola e osservandola come se fosse un oggetto curioso, e mentre Lucia lo guardava, perplessa, rabbiosa, frustrata, furibonda, impotente, lui fece scivolare l'arma nella debita posizione e le sparò tre volte in pieno viso.

La fine, per Lucia. Stramazzò a terra con le ginocchia piegate, le braccia allargate in fuori, il viso ridotto in poltiglia.

«Mi trattava con gentilezza», spiegò lui. «La statuetta è per me. Ho visitato la cattedrale di Nostra Signora di Guadalupe quando il popolo segreto è andato a Città del Messico. Non puoi prenderla. Anche se mi porti in salvo non te la darò.»

«Grandioso», dissi. «Sei davvero nella posizione di contrattare. Ma chi sono io per rubare san Juan Diego a chicchessia? Sono sicuro di poter trovare un'altra statuetta. Ma perché l'hai uccisa, se era così gentile?» Oberon si strinse nelle spalle. «Per vedere se potevo riuscirci», rispose. «Adesso sei pronto a braccare gli altri? Ora che sto per andarmene, sono più che disposto a fare la mia parte.» «Oh, Dio dei cieli!» Mona sospirò. Vidi il brivido attraversarla. Fece diversi passi tremanti e poi si accasciò sulla poltrona di pelle bianca, i talloni uniti, la mano posata sulla fronte.

«Oh, dimmi cosa c'è che non va, graziosa nonnina della tribù», la sollecitò lui. «Pensavi che fossimo tutti angioletti dalle alette sbatacchianti come Morrigan? Devo forse spiegarti qual era lo scopo della natura nel progettare la doppia elica, a dispetto del suo numero di cromosomi? La doppia elica serve a produrre una gamma variegata di creature all'interno della specie. Su col morale. Abbiamo una festa cui andare, vero?» Quinn sfoggiava un'espressione tetra. «Forse dovresti dare quella pistola a uno di noi», disse.

«Scordatelo», ribatté Oberon. Si infilò l'arma dentro la bassa cintola. «Ora, da dove dovremmo cominciare? Lasciate che vi ragguagli sui fatti di cui sono al corrente. Ora fate attenzione.» «Magnifico», commentai. «Qualcosa di diverso dalla performance art e dagli insulti indorati.» Lui ridacchiò. Proseguì

imperterrito, la voce nuovamente uno sciroppo nero che scorreva denso e lento.

«Posso dirvi che Silas e la stragrande maggioranza del popolo segreto sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco il giorno in cui sono arrivati i trafficanti di droga. Torwan e diverse altre femmine sono state tenute in vita per un po', ma non facevano che piangere. Torwan ha tentato di fuggire con una barca, ma loro l'hanno catturata sul molo e accoltellata a morte. Ho assistito alla scena. Degli uomini, soltanto Elath, Hiram e io siamo stati risparmiati. Poi Elath ha ucciso uno dei trafficanti e loro gli hanno sparato, e Hiram è scomparso. E credo di aver visto Isaac, una volta, ma non ne sono sicuro. Devono essere tutti morti. Tranne Miravelle e Lorkyn.» «E il padre e la madre?» chiesi.

Oberon si strinse nelle spalle.

«Mio bel ladro di sangue, devo confessarti che non ho speranze, al riguardo. Stavano morendo a causa del veleno quando i trafficanti di droga sono sbarcati qui. Il padre ci esortò a nasconderci. Miravelle si prendeva cura di loro. Dormiva con loro. Avevamo messo fine da tempo all'avvelenamento, ma ormai il danno era fatto. E nessuno poteva fermare Silas e la sua ribellione. Subito prima che Silas commettesse il suo errore fatale, Miravelle e la madre ebbero una chance di accecarlo con un cacciavite, ma Miravelle, preziosa creaturina, non riuscì a costringersi a farlo, *sob*, e lui si sottrasse alla stretta della madre e la colpì

facendole perdere i sensi. Oh, una vera tragedia. Ora so che avrei dovuto ucciderlo la prima volta che gli ho posato gli occhi addosso. Il padre avrebbe dovuto ucciderlo non appena Silas cominciò a minacciare il popolo segreto. Lorkyn avrebbe potuto farlo. Era la femmina più fredda mai data alla luce su quest'isola. Un animale, ve lo assicuro. Ahimè! Chi avrebbe mai potuto immaginare che Silas sarebbe insorto per poi cercare di affrontare il mondo esterno?» Scossi il capo. «Passa al legame tra la sua ribellione e l'arrivo di questi narcotrafficanti.» Lui si strinse nelle spalle. Una delle sue grandi mani lunghe e sottili lisciò i capelli e sistemò più saldamente la bandana rossa.

«Silas diede inizio alla guerra contro di loro», raccontò. «Ne spiò le attività su un'isola vicina. Non chiedetemi dove, non ci sono mai andato. Ma tramò contro quelle canaglie. Portò sulla loro isola una gang formata dai membri più aggressivi e bellicosi della tribù, ed entrò sorridendo e dicendo cose gentili per poi uccidere sistematicamente l'intera banda. Prese la loro droga e le loro armi.

«Disse che il regno del padre doveva finire. Il padre era antico, un puro Taltos, inadatto al mondo moderno. Silas disse che noi avevamo geni Mayfair, intelligenza umana, capacità di sognare umana.» Rimasi fermo accanto a Mona mentre lei piangeva silenziosamente.

«La tribù festeggiò, sniffò cocaina e sparò in aria con i fucili. Fumarono marijuana e persero la testa.

Uccisero per errore due di noi, Evan e Ruth. Riuscite a immaginare una simile stupidità? Nessuno aveva mai visto prima un Taltos morto. Fu orribile. Silas li fece gettare cerimoniosamente in mare. Fiori lanciati nell'acqua! Ridicolo. Lui cominciò a sparare a coloro che sospettava di slealtà!» Emise una profonda risata carica di disgusto.

«Lorkyn tenne un discorso. Disse che andare sull'isola della droga era stato un tipico errore da Taltos. Gli uomini invischiati con la droga appartenevano a un grande cartello. Le loro coorti sarebbero venute a catturarci. Dovevamo prendere il padre e la madre, portarli sullo yacht e lasciare l'isola. Potevamo farlo. Silas tentò di ucciderla, ma gli altri lo fermarono. Ora, quella fu una vera rivelazione, ma Lorkyn ha qualcosa di speciale. Nessuno era pronto a vederla scomparire.» Si strinse nelle spalle, alzò gli occhi al cielo, sistemò più saldamente la pistola infilata nella cintola dei suoi bellissimi jeans di pelle marrone.

«I tizi della droga arrivarono», raccontò, ondeggiando languidamente mentre proseguiva. «Prima del calar della sera erano qui. Silas e gli altri corsero verso di loro, sparando all'impazzata con i fucili rubati. *Ra-ta-tat-tà!* Riuscite a immaginarvi la scena? Non rimasero nemmeno al riparo mentre facevano fuoco.» Ghignò. «I trafficanti di droga uccisero ogni Taltos in vista. Spalancarono con un calcio le porte dell'intera villa. Un'esperienza davvero

indimenticabile, aspettare che aprissero la tua porta con un calcio.

«Fu davvero la fine del popolo segreto. Quali di noi vennero lasciati in vita per un po'? Quelli tranquilli, quelli che non si gettarono nella mischia della battaglia.

«Non mi trovarono fino al terzo giorno. Ero semplicemente coricato nella mia stanza, ai piani alti della villa. Entrarono. Mi ridussero in schiavitù. Mi insegnarono a preparare caipirinha con cachaça e succo di lime per Carlos. Sapevo usare perfettamente il computer. Mi occupavo della contabilità, documenti di analisi contabile, libro paga, tutta quella roba. Poi Lucia si innamorò perdutamente di me. Come avrebbe potuto evitarlo? Ha superato di parecchio l'età in cui un maschio Taltos può farla sanguinare a morte...

«... è l'effetto che noi maschi Taltos abbiamo sulle donne umane, sapete, a meno che non siano ormai in menopausa. Lucia mi ricopriva di attenzioni. Mi arredò interamente di bianco questa stanza. Andò a Miami Beach a farsi restringere chirurgicamente l'invitante piccola camera del consiglio privata finché non parve la guaina di una dodicenne. Lo fece per me. Un gesto davvero carino. Naturalmente non sono mai stato con una dodicenne umana. Lei era un'amante squisita.» «Non ti dà fastidio che sia stesa lì con una pozza di sangue al posto del viso?» dissi.

«Non particolarmente. Hai detto che ogni essere umano sull'isola sarebbe morto. Non dicevi sul serio?» Si sedette sulla poltroncina davanti alla scrivania. Si voltò, si versò un altro bicchiere di latte dalla caraffa e lo scolò tutto d'un fiato.

Riprese a esaminare noi tre, Quinn e io in piedi e Mona seduta sulla poltrona bianca, le ginocchia accostate al petto, il viso pulsante per il sangue, gli occhi colmi di lacrime così indicibilmente tristi da risultare indescrivibili.

«Quel computer è collegato al mondo esterno?» chiese Mona. La sua voce era flebile, ma lei continuava a trattenere le lacrime.

«Certo che no», rispose lui in tono sardonico. «Che genere di idiota credi che io sia? Se lo fosse stato avrei chiesto aiuto. Avrei cercato di contattare Rowan Mayfair al Centro medico Mayfair di New Orleans.» Un terribile silenzio seguì queste parole.

«Come facevi a sapere di Rowan?» chiese Mona. Si asciugò gli occhi. Le piume nere dell'abito le sfiorarono le guance.

«Il padre lo ha detto a tutti noi: se ci fossimo mai trovati in seri guai dovevamo contattare Rowan Mayfair al Centro medico Mayfair di New Orleans. Credo sia successo due anni dopo la mia nascita. Silas lo stava già avvelenando lentamente, ma lui non lo sapeva. Sapeva solo che si stava indebolendo. Si credeva in procinto di morire di vecchiaia. Era andato

a trovare i suoi avvocati a New York. Tutto in gran segreto. Niente nomi. Niente numeri. Era quello il suo stile. Morrigan non era quasi mai sveglia. Il padre sapeva che stavano succedendo cose, dietro le sue spalle. Una volta Morrigan si svegliò e lo accusò di essere innamorato di Rowan Mayfair.» *Innamorato di Rowan Mayfair.*

«Perché mai disse una cosa del genere?» chiese Mona con voce rotta.

«Non lo so», rispose stancamente lui, con simulata innocenza. «Tutto quello che so è che lei rappresenta la mia unica ancora di salvezza e il mio unico legame con il mondo umano. Poi all'improvviso spunti tu, nonna cara, e vuoi salvarci. Non sei una bambina? Lo sembri. Stai forse giocando con i vestiti di tua madre?» «Hai sempre avuto questo carattere», chiesi, «oppure è stata la schiavitù a cambiarti?» Lui scoppiò a ridere, una risata saputa e priva di allegria. Fissò la donna morta sul pavimento.

«Sei un tipo furbo», dichiarò. «Sono nato sapendo che il padre e la madre erano condannati.» Sorrise. «Il padre non aveva il temperamento adatto per controllare i giovani maschi. C'erano continue nascite clandestine. Si potrebbe dire che ho intonato un canto tragico sin dall'inizio. In fondo...» Si interruppe, sbadigliò e poi riprese a parlare. «Come può qualcuno dominare una comunità di Taltos se non è disposto a uccidere i neonati indesiderati e coloro che si riproducono contravvenendo alle regole stabilite?»

Scosse il capo. «Non vedo alternative. A meno di mettere la cintura di castità alle femmine, naturalmente. Lo si potrebbe fare. Sapete, moderne cinture di castità in nylon o simili. Ma non era certo quello lo stile della madre e del padre.» «Cosa faceva il popolo segreto qui?» domandò Mona. Stava cercando di mantenere un tono fermo. «Vi limitavate a vivere piacevolmente su quest'isola?» «Oh, certo che no», rispose Oberon. «Il padre e la madre ci offrivano un'esistenza magnifica. Lui aveva uno splendido aereo. È a New York da qualche parte, arenato, morto, orfano. Come i giocattoli di Little Boy Blue che aspettano il suo ritorno nella poesia di Eugene Field. A bordo di quell'aereo abbiamo visitato tutte le grandi città del mondo. Adorerei rivederle. Londra, Rio, Hong Kong, Parigi. E Città del Messico. Venivamo accompagnati ovunque. E ci venne insegnato a osservare gli esseri umani e a fingerci tali. Fintanto che lo facemmo, il padre e la madre si presero cura di noi in tutto e per tutto. Una vita fantastica. Il padre era molto severo e molto prudente. Niente telefoni, niente Internet. Potrebbe essere stato un errore fatale, sulla lunga distanza.» «Hai mai desiderato di fuggire?» chiese Quinn.

«Non io», rispose Oberon con un'alzata di spalle. «Amavo il popolo segreto. Inoltre, in genere gli esseri umani uccidono i Taltos maschi. Le femmine, invece, le lasciano in vita. Le usano. Ma i maschi li uccidono invariabilmente. Lo sapevano tutti. La nostra vita qui era piacevole. Avevamo eccellenti insegnanti

sull'isola. Il padre li faceva arrivare in aereo per due o tre settimane di seguito. Naturalmente non sapevano cosa noi fossimo in realtà, ma non aveva importanza. Avevamo una stupenda biblioteca nell'edificio principale: libri, film, tutte queste cose.» Si versò un altro bicchiere di latte, facendo una lieve smorfia.

«Non è abbastanza freddo», sussurrò, poi aggiunse: «A volte avevamo delle guide umane, durante i nostri viaggi, come quando siamo andati in India. Avevamo lo yacht, sapete, il cabinato per uscire in mare. E la squadra delle pulizie veniva due volte alla settimana per occuparsi dell'intera tenuta. Poi c'era la giungla. Elath e Releth adoravano addentrarsi nella giungla. E anche Seth. Io invece non nutro questa gran passione per moscerini, arbusti urticanti, serpenti e roba simile». Fece un gesto stanco con il lungo braccio.

«No, fu una vita molto gradevole finché Silas non diede inizio alla sua rivolta avvelenando lentamente la madre e il padre. E, naturalmente, benché non sia vissuto abbastanza per saperlo, c'erano altri che si riproducevano dietro le sue spalle e tramarono contro di lui sino alla fine. Ormai la situazione era degenerata fino a diventare incontrollabile.» Si strinse di nuovo nelle spalle. «Un vero disastro.» Si appoggiò allo schienale della seggiola e abbassò lo sguardo su Mona, rannicchiata sul bordo della poltrona bianca.

«Non essere così triste, nonnina della tribù», le disse con voce carica di livore. «Non è colpa tua.

Così è la vita. I Taltos non possono vivere con gli esseri umani. I Taltos commettono errori fatali. Il padre mi disse che, se non fosse stato Silas, sarebbe stato qualcun altro. II popolo segreto era un'idea assurda. Verso la fine lui parlava molto di Rowan Mayfair. Rowan Mayfair avrebbe saputo cosa fare. Ma a quel punto era praticamente prigioniero nell'attico. E la madre riprendeva i sensi solo saltuariamente.» Mona aveva il cuore spezzato. I moniti inclusi nel messaggio elettronico di Maharet si dimostravano ora più che sensati. «Forze darwiniane», le aveva definite Stirling. Avrei voluto prenderla tra le braccia.

Ma dovevamo ancora accedere al corpo principale della villa. E adesso sentii delle urla: una manciata di umani aveva scoperto i morti che ci eravamo lasciati alle spalle, nelle altre suite.

La porta si spalancò di nuovo, e stavolta la canna nera di una pistola precedette l'uomo che l'aveva aperta con un calcio. Gli scagliai contro il potere discreto per scaraventarlo all'indietro e spaccargli il cuore. Una raffica di proiettili colpì il soffitto bianco. Troppo vicini. Avrebbero potuto uccidere la meschina creatura che stava parlando. Quale terribile perdita sarebbe stata!

Mi fondai fuori dalla porta. Mi ritrovai in una lunga veranda con il tetto in paglia. Un altro mortale sollevò la propria arma. Inviai il fuoco. E nel chiarore improvviso e brillante vidi un terzo uomo scappare. Il

fuoco lo catturò. *Sbrigati*.

Quando mi voltai, una giovane donna in jeans e camicetta venne verso di me con una grossa pistola automatica, ringhiandomi contro una sfilza di imprecazioni. La disarmai e inviai il potere. Stramazzò a terra, un fiotto di sangue che le sgorgava dalla bocca. Chiusi gli occhi. Avevo la nausea.

Speravo ardentemente che avessimo ormai eliminato la maggior parte dei sottoposti. Magari tutti.

La bossa nova risuonava ad altissimo volume nel cortile. Riuscii a sentire le parole sussurrate in portoghese, il ballo che scemava. La musica diceva Pace, diceva Sonno. Era così dolce, così ipnotica.

Attraverso l'enorme porta a doppio battente spalancata vidi l'atrio deserto con le sue piante lussureggianti, le mattonelle rosa che correvano fino all'ampio scalone centrale. Ero ansioso di arrivare lassù, arrivare al cuore del male.

Tornai nella stanza dalle pareti bianche, chiusi la porta, scavalcai il cadavere di Lucia e andai dritto al punto.

«Quando hai visto per l'ultima volta un Taltos, vivo o morto che fosse?» chiesi.

Scrollata di spalle. «Forse nove mesi fa. Di quando in quando mi sembra di sentire le voci di Miravelle e Lorkyn. Una volta mi sono svegliato e ho visto

Miravelle passeggiare sulla spiaggia con Rodrigo. Forse anche loro sono state fatte prigioniere da questi empi individui. Miravelle era tutta zucchero e spezie, il tipo di Taltos idiota, perdonate la franchezza. Quando Miravelle gioca a tennis con te, vuole che vinca tu! Davvero stupida. Sarebbe stato facile lasciarla vivere. Lorkyn è abbastanza scaltra per celare il suo vero carattere e straordinariamente bella. Capelli rossi come la nonnina, qui. So di averla vista. Ma è ancora viva? Chi può dirlo?» «Non chiamarmi così», sussurrò Mona rivolgendogli un sorriso gelido. Sembrava ormai giunta al punto di rottura. «Oh, so che pronunci l'appellativo con sincero rispetto, sei una creatura così premurosa, così piena di amore innato per chiunque, ma mi accontenterò di 'splendida' o 'bellissima' o 'cara' o 'pupa' o persino 'dolcezza'. Chiamami ancora 'nonnina' e potrei anche incatenarti a quel muro e lasciarti qui.» Un'altra risata spontanea. «Benissimo, pupa», disse lui. «Non mi ero reso conto che fossi tu il capo di questa piccola operazione. Pensavo che quel ruolo spettasse al bel biondino, qui.» «E dov'è la camera della madre e del padre?» continuai io.

«La suite nell'attico», rispose. «Credetemi, probabilmente sono stati gettati a mare molto tempo fa.» «Quante persone sono rimaste nell'edificio principale, a questo punto? Ho eliminato tutti gli uomini in quest'ala della villa, e una donna.» «Tu sì che sei un tipo energico!» esclamò lui con un sospiro. «Come faccio a saperlo? Posso tirare a indovinare.

Rodrigo, le sue due guardie del corpo, magari un paio di scagnozzi da chiamare, e forse... forse... Miravelle e Lorkyn. C'è una festa nella suite nuziale al primo piano, quella è la casa di Rodrigo lontano da casa, al piano di sopra, esattamente al centro della villa e affacciata sul mare. O almeno così mi ha detto sua madre.» Indicò la donna morta. «Mi piacerebbe sparare a uno degli scagnozzi, se tu non li hai già liquidati tutti.» «Cosa mi dici delle donne? Rodrigo porta qui altre donne? È probabile che ci siano ospiti innocenti lassù?» «Altamente improbabile», rispose lui, la testa inclinata di lato. «Se ci sono degli ospiti, hanno sicuramente a che fare con la droga. Questo è un nascondiglio, un deposito, il che ha sempre suscitato in me la vaga speranza di vedere più spesso Miravelle o Lorkyn. Sapete, le femmine Taltos sono sempre... affamate di divertimento, vogliamo dire? C'è immancabilmente una lieve perdita di sangue, ma si verifica solo in un secondo tempo e la si può quindi affrontare in privato. E il latte! Be', lasciatevelo dire, il latte è squisito. Gli esseri umani possono usarle fino alla nausea.» «D'accordo, aspettaci in questa stanza, non sparare a nessuno a meno di esserci costretto, e ti porteremo fuori di qui. Mona, Quinn, venite.» «Non ho nessuna intenzione di restarmene qui in disparte», dichiarò Oberon. Controllò la pistola infilata nella cintura. «Vi seguo. Vi ho già detto che voglio sparare a uno scagnozzo o due. Inoltre, se Lorkyn e Miravelle sono qui voglio vederle. Sono le mie sorelle, per amor del cielo. Credete forse che voglia restarmene

seduto in questa stanza ad ascoltare il fischio dei proiettili?» «Non riesci a capire dal loro odore se sono qui?» domandò Mona.

Lui emise un'altra risata sorprendentemente sommessa. «Solo i maschi emanano odore, nonna», ribatté. «Avresti dovuto studiare le caratteristiche della razza.» «È quello che sto cercando di fare», affermò amaramente lei, le lacrime che sgorgavano. «Salvarla e studiarla, Oberon, mio caro! Ho fatto parecchia strada per trovarti, benedetta e dolce creaturina. È una tale gioia che ci siamo incontrati. Ti ho avvisato, chiamami 'nonnina' o 'nonna' un'altra volta e ti metto al tappeto.» Rimbombante risata sarcastica. «Okay, pupa», replicò lui. «Niente più lapsus. E sei bellissima.» Si alzò e si stiracchiò come un gatto. Le rivolse un sorriso storto.

«Qualcuno di voi brillanti e scaltri e coscienziosi ladri di sangue ha sottratto un cellulare alle vostre vittime umane? Voglio chiamare Rowan Mayfair.» «Ho il mio», rispose Quinn. «E ne ho presi un paio. Ma è troppo presto per telefonare. Muoviamoci.» «Bene, vieni, zuccherino», disse Oberon, tendendo la mano a Mona. «Andiamo a uccidere Rodrigo in modo che possa stare con sua madre, poi torneremo a prendere san Juan Diego.» «Come mai ti piace tanto?» chiesi.

«Chi, Rodrigo?» domandò lui. Marcato inarcarsi delle sopracciglia. «Detesto quell'uomo, te lo assicuro.» «No, mi riferivo a san Juan Diego»,

precisai io.

«Oh.» Risata. «Te l'ho già spiegato. Ho visitato la cattedrale. Inoltre, quando Lucia mi ha detto che era stato fatto santo, l'ho pregato chiedendogli un miracolo.» All'improvviso sgranò gli occhi. «Buon Dio!» esclamò.

«Cosa c'è?» chiesi. «Qualcosa è forse riuscito a stupire il cinico per tutte le stagioni?» «Non capisci?» Era attonito. «San Juan Diego ha risposto alla mia preghiera! Sei tu il miracolo!»

26

Rodrigo non era certo uno sciattone. L'atrio era perfettamente pulito, non un pezzetto di carta sopra o dentro il bancone.

L'albergo, tuttavia, essendo stato privato della sua vitalità e del suo scopo aveva l'aria di un luogo stregato.

Cucina gigantesca, elettrodomestici in funzione, piani di lavoro puliti se non per vassoi ingombri di eleganti stoviglie in porcellana, avanzi di aragoste, bicchieri di latte, lische di pesce eccetera.

Nessuna presenza umana.

«Non capisci cosa significa?» chiese Oberon, fissando i piatti. «Quello è tipico cibo Taltos, tutto bianco. Loro potrebbero benissimo essere lassù.» Si stava scrollando di dosso il languore, mostrando persino una leggera eccitazione.

Controllai la dispensa, scatoloni di latte in polvere, alcuni dei quali aperti con un coltello, polvere sul pavimento, orme, barattoli di latte condensato, i contenitori vuoti impilati l'uno sull'altro.

«Vorresti spiegarmi tutto ciò?» chiesi.

Lui fissò la scena e scosse il capo. «Non sono in grado di farlo», rispose, «a meno che uno di loro scenda qui di notte a tracannarlo. E una possibilità. Priva un Taltos del latte e lui gli darà la caccia. Ma andiamo di sopra, le mie sorelle sono qui! Lo so.» «Aspetta», disse Mona, gli occhi cerchiati di rosso, la voce ancora tremula. «Questo non prova nulla.» Il grande scalone centrale portava all'ammezzato e alle spaziose stanze di quella che una volta era stata la biblioteca. Guazzabuglio di laptop, stazioni informatiche più grandi, pareti rivestite di libri, cartine, mappamondi, televisori, enormi finestre aperte sul mare. Polvere ovunque, oppure era sabbia? La musica proveniente dai piani superiori era fortissima. Il luogo sembrava disabitato e intatto.

«Questo era un vero paradiso», spiegò Oberon, «non potetem immaginare le ore di piacere che ho

trascorso in queste stanze. Che i santi ci proteggano, detesto quella musica. Forse dovremmo manomettere il quadro elettrico per zittirla.» «Pessima idea», commentò Quinn.

Oberon teneva la pistola con entrambe le mani e aveva rinunciato al suo atteggiamento sprezzante. Lo si sarebbe quasi potuto definire entusiasta. Ma la musica lo stava aggredendo come un'orda di zanzare. Rabbrividì più volte, dalla testa ai piedi.

«La prima cosa è sparare a quel sistema di altoparlanti», annunciò.

Riprendemmo a salire lo scalone rivestito di moquette. In cerca di umani. Captai l'odore di uno di essi.

La suite si trovava esattamente al centro del piano e aveva le portefinestre spalancate sull'ampio porticato con balaustrate in ferro che guardava sull'atrio. L'imperatore in persona era assiso su un enorme letto con lenzuola di satin color oro sulla destra, testata in legno sbiancato ornata di sirene intagliate, intento a parlare al telefono, lucidi pantaloni di pelle fatti su misura, camicia di satin viola aperta su un torace di muscoli oliati, corti e lucenti capelli neri pettinati all'indietro sopra un liscio viso marrone con occhi straordinariamente graziosi.

Spessa moquette beige, sedie sparse qua e là, lampade. Porte aperte su altre stanze.

Interruppe la comunicazione telefonica non appena entrammo.

«Oberon, figlio mio, non ti aspettavo», dichiarò, la voce musicale dall'accento spagnolo quasi impercettibile, accostando un ginocchio al petto, gli occhi che si muovevano su noi altri mentre sorrideva cordiale, le unghie dei piedi fresche di pedicure e lucidate fino a brillare. Aveva modi estremamente affabili. «E chi abbiamo qui? Dev'essere ora di far festa. Ma prima presentiamoci, cosa ne dite?» Sollevò un piccolo oggetto nero e l'inondazione di ronzante musica dance si interruppe. Il suono della brezza rinacque, entrando impetuoso dall'enorme parete vuota affacciata sul mar dei Caraibi.

«Oh, Rodrigo, te ne sarò eternamente grato.» Oberon sospirò.

«Stavo cercando in ogni dove la fonte di quella maledetta musica.» «Quindi è per questo che stiamo facendo oscillare quella pistola», ribatté cordialmente Rodrigo. «E dov'è mia mamma, non l'hai portata su con te? Non riesco a svegliare nessuno su quest'isola. Che umiliazione. Vi prego, cari ospiti, accomodatevi! Il bar è là, con qualsiasi cosa possiate desiderare. Miravelle!» gridò all'improvviso. «Ho qui alcuni ospiti! Da dove venite, di preciso? Succede a ogni morte di papa che una barca attracchi al mio molo. Ma siete i benvenuti, davvero. Qui amiamo la privacy, capite, non posso invitarvi a restare...» «Non dartene pensiero», dissi, «ripartiremo presto.

Volevamo solo incontrare Miravelle e Lorkyn.» «Davvero?» chiese lui in tono scettico. «Miravelle!» chiamò di nuovo con un breve latrato latino.

Stavolta con risultati concreti.

Lei entrò da sinistra, indubbiamente un vero Taltos, alta forse due metri, capelli biondi, viso ovale, pelle da neonato come Oberon, semplice abitino di lino nero smanicato, sandali, tondi occhi azzurri, e quando vide Oberon strillò e gli si lanciò tra le braccia. Lui ebbe giusto il tempo di infilare la pistola sotto la cintura prima di abbracciarla.

Perse ogni riservatezza stringendo la sorella e baciandola dappertutto. Le spinse indietro i capelli ed eruppe in improvvisi singhiozzi, mentre la baciava.

«Ora basta, staccatevi!» ordinò Rodrigo dal letto. Batté imperiosamente le mani. «Mi sentite? Ho detto di staccarvi! Oberon, hai sentito?» Ma i due avevano preso a baciarsi e a parlarsi in quella che sembrava una lingua straniera, con parole dal timbro acuto e sibilante che nessuno di noi riuscì a capire, sbalordendo Quinn, anche se Mona non ne parve minimamente sorpresa. Fu un vero spettacolo.

In un attimo Rodrigo scese dal letto. Aveva preso il cellulare e stava latrando ordini in spagnolo, per poi scuotere il telefonino. «Sono tutti morti», annunciai. «Li ho uccisi.» «Di cosa stai parlando?» chiese, il garbo ormai scomparso, il suo viso il ritratto della rabbia. Sfilò la pistola dalla cintura e me la puntò

contro. «Mi stai trattando con villania nella mia stessa stanza», disse, «cosa che non intendo certo tollerare.» Gli scagliai contro il potere per togliergli di mano l'arma e scaraventarla contro la parete di destra. La pistola colpì il cartongesso e cadde a terra. Lui sgranò gli occhi, ma non si lasciò intimidire da quella dimostrazione di forza. Mi guardò torvo, tentando di dare un senso a quanto aveva appena visto e poi studiando Mona e Quinn.

Nel frattempo i due Taltos si erano accomodati da qualche parte e lo stavano guardando. Mona andò a mettersi al loro fianco. Quinn si trovava accanto a me.

Perlustrai mentalmente l'hotel. C'era un altro essere che camminava al piano di sopra, ma non sapevo se fosse un Taltos oppure un umano.

«D'accordo, cosa vuoi da me?» domandò Rodrigo. «Vuoi soldi o cosa? Hai ucciso tutti i miei uomini, vero? Per quale motivo? Vuoi quest'isola? Non mi appartiene, prenditela pure. Me ne sarei andato comunque stanotte. Non mi importa cosa fai. Miravelle, allontanati da lui!» All'improvviso venne distratto da un ruggito e da un suono particolare che trovai familiare, ma non riuscii a identificare finché lui non gli diede un nome.

«L'elicottero! Se ne stanno andando senza di me!» Rodrigo corse sul balcone. «Fermateli, accidenti a loro.» Eruppe in un'aria spagnola di imprecazioni.

Sondai mentalmente la zona circostante. Due esseri umani. Maschi. Quale utilità avrebbe avuto, per noi e per il futuro di quel luogo, lasciarli scappare? Strinsi con forza la balaustrata in ferro e usai il dono del fuoco.

Non sapevo se potesse funzionare a una simile distanza, ma se fallivo non se ne sarebbe accorto nessuno. Il mio corpo era irrigidito dallo sforzo, il nodo dentro di me che ardeva con tutta l'energia che potevo conferirgli, e a un tratto il fuoco colpì l'elicottero con tanta violenza da scagliarlo di lato. Concentrai sul calore ogni particella della mia coscienza. Il fuoco. L'apparecchio fu avvolto dalle fiamme, poi esplose.

Era lontanissimo da noi, ma tutte le persone presenti nella stanza si fecero piccine davanti all'esplosione, che rischiarò l'intera isola.

Rodrigo rimase senza parole.

Restai aggrappato alla balaustrata, in preda alle vertigini, coperto di sudore da capo a piedi, poi indietreggiai, osservando torvo lo spettacolo dell'enorme velivolo che piombava obliquamente sulla pista. Si ridusse ben presto in cenere. Fui riassalito dalla nausea al pensiero di poter fare una cosa simile, al pensiero di averla fatta. E il senso di vuoto, di mancanza di scopo, si impadronì di me. Non credevo in nulla. Non servivo a nulla. Sarei dovuto morire. Tutto ciò sembrava scolpito nella mia

mente. Non riuscivo a muovermi né a parlare.

Quinn assunse il controllo della situazione. Sentii la sua voce asciutta accanto a me.

«Be', vecchio mio», disse a Rodrigo, «non se ne sta più andando senza di te, ormai. Hai altri favori da chiederci? E ora dimmi, cosa hai fatto della coppia nella suite dell'attico, coloro che Miravelle e Oberon chiamano la madre e il padre?» L'uomo si girò lentamente a guardarmi, gli occhi socchiusi e crudeli, la bocca contorta dalla rabbia. Prese di nuovo il suo piccolo cellulare e vi riversò dentro una raffica di parole in spagnolo di cui soltanto una risultò riconoscibile: «Lorkyn» .

Passi al piano di sopra.

«Quindi anche lei è ancora viva», disse Oberon, dietro di lui. Si udì la voce sommessa e cantilenante di Miravelle.

«Oh, vi prego, vi prego, se siete venuti a salvarci saliamo nella stanza della madre e del padre. Andiamo a vederli. Rodrigo mi ha giurato che sono là, sono congelati, andiamoci! Sono vivi e vegeti nel ghiaccio. Ti prego, Oberon, ti prego! Prima che arrivi Lorkyn.» «Cretina», disse Rodrigo, gli occhi fissi su di me che poi saettarono su Mona e Quinn, tentando vanamente di capire cosa fossimo, di capire come giocare quella partita. Non aveva una pistola, solo un coltello infilato nello stivale, ed era disperatamente ansioso di veder arrivare Lorkyn.

E Lorkyn accontentò subito tutti, da questo punto di vista.

La sentimmo scendere la scala a grandi passi, dal piano di sopra. La sentimmo camminare sul balcone, poi comparve sulla soglia della suite.

Udii il profondo sospiro disperato di Oberon prima di dare un senso a quanto vedevo, e Mona eruppe in un'amara risata.

La creatura era alta due metri, come previsto, con il previsto viso liscio come quello di un neonato e braccia e gambe nude, ma il volto era tondo anziché ovale, con occhi verdi a mandorla straordinariamente belli, dalle ciglia talmente folte da sembrare posticce, un naso da gattina, una bocca dolce, di un rosa intenso, e un piccolo mento deciso. Aveva gli stessi capelli rossi di Mona, pettinati all'indietro sopra la fronte scintillante e fissati da un fermaglio in cima alla testa per poi ricadere sciolti sulla schiena.

Portava una casacca di pelle smanicata, cintura bassa sui fianchi, minigonna e stivali dal tacco alto allacciati dietro.

La cosa scioccante? Era armata, non solo di una pistola nella fondina da spalla, ma anche di un AK-47 appeso a quest'ultima.

Le bastò un attimo per afferrare al volo la situazione, ma Rodrigo, per sicurezza, si lanciò in un'altra aria spagnola con cui le ordinò di ucciderci

tutti, compreso Oberon, ma di risparmiare Miravelle.

«Impugna quella pistola, dolcezza», le dissi, «e ti incenerisco lì dove sei.» Oberon era trasfigurato dalla rabbia.

«Lurido verme!» esclamò. «Piccola assassina traditrice del popolo segreto!» Cominciò a tremare, a piangere. «Sei in combutta con loro e mi hai lasciato marcire nella stanza qui sotto! Bestia traditrice!» Estrasse la pistola e gliela puntò contro.

Mona gliela strappò di mano.

«Tesoro caro», gli spiegò, scossa da violenti tremiti, «ora lei è un esemplare scientifico. Rowan Mayfair può decidere cosa farne.» «Rowan Mayfair?» chiese sommessamente Lorkyn, ironica. «Rowan Mayfair ha trovato quest'isola?» «Uccidili!» gracchiò Rodrigo in inglese.

Lorkyn non si mosse. «E Rowan Mayfair manda dei cacciatori di sangue a portarci via da qui?» La sua voce aveva una dolcezza che era totalmente fisica e c'entrava ben poco con le intenzioni di lei. I lineamenti erano mobili, espressivi. Ma ridusse la voce a un sussurro. «Non stupisce che il padre si sia innamorato di quella donna. Di quali straordinarie risorse dispone!» «Oh, lui non l'ha mai fatto, amava la madre!» gridò Miravelle. «Ti prego, non dire tutte quelle vecchie cose orribili! Abbiamo riavuto Oberon, libero. Siamo insieme. Rodrigo, devi lasciarci rimanere insieme.» «Uccidili!» strillò

Rodrigo. Maledisse Lorkyn un migliaio di volte, in spagnolo.

«Perché non uccidere subito questo?» chiese Quinn indicandolo.

«Lorkyn, dove sono la madre e il padre?» domandai. «Lo sai?» «Al sicuro nel ghiaccio», rispose.

«E dove, di preciso?» chiese Mona esasperata.

«Parlerò solo con Rowan Mayfair», dichiarò Lorkyn. «Lasciatemeli vedere, vi prego!» gridò Miravelle. «Oberon, falle aprire la porta dell'attico.» «Rodrigo, dubito che ormai vi sia motivo di lasciarti in vita», affermai.

«Gli sparo io», disse Oberon.

«No», replicai, «prenderesti la pistola e spareresti a Lorkyn.» Rodrigo impazzì, in un certo senso. Tentò di lanciarsi dal balcone sulla facciata. Gli torsi la testa sul collo, uccidendolo all'istante. Lo buttai sulle piastrelle sottostanti, dove rimase steso in una pozza di sangue.

Mi voltai in tempo per vedere Lorkyn spinta contro il muro, le braccia allargate come su un crocifisso. Aveva cercato di estrarre la pistola dalla fondina e Quinn l'aveva scagliata lontano con la mera forza. Lei lo stava fissando. La sua imperturbabilità era davvero incredibile.

Mona la stava osservando come se fosse impegnata nel vano tentativo di capirla.

Oberon stava guardando in cagnesco Lorkyn e piangendo, mentre Miravelle gli si aggrappava.

«Sei sempre stata in combutta con loro», disse lui in tono disperato. «Cos'eri, il cervello dietro la gloria di Rodrigo? Tu con tutta la tua intelligenza e la tua astuzia? Avresti potuto chiedere aiuto e ottenerlo! Avresti potuto portarci via da quest'isola! Che tu sia dannata per ciò che hai fatto! Perché l'hai fatto?» Lorkyn dal viso da gattina non rispose. Il suo volto non perse mai la dolcezza, l'aria di profonda ricettività.

La raggiunsi e le tolsi delicatamente dalla spalla l'arma automatica che spaccai in due. Presi la pistola e la lanciai al di sopra del patio, in mare. Lei aveva un coltello nello stivale, un magnifico coltello. Lo presi e lo infilai nel mio.

Non mi disse nulla, i suoi splendidi occhi che mi osservavano pazientemente come se le stessi leggendo una poesia.

Le sondai la mente ma senza ricavarne nulla.

«Portaci dalla madre e dal padre», dissi.

«Li mostrerò a Rowan Mayfair e a nessun altro», dichiarò.

«Sono nell'attico, congelati!» esclamò Miravelle.

«Rodrigo lo diceva sempre. Congelati. Andiamo. Posso guidarvi io. Rodrigo raccontava che, quando lui è entrato nell'attico, il padre gli ha detto: 'Non ucciderci, non possiamo nuocerti in alcun modo, tienici nel ghiaccio e potrai venderci a Rowan Mayfair e al Centro medico Mayfair per svariati milioni di dollari'.» «Oh, ti prego, Miravelle», disse Oberon attraverso le lacrime, «tesoro caro, cerca di non essere una perfetta idiota, per una volta! Non possono essere nell'attico, congelati. Io so dove sono. So dove devono essere. Se riesci a tenere a bada Lorkyn, so esattamente dove andare.» Ci muovemmo con la massima rapidità possibile. Quinn teneva Lorkyn per il braccio. Oberon ci fece strada. Giù per le scale, ancora e ancora.

La gigantesca cucina, di nuovo.

Un'enorme porta a doppio battente. Frigorifero? Freezer? Uno dei battenti era carico di lucchetti.

Li ruppi subito.

Non appena la foschia bianca si diradò entrai e vidi, nella luce che giungeva da sopra la mia spalla, i corpi congelati sul pavimento.

L'uomo alto dai capelli neri screziati di bianco sopra le orecchie e la donna dai capelli rossi, entrambi con gli occhi chiusi, sereni, teneri da guardare l'uno nelle braccia dell'altra, indumenti di cotone bianco, piedi nudi, angeli che dormivano insieme. Coperti di brina, come nella profonda morsa

di un inverno intenzionale.

Sparsi su tutto il loro corpo, ma non sul viso, c'erano fiori congelati eppure ancora splendidi.

Rimasi in disparte a fissarli dall'alto, mentre gli altri sbirciavano dalla soglia. Fissai i fluidi solidificatisi sul pavimento, lo scolorimento qua e là sulla loro pelle, la perfezione del loro abbraccio e la loro totale immobilità.

Miravelle emise un grido acuto: «Madre! Padre!» Oberon sospirò e girò la testa di lato. «E così, attraverso i lunghi secoli, lui giunge a questo», mormorò, «per mano dei suoi stessi figli e figlie, e lei, la madre di tutti noi, che avrebbe potuto vivere per un millennio. E chi ha messo qui i fiori, posso chiederlo? Sei stata tu, Lorkyn, traditrice di tutto ciò in cui credevano? Devi essere stata tu, vero? Vile disertrice. Possa Dio perdonarti per esserti rappacificata con il nostro nemico. Li hai portati qui tu stessa, tenendoli per mano?» Mona raggiunse il rettangolo illuminato della soglia. «Quella è mia figlia», sussurrò. Niente lacrime. Niente singhiozzi.

Percepii dentro di lei l'immane franare della speranza, dei sogni, dell'amore stesso. Vidi l'amara rassegnazione sul suo viso, il profondo distrarsi della mente.

Miravelle stava piangendo. «Quindi lui li ha resi duri come ghiaccio, ecco cosa ha fatto», gridò. Nascose di scatto il viso tra le mani e pianse e pianse.

Mi inginocchiai accanto alla coppia e posai la mano sulla testa dell'uomo. Completamente congelata. Se là dentro c'era un'anima, non riuscivo a captarla. Ma cosa ne sapevo io? Idem con la donna dai capelli rossi, così somigliante a Mona nella sua fresca bellezza nordica.

Uscii cautamente dalla cella frigorifera fino a raggiungere l'aria tiepida e presi Mona fra le braccia. Stava tremando, ma aveva gli occhi asciutti e socchiusi nella foschia bianca. Poi si riscosse come meglio poté.

«Avanti, Miravelle, mia cara», disse. «Chiudiamo la porta. Aspettiamo che arrivino i soccorsi.» «Ma chi può soccorrerci?» chiese lei. «Lorkyn ci costringerà a fare ciò che vuole. E tutti gli altri sono scomparsi.» «Non preoccuparti di Lorkyn», la sollecitò Quinn.

Oberon si asciugò le lacrime con aria disgustata, e ancora una volta prese Miravelle tra le braccia e la strinse affettuosamente. Protese la mano destra dalle lunghe dita delicate e accarezzò la testa china di Mona, e attirò a sé la ragazza.

Chiudemmo la porta della cella frigorifera.

«Quinn», dissi, «fammi il numero di First Street e poi passami il telefonino.» Mi accontentò con destrezza e usando una sola mano, sempre tenendo prigioniera Lorkyn nella morsa della sinistra.

Il viso di Lorkyn era dolce e assorto, non lasciava

trasparire alcunché. Oberon, pur tenendo abbracciate sia Miravelle sia Mona, la stava guardando torvo, con malcelata crudeltà.

«Sta' a vedere», sussurrai a Mona.

Poi cominciai a parlare al telefono.

«Lestat per riferire a Rowan di Morrigan.» La sua voce bassa e roca replicò: «Cos'hai per me, Lestat?» Le raccontai tutto. «Quanto in fretta puoi raggiungerci?» Mona mi tolse di mano il telefono. «Rowan, potrebbero essere ancora vivi! Potrebbero essere in stato di animazione sospesa!» «Sono morti», dichiarò Lorkyn.

Mona mi restituì l'apparecchio.

Rowan chiese: «Rimarrete lì fino al mio arrivo?» «Siamo creature dell'oscurità, mia cara», risposi. «Come sono soliti dire i mortali, vedi di sbrigarti.» Erano le due di notte quando il jet atterrò. Vi riuscì a stento, sulla lunga pista.

A quel punto Mona e io – lasciando Oberon e Lorkyn in custodia a Quinn – avevamo passato due ore a sbarazzarci di ogni cadavere sull'isola, dando in pasto al mare vorace tutti i resti, persino i raccapriccianti residui dell'elicottero carbonizzato e fumante; un compito tetro, se non fosse stato per le acque placide e prepotenti del mar dei Caraibi, che perdonava così in fretta ogni offerta impura.

Subito prima che l'aereo atterrasse, Mona e io

avevamo anche scoperto l'alloggio di Lorkyn: splendido, con un computer che era davvero collegato al mondo esterno e pieno di informazioni sui narcotrafficanti e su conti bancari in almeno una decina di posti diversi.

Ma a lasciarci di stucco furono le informazioni mediche di ogni genere: innumerevoli articoli scaricati da fonti apparentemente rispettabili e relativi a ogni aspetto dell'assistenza sanitaria, da studi sulla dieta alla neurochirurgia, a complessi interventi per applicare bypass cardiaci, alla rimozione di tumori al cervello.

In realtà, erano informazioni mediche di gran lunga più copiose di quelle che avremmo potuto concepibilmente esaminare.

Poi trovammo il materiale sul Centro medico Mayfair.

E fu là, in quel luogo bizzarro, in attimi incastonati fra violenza e mistero, che mi resi conto di quanto fosse titanico il progetto di quel centro, sfaccettato, audace e colmo di promesse. Vidi la piantina dell'ospedale e dei laboratori. Vidi elenchi di medici, elenchi di reparti, programmi e team di ricerca.

Inoltre Lorkyn aveva scaricato decine di articoli su quel complesso ospedaliero apparsi su varie riviste mediche.

Infine trovammo un'enorme quantità di materiale

sulla stessa Rowan: la sua carriera, i trionfi nel campo della ricerca, i piani personali per il centro, i progetti a lei più cari, le opinioni, gli scopi.

Non potevamo assolutamente occuparci di tutto.

Decidemmo di portare via con noi il microprocessore. Non avevamo altra scelta. Dovevamo prendere anche quello di Oberon. Non avremmo lasciato tracce della tragedia a disposizione di sconosciuti.

Rowan e Stirling furono i primi a scendere dall'aereo, lei in jeans e una semplice camicetta bianca e lui in completo di tweed. Reagirono subito allo spettacolo dei tre Taltos; in realtà Rowan parve entrare silenziosamente in stato di shock.

Le consegnai i microprocessori presi dai due computer, che affidò a un assistente il quale li mise subito al sicuro sull'aereo. Lorkyn osservò la scena con occhi dallo sguardo indecifrabile come quelli di Rowan, benché apparissero molto più teneri, forse parte di una dolcissima maschera. Era rimasta in silenzio durante tutta l'attesa e il suo atteggiamento non cambiò nemmeno in seguito.

Miravelle stava piangendo. Oberon, sbarazzatosi della bandana e spazzolatisi i capelli, appariva ben più che splendido, e si degnò di rivolgere a Rowan un lieve cenno del capo.

Poi lei chiese a Mona: «Dove sono i corpi?» Come

rispondendo a un preciso segnale, dall'aereo uscì una squadra di uomini in camice bianco che scesero la scaletta metallica reggendo una specie di gigantesco sacco a pelo. Trasportavano altre attrezzature che non fui in grado di riconoscere.

Tornammo alla cella frigorifera.

Per tutto quel tempo Lorkyn non protestò, benché Quinn la stringesse con forza, ma tenne i grandi e splendidi occhi fissi su Rowan, se si eccettuava qualche sguardo a Oberon che non smise mai di fissarla con un'aria di pura ostilità.

Rowan entrò con cautela nella cella frigorifera, come avevo fatto io. Esaminò minuziosamente i corpi. Toccò le macchie di fluido congelato sul pavimento. Studiò le chiazze livide sulla pelle. Le sue mani tornarono sulle loro teste. Alla fine indietreggiò per lasciare che la squadra si dedicasse al proprio compito, ossia trasferire i corpi sull'aereo.

Guardò Mona.

«Sono morti», disse. «Sono morti molto tempo fa. Con ogni probabilità dopo essersi sdraiati qui insieme per la prima volta.» «Forse no!» ribatté disperatamente lei. «Forse possono sopravvivere a temperature estreme che noi non potremmo tollerare.» Appariva fragile e sciupata nel suo abito nero con le piume, la bocca tremante.

«Non sono più», dichiarò Rowan. La sua voce non

suonò crudele, ma solenne. Lei stessa stava lottando con le lacrime, e io lo sapevo.

Miravelle ricominciò a piangere. «Oh, madre, oh, padre...» «Ci sono molte tracce di decomposizione», spiegò Rowan. «La temperatura non è stata mantenuta costante. Non sono soffocati. Si sono addormentati come fanno le persone nella neve. Probabilmente alla fine hanno provato una sensazione di caldo, e sono morti in pace.

«Oh, che bello», disse Miravelle con la massima sincerità. «Non trovi, Mona? È così carino. Lorkyn, tesoro, non lo trovi davvero dolcissimo?» «Sì, Miravelle cara», ribatté soavemente Lorkyn. «Smettila di preoccuparti per loro. Sono riusciti nel loro intento.» Era rimasta così a lungo in silenzio che quell'affetto mi colse di sorpresa.

«E qual era il loro intento?» chiesi.

«Volevano che Rowan Mayfair fosse informata del loro destino», rispose tranquillamente lei, «che il popolo segreto non scomparisse.» Rowan sospirò, con un'aria di indescrivibile tristezza. Spalancò le braccia e ci condusse tutti fuori dalla cucina: un medico che ci allontanava da un letto di morte.

Uscimmo nell'aria tiepida, e il paesaggio parve sereno e totalmente in sintonia con il ritmo delle onde e della brezza, purificato dalla violenza e dalla spietatezza.

Guardai al di là degli edifici illuminati, fino all'enorme ammasso di giungla sospesa. La perlustrai di nuovo, mentalmente, cercando qualsiasi presenza, umana o Taltos. La densa vegetazione era troppo fitta di esseri viventi per consentirmi di individuare una qualsiasi creatura in particolare.

Mi sentivo nauseato nell'anima e vuoto. E, al contempo, profondamente in ansia per i tre Taltos. Cosa ne sarebbe stato di loro?

La squadra con i corpi congelati ci superò di corsa per salire sull'aereo, e noi ci dirigemmo lentamente verso la scaletta metallica sulla pista.

«Il padre ha davvero chiesto questo? Questo congelamento?» volle sapere Oberon. Aveva perso i suoi modi sprezzanti. «È andato verso la morte di buon grado?» domandò in tono sincero.

«È ciò che ha sempre ripetuto Rodrigo», rispose Miravelle, adesso fra le braccia di Stirling a piangere. «Il padre mi aveva esortata a nascondermi dagli uomini cattivi, quindi non ero con lui. Non mi hanno trovata fino al giorno dopo. Lorkyn e io eravamo insieme, nascoste nella casetta accanto ai campi da tennis. Non abbiamo visto cosa è successo. Non abbiamo più rivisto il padre e la madre.» «Non voglio salire su questo aereo come prigioniera», affermò molto educatamente Lorkyn. «E gradirei sapere dove sono diretta. Non mi è chiaro chi sia l'autorità, qui. Dottoressa Mayfair, sarebbe così gentile da

spiegarmi?» «Al momento sei tu la vittima che desta maggiore preoccupazione, Lorkyn», asserì Rowan nello stesso tono mite che l'altra aveva utilizzato con lei.

Infilò una mano nella tasca dei pantaloni, estrasse una siringa e, mentre Lorkyn la fissava inorridita e lottava disperatamente, conficcò l'ago nel braccio per cui Quinn la teneva. Lorkyn cadde a terra cercando di graffiare Quinn e poi, alla fine, si afflosciò, tutta fianchi, ginocchia e mani lunghe e sottili, il viso da gattina addormentato.

Oberon osservò la scena con occhi socchiusi e un sorriso raggelante.

«Avresti dovuto tagliarle la gola, dottoressa Rowan Mayfair», disse inarcando un sopracciglio. «Posso spezzarle l'osso del collo, se sarete così gentili da lasciarmi provare.» Miravelle si girò di scatto, sottraendosi all'amorevole stretta di Stirling, per guardare in cagnesco il fratello. «No, no, non puoi fare una cosa tanto orribile a Lorkyn. Non è colpa sua se è saggia e informata. Oberon, non puoi farle cose cattive, non ora.» Mona emise una breve risata amara. «Forse ora hai il tuo prezioso esemplare, Rowan», disse con la sua voce fragile. «Collegala a qualsiasi macchinario noto alla scienza, vivisezionala, congelala in frammenti e su vetrini, fai in modo che produca il meraviglioso latte Taltos!» Rowan le rivolse un'occhiata talmente gelida che fu difficile stabilire se avesse udito quelle parole. Chiese

aiuto al personale già a bordo dell'aereo.

Lorkyn, dormiente, venne adagiata su una barella, assicurata con cinghie e portata a bordo mentre noi aspettavamo in silenzio.

Stirling la seguì con Miravelle, che stava ancora piangendo per i genitori. «Se solo il padre avesse chiamato Rowan Mayfair quando voleva farlo. Ma la madre era così gelosa. Sapeva che lui amava Rowan Mayfair. Oh, se soltanto il padre non le avesse dato retta. E ora del popolo segreto siamo rimasti solo noi tre.» Rowan colse quelle parole, lanciò un'occhiata a me e poi a Mona, che le registrò anch'ella, scoccandole una cupa occhiata fulminea. L'oscurità inghiottì Rowan.

Oberon era fermo, libero, il ritratto della rilassatezza, tutto il peso su un fianco, i pollici infilati nelle tasche posteriori, intento a studiare attentamente Rowan, gli enormi occhi di nuovo a mezz'asta e le guance ancora umide di pianto.

«Non dirmelo», asserì con voce strascicata, la testa reclinata all'indietro, «vuoi che salga anch'io su quell'aereo e torni insieme a te nel tuo Centro medico Meraviglia.» «Dove altro hai intenzione di andare?» chiese lei con una disinvoltura pari alla sua. «Vuoi forse abbandonare Miravelle e Lorkyn?» «Rowan è tua parente», puntualizzò Mona, la voce tesa e impaziente, «è la tua famiglia, si prenderà cura di te, Oberon. Se possiedi anche solo un briciolo di

buonsenso metti da parte il tuo schiacciante sarcasmo e la tua arguzia mordace, sali sull'aereo e comportati bene. Potresti scoprire che appartieni a un ricchissimo clan di persone molto generose.» «Il tuo ottimismo mi commuove», buttò là lui. «Vogliamo presumere che sia stata la tua devozione al clan estremamente generoso a indurti a fuggire con una coppia di cacciatori di sangue e a consentire loro di trasformarti in ciò che sei?» «Oberon», dissi, «ti ho liberato, non è vero?» «Ecco qua», ribatté lui, «per amor di san Juan Diego, voglio o no comportarmi bene per Rowan Mayfair, l'unico essere umano che il padre abbia mai amato davvero, e astenermi dall'accecare Lorkyn con i pollici alla prima occasione o dal farle qualcosa di ancor più deliziosamente crudele?» «Esatto», confermai. «Collabora con Rowan sotto qualsiasi punto di vista. Non hai nulla da perdere, facendolo. E vedi di non scoparti Miravelle generando un bambino. Okay? E quando sei tentato di fare altrimenti ricorda san Juan Diego.» Oberon eruppe in una breve risata, alzò le mani, poi le abbassò e le rivolse verso l'esterno, e infine salì i gradini metallici fino al portellone aperto.

«Dev'essere un santo davvero straordinario», bisbigliò Rowan.

«Una volta a bordo, Oberon può raccontarti tutto di lui», dissi.

«Aspetta, sto dimenticando la statuina!» gridò Oberon in cima ai gradini. «Come ho potuto?»

«Prometto di portartela in un secondo tempo», replicai. «Inoltre, i Mayfair ti compreranno qualsiasi cosa tu desideri. Avanti, sali a bordo.» Lui obbedì, poi si sporse di nuovo.

«Ma ricorda, quella è la statuetta collegata al miracolo! Devo assolutamente averla!» «Non ho alcuna intenzione di dimenticarmene», dissi. Lui scomparve.

Ormai restava solo Rowan, in piedi là con Mona, Quinn e me. «Dove andrete?» chiese.

«A Blackwood Farm», rispose Quinn. «Noi tre restiamo insieme.» Rowan mi guardò. Nessuno mi ha mai guardato nel modo in cui mi guarda lei.

Annuì.

Si voltò per andarsene, poi si girò e mi cinse con le braccia, un tiepido fagotto di vita affidato al sottoscritto. Ogni barriera dentro di me crollò.

Ci baciammo come se là non ci fosse nessuno a vederci, ancora e ancora, finché non divenne un piccolo linguaggio a sé stante, il seno di lei bollente contro il mio petto, le mie mani che le serravano i fianchi, i miei occhi chiusi, la mia mente muta, una volta tanto, come se il mio corpo l'avesse spinta via o talmente inondata di sensazioni da impedirle di dirmi cosa fare. E alla fine lei si staccò, e io le diedi la schiena. La sete di sangue mi stava paralizzando. Il bisogno mi stava paralizzando. E poi si scatenò

l'amore, il puro amore.

Rimasi immobile, riconoscendolo per ciò che era. Puro amore. E collegandolo in maniera improvvisa e impotente all'amore provato quando avevo baciato il fantasma di Patsy sul limitare della palude: puro amore.

La mia mente tornò indietro nei secoli, come il meccanismo della coscienza deciso a scovare il peccato, solo che cercò momenti di *puro amore*. E li riconobbi, segreti, silenti, rari, splendidi. Splendidi nel loro potere, che la persona amata lo sapesse o no, splendido aver amato...

Flashback della coppia avvinghiata, Ash e Morrigan, la foschia bianca che si levava da loro. Simbolo di puro amore.

La consapevolezza si dissolse. Quinn mi portò via dal ruggito dei motori del jet. Ci allontanammo sulla pista di asfalto.

Restammo in silenzio nel frastuono dell'aereo in procinto di decollare. Alla fine effettuò la sua fluida ascesa. E scomparve tra le nubi.

L'antico mistero del mar dei Caraibi si dispiegò – un'altra minuscola isoletta impregnata di sangue –, ossia che quella magnifica parte del mondo dovesse essere testimone di così tante storie di violenza.

Mona rimase ferma a guardare il mare. La brezza le sollevava i folti capelli rossi. I suoi occhi erano ormai

al di là delle lacrime. Lei era l'immagine stessa del lutto.

Poteva cominciare, ora? Cominciare davvero, la mia perfetta creatura?

La raggiunsi. Non volevo intromettermi in quello strazio. Ma lei allungò il braccio sinistro e mi attirò a sé, e appoggiò il peso su di me.

«Questa era la mia ricerca», disse, lo sguardo remoto, «questo era il mio sogno, il mio sogno che ha oltrepassato il Sangue Tenebroso, il sogno che mi ha permesso di affrontare tutto il dolore che l'ha preceduto.» «Lo so», replicai. «Ti capisco.» «Il sogno di rintracciare la mia Morrigan», spiegò, «il sogno di trovarla a vivere felice, di conoscerla di nuovo con tutta la sua follia e di trascorrere lunghe notti a parlare con lei, scambiandoci baci, le nostre vite che si toccavano per poi separarsi di nuovo. E ora... ora non ci sono altro che rovine.» Attesi qualche istante, per rispetto verso quanto aveva appena detto, poi parlai.

«Hanno vissuto felici per moltissimo tempo», dissi. «Oberon ce l'ha raccontato. Hanno vissuto per anni come il popolo segreto.» Le rammentai come meglio potevo quanto riferitoci da Oberon.

Lei cedette lentamente a un cenno d'assenso, gli occhi fissi sul mare placido e tiepido. La lasciava del tutto indifferente. «Avrebbero dovuto farsi aiutare da noi », sussurrò. « Michael e Rowan li avrebbero

aiutati! Oh, la follia del tutto! Pensare che Morrigan non gli ha lasciato chiamare Rowan. Perché era gelosa! Oh, Rowan, Rowan.

Tenni per me le mie riflessioni.

«Vieni a casa a Blackwood Farm», le propose Quinn. per compiangere e tempo per conoscere Miravelle, Oberon e persino Lorkyn. » Lei scosse il capo.

«No », replicò. « Questi Taltos non fanno per me, non ora. Miravelle è una creatura pura e flessuosa senza il mio fuoco, senza il fuoco di sua madre. Il legame è spezzato. Morrigan è morta nel dolore. Si prenderanno cura loro di Miravelle. Povera, tenera creatura, salvata dall'Antico e da una nascita mutante. Non ho niente da offrirle. Quanto a Oberon, è troppo cupo per me, e cosa posso dargli? Prima o poi ucciderà Lorkyn, non credi? E Rowan come giustificherà il fatto di tenere Lorkyn? Non è affar mio. Non è una mia passione. Voglio stare con voi, siete voi la mia gente.

«Non tentare di prendere simili decisioni adesso», le consigliai. Mi faceva talmente pena. E in cuor mio provavo una cocente preoccupazione per le incombenze che attendevano Rowan.

«Le parole di Maharet sono chiare», continuò lei con la stessa voce sofferta, gli occhi che non si volgevano mai verso me o Quinn. «Si è trattato della natura che faceva il suo corso. Era inevitabile.

«Forse. O forse no», disse Quinn. « Comunque ormai è finita.» Mi voltai a guardare la villa lontana, con tutte le sue finestre illuminate. Guardai l'ampia distesa di giungla rocciosa che si levava dietro la spiaggia vivacemente illuminata. Perlustrai mentalmente i dintorni. Captai gli animaletti del luogo selvaggio, le scimmie leonine, gli uccelli, forse un cinghiale nel folto della vegetazione. Non riuscii a stabilirlo.

Eppure ero restio ad andarmene. Non sapevo bene perché.

Volevo attraversare la giungla. Non l'avevo setacciata, ed era densa. Solo che quello non era il momento adatto.

Dicemmo addio all'isola. Quinn prese Mona tra le braccia e si diressero verso le nubi.

Io tornai a recuperare la statuetta del mio amato santo e ben presto partii per il rifugio sicuro di Blackwood Farm.

27

Mi fermai nell'appartamento, mi levai tutti gli indumenti di pelle, misi una camicia color lavanda, cravatta viola, completo tre pezzi di lino nero, stivali nuovi, puntai verso Blackwood Farm, mi tuffai sul letto di zia Queen e caddi in un sonno di piombo.

(San Juan Diego si trovava sul comodino proprio accanto a me.)

Vago ricordo di Mona che entrava prima del levar del sole per dirmi di aver spedito per e-mail un resoconto dell'intera vicenda alla «misteriosa Maharet». Replicai: «Brava. Ti amo. Ora esci di qui».

Al tramonto, quando mi svegliai, raggiunsi il centro della casa per scoprire che era arrivato Stirling Oliver. Aveva gustato una cena anticipata con Tommy e Nash, che erano andati a passare la serata a New Orleans, e ora mi stava aspettando sulla «terrazza di vimini», sul lato orientale della villa.

Trovavo talmente confortante ogni aspetto di Blackwood Farm e i suoi ignari esseri umani che

avrei potuto piangere, ma non lo feci. Effettuai un rapido tour delle grandi stanze. Nessuna traccia del fantasma di Julien. Come mai mi stava lasciando in pace? Ne fui felice, quali che fossero le sue motivazioni. Là a Blackwood Farm l'isola di St Ponticus sembrava remota, gli orrori della notte precedente soltanto immaginati.

Il duo sfolgorante non si era ancora alzato.

Presi la statuetta di san Juan Diego e mi diressi verso l'esterno.
La «terrazza di vimini» era stata creata da Quinn con tutti gli antichi mobili di vimini da lui trovati nella soffitta di Blackwood Farm quando era ancora adolescente; li aveva fatti restaurare e poi collocati là, e il risultato finale era ricco di atmosfera e di fascino.
I faretti non erano accesi. C'erano soltanto un paio di lanterne da tempesta che tremolavano, e Stirling, con una leggera giacca Norfolk in tweed, stava fumando una sigaretta. La brezza gli arruffava leggermente i capelli spuntati con cura, ma per il resto lui era il ritratto della dignità. E il ritratto di un mortale con cui potevo sentirmi a mio agio e parlare come se non fossi stato un mostro.

Presi posto sulla sedia di fronte a lui, con san Juan Diego fuori dalla mia visuale, accanto a me.

Nell'aria c'era quel freddo pungente dell'autunno. Mi rassegnai alla cosa e inspirai la pura freschezza del vento, e lasciai indugiare lo sguardo sulle nubi

perlacee e sulle spaventose, inevitabili piccole stelle che presero ben presto a brillare attraverso di esse.

«Spara, baby», dissi.

«Be'», replicò, gli occhi giovanili immediatamente all'erta, «alcuni dei nostri sono atterrati sull'isola con la massima velocità possibile e hanno recuperato i laptop e qualsiasi altro computer siano riusciti a trovare nella biblioteca dell'ammezzato descrittaci da Oberon, vestigia del popolo segreto che lui voleva venissero salvate, e stavano per andarsene quando è arrivata un'imbarcazione piena di personaggi disgustosi. Avevamo una scorta di cinque o sei soldati di ventura, li si potrebbe definire, non membri del Talamasca, capisci, ma molto leali nel loro lavoro per noi, così ha avuto inizio una sorta di negoziato. Gli individui disgustosi hanno ritenuto più prudente andarsene. In gran fretta, a dire il vero. Credo abbiano giustamente dedotto che il loro tempo sull'isola era scaduto. Il nostro aereo è decollato senza incidenti. Attribuiscine pure il merito alla compostezza e alla capacità di persuasione dei nostri soldati.

«Nel frattempo lo studio legale Mayfair and Mayfair ha ricostruito, tramite i documenti, l'intera storia dell'isola, rintracciando una chiara catena di titoli di proprietà attestanti il trasferimento della Lost Paradise Resorts alla Secret Isle Corporation, unico amministratore delegato e azionista Ash Templeton. Legali assunti dalla suddetta società a New York

hanno informato i nostri legali, che a loro volta hanno informato altri legali che erano incaricati di gestire gli affari di Ash.

«Sono arrivati oggi pomeriggio in aereo. Hanno visto il suo corpo nel Centro medico Mayfair e mostrato il suo testamento messo agli atti quattro anni fa, in cui lascia tutto a Michael Curry e Rowan Mayfair, nominati amministratori fiduciari del patrimonio per i suoi figli. Il testamento risale ad alcuni anni dopo che Ash lasciò New Orleans con Morrigan. C'era anche un fascio di lettere di accompagnamento. 'Da consegnarsi a Michael Curry e Rowan Mayfair in caso di mia morte o grave infermità.' Sono state date a Michael e Rowan.» «Non capisco», dissi.

«Ash stava prendendo provvedimenti», spiegò Stirling, «perché sapeva che il popolo segreto era nei guai, solo che non li ha presi abbastanza in fretta. Le comunicazioni da parte sua sono sempre state sporadiche. I legali della proprietà non conoscevano l'ubicazione del popolo segreto né il suo nome. Le comunicazioni si sono interrotte due anni fa. Ash avrebbe dovuto indicare a uno degli studi legali una precisa tabella cronologica e una linea di azione. 'Se non ricevete mie notizie ogni sei mesi eccetera.'» «Capisco», replicai. «Qualche idea sul contenuto delle lettere?» «Da quanto mi ha detto Michael, sono piene di garbati moniti, osservazioni e richieste affinché Rowan, Michael e la famiglia Mayfair si

prendano cura dei suoi figli. Ash era enormemente ricco. In pratica il denaro passa a Rowan e Michael in amministrazione fiduciaria per conto di Oberon, Lorkyn e Miravelle.

«Nessun problema, su quel versante. Non so se qualcuno te l'abbia mai spiegato, ma sia Rowan sia Mona sono riuscite a ottenere enormi introiti per conto del legato Mayfair. Rowan fa parte dei consigli di amministrazione che investono i fondi delle donazioni fatte al centro ed è considerata incredibilmente astuta, quando si tratta di far soldi. Quello che sto cercando di dire, presumo, è che il patrimonio Mayfair continua a crescere, a dispetto dei costi del Centro medico Mayfair, che al momento riceve finanziamenti di ogni genere, e le ultime volontà di Ash saranno rispettate con grande scrupolo dalla Mayfair and Mayfair, non dubitarne neppure per un istante.» «E pensi di dovermi questa spiegazione?» domandai.

«Sì, in un certo senso», rispose. «Hai salvato tu i Taltos. E naturalmente puoi riferire tutto questo a Mona, quando verrà sollevata la questione. E confido che lo farai.» Annuii.«Visto che siamo in argomento», aggiunse, «posso chiederti come fai a vivere?» «Grazie al sangue», dichiarai.

«No, mi riferivo all'aspetto economico.» «Stirling, consulta le Cronache e i tuoi stessi dossier del Talamasca. Gli immortali che vivono alla giornata esistono solo nei film di serie B. Possiedo una

ricchezza talmente enorme da non sapere cosa farne. Viene gestita per conto mio, a Parigi e New York, da mortali che di me conoscono solo la voce. Quando mi trasformo in straccione, è un problema di disposizione morale, nulla più.» «Affascinante», commentò lui.

«Continua a raccontare cosa sta succedendo», lo sollecitai.

«Be', Rowan è talmente indaffarata nel laboratorio con i due cadaveri che ha degnato a stento di un'occhiata le lettere. Michael invece le sta leggendo in questo preciso istante. Me le mostrerà più tardi.

«Naturalmente il Talamasca ha consegnato alla famiglia Mayfair tutti i computer recuperati nel corso del raid mattutino. Appartengono a Michael e Rowan, in base al testamento di Ash. Non avevamo altra scelta se non consegnarglieli. Forse ci permetteranno di esaminare il materiale in un secondo tempo.» «Lo studio Mayfair and Mayfair ha preso qualche iniziativa in merito all'isola, onde tenere alla larga i narcotrafficanti?» «Ha contattato ogni autorità incaricata di vigilare su quella parte del mondo, credo, ma mi pare di capire che sia piuttosto complicato. Ci siamo offerti di rimandare là i soldati di ventura. Gli inquirenti potrebbero accettare la nostra proposta. Sul posto è stata inviata un'imprecisata forza di sicurezza privata. E anche una specie di squadra di pulizie. Apparentemente il cabinato e l'aereo non appartenevano ad Ash. Quel

Rodrigo che hai così gentilmente annientato era uno dei principali bersagli della DEA, come è stato comunicato alla famiglia quando essa ha chiesto protezione per l'isola. La famiglia non ha collaborato con la DEA né l'ha invitata a partecipare. Si sta gestendo tutto in maniera privata.» «Mmm...» Mi sentivo a disagio riguardo all'isola. Tutta quella giungla. Rimpiansi di non aver trovato il tempo di attraversarla a piedi. «Dove sono i Taltos?» «Preferisci la risposta stringata o la storia completa?» «Stai scherzando?» «Be', Miravelle e Oberon hanno trascorso la mattinata e il primo pomeriggio nella casa di First Street, in compagnia di Dolly Jean e Tante Oscar», raccontò Stirling. «È stato davvero incredibile. In alcuni momenti ho creduto di avere le allucinazioni. Sembra che Tante Oscar non lasciasse il suo appartamento nel Quartiere Francese da anni. Ricordi che indossa tre o quattro vestiti alla volta?» «Sì, lo ricordo chiaramente», risposi. «Diffonde maligne dicerie su di me. Le farei capire che si sbaglia, solo che ha più di cent'anni e rischierei di causarle un attacco di cuore.» «Giustissimo. Quando Dolly Jean l'ha chiamata sul famoso telefono nel frigorifero, lei ha accettato di venire a First Street se le mandavano l'auto, e ha trascorso il pomeriggio con Dolly Jean e Michael intrattenendo piacevolmente i 'neonati che camminano' con racconti vari, oppure erano Miravelle e Oberon a intrattenere gli altri, non so bene, ma il tutto è stato registrato per i posteri da me e Michael. Miravelle è rimasta profondamente

scioccata da quanto avevano da dire le due donne anziane, ma Oberon si è sbellicato dalle risate. Le ha definite gli esseri umani più divertenti che avesse mai conosciuto e continuava a pestare il piede a terra e a picchiare la mano sul tavolo.

«Naturalmente sono rimasto affascinato dal semplice spettacolo di quella variegata gamma di creature, compresa Tante Oscar.» Diede un tiro alla sigaretta. «Indossava davvero tre o quattro vestiti sotto il cappotto marrone orlato di pelo di volpe, e un cappello nero ornato di rose e con veletta, e ha occhi a forma di uova. È entrata nella casa facendosi ripetutamente il segno della croce, i grani di un rosario che le scorrevano tra le dita della mano destra, un battaglione di deliziosi dodicenni che l'accompagnava su per la scala di marmo e in sala da pranzo. I ragazzini hanno scoperto ben presto la piscina, sono stati invitati a nuotarvi e si sono dedicati a quell'attività con enorme piacere. In questo momento potrebbero essere ancora nell'acqua. Sembra che non avessero mai nuotato in vita loro.» Stirling si interruppe.

Era comparso il duo sfolgorante. Erano entrambi molto eleganti in giacca da safari e pantaloncini cachi, Quinn con una camicia dal colletto sbottonato, Mona con un dolcevita verde oliva, un incredibile contrasto con i vestiti formali che avevano sempre sfoggiato fino a quel momento.

Apparivano pallidi e leggermente emaciati. Non

avevano bisogno di nutrirsi, grazie al lauto banchetto della notte prima, ma sembrava che la tetra avventura avesse esaurito la loro energia. Quinn aveva l'aria di chi stia digiunando da tempo. Mona appariva addolorata e gracile.

Per un attimo soltanto rividi in lei la fanciulla emaciata e moribonda che era stata quando l'avevo conosciuta. La cosa mi spaventò.

Baci e abbracci per Stirling, che si alzò per salutarli.

Le strinsi con forza la mano e lei si piegò per baciarmi sulla bocca. Captai una sorta di febbre, in Mona, come se il corpo le stesse consumando gli antichi sogni. E una cinerea tristezza le offuscava la vista.

Andò dritto al punto, ancor prima di buttarsi su una poltroncina di vimini e appoggiare i piedi sul tavolino.

«Adesso Rowan saprà sicuramente se sono vivi o morti», dichiarò.

«Tesoro, sono morti», disse Stirling, «non c'è alcun dubbio. La loro temperatura corporea è stata portata a cinque gradi circa e li si è collegati a ogni tipo di macchinario noto a Rowan. In loro non vi è vita alcuna. Solo una miniera d'oro di tessuti, sangue e ossa che lei vuole esaminare.» «Oh, sì, oh, naturalmente», replicò Mona in tono sommesso e

sbrigativo. Chiuse gli occhi. Sembrava così smarrita. «Quindi la scienziata pazza dev'essere al settimo cielo.» «Cosa mi dici del veleno?» chiesi io. «Oberon ha spiegato che Ash e Morrigan erano stati avvelenati lentamente dai loro figli ribelli.» Stirling annuì. «Si sono rilevati vari composti chimici nel sangue e nei tessuti. A quanto pare sono stati somministrati loro arsenico, Coumadin e un altro composto chimico che agisce sulla muscolatura. Le dosi sarebbero risultate fatali per gli esseri umani. Ma è una faccenda complicata. Potrebbero anche esserci stati altri veleni che non hanno lasciato traccia nei corpi. Sono presenti anche enormi dosi di benzodiazepine.» «Il crudele Silas», sussurrò Mona.

«Miravelle e Oberon hanno raccontato altro sulla vita del popolo segreto?» chiese Quinn. «Più Mona ne sente parlare e meglio starà.» «Al diavolo tutta quella roba», disse sottovoce lei.

Stirling continuò in tono gentile.

«Sì, hanno parlato a lungo, così come alcuni dei legali newyorkesi che rappresentano Ash. La loro vita era splendida ed è durata circa cinque anni prima che quello scellerato Rodrigo si impadronisse dell'isola. Oberon adora descrivere i loro viaggi e i loro studi. Miravelle è regredita sempre più a uno stato infantile e Oberon si spazientisce con lei.» «Dove si trovano adesso?» domandò Quinn.

«Al Centro medico Mayfair. Rowan li ha fatti

ricoverare entrambi per sottoporli ad alcuni esami, stasera stessa.» «Oh, splendido, e loro hanno accettato!» esclamò Mona. «Come ho fatto a non capirlo? I due defunti non sono sufficienti. Lei deve avere subito anche i vivi! Tipico di Rowan. Ha detto che i poveri bambini avevano un'aria un po' pallida e malaticcia? Oppure si è limitata a iniettargli qualcosa nelle vene per poi buttarli sulle lettighe? Vorrei tanto poter organizzare una diligente opposizione, ma non ne ho la forza. Quindi che scompaiano pure nei laboratori e nelle stanze segrete del Centro medico Mayfair. Addio, dolce Miravelle! Poserò mai più gli occhi su di te? Addio, Oberon dalla lingua tagliente, possa tu non inimicarti troppe infermiere con la tua feroce arguzia, perché possono renderti davvero la vita difficile. E chi sono io, la Figlia del Sangue, per cercare di ottenere un privilegio come quello di vedere queste bizzarre creature fuori dal tempo? Sarei forse capace di sguinzagliarle nel mondo quotidiano, dove cadrebbero indubbiamente preda di un essere umano insidioso del calibro di Rodrigo, il signore della droga?» «Mona, Miravelle e Oberon non verranno tenuti là», precisò Quinn. «Noi stessi possiamo evitarlo. Rowan non li terrà certo prigionieri. La stai di nuovo trasformando in una nemica senza alcun motivo. Possiamo andare subito a trovarli nel Centro medico Mayfair, molto probabilmente, se lo desideri. Nessuno può impedircelo.» «Ma sentiti!» ribatté Mona con un fioco sorriso affettuoso. «Credi di conoscere Rowan,

e invece non è affatto così. E l'amato boss qui presente è rimasto vittima del suo oscuro incantesimo come Ash Templeton, a quanto pare, che ha rinunciato a lei in favore della propria specie e non è riuscito a salvarne i membri a causa della gelosia di Morrigan per Rowan, o tenebre, o pietose tenebre; Lestat, come riesci a trovare il cuore glaciale di Rowan?» «La stai usando come parafulmine», affermò Quinn. «Qual è la scusa, adesso, per odiarla? E perché ha dichiarato morti Ash e Morrigan? Lestat ti ha detto che erano morti. Lascia perdere. Lascia perdere tutto.» Mona scosse il capo, le parole che le sgorgavano impetuose dalle labbra. «Dov'è la veglia funebre? Dov'è il funerale? Dove sono i fiori? Dov'è la famiglia che li copre di baci? Metteranno Ash e Morrigan nella tomba di famiglia?» Allungai la mano per prendere la sua. «Ofelia», mormorai, «che bisogno hanno dei fiori, ormai, o dei baci? 'È possibile che il senno d'una fanciulla sia esposto alla morte quanto la vita d'un vecchio?' Tranquillizzati, mia bellezza.» Mi rispose citando anche lei Shakespeare.

«'Ella converte in grazia e in leggiadria i pensieri melanconici e le afflizioni, la sofferenza e l'inferno stesso.'» «No, torna indietro. Aspetta.» Chiuse gli occhi. Il silenzio si prolungò. La sentii trattenere il respiro.

«Stirling, raccontale cos'è successo», dissi cautamente. «Raccontale le parti comiche.» «Se mi è

concesso dirlo», affermò lui, «dopo un pomeriggio con Tante Oscar e Dolly Jean, e tutte le loro storie di neonati che camminano nelle paludi, Miravelle e Oberon erano pronti per una stanza d'ospedale. E con ogni probabilità Michael Curry è stato felice di vederli andar via.» «Non hanno mai tentato di fuggire dalla casa?» domandò Mona.

«C'erano guardie tutt'intorno all'edificio», ammise Stirling. «Ma, Mona, come può qualcuno lasciarli uscire, senza protezione, in un mondo umano? Sì, il popolo segreto ha resistito per circa cinque anni, sembra, e Oberon e Miravelle hanno raccontato le storie più incredibili della loro vita con il padre e la madre, ma il concetto di base stava andando a pezzi sin dall'inizio. La ribellione di Silas è durata due anni. L'usurpazione di Rodrigo altri due, ed è quella la storia che abbiamo, a questo punto.» «Be', cosa ne sarà di loro?» chiese Mona.

«Oberon ha messo il proprio destino nelle mani di Rowan, e dopo aver parlato con Michael ed essersi aggirato per la tenuta di First Street, e dopo le sue battute comiche con Tante Oscar e Dolly Jean, credo stia insistendo perché Miravelle faccia altrettanto. Si potrebbe dire che si è affidato anima e corpo al Centro medico Mayfair e gli ha affidato anche la sorella. Ecco come stanno le cose.» «Qualche notizia di Lorkyn?» chiesi io.

«No», rispose Stirling. «Nessuna. Solo Rowan sa cosa sta succedendo con lei. Michael non ne aveva la

minima idea.» «Ah, magnifico!» commentò amaramente Mona, il labbro tremolante. «Mi chiedo se la taglierà a pezzetti da viva.» «Smettila», mormorai. «Lorkyn è imbrattata di sangue altrui. Era complice di Rodrigo. Rodrigo ha assassinato Ash e Morrigan! Così sia.» «Amen», disse Quinn. «Raramente ho visto una creatura più terrificante di Lorkyn. Quale trattamento dovrebbe riservarle Rowan? Dovrebbe consegnarla ai tizi della DEA? Credi forse che Lorkyn non riuscirebbe a seminarli? Rowan ha una giurisdizione che va al di là della legge, come noi.» Mona scosse il capo. Diventava di minuto in minuto più fragile.

«E Michael?» chiese con una nota di isterismo nella voce, il viso ancora pallido e gli occhi induriti dalla sofferenza. «Cosa sta accadendo al mio amato Michael, in tutto questo? Sospetta che Rowan sia incantata dal grande Lestat, dietro le sue spalle?» «Oh, quindi è di questo che si tratta», disse Quinn in tono grave. «E tu, la bambina che se l'è portato a letto e ha generato Morrigan, ora stai criticando aspramente Rowan per una semplice profusione di baci. Su, Mona!» Lei gli scoccò un'occhiata letale. «Non mi hai mai detto una cosa cattiva, Quinn!» bisbigliò.

Stirling sembrava sbalordito.

Io non fiatai.

«Stai sottovalutando l'amore di Michael e Rowan e

lo sai», dichiarò Stirling con un briciolo di asprezza. «Vorrei rivelare tutte le confidenze che mi sono state fatte, ma non posso. Basti dire che Rowan ama Michael con tutta l'anima. Sì, ci sono stati momenti di estrema tentazione, a New York, con Ash Templeton. Lei, ormai al limite della sopportazione, e quel saggio immortale che la capiva così a fondo... ma Rowan non ha mai ceduto. E ormai non demolirà certo le fondamenta stesse della sua vita per nessun altro.» «È la verità», confermai quietamente.

Quinn si sporse verso Mona e la baciò. Lei si abbandonò al bacio, perdonandolo.

«Dov'è Michael?» chiese, evitando il mio sguardo.

«Sta dormendo», rispose Stirling. «Dopo che Rowan è arrivata di corsa per portare via Oberon e Miravelle, in maniera un po' melodrammatica, forse, è crollato sul suo letto al piano di sopra ed è piombato in un sonno profondo. Dubito che la sua pace mentale sia stata seppur minimamente aiutata dal fatto che Tante Oscar, appena prima di andarsene, lo abbia guardato intensamente negli occhi per poi definirlo 'il padre della progenie condannata'.» Mona andò su tutte le furie. (Ma era pur sempre meglio dell'essere matta.) Aveva gli occhi umidi e cerchiati di rosso. «È proprio quello di cui Michael ha bisogno! Come osa, questa creatura, venire a fare simili predizioni! Scommetto che anche Dolly Jean si è buttata a pesce sulla cosa. Non si lascerebbe mai scivolare tra le ditina astute una così ghiotta

opportunità.» «Infatti», confermò Stirling. «Ha detto a Michael che gli conveniva spargere polvere gialla tutt'intorno al suo letto. Credo sia stata l'ultima goccia, per lui.» «Sapete», disse Mona, il suo isterismo che raggiungeva il culmine, le parole nuovamente concitate, «nella mia gloria come designata del legato Mayfair, quando me ne andavo in giro in cappello da cowboy, shorts e camicie dalle ampie maniche, spostandomi a bordo dell'aereo della società, valendo miliardi di dollari e mangiando tutto il gelato che desideravo, volevo comprare una stazione radio. E uno dei miei sogni era assegnare a Dolly Jean uno show tutto suo in modo che la gente potesse telefonare in diretta per parlare con lei di usanze rurali e saggezza rurale. Intendevo dare un suo show anche ad Ancient Evelyn...

«... conosci Ancient Evelyn, vero, Stirling?

«... Lestat, Ancient Evelyn si limita a sussurrare e sussurrare...

«... e volevo mettere in palio un premio per chiunque riuscisse davvero a capirla. Immaginavo che avrebbero chiamato dei sussurratori, sapete, che le si sarebbero rivolti bisbigliando come lei faceva con loro. Avremmo avuto un'ora di sussurri. Avrei dato dei premi anche a loro, diavolo, perché no? Poi ci sarebbe stata l'Ora di Michael Curry, durante la quale gli ascoltatori avrebbero potuto chiamare con racconti dell'Irish Channel oppure canti irlandesi, e lui e gli interlocutori avrebbero potuto cantarli

insieme. E naturalmente avrei avuto un mio show, incentrato sull'economia mondiale e sui trend mondiali in fatto di architettura e arte... (*sigh*). Avevo progetti precisi per ogni eccentrico della famiglia. Non sono mai riuscita ad attuarli, mi sono ammalata troppo gravemente. Ma Dolly Jean sta ancora dicendo stupidaggini. E Michael... la moglie di Michael lo sta tradendo con te, e lui non ha nessuno che lo difenda.» «Oh, Mona, lascia perdere», disse Quinn.

La mia sofferenza non riguardava altri che il sottoscritto.

Lei ripiombò in uno stato di trance, pallida e con gli occhi vitrei, ma solo per un istante.

«E sapete qual è la cosa più dannatamente orrenda?» chiese, strizzando gli occhi come se non riuscisse a rammentare bene di quale argomento stesse parlando. «Oh, sì, i vampiri, i veri vampiri, intendo, non hanno un sito web.» «Vediamo di preservare lo status quo», propose Quinn. «Non dovrebbero averne uno.» «È tempo che andiate a caccia», dissi. «Siete entrambi assetati. Godetevi sino in fondo la nottata. Dirigetevi a nord. Visitate i bar lungo la strada. Massacrate le ore cacciando. Prima di domani, a mio parere, Rowan sarà pronta a lasciarci vedere i resti di Ash e Morrigan. E potremo vedere anche Miravelle e Oberon.» Lei mi rivolse un'occhiata intontita. «Già, suona fantastico», sussurrò. «Una vera e propria attrazione secondaria. C'è una parte di me che non vuole rivedere mai più

Rowan o Michael. C'è una parte di me che non vuole rivedere mai più Miravelle e Oberon. Quanto a Morrigan...» «Vieni, mia preziosa Ofelia», disse Quinn. «Saliremo nell'aria, baby, seguiremo il consiglio del nostro amato boss. Conosco quel tragitto di juke-box e tavoli da biliardo. Optiamo per la bevutina con i camionisti e i cowboy, e magari ci fermiamo a ballare con le canzoni delle Dixie Chicks, ogni tanto, ed ecco che arriva un tipo con la coscienza piena di puro carbone e noi lo attiriamo all'esterno, laddove il parcheggio si perde fra gli alberi, e ce lo contendiamo.» Mona rise suo malgrado. «Suona brutale e primitivo.» Sospirò.

Lui la fece alzare dalla sedia. Lei si voltò e si piegò in avanti per salutarmi con un abbraccio affettuoso e un bacio.

Ne rimasi felicemente stupito. «Mio folletto», dissi, «hai soltanto iniziato a percorrere la strada del diavolo. Hai ancora incredibili meraviglie da scoprire. Sii furba. Sii veloce.» «Ma come fanno i veri vampiri a collegarsi con il World Wide Web?» chiese lei con dolorosa serietà.

«Non ne ho la minima idea, dolcezza», risposi. «Non mi sono mai ripreso a sufficienza dalla mia prima visione di una locomotiva a vapore. Mi ha quasi travolto. Cosa ti fa pensare che i veri vampiri vogliano collergarvisi?» «Smettila di prendermi in giro», ribatté in tono sognante. «Ma non vuoi che mi crei una mia pagina web?» «Assolutamente no», dissi

in tono cupo.

«Ma tu hai pubblicato le *Cronache*!» protestò lei. «Cosa mi dici di quello?» Si mise le mani sui fianchi. «Vorrei tanto sapere come giustifichi una simile iniziativa.» «Una forma secolare di confessione pubblica sacrosanta», asserii. «Risale ai tempi dell'antico Egitto. Un libro si mette quietamente in viaggio nel mondo, etichettato come fiction, per essere letto attentamente, ponderato, passato di mano in mano, magari accantonato per il futuro, per perire se indesiderato, per durare se apprezzato, per avviarsi verso bauli e caveau e cumuli di ciarpame, chissà. Comunque non giustifico mai me stesso davanti a chicchessia. Tieniti alla larga dal web!» «Io lo trovo decisamente noioso», affermò Mona, «ma ti amo comunque. Ora rifletti su questa idea della stazione radio. Forse non è troppo tardi. Potresti avere uno show tutto tuo.» «*Aaahhh!*» urlai. «Non lo sopporto. Tu pensi che Blackwood Farm sia il mondo! Non lo è, Mona! C'è solo Blackwood Farm e tutto il resto è la palude di Sugar Devil, credimi. E per quanto tempo pensi che avremo Blackwood Farm, tu, io o Quinn? Buon Dio, hai avuto una connessione diretta con chi ti ha spiegato dove trovare il popolo segreto, stai spedendo e-mail alla centrale della saggezza e ora vai cianciando di siti web! Allontanati subito da me! Mettiti al riparo dalla mia ira!» Credo di averla spaventata, appena appena. Era talmente stanca ed emaciata che indietreggiò, sospinta dal suono della mia voce. «Non abbiamo concluso la discussione,

mio amato boss», affermò. «Il problema, con te, è che ti lasci prendere dall'emotività. Io metto in dubbio qualcosa e tu perdi subito la pazienza.» Quinn la prese in braccio e la portò via, descrivendo enormi cerchi sulla terrazza, cantandole qualcosa, e così scomparvero dalla vista e la risata di Mona risuonò nella sera dolcemente ronzante.

Una brezza tiepida entrò a colmare il silenzio. Gli alberi lontani erano impegnati nella loro danza discreta. All'improvviso il mio cuore accelerò troppo i battiti e una fredda ansia si impadronì di me. Presi la statuetta di san Juan Diego posata per terra e la sistemai sul tavolo, nel posto che le spettava. Non dissi nulla di lui. Ah, rozzo piccoletto con le rose di carta, sei indubbiamente destinato a raffigurazioni più pregevoli.

Ero abbattuto. La notte pulsante mi cantava del nulla. Le stelle erano sparse ovunque per attestare l'orrore del nostro universo, frammenti vari del corpo di nessuno che schizzano via, a velocità mostruosa, dalla fonte priva di significato e incapace di comprendere.

San Juan Diego, fallo scomparire. Fa' un altro miracolo! «Cosa c'è?» chiese sommessamente Stirling.

Sospirai. In lontananza, lo steccato bianco del pascolo sembrava grazioso e il profumo dell'erba era gradevole.

«Ho fallito in qualcosa, qui», ammisi, «ed è un fallimento pesante.» Studiai l'uomo a cui mi ero appena rivolto.

Il paziente Stirling, lo studioso inglese, il santo del Talamasca. L'uomo che se la spassava con i mostri. In debito di sonno eppure sempre attento.

Si voltò a guardarmi. Occhi intelligenti, rapidi.

«Cosa vuoi dire?» chiese. «Quale fallimento?» «Non riesco a inculcarle il senso della gravità della sua trasformazione.» «Oh, Mona lo sa», disse.

«Mi stupisci», replicai. «Non dimentichi certo chi io sia. Non ti lasci trarre in inganno da questa facciata. In te c'è una riserva di bontà e saggezza che non ti permette mai di dimenticare cosa si cela dietro questa maschera. E ora pensi di conoscere Mona meglio di me?» «Sta vacillando sotto l'impatto di una serie ininterrotta di shock», precisò tranquillamente lui. «Come lo si può evitare? Cosa ti aspettavi da lei? Sai che ti venera. E se anche ti stuzzica con proposte oltraggiose? È sempre stato quello il suo stile. Non provo alcuna paura quando le sono vicino, nessuna diffidenza istintiva nei confronti di un potere non disciplinato. Anzi, il contrario. Intuisco che potrebbe arrivare un momento in cui ti guardi indietro e capisci che a un certo punto la sua innocenza è andata persa e non ricordi nemmeno quando è successo.» Pensai alla carneficina della notte precedente, la spietata eliminazione del signor Rodrigo e dei suoi soldati.

Pensai ai cadaveri gettati nell'eterno mare. Non pensai a nulla.

L'innocenza non fa parte del nostro armamentario, amico mio», dissi. «Non la coltiviamo l'uno nell'altro. L'onore possiamo averlo, più di quanto tu immagini, e principi, sì, e anche virtù. Gliel'ho insegnato, e di quando in quando possiamo comportarci in modo magnifico, persino eroico. Ma l'innocenza? Non ci giova di certo.» Si ritrasse per rifletterci sopra, con solo un lieve cenno d'assenso. Intuii che c'erano domande che voleva farmi, ma non osava. Per decenza o per paura? Non riuscii a stabilirlo.

Fummo interrotti, e forse fu un bene.

Attraverso il prato all'inglese Jasmine si avvicinò con un altro bricco di caffè per Stirling. Portava un abito rosso attillato e audace, e scarpe dal tacco alto. Stava cantando ad alta voce.

«*Gloria! Gloria! In excelsis Deo!*» «Dove hai sentito quell'inno?» chiesi. «Qui intorno sono tutti decisi a farmi impazzire?» «Be', certo che no», rispose. «Cosa ti spinge a dire una cosa del genere? È un inno cattolico, non lo sai? La nonna lo sta cantando in cucina sin da stamattina. Dice che risale alla messa latina dei vecchi tempi. Dice di aver visto in sogno Patsy che lo cantava. Patsy fasciata da un vestito da cowboy rosa, con una chitarra.» «*Mon Dieu!*» Fui percorso da un brivido. Non stupiva certo che Julien mi stesse lasciando in pace, quella sera.

Perché no?

Lei riempì due tazze di caffè bollente. Posò il bricco, poi mi diede un bacio sulla testa.

«Sai cosa mi ha detto zia Queen ieri notte, mentre dormivo?» chiese con voce allegra, la mano sulla mia spalla. Le baciai la guancia serica.

«No, cosa?» replicai. «Ma ti prego, dammi la notizia con tatto. Sto già vacillando sull'orlo della follia.» «Ha detto di essere felicissima che tu stessi dormendo nel suo letto, ha detto di aver sempre desiderato un uomo bello come te nel suo letto. Ha riso e riso e riso. La nonna dice che quando i morti ti appaiono in sogno continuando a ridere significa che sono in paradiso.» «Proprio così», confermò Stirling con estrema sincerità. «Il caffè è davvero squisito. Come lo prepari?» «Finisci di bere», lo sollecitai io. «Hai portato con te quella piccola e potente MG TD, vero?» «Certo», rispose lui. «Se tu avessi gli occhi dietro la testa riusciresti a vederla là fuori, davanti alla casa.» «Portami a fare un giro con quel coso. Devo consegnare questo santo a Oberon.» «Puoi tenermi il bricco e la tazza mentre guido? Jasmine, ti dispiace prestarmeli?» «Non vorrà la tazzina, vero? Fa parte di un servizio Royal Antoinette, è il pezzo più carino. Basta guardarla. È arrivato tutto in un grosso pacco spedito da Julien Mayfair, un servizio da dodici con questo disegno, regalo per '*La Famille*'.» *Zap*. «No», dissi, «non da Julien Mayfair.» «Oh, sì, invece!» ribatté lei. «Ho la lettera. Continuo

a dimenticarmi di darla a Quinn. Julien Mayfair era alla veglia funebre? Non ho mai conosciuto un uomo con quel nome.» «Quando è arrivato questo pacco?» chiesi.

«Non saprei. Due giorni fa?» Lei si strinse nelle spalle. «Subito dopo che Mona è venuta a unirsi allo zoo. Qual è Julien Mayfair? E stato qui?» «Cosa diceva la lettera?» domandai.

«Oh, accennava al fatto che, se lui doveva venire continuamente in visita qui a Blackwood Farm, voleva trovarvi porcellane con il suo motivo ornamentale preferito. Cosa ti importa? Quel servizio è splendido!» Non avevo la minima intenzione di spiegarle che Julien Mayfair era uno spirito, e che quello stesso motivo ornamentale era comparso, anni prima, in un incantesimo creato da Julien in cui lui aveva intrattenuto un ignaro e fin troppo umano Quinn con cioccolata calda e biscotti e un lungo racconto su come si fosse accoppiato con la bisnonna del ragazzo. Dannazione a quello spirito infernale.

«Non ti piace?» chiese Jasmine. «Io lo trovo un disegno assolutamente squisito. Zia Queen ne sarebbe rimasta elettrizzata. Sono proprio lo stile di zia Queen, queste rose. Lo sai.» Stirling mi stava fissando con troppa insistenza. Naturalmente lui sapeva che Julien Mayfair era un fantasma oppure era morto. Perché stavo tenendo nascoste le attività di quel demone? Di cosa mi vergognavo?

«Sì, è davvero originale», affermai. «Ha una delicatezza tipicamente vecchio stampo. Stirling, cosa ne diresti di bere tutto quello che vuoi e poi portarmi a fare un giro?» «Sono a posto», rispose lui. Si era alzato.

Anch'io.

Strinsi a me Jasmine con sconsiderato abbandono e la baciai in modo folle. Lei strillò. Le presi il viso fra le mani, guardandola negli occhi chiari. «Sei una donna adorabile», bisbigliai.

«Cos'è che ti rattrista tanto?» chiese. «Perché hai un'aria così infelice?» «Davvero? Non so come mai. Forse perché Blackwood Farm è un attimo nel tempo. Soltanto un attimo. E passerà...» «Non finché io avrò vita», affermò sorridendo. «Oh, so che Quinn vuole sposare Mona Mayfair e lei non può avere figli. Lo sappiamo tutti. Ma Jerome crescerà qui. È il mio ragazzo, ed è figlio di Quinn, e Quinn ha scritto il proprio nome sul certificato di nascita. Tommy crescerà qui. E lui è Tommy Blackwood. E Nash Penfield invecchierà prendendosi cura di questo posto, lo adora. E poi c'è Terry Sue, la madre di Tommy. Non so se hai mai fatto affidamento su Terry Sue, ma se è mai esistito un orecchio di scrofa trasformato in borsetta di seta quello è Terry Sue, è il piccolo miracolo di zia Queen, te lo assicuro, e presto guiderà i giri turistici durante i weekend, e lo stesso farà sua figlia Brittany, la sorella di Tommy. Una ragazzina deliziosa, molto ammodo. E sta per andare

a frequentare una buona scuola, grazie a Quinn, tutto questo grazie a Quinn. E a zia Queen. Non puoi sapere quante cose zia Queen le abbia insegnato. Blackwood Farm gode di ottima salute. Dovresti tenerti aggrappato a questa convinzione. Come puoi aiutare il fantasma di Patsy ad attraversare il ponte eppure non conoscere il futuro?» «Nessuno conosce davvero il futuro», dichiarai. «Ma hai ragione. Tu sai una miriade di cose che io ignoro. Quadra perfettamente. Presi san Juan Diego.

«Siete tu, Quinn e Mona che volterete pagina», disse lei.«Capto la vostra irrequietezza. Ma Blackwood Farm? Sopravvivrà a tutti noi.» Mi diede un ultimo rapido bacio, poi si allontanò, i fianchi che oscillavano magnificamente nell'attillato abito rosso, i tacchi alti che le rendevano le gambe splendide, la testa bionda dai capelli cortissimi tenuta ben alta. La signora in possesso delle chiavi, e del futuro.

Andai con Stirling.

Salimmo sulla bassa automobile, squisito odore di pellame, lui che si infilava un paio di pregevoli guanti da guida beige, e scendemmo il viale rombando, sbatacchiando sopra ogni sasso e ciottolo.

«Questa sì che è un'auto sportiva!» dichiarai.

Stirling fece lampeggiare l'accendino davanti alla sua sigaretta, poi ingranò una marcia alta. «Esatto, baby!» gridò al di sopra del vento, scrollandosi di dosso vent'anni. «E quando vuoi spegnere la sigaretta

puoi farlo direttamente sulla strada. È un'autentica bellezza.» Con un rombo proseguimmo fin dentro il terreno paludoso.

Lasciammo i sentieri della velocità e della temerarietà per dirigerci verso il Centro medico Mayfair solo quando mancavano circa tre ore all'alba.

Passeggiai a lungo nei corridoi, ammirando dipinti, panche e zone salotto per le famiglie dei pazienti, e l'elegante arredamento delle sale d'attesa con i loro mobili e quadri gradevoli. E atri con le imponenti sculture e il pavimento di marmo scintillante.

Poi entrai nelle sale dei laboratori e delle aree di ricerca, e mi smarrii in un labirinto di luoghi segreti dove individui in camice bianco annuivano nell'incrociarmi, presumendo che io sapessi dove stavo andando, tenendomi premuta contro il petto la statuetta di un santo.

Enorme, più di quanto la mia mente potesse concepire, quel monumento a una famiglia e a un'unica donna influenzava la vita di varie migliaia di persone. C'era un vastissimo giardino con una miriade di semi accuratamente piantati per crescere formando una foresta di splendore capace di autoperpetuarsi.

Cosa ci facevo sulla montagna sacra di colei che cammina con Dio?

Volevo trovare Oberon nella quiete vellutata.

Era in piedi davanti alla finestra, in camice bianco, a guardare verso le arcate illuminate dei due ponti sul fiume. Tenue bagliore cristallino degli edifici del centro ospedaliero. Si voltò di scatto quando entrai nella stanza.

«San Juan Diego», dissi mentre posavo la statuina sul tavolino accanto al letto.

«Oh, grazie», ribatté con calore lui, senza alcuna traccia del disprezzo di un tempo. «Adesso riuscirò a dormire.» «Sei così infelice?» domandai.

«No», mormorò. «Mi sto semplicemente interrogando. Nella mia cella mi dicevo che tutta la bellezza era racchiusa nelle onde eternamente cangianti del mare. Dovevo crederci. Ma, oh, il grande mondo è una tale accozzaglia di meraviglie. Sono molto felice. E la mia anima non rimane all'erta per Miravelle, la mia dolce, sciocca Miravelle! Sono salvo. E anche lei. E io sono libero.»

28

La stanza veniva mantenuta a una temperatura costante di circa cinque gradi. Persino io avevo freddo. Rowan aveva le labbra bluastre ma, senza mai

lamentarsi, rimase ritta appena dentro la porta, le braccia conserte, la schiena rivolta verso il muro, lasciando che ci prendessimo tutto il tempo che volevamo. Sfoggiava il camice bianco, persino la targhetta con il nome, e pantaloni bianchi. Le scarpe erano nere, di foggia semplice. I capelli erano pettinati all'indietro, scostati dal viso. Non mi guardò. Ne fui lieto.

Le pareti erano bianche. Idem per il pavimento di piastrelle. La stanza ospitava apparecchiature di ogni genere, monitor, fili elettrici, tubicini, serbatoi, ma spenti e spostati lungo il perimetro del locale e negli angoli. Le finestre erano coperte di veneziane di metallo bianche, che chiudevano fuori la notte variopinta.

Miravelle, vestita in modo castigato con una lunga camicia da notte di cotone rosa, piangeva sommessamente. Oberon, in pigiama e vestaglia di seta bianca, osservava la scena con quei suoi scintillanti occhi dalle palpebre a mezz'asta.

Mona rimase in silenzio, la vagabonda in tenuta da safari, la mano sinistra sulla schiena di Miravelle, il braccio destro che stringeva un enorme mazzo di fiori. Aveva gli occhi asciutti e sembrava intirizzita e logorata dalle preoccupazioni.

Quinn rimase contro la porta insieme a me. Teneva in mano il bouquet che Mona gli aveva chiesto di portare al posto suo.

II profumo dei fiori riempiva la stanza. C'erano margherite, zinnie, gigli, rose e gladioli, e altri fiori che non conoscevo, una miriade di colori diversi.

I corpi giacevano su due lettighe. Le membra apparivano duttili, la pelle verdastra, i volti leggermente scavati. I folti capelli rossi di Morrigan erano stati pettinati in modo da formarle un alone intorno alla testa, come se lei galleggiasse sull'acqua. Questo spinse Mona a pensare ancor più a Ofelia? Ash aveva ciglia lunghissime e lunghe dita. Doveva essere stato alto due metri e quindici. Aveva folti capelli neri che gli sfioravano le spalle, quasi completamente bianchi sopra le orecchie. Una bocca splendida. Morrigan somigliava moltissimo a Mona. La coppia era davvero meravigliosa a vedersi.

Le teste erano adagiate su cuscini. Le lenzuola erano pulite, sotto di loro.

Portavano vestiti freschi di bucato, normalissimi pantaloni di cotone bianco e maglietta dallo scollo a V, molto simili ai semplici indumenti che indossavano quando li avevamo trovati, apparentemente un secolo prima.

I loro piedi nudi avevano un'aria molto morta. Non so bene come mai. Forse erano più scoloriti del resto del corpo, o forse persino leggermente deformati.

Avrei voluto vedere gli occhi di Ashlar. Avrei voluto sapere se era possibile sollevare la palpebra per vederne uno. Ma preferii non parlare né chiedere

nulla.

Alla fine Miravelle si mosse per carezzare il viso di Ash con la mano destra. Si chinò a baciarlo sulle labbra. Quando le scoprì morbide, chiuse gli occhi, e il bacio fu lungo e fervido. Allungò la mano sinistra verso l'esterno e Mona le diede metà dei fiori.

Lei li prese e li sparse sopra tutto il corpo di Ash, su e giù, fino a coprirlo parzialmente. Poi, quando Mona le consegnò anche gli altri, completò l'opera, lasciandogli esposto soltanto il viso. Prima di ritrarsi lo baciò sulla fronte.

Fu Morrigan a strapparle i singhiozzi. «Madre», disse. Mona, che le si teneva attaccata, non proferì parola, ma posò la mano su quella della defunta e, trovandola flessibile, ne piegò le dita intorno alle proprie.

Quinn le portò i fiori. Lei ne diede la metà a Miravelle. Insieme li deposero sul corpo di Morrigan.

Oberon osservò il tutto in silenzio, ma gli occhi gli si riempirono di lacrime, che poi gli bagnarono le guance. Un leggero cipiglio gli guastò la levigatezza della fronte.

Alla fine i rotti singhiozzi stremati di Miravelle si placarono. Mona la spinse lentamente verso la porta, poi girò la testa.

«Addio, Morrigan», sussurrò.

Uscimmo tutti dalla stanza, in fila indiana, e seguimmo Rowan lungo un corto corridoio dalla spessa moquette.

Entrammo in una sala riunioni davvero spettacolare. Michael si trovava già là, così come Stirling, entrambi in abito scuro. Io ero vestito nello stesso modo, e anche Quinn.

Le sedie in quella stanza sorprendente erano autentiche Chippendale, disposte intorno a un tavolo ovale magistralmente lucidato. Le pareti erano dipinte di un fresco color lavanda e ornate da splendidi quadri, opera di impressionisti, pieni di colori intensi e pulsanti. Avrei voluto rubarli per il mio appartamento. Le finestre erano aperte sulla tremolante notte ardente. Contro la parete più vicina c'era un bancone da bar con il piano di marmo, e bicchieri e decanter scintillanti.

Michael stava bevendo un bourbon a lunghe sorsate. Stirling stringeva un bicchiere di scotch.

Miravelle tentò di asciugarsi gli occhi, ma con scarso successo. Rowan le versò un bicchierino di sherry e lei rise mentre teneva sollevato verso la luce lo stelo delicato, poi sorseggiò il liquore. Stava ridendo e insieme piangendo, molto sommessamente. La sua camicia da notte rosa sembrava morbidissima.

Oberon rifiutò con un gesto della mano l'offerta di un drink. Fissò, al di là del gruppetto, la notte esterna. Non si curò di asciugarsi le lacrime. Soltanto adesso

mi accorsi che si era tolto lo smalto da tutte le unghie.

Mona chiese: «Cosa farai con loro?» Rowan si appoggiò allo schienale. Rifletté a lungo, prima di rispondere.

«Tu cosa faresti, se fossi in me?» «Non riesco a immaginare di essere te», ribatté Mona con semplicità.

Rowan si strinse nelle spalle, ma il suo volto era triste. Non tentò affatto di mascherare la cosa.

Intervenne Oberon.

«Fanne qualsiasi cosa tu desideri, Rowan», disse con un briciolo dell'antico disprezzo. «Diavolo, il padre ha chiesto a Rodrigo di preservare i corpi per te, giusto? È piuttosto evidente. Rodrigo non era abbastanza perspicace o riflessivo per inventarsi di sana pianta un simile discorso o un simile proposito. Il padre voleva che venisse fatto qualcosa. I corpi appartengono a te, per suo espresso desiderio. Non c'è bisogno di aggiungere altro.» «Tutto questo è verissimo», confermò Miravelle con un semplice cenno d'assenso. «Rowan, il padre ti amava. Davvero. Fai quello che voleva lui, ti prego.» Rowan non rispose. Rimase seduta là a fissare il vuoto com'era sua abitudine, poi premette un pulsante sotto il tavolo.

Nel giro di qualche secondo la porta si aprì e Lorkyn entrò nella stanza.

Ancora una volta rimasi profondamente scioccato dall'apparizione di quella creatura, non solo perché non era accompagnata ma perché indossava i pantaloni bianchi e il camice di un medico, insieme alla targhetta con il nome che la identificava come Lorkyn Mayfair, e la sua espressione era indecifrabile come quando ci eravamo affrontati per la prima volta sull'isola segreta.

Quella dolcezza da gattina – nasino all'insù, bocca rosea, grandi occhi – risultava semmai accentuata dal candore degli abiti, e lei portava nuovamente i capelli fermati sul cocuzzolo della testa e sciolti sulla schiena, rossi come quelli di Mona, e i suoi occhi erano altrettanto verdi.

Prese posto liberamente al tavolo, di fronte a me, Oberon e Miravelle.

Mona la fissò con freddezza. Oberon era in stato di massima allerta. Miravelle si limitò a guardarla come se fosse un oggetto bizzarro. Soltanto Rowan sembrava conoscere il motivo della sua presenza là.

Fu Lorkyn a spiegare.

«Lo dirò soltanto una volta per te, Oberon, e per Miravelle. Non intendo sottopormi a un interrogatorio. La mia intenzione è quella di essere ascoltata.» «Meglio che sia una storia sensazionale, tesoro», disse amaramente Oberon.

«Lo è», annunciò Rowan. «Vi prego, ascoltate

quello che Lorkyn ha da dire.» «Stavo trasferendo fondi dai conti di Rodrigo ad alcuni conti numerati per noi», spiegò lei. «Tenevo inoltre informate le autorità di Miami Beach sulle sue attività lì, sbarazzandomi dei suoi contatti con la massima rapidità possibile. Considerate che non avrei mai avuto una linea diretta con l'esterno o accesso alle informazioni finanziarie, se non avessi svolto il ruolo assegnatomi da Rodrigo. Stavo anche tentando disperatamente di scoprire chi fossero il padre e la madre sotto il profilo legale, chi possedesse legalmente l'isola segreta. Ma non ci riuscii. Non conoscevo il cognome del padre. Anni fa, quando cominciò a temere che Silas avrebbe dato problemi, distrusse finanche il più piccolo documento che potesse permettergli di acquisire il controllo del suo patrimonio. I suoi legali arrivarono in aereo e se ne andarono con tutti gli incartamenti chiusi nelle ventiquattrore.

«Se avessi avuto i nomi Templeton e Lost Paradise, avrei potuto mettermi in contatto con gli avvocati del padre a New York.

«Quanto a Rodrigo, non avevo alcuna chance di ucciderlo. Ovunque andassimo, eravamo accompagnati da decine di uomini armati. Fu così fino alla sera in cui morì, quando questo arcangelo dai capelli biondi riuscì a massacrare tutti i suoi scagnozzi prima di ucciderlo. Io non ho mai goduto di quel tipo di potere o vantaggio.

«Ma stavo aspettando l'occasione propizia, accumulando denaro e cercando di escogitare il modo di prendere sia Rodrigo sia sua madre e di liberare te, Oberon, e anche te, Miravelle, cosicché potessimo andarcene dall'isola e raggiungere sani e salvi il Centro medico Mayfair, dove saremmo riusciti a farci aiutare.» Oberon rimase in silenzio. Sembrava che volesse credere alla sorella, ma non riuscisse ad accettare sino in fondo tutto quello che lei diceva.

Lorkyn riprese a parlare.

«Nel mio tempo libero, che era parecchio, ho svolto una miriade di ricerche sul Centro medico Mayfair. Desideravo sapere cosa fosse sin da quando il padre ce ne aveva parlato, e ci aveva detto di Rowan Mayfair. Non intendevo chiedere aiuto finché non avessi accertato che era la cosa più saggia da fare. Ho setacciato Internet cercando informazioni su Rowan Mayfair e sul suo centro. Ho letto tutto quello su cui riuscivo a mettere le mani. Non trovai da nessuna parte una vera e propria conferma del fatto che quella donna vantasse il potere, l'esperienza o i mezzi necessari per liberarci da Rodrigo e dalla sua famiglia criminale. Avevo l'impressione che spettasse a me occuparmi di lui. In seguito avrei potuto portare via dall'isola i miei fratelli, dopodiché avremmo contattato Rowan. Ora, se voi due non mi credete, al riguardo, non ho modo di dimostrarvi che è la verità. Il mio consiglio è quello di usare la testa.» «Perché diavolo non ti sei limitata a contattare le autorità?»

chiese Oberon con ferocia. «Perché non hai spedito alla Drug Enforcement Administration, per e-mail, le prove in tuo possesso?» «E se io lo avessi fatto, dove credi che ti troveresti, a questo punto?» La rabbia scomparve dal viso di Oberon, eppure lui non abbassò lo sguardo, per poi rispondere: «Non lo so» .

«Be', neanch'io», disse Lorkyn. «Pensi che gli uomini della DEA ti avrebbero considerato innocente? Pensi che avrebbero creduto alla storia del popolo segreto? Pensi che ti avrebbero nascosto in un posto sicuro come testimone? Credi che i nemici di Rodrigo non sarebbero riusciti ad arrivare a te prima di un eventuale processo?» «Capisco cosa vuoi dire», ammise lui con aria annoiata.

«Davvero?» chiese lei. Aveva raggiunto il culmine della drammaticità, pur essendo ancora relativamente misurata. «Rowan Mayfair sa cosa sono i Taltos.» «Allora cosa stavi cercando?» domandò Mona.

«Un rifugio», rispose Lorkyn. «Probabilmente l'unico rifugio esistente. E solo dopo essere arrivata qui, dopo aver trascorso otto ore filate a parlare con Rowan, l'ultimo dei miei sospetti si è dileguato.» o Probabilmente un po' troppo presto», disse Mona. Lorkyn la guardò. Inarcò le sopracciglia. «Davvero?» Mona non rispose.

Rowan non fiatò. Non la guardò nemmeno.

«Vi prego, scusate Mona», disse quietamente Quinn.

«Continua, Lorkyn», intervenni io. «Hai passato otto ore filate a parlare con Rowan. Qual è il risultato?» «Questo è un luogo in cui i Taltos possono restare», annunciò Lorkyn.

«Cosa, per essere studiati?» chiese Mona. «Verrete chiusi dentro delle gabbie in un laboratorio. Quello lo chiami un rifugio? Una donna ti mette KO con una siringa, sulla pista accanto al suo jet, e tu riponi tutta la tua fiducia in lei?» Lorkyn la fissò. Fu un momento bizzarro, l'alta Taltos dal lungo collo sbalordita dal comportamento di Mona. Infine si ritrasse e riprese a parlare.

«Mi stai fraintendendo, Mona», disse con sommessa sicurezza di sé. «Sto parlando di questo luogo come di una comunità, un mondo in cui possiamo vivere, essere protetti e prosperare. Io stessa ho studiato parecchio, nel campo della medicina. Lo hai scoperto quando sei entrata nel mio computer sull'isola. Hai portato l'hard drive a Rowan. Glielo hai consegnato. Le hai consegnato la prova delle mie ricerche. Io gliene ho fornita una prova orale. Voglio proseguire gli studi. Voglio diventare medico. E' questo il mio desiderio e Rowan mi ha accettata come studentessa qui. Sono riuscita a conquistare la sua stima. E qui ci sono opportunità di lavoro proficuo per Oberon e Miravelle, e questo è un universo autonomo in cui i Taltos possono essere tenuti sotto controllo senza palesi vincoli, essere protetti agevolmente e vivere tranquilli.» «Ah,

geniale», commentò Stirling. «Non ci avevo mai pensa to.» «Oh, io la trovo una splendida idea!» disse Miravelle. «E possiamo restare sempre in camicia da notte, o almeno posso farlo io. Adoro le camicie da notte.» «Ci sono, come forse sapete», aggiunse Lorkyn, gli occhi che fissavano duramente Mona, «numerosi appartamenti collegati a questo ospedale, messi a disposizione delle famiglie dei degenti in visita, e noi possiamo abitarvi mentre studiamo qui e mentre la voriamo. Non abbiamo bisogno di lasciare mai questo complesso edilizio, se non quando abbiamo uno scopo prefissato.» Smise di concentrarsi su Mona e fissò Oberon.

«Il mio progresso è stato lento», affermò, «e il mio successo incompleto. Ma Rowan possiede le prove dei miei sfarzi. E, Mona, tu le hai viste. E anche tu, Lestat. Oberon, credi a quanto sto dicendo?» Oberon stava tentando di farlo. Non riuscii a penetrare nei suoi pensieri, ma lo capii dalla sua espressione.

«Perché non sei mai venuta da me, in questi due interi anni?» chiese.

«Eri l'amante di Lucia», rispose lei. «La notte ti sentivo ululare di piacere. Cosa avrei dovuto dirti? Come facevo a sapere cosa avresti potuto riferirle?» «Avresti potuto avvisarmi del fatto che eri viva.» «Sapevi che lo ero. Mi hai vista. Inoltre, godevo di una libertà di movimento limitata. Ero davvero libera solo sul computer. Studiavo. Dovevo trovare un posto sicuro dove potessimo non solo andare, ma anche

restare.» «Sei fredda», disse Oberon, disgustato. «Lo sei sempre stata.» «Forse», replicò lei, «ma ora posso imparare a essere calda. Me lo insegnerà Rowan Mayfair.» «Oh, questa sì che è bella!» esclamò Mona. «Oberon e Miravelle, vi conviene ordinare delle pellicce invernali.» Michael si riscosse dalle sue quiete riflessioni. «Mona, tesoro, cerca di avere fiducia in quanto stiamo tentando di fare, ti prego.» «Se lo dici tu, zio Michael», ribatté lei.

«Non siete d'accordo sul fatto che ci serva un rifugio?» chiese Lorkyn, guardando Oberon e Miravelle. «Non possiamo semplicemente uscire nel mondo.» «No, no, io non voglio uscire nel mondo», disse Miravelle. Oberon rifletté per un lungo istante, abbassando gli splendidi occhi per poi alzarli di nuovo.

«Hai ragione, naturalmente. Dove, se non qui, possiamo scoprire un contraccettivo che ci permetta di accoppiarci senza farne subito nascere un altro? Certo. E geniale. Benissimo.» Si esibì in una delle sue languide ed eleganti scrollate di spalle. «Ma disponiamo di denaro preso dai conti che sei riuscita a trasferire?» chiese.

«Abbiamo la ricchezza lasciataci dal padre», spiegò Lorkyn. «Un'enorme ricchezza. L'ha scoperta la famiglia Mayfair. Quello non è più un problema. Non hai bisogno di sentirti in obbligo. Siamo liberi.» «No, non sentitevi mai in obbligo», mormorò Rowan. «Benissimo. La conversazione è terminata», dichiarò

Lorkyn. Si alzò. Guardò Rowan e un'intesa silenziosa passò fra le due donne, uno scambio di approvazione, fiducia e convinzione. Oberon si alzò e prese per mano Miravelle.

«Vieni, mia benedetta sciocchina», le disse, «torneremo nella mia suite per riprendere a guardare Il signore degli anelli. Ormai ci avranno portato i dolcetti alla cioccolata bianca e il latte freddo, freddissimo.» «Oh, sono tutti così buoni con noi», disse Miravelle, «vi amo tutti, voglio che lo sappiate. Sono così felice che tutti gli uomini cattivi siano morti e Rodrigo sia caduto dal balcone. È stata davvero una gran fortuna.» «Non è edificante il modo in cui lei descrive la cosa?» chiese Oberon in tono malizioso. «E pensare che io ho l'opportunità di ascoltarla per diciotto ore al giorno. E tu, Lorkyn? Passerai mai a trovare tuo fratello e tua sorella per concedermi il lusso di un breve colloquio intelligente sui tuoi studi di medicina? Rischio di impazzire, se ogni tanto non parlo con qualcuno in grado di usare paroloni.» «Sì, Oberon», rispose lei, «verrò da te più spesso di quanto potresti pensare.» Girò intorno al tavolo e gli si fermò di fronte. Una profonda rilassatezza si impadronì di lui, che la prese tra le braccia. Vi furono un bacio ardente e un lento staccarsi, con riverenza e con un intrecciarsi di magre dita delicate.

«Oh, sono così felice», disse Miravelle. Baciò Lorkyn sulla guancia.

Oberon e Miravelle se ne andarono.

Lorkyn rivolse un formale cenno del capo a tutti i presenti, indicando agli uomini di rimettersi seduti, e uscì anche lei. Sulla stanza calò il silenzio.

Poi Rowan parlò. «Possiede un'intelligenza davvero impareggiabile», disse.

«Capisco», risposi io.

Nessun altro aprì bocca.

Mona rimase seduta immobile a lungo, gli occhi che ogni tanto scrutavano Rowan.

Poi, molto sommessamente, disse: «È finita».

L'altra non rispose.

Mona si alzò, imitata da Quinn. Alla fine mi alzai anch'io. Michael lo fece per cortesia, mentre Rowan rimase sulla sua sedia, pensierosa, remota.

Per un attimo parve che Mona intendesse andarsene senza dire altro, ma proprio quando raggiunse la porta girò la testa e si rivolse a lei.

«Dubito che mi rivedrai spesso», affermò.

«Capisco», replicò Rowan.

«Ti amo, tesoro», disse Michael.

Mona si fermò, a capo chino. Non si voltò.

«Non ti dimenticherò mai.» Rimasi esterrefatto.

Colto completamente alla sprovvista. Michael fece una smorfia come se gli avessero sferrato un colpo violento, ma non fiatò.

«Addio, miei splendidi amici mortali», dissi. «Se avete bisogno di me, sapete dove trovarmi.» C'era un'espressione indescrivibile sul volto di Rowan quando lei si voltò a guardarmi dal basso.

E così me ne resi conto. La consapevolezza mi assalì lentamente. Fu come un brivido freddo.

La causa che ci aveva tenuti uniti non esisteva più. Non dipendeva solo dal ritiro di Mona. Non avevamo più alcun motivo di vederci. Nessun altro mistero che giustificasse la nostra intimità. E onore e virtù, di cui avevo parlato con tanta sicurezza, ci imponevano di smettere di immischiarci gli uni nelle faccende degli altri, di smettere di imparare a conoscerci. Non potevamo percorrere gli stessi sentieri.

I Taltos erano stati rintracciati e tratti in salvo, e sarebbero stati al sicuro all'interno del Centro medico Mayfair. Il discorso di Lorkyn aveva rappresentato l'epilogo della vicenda.

Dovevamo ritirarci.

Come mai non lo avevo capito? Come mai non avevo percepito l'interezza della cosa? Mona l'aveva intuita la sera precedente, e quella prima ancora, quando era rimasta ferma sull'isola a guardare il mare.

Ma io non l'avevo indovinato. Neppure lontanamente. Mi girai e seguii i miei compagni.

Scendemmo attraverso la montagna sacra del Centro medico Mayfair a bordo dell'ascensore di vetro scintillante e attraversammo lo splendido atrio con le sue sconcertanti sculture moderne e il pavimento riccamente piastrellato, uscendo nell'aria tiepida.

Clem teneva aperta la portiera della limousine.

«Sicuri di voler andare in *quella* zona della città?» «Portaci là, ci aspettano.» Silenzio sull'auto mentre procedevamo a ritmo costante, come se non fossimo stati in compagnia gli uni degli altri.

Non siamo Taltos. Non siamo innocenti. Non apparteniamo alla montagna sacra di Dio. Non siamo protetti e redenti da coloro che abbiamo servito. Non possono ringraziarci con eleganza, vero? Non possono aprire le porte del loro tabernacolo.

Dateci il ventre molle della città, lasciate che ci propaghiamo, laddove gli assassini più gretti vengono a noi negli intricati boschetti selvatici dei lotti non edificati, pronti ad affondare una lama per un biglietto da venti dollari, e i cadaveri rimangono a marcire per settimane nelle erbacce tra la legna bruciata e i cumuli di mattoni, e io avevo una fame da lupi.

Lussureggianti convolvoli bianchi, camino alto come un albero: questo posto non sembra fatto

apposta per me? Zaffata di malvagità. Scricchiolio di assi rotte. *Morthadie*. Coorti dietro il muro frastagliato. Un sussurro nel mio orecchio: «Volete divertirvi un po'?» Non avresti potuto dirlo meglio.

29

Mi svegliai di soprassalto. Il sole era tramontato da tempo. Ero stato così comodo nel letto di zia Queen. Avevo persino fatto una cosa stranissima, prima di salire in camera: mi ero arreso alle ramanzine di Jasmine sul mio bell'abito di lino e avevo appeso tutti i miei vestiti, e infilato una lunga camicia da notte in flanella.

Cos'era quella folle simulazione? Il sottoscritto, che aveva dormito con indosso velluto e pizzo quando era sepolto nel terriccio, cedeva adesso a quegli opprimenti piaceri? Per sfuggire al sole mi ero gettato dentro la nuda terra. Una volta avevo giaciuto nella cripta sotto l'altare di una chiesa.

Julien sedeva al tavolo. Picchiettò una sottile sigarettina nera sul portasigarette d'oro, poi l'accese. Lampo sul suo viso rilassato ed elegante. Aroma di fumo.

«Ah, davvero notevole.» «Quindi mi stai succhiando sempre più energia, vedo» , affermai. «L'attingi da me persino mentre dormo?» «Quando

brilla la luce del giorno sei praticamente morto stecchito», commentò lui. «Tuttavia nell'ultima ora hai fatto un sogno carino. Mi piace il tuo sogno.» «So cosa ho sognato. Cosa posso darti, perché tu te ne vada per sempre?» «Pensavo mi volessi bene. E stata tutta una presa in giro?» «E così hai fallito», dissi. «Hai aiutato Mona ad accoppiarsi con Michael, e la nascita di Morrigan l'ha annientata. Come avresti potuto immaginarlo? Quanto a Merrick Mayfair diventata una di noi, non è stata colpa tua. Tu l'hai semplicemente affidata al Talamasca. Non capisci che devi voltare pagina? Non puoi continuare a immischiarti e a commettere errori. Lasher è morto. Morrigan è morta. Devi lasciarli andare, i tuoi adorabili Mayfair. Stai giocando a fare il santo. Non è una cosa da gentiluomini.» «E *tu* li lascerai andare?» chiese. «Oh, non parlo del mio tesoro, Mona. Lei è ormai perduta, lo ammetto. Sai benissimo cosa mi preoccupa ora.» La sua voce era carica di emozione. «Non è forse in gioco il destino dell'intero clan?» «Di cosa stai parlando?» chiesi.

«La donna che brami non ha forse riscattato l'indecente ricchezza della famiglia? Non ha santificato l'incalcolabile potere della famiglia?» «Cosa ti dicono gli angeli?» replicai. «Prega san Juan Diego per avere una risposta.» «Rispondimi!» insistette lui.

«Quale risposta posso darti che tu sia disposto ad accettare?» chiesi. «Rivolgiti a Tante Oscar, lei saprà

chi sei. Oppure cerca padre Kevin Mayfair nella sua canonica. Poni le tue domande a loro. Ma allontanati da me.» «Ti supplico!» esclamò.

Ci fissammo. Era sbalordito dalle sue stesse parole. Lo ero anch'io.

«E se io ti supplicassi di non interferire più?» domandai. «Di lasciarli alla coscienza e alla sorte?» «Facciamo un patto, allora?» propose.

Gli diedi la schiena. I brividi mi avevano assalito. *Facciamo un patto, allora?*

«Accidenti a te!» Mi alzai, mi tolsi la camicia da notte e mi vestii. Troppi bottoni in un completo tre pezzi. Raddrizzai la cravatta viola. Mi pettinai. Poi c'erano i miei stivali fuori dalla porta, naturalmente.

C'era un interruttore generale per le luci. Lo premetti. Mi guardai intorno. Lui era scomparso. Il tavolino era intatto. Ma il fumo aleggiava ancora nell'aria. E con esso l'aroma della sigaretta.

Ti supplico!

Non appena mi fui infilato gli stivali lasciai la casa, passando dalla porta sul retro, camminando rapido sull'erba bagnata, lungo il margine della palude. Sapevo dove dovevo andare.

Era la città.

Erano le strade del centro.

Semplicemente camminare, camminare e pensare, vita da vagabondo, camminare. Dimentica il sangue. Sangue, dimentica me.

E dal centro raggiunsi la periferia, sempre più speditamente, pestando sui marciapiedi, finché non mi si stagliò di fronte, ai margini dell'abitato, il Centro medico Mayfair, ampia griglia di luci contro il vicino e nuvoloso cielo notturno.

Cosa stavo facendo?

Quello era il giardino riservato ai pazienti, vero?

Deserto a quell'ora di notte, una distesa selvaggia di ligustri, rose e sentieri ghiaiosi. Del tutto innocuo vagabondare là. Nessuna speranza di vedere qualcuno in particolare. Nessuna speranza di birbonate. Nessuna speranza di...

Julien di fronte a me, a bloccarmi la strada.

«Ah, demonio!» dissi.

«Cosa stai combinando? Cosa ti passa per quella mente scaltra?» chiese. «Trovarla nel suo laboratorio in piena notte e offrirle nuovamente il tuo sangue? Chiederle di analizzarlo al microscopio, demonio imbroglione? Qualsiasi scusa meschina pur di avvicinarti a lei?» «Non capirai mai? Non puoi condizionarmi, amico! Cerca la Luce. Le tue maledizioni tradiscono la tua origine. Ora eccoti la mia, di maledizione!» Allungai la mano verso di lui, chiusi gli occhi. Vidi lo spirito in me, lo spirito

vampiresco uso a stuzzicare che animava la mia carne, che bramava il sangue capace di tenermi in vita, lo spirito nelle mie mani mentre lo prendevo per la gola, e lo spirito in lui, l'*animus* che tentava di proiettare l'immagine di un uomo che non era nessun uomo, e aprii la bocca su di lui, come avevo fatto con Patsy, e gli scagliai dentro il vento, il feroce vento del rifiuto e non dell'amore, della rinuncia, del ripudio.

Allontanati da me, creatura malvagia, scompari, contorto spirito terreno, vattene nel regno a cui appartieni. Se posso liberarti dalla terra, lo farò.

Prese a risplendere di fronte a me, solido, furibondo. Lo colpii con tutta la forza del mio braccio, frantumandolo, spedendolo lontano; non riuscivo più a vederlo, e da lui sgorgò un grido angosciato che parve riempire la notte.

Ero solo.

Alzai lo sguardo verso l'enorme facciata del Centro medico Mayfair. Mi girai e mi rimisi in cammino, e la notte era semplice e rumorosa e tiepida intorno a me.

Tornai fino al centro città.

Canticchiai una canzoncina a mezza voce.

«Hai il mondo intero. Hai l'eternità. Hai tutto quello che potresti mai desiderare. Mona e Quinn sono con te. E ci sono così tanti altri nel Sangue che ti amano. È davvero completo, ormai, e devi andare

per la tua strada...

«Sì, devi andare per la tua strada e tornare in mezzo a coloro cui non puoi fare del male...»

30

Mancava un'ora all'alba quando rientrai a Blackwood Farm, un'anima spossata dai vagabondaggi privi di sangue, e mi diressi verso il letto. Il comitato della cucina, come lo chiama Quinn, stava già bevendo il caffè e mettendo a lievitare l'impasto.

Mi ero perso la partenza di Tommy. Mi aveva lasciato un messaggio – oltremodo gentile e in un certo senso unico ringraziandomi di aver aiutato lo spirito di Patsy a raggiungere la Luce. Ah, sì.

Mi sedetti subito allo scrittoio stregato e, scoprendo che il cassetto centrale conteneva la carta da lettere di Blackwood Farm come immaginavo, ora che la chiave era persa, scrissi una breve lettera a Tommy dicendomi convinto che sarebbe diventato un uomo straordinario e capace di grandi cose che avrebbero reso tutti orgogliosi di lui.

Guardati dalla vita ordinaria, scrissi. Mira a qualcosa di più nobile, di più grande. È questo il messaggio di Blackwood Farm.

Jasmine, già vestita di tutto punto a quell'ora, con un grembiule bianco sopra il tailleur blu e la camicetta di seta, andò in estasi per la mia calligrafia. Da dove prendevo tutti quei ghirigori, quegli svolazzi e quell'uso rapido e perfetto della penna?

Perché ero troppo stanco per rispondere? Stanco come la notte in cui Patsy era passata dall'altra parte. Julien se n'era davvero andato per sempre?

Lei prese il messaggio, lo infilò in una busta e promise che sarebbe stato spedito insieme al primo pacchetto di dolcetti di caramello che stavano già preparando per Tommy.

«Sai che Quinn e Mona non torneranno prima di una settimana», disse. «Tu e Nash siete gli unici due rimasti in questa grande casa, e tu non tocchi nemmeno un boccone del cibo che cuciniamo, schizzinoso come sei, e se te ne vai rimarrà solo Nash e io piangerò fino a consumarmi gli occhi.» «Cosa?» replicai. «Dove sono andati Mona e Quinn?» «Chi sono io per saperlo?» domandò con gesti plateali. «Non ci hanno nemmeno salutato. È stato un altro gentiluomo a venirci a dire che sarebbero rimasti lontani per un po'. Ed era l'uomo più strano che io abbia mai visto, pelle talmente bianca che il suo viso sembrava una maschera. Capelli corvini lunghi fino

alle spalle e un sorriso stupendo. Mi ha quasi fatto prendere un colpo. Controlla in camera di zia Queen, quando vai a letto: ti ha lasciato un messaggio sul tavolo.» «Quell'uomo si chiama Khayman. È gentile. So dove sono andati.» Sospirai. «Mi lascerai rimanere nella camera di zia Queen mentre loro sono via?» «Oh, morditi la lingua», ribatté lei. «È quello il tuo posto. Credi forse che io stia impazzendo di gioia perché la signorina Mona ha fatto razzia negli armadi di zia Queen come la regina di Saba, lasciando solo quattro pellicce e scarpe rivestite di strass sparse sul pavimento? Non è affatto così. Non importa, ho già sistemato tutto. Vai pure a letto.» Ripercorremmo insieme il corridoio. Entrai nella stanza, la trovai fiocamente illuminata solo dalle lampade sul tavolino da toletta, e rimasi fermo là per un attimo, limitandomi a inspirare il profumo e a chiedermi per quanto tempo avrei potuto giocare quella mano spettacolare.

Coperte e lenzuola erano già state ripiegate per me. E una camicia da notte di flanella fresca di bucato era stesa sul letto, e difatti, come dicono a Blackwood Farm, c'era una lettera sul tavolino.

Mi sedetti, strappai la busta di pergamena e scoprii la missiva scritta in un elegante corsivo.

Mio carissimo ribelle, i tuoi tesori desiderano ardentemente essere ricevuti da me, così ho accolto

la loro richiesta. È molto insolito, come sai, che io conduca creature così giovani qui nel mio complesso. Ma esistono ottime ragioni perché sia Quinn sia Mona trascorrano qualche tempo qui con me, prendendo confidenza con gli archivi, incontrando alcuni degli altri che vanno e vengono, e magari acquisendo una certa prospettiva sui doni che sono stati loro concessi e sull'esistenza che li attende.

Ho la netta sensazione che il loro radicamento nella vita mortale non sia del tutto saggio, e questa visita presso di me, in questo ritiro fra gli immortali, servirà a proteggerli da eventuali shock futuri. Hai ragione di temere che Mona non comprenda sino in fondo il pieno potere sacramentale del Sangue. Ma nemmeno Quinn lo capisce, essendo stato creato contro la sua volontà. Un altro dei motivi per cui li porto qui è che sono diventata molto reale per Mona e Quinn, in seguito alla nostra comunicazione sui Taltos, e voglio cancellare qualsiasi dannosa aura mitica che possa ammantare la mia persona nelle loro giovani menti.

Qui arriveranno a conoscermi per come sono. Forse si renderanno conto del fatto che alla radice della nostra stirpe non c'è una grande dea, bensì una personalità piuttosto semplice, affinata dal tempo, e legata alle proprie visioni e ai desideri mortali.

Entrambi i tuoi figli sembrano eccezionalmente

dotati, e io provo soggezione per i trionfi da te ottenuti con loro, oltre che per la tua pazienza.

So quanto stai soffrendo in questo momento. Ti capisco fin troppo bene. Ma sono sicura che ti comporterai in base agli altissimi standard che ti sei imposto. La tua evoluzione morale non consente nient'altro.

Ti assicuro che sei il benvenuto qui. E avrei potuto dare disposizioni perché venissi condotto da me insieme a Quinn e Mona, ma so che non desideri venire.

Sei ora libero di trascorrere alcune settimane nella pace mortale, restando sdraiato nel letto di zia Queen, rileggendo i romanzi di Dickens. Ti meriti quel riposo.

Maharet

Eccola là, la prova del mio fallimento con Quinn e Mona, e la rivelazione della magnifica generosità di Maharet nel condurli da lei. Quale insegnante migliore avrebbero potuto trovare, in tutto il vasto mondo?

Avevo dato a Mona e Quinn tutto quello che potevo, a modo mio. E non bastava. No, non bastava semplicemente. Il problema era, con ogni probabilità, quello che Maharet aveva definito la mia «evoluzione morale». Ma non ne ero così sicuro.

Con Mona, avevo desiderato creare «il vampiro

perfetto», ma il mio, piano era stato rapidamente fagocitato da forze che mi avevano insegnato più di quanto io avrei mai potuto insegnare a chiunque.

E Maharet aveva pienamente ragione sul fatto che non volessi essere portato nel suo famoso complesso nella giungla. No, non faceva per me quel mitico luogo di stanze di pietra e spazi ben protetti, dove lei, l'antica signora che sembrava più una statua di alabastro che una creatura vivente, teneva corte insieme alla sorella gemella muta. Quanto ai leggendari archivi con le loro antiche tavolette, rotoli di pergamena e codici di inimmaginabili rivelazioni, potevano aspettare in eterno anche quei tesori. Ciò che non può essere rivelato al mondo degli uomini e delle donne non può essere rivelato a me. Non provavo bramosia né pazienza, al riguardo.

Stavo procedendo nella direzione opposta: ero intrappolato nella schiavitù di Blackwood Farm, quel perduto angolo del Sud dove cose più prosaiche mi risultavano di gran lunga più care.

Ero in pace con esso. Ero anche debole nell'anima, senza dubbio. E dipendeva dalla mia battaglia con Julien, e difatti non v'era traccia di lui.

Ripiegai la lettera.

Mi spogliai.

Appesi tutti i miei indumenti alle grucce, come un decoroso mortale, infilai la camicia da notte di

flanella, presi da sotto il cuscino la copia della *Bottega dell'antiquario* – stavo leggendo della piccola Nell – e continuai a leggere finché il sole non invase furtivamente l'orizzonte e la mia coscienza, chiudendomi nel vuoto e nella pace.

31

Questo libro è finito. Lo sapete voi e lo so io. Dopo tutto, cos'altro c'è da dire? Quindi perché sto ancora scrivendo? Continuate a leggere e lo scoprirete.

Quante notti passarono? Non lo so. Non so contare bene. Sbaglio numeri ed età. Ma percepisco il tempo. Lo percepisco così come sento l'aria serale quando cammino all'aperto, così come sento le radici della quercia sotto il mio piede.

Nulla avrebbe potuto indurmi a lasciare Blackwood Farm. Finché rimanevo là nella tenuta ero salvo. Rimandai per un po' persino l'incontro con Stirling. Non posso parlare dei Taltos, adesso, per quanto sia un argomento di estremo interesse, certo; ma vedete, lei vi è avviluppata, si trova giusto nel suo fulcro...

Quindi quando non leggevo *La bottega dell'antiquario* o *David Copperfield* passeggiavo in giro per la tenuta, giù lungo la palude dove avevo incontrato Patsy o attraverso il piccolo cimitero o sui vasti prati all'inglese per ammirare le aiuole che venivano ancora curate così amorevolmente benché

Pops, l'uomo che le aveva piantate, fosse ormai scomparso.

Non avevo alcun itinerario prevedibile, ma avevo orari prevedibili. Di solito uscivo quando mancavano circa tre ore all'alba.

Se avevo una meta preferita era il cimitero. Tutte quelle tombe senza nome, e le quattro querce che lo circondavano, e la palude così pericolosamente vicina.

Avevano ripulito tutta la fuliggine dalla tomba su cui Merrick Mayfair aveva costruito la pira. Nessuno avrebbe mai immaginato che là fosse divampato un simile incendio. Le foglie venivano rastrellate regolarmente e la piccola cappella, edificio davvero notevole, veniva spazzata ogni giorno.

Non vantava una porta vera e propria e le finestre erano prive di vetri. Era una costruzione in stile gotico, tutta archi appuntiti. E dentro c'era una panca su cui ci si poteva sedere a meditare. Ma non era quello il mio posto preferito.

Il posto in cui amavo sedermi si trovava ai piedi della quercia più grande, quella che aveva un grosso ramo posato sul terreno sopra il cimitero, un grosso ramo che si protendeva fino alla palude.

Mi avviai in quella direzione, a capo chino. Non stavo pensando a nulla di particolare, se non forse che ero stato raramente così felice o così triste, in vita

mia. Non avevo bisogno del sangue, ma lo desideravo. A volte lo bramavo in maniera insostenibile. Soprattutto durante quelle passeggiate. Sognavo la caccia furtiva e l'omicidio. Sognavo l'insozzata intimità, l'ago della mia fame conficcato in calda odiosità. Ma al momento non avevo l'energia necessaria per farlo.

I confini di Blackwood Farm erano i confini della mia anima.

Mi diressi verso la mia quercia. Volevo sedermi là a osservare il cimitero, osservare la piccola ed elaborata inferriata che lo delimitava, con i suoi picchetti ornati, osservare le tombe e la mole svettante della cappella. E chissà, forse dalla palude si sarebbe levata la foschia. E il cielo avrebbe assunto il familiare e, oh, così essenziale colore violetto, prima che giungesse il sole.

Era quella la mia intenzione.

Vivo nel passato, nel presente, nel futuro. E stavo ricordando che una volta, a pochi metri da là, sotto l'altra quercia, quella più vicina al cancello del cimitero, avevo incontrato Quinn, tutto solo, subito dopo che aveva ucciso Patsy, e gli avevo dato da bere il mio sangue.

Nel corso dei miei lunghi anni raminghi non sono mai stato odiato da nessuno come Quinn era odiato da Patsy. Patsy aveva convogliato su di lui tutto l'odio che la sua anima poteva offrire. Chi è in grado di

giudicare una cosa del genere? Ah. La mia stessa madre, ricevuto il Sangue da me, non si interessa al sottoscritto, e più o meno non l'ha mai fatto. Una cosa ben diversa dall'odio. Ma cosa stavo dicendo?

Ah, sì, che avevo incontrato Quinn e gli avevo dato da bere il mio sangue. Un momento intimo. Un momento triste ed elettrizzante. E un passaggio di potere da me a lui. Durante quel breve lasso di tempo Quinn era stato mio. Avevo scorto la sua anima complessa e fiduciosa, e come il Trucco Oscuro l'avesse rubata, e come dal furto fosse emerso un audace e ostinato sopravvissuto, Quinn Blackwood, deciso a trovare un senso nell'accaduto.

Il nostro insopprimibile potere creativo.

Amavo Quinn. Dolce, accomodante. Nessun accendersi di possessività o feroce bisogno. Nessun vuoto concomitante. E assistere poi al suo realizzarsi in Mona era più splendido della sete di sangue.

Pensai a quello mentre mi avvicinavo alla mia quercia, mentre sognavo, e mischiavo ai miei sogni alcuni stralci di poesia, poesia che rubavo e spezzettavo e intrecciavo ai miei desideri: *Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, mia sposa... quanto è soave il mio amore*. Non posso forse immaginare? Non posso sognare? *Mettimi come sigillo sul tuo cuore.*

Cosa mi importa se capto la fragranza di un mortale? Black- wood Farm è una cittadella di

mortali. Cosa importa a chicchessia che Lestat stia passeggiando, Lestat che tutti hanno accolto così a braccia aperte? Quindi uno di essi viene ora a incrociare la mia strada. Schermo la mente. La mia mente si richiude su se stessa e sulla propria poesia: *Tutta bella sei tu, amata mia, e in te non vi è difetto*.

Trovai il mio albero e la mia mano ne accarezzò il tronco.

Lei era seduta là, seduta sulle spesse radici, a guardarmi dal basso. Il suo camice bianco era schizzato di sangue secco, la targhetta con il nome era storta, il viso tirato, gli occhi enormi e affamati. Si alzò buttandosi fra le mie braccia.

La tenni stretta, quella creatura flessuosa, febbrile, e la mia anima si aprì. «Ti amo, ti amo come non ho mai amato, ti amo più della saggezza, più del coraggio, più del fascino del male, più di tutte le ricchezze e del Sangue stesso, ti amo con il mio umile cuore che non ho mai saputo di avere, mia amata dagli occhi grigi, mia amata geniale, mia mistica della magia medica, mia amata sognante, oh, lascia solo che ti cinga con le braccia, non oso baciarti, non oso...» Si alzò in punta di piedi e mi infilò la lingua tra le labbra. *Ti desidero, ti desidero con tutta l'anima. Mi senti, sai quale baratro ho attraversato per venire da te? Non c'è altro dio se non tu, nella mia anima. Sono appartenuta a spiriti avidi, sono appartenuta a mostri fatti della mia stessa carne, appartenuta a idee e formule e sogni e progetti*

di magnificenza, ma ora appartengo a te, sono tua.

Ci sdraiammo sull'erba, sul pendio sopra il cimitero, sotto la volta formata dai rami della quercia, laddove le stelle non potevano vederci.

Le mie mani la volevano tutta, la carne sotto il cotone rigido, la piccola curva piena dei suoi fianchi, il seno, il collo pallido, le labbra, le parti intime, così bagnate e pronte per le mie dita, le mie labbra che le graffiavano la gola, non osando fare nulla più del sentire il sangue sotto la pelle mentre le mie dita la portavano al climax, mentre gemeva contro di me, mentre le membra le si irrigidivano con l'appagamento, mentre giaceva mollemente sul mio petto.

Il sangue mi pulsava nelle orecchie. Mi saettava attraverso il cervello. Diceva: *La voglio*. Ma rimasi immobile.

Le mie labbra erano premute sulla sua fronte. Il sangue serpeggiava dentro di me trasformato in sofferenza. La sofferenza raggiunse il culmine, così come aveva fatto la passione di lei. E nella morbidezza della sua guancia e delle sue labbra conobbi una dose di dolcezza e pace, e il mattino era ancora buio e le stelle si sforzavano di tremolare nella volta di foglie soprastante.

La sua mano mi carezzò la spalla, il petto.

«Sai cosa voglio di te», disse con quella voce

profonda e scintillante, le parole venate di dolore e determinazione. «Lo voglio da te, e voglio te. Ho elencato a me stessa tutte le ragioni nobili per voltare la schiena alla cosa, ho elencato a me stessa tutte le argomentazioni morali, la mia mente è stata un confessionale, un pulpito, un luogo sotto il portico dove si riuniscono i filosofi. La mia mente è stata un'aula di tribunale. Ho lavorato giorno dopo giorno al pronto soccorso fino a poterlo a stento sopportare. Lorkyn ha imparato da me e io da Lorkyn, e si sono fissati programmi di studio per Oberon e Miravelle, e abbiamo parlato per notti intere di elaborazioni e proposte in cui loro siano custoditi e racchiusi, e il loro benessere collettivo è stato istituzionalizzato, e la buona volontà li circonda e li stimola, eppure la mia anima, la mia anima è rimasta immutata. La mia anima brama questo miracolo! La mia anima brama il tuo viso, te! La mia anima è sempre stata con te...» Sospirò. «Amore mio...» Silenzio. I canti della palude. I canti degli uccelli che iniziano sempre prima del mattino. E il suono dell'acqua in movimento, e le foglie tutt'intorno a noi che si inclinavano per una flebile brezza incerta.

«È una cosa che mi aspettavo di non riprovare mai più», sussurrò lei. «Pensavo che non sarebbe mai tornata da me.» La sentii tremare. «Che quelle parti di me fossero state cancellate per sempre dal fuoco», disse. «Sì, amo Michael e lo amerò in eterno, ma ciò che mi chiede quell'amore è che io lo lasci libero. Michael langue nella mia ombra. Vuole e dovrebbe

possedere una donna semplice che possa dargli un figlio sano. E abbiamo vissuto insieme nel compianto per ciò che avrebbe potuto essere se dei mostri non ci avessero posseduti e rovinati. Abbiamo sussurrato per troppo tempo i nostri requiem.

«E poi è nato questo fuoco! Oh, non a causa di ciò che sei! Ciò che sei potrebbe terrorizzare. Ciò che sei potrebbe risultare repellente! Ma a causa di chi sei, dell'anima dentro di te, delle parole che pronunci, dell'espressione sul tuo viso, del sicuro testimone dell'eternità che leggo in te! Il mio mondo crolla quando ti sono vicina. I miei valori, le mie ambizioni, i miei progetti, i miei sogni. Li vedo come i ponteggi dell'isterismo. E questo amore ha messo radici, questo amore selvaggio che non conosce alcuna paura di te, e desidera solo stare con te, vuole il Sangue, sì, perché è il tuo sangue, e tutto il resto scompare.» Aspettai. Ascoltai il ritmo del suo cuore. Ascoltai il sangue dentro di lei. Ascoltai il suo dolce respiro. Mi trattenni, io, l'animale violento che così tante volte aveva infranto la gabbia e afferrato l'oggetto del suo desiderio. La strinsi così forte!

Mi parve di tenerla stretta per un secolo.

Poi mi scoprii a lasciarla andare, ripiegandole le membra contro il seno, e ad alzarmi e allontanarmi da lei, rifiutandone le mani protese, rifiutandole con baci, ma lasciandola e raggiungendo da solo la riva della palude, il mio corpo che diventava freddo, talmente freddo che fu come se un inverno

settentrionale mi avesse scovato nella delicata calura per poi affondare i denti dentro di me.

Rimasi fermo da solo, così completamente solo, guardando la tormentata e informe vegetazione della palude, pensando solo a lei e lasciando che la mia immaginazione si scatenasse con l'indisciplinata gloria di amarla, di averla. Il mondo rinato nell'amore, e cose comuni ammantate da troppi strati di comune disperazione acquisirono di scatto tinte brillanti e irresistibili. Cosa rappresentava per me quel punto nel tempo? Cos'era quel luogo chiamato Blackwood Farm perché io non potessi prendere Rowan e scrollarmi la polvere di quel posto dai piedi e librarmi insieme a lei fino ad altri lidi di sicuro incanto?

Oh, sì, e cosa c'entra questo con il puro amore, Lestat? Cos'è la lucentezza del puro amore? Cos'è la lucentezza di quella creatura assolutamente fuori dal comune che giace là in attesa?

E lei era là, paziente, saggia, condannata dalle sue stesse labbra, vero?

Mi assalì una tristezza pura come il puro amore, e poi una sofferenza, una sofferenza autentica come quella che avevo udito nella sua voce tranquilla, nella sua profonda e totale dedizione.

Finalmente mi voltai e tornai da lei.

Mi sdraiai al suo fianco. Le sue braccia mi stavano

aspettando. Le sue labbra stavano aspettando.

«E credi che ciò possa succedere?» chiesi, parlando lentamente. «Credi di poterti allontanare da tutti coloro che guardano a te per un futuro che non potrebbero immaginare senza di te?» Non parlò. Poi: «Lasciami cadere nell'eternità». Sospirò. «Sono stanca.» *Oh, capisco, davvero, e hai fatto così tanto!*

Aspettai, poi replicai con parole scelte accuratamente.

«Credi che il mondo attuale saprà cosa fare di Lorkyn, Oberon e Miravelle senza la tua saggezza e il tuo intuito?» domandai. «Credi che quella scienza guidata dall'ego possa davvero prendere in custodia qualcosa di tanto delicato, tanto esplosivo, tanto magnifico?» Nessuna risposta.

«Credi che il Centro medico Mayfair possa giungere alla sua piena perfezione senza la tua guida?» chiesi. Pronunciai le parole il più amorevolmente possibile. «Ci sono progetti nel tuo cuore, progetti magnifici, e audaci visioni non ancora messe agli atti. Chi raccoglierà lo scettro? Chi ne ha il coraggio? Chi dispone dei miliardi dei Mayfair abbinati al potere discreto? Chi passa dal tavolo operatorio al laboratorio, al nugolo di architetti e scienziati con la tua stessa disinvoltura? Chi? Chi può andare oltre l'arditezza già ottenuta nel Centro medico Mayfair? Chi ne può raddoppiare le dimensioni? Magari addirittura triplicarle? E tu hai

quegli anni da dedicargli. Lo sai. Lo so. Li hai casti e puri e guidati da virtù compulsiva. Sei pronta a voltare le spalle a tutto questo?» Nessuna risposta. Aspettai. La tenni stretta, come se qualcuno volesse rubarmela. Come se la notte fosse colma di minaccia. Come se la minaccia non scaturisse da me.

«E Michael?» aggiunsi. «Sì, dev'essere lasciato libero, ma questo è il momento giusto per farlo? Sopravvivrà al tuo venire da me? È ancora prigioniero nella morsa di orrori. Il destino di Mona gli ha spezzato il cuore. Sei davvero in grado di piantare in asso Michael? Puoi scrivere quel messaggio criptico? Puoi pronunciare il cupo addio?» Per un lunghissimo lasso di tempo non rispose. Sentivo di non poter aggiungere altro. Il cuore mi doleva come non mai. Eravamo stesi così vicini, così avvinti l'uno dalle membra dell'altra, così tiepidi e appartenenti l'uno all'altra che la notte aveva perso per noi tutti i suoi suoni accidentali.

Alla fine lei si mosse in modo estremamente lieve, estremamente tenero.

«Lo so», sussurrò. «Lo so.» E poi di nuovo: «Lo so».

«Non può succedere», affermai. «Non ho mai desiderato così tanto qualcosa, ma non può succedere. Lo sai.» «Non dici sul serio», replicò. «Non puoi dire sul serio. Non puoi rifiutarmi! Pensi che sarei venuta da te in questo modo se non sapessi

cosa provi in realtà?» «Sapere cosa provo?» chiesi tenendola stretta a me, stringendola forte a me. «Sì, sai quanto ti amo. Sì, sai quanto ti desidero, e quanto desidero fuggire con te, lontano da chiunque potrebbe dividerci, sì, lo sai. Cosa sono per me delle vite mortali, in fondo? Ma non capisci, Rowan? Hai reso magnifica la tua vita mortale. Hai rivoltato la tua anima per farlo. E questo non può essere ignorato.» Le sue braccia continuarono a stringermi. Premette il viso contro il mio. Le carezzai i capelli.

«Sì», disse. «Ho tentato. Era il mio sogno.» «È il tuo sogno», replicai. «Persino ora.» «Sì», confermò.

Provai un tale dolore, dentro di me, da non riuscire a parlare per un po'.

Di nuovo, mi concessi di immaginare che ci trovassimo in un letto al buio, lei e io insieme, e che nulla potesse dividerci, e avevamo trovato un significato sublime l'uno nell'altra, e tutti i problemi cosmici ci erano caduti di dosso come veli strappati via.

Ma quella era una fantasia, tanto fragile quanto magnifica.

Lei ruppe il silenzio.

«E così faccio un altro sacrificio», disse, «oppure lo fai tu per me, un sacrificio talmente immenso che stento a comprenderlo! Buon Dio...» «No», replicai. «Sei tu a farlo, Rowan. Sei arrivata fino all'orlo, ma

ora indietreggi. Devi tornare indietro, tu.» Le sue dita si mossero contro la mia schiena, come tentando di trovarvi qualche morbidezza umana. La sua testa poggiava su di me. Il suo respiro suonava strozzato, simile a una serie di singulti.

«Rowan», dissi, «non è il momento.» Mi guardò.

«Il momento verrà», spiegai. «Io aspetterò e sarò lì.» «Dici davvero?» chiese.

«Dico davvero», risposi. «Non hai perso quello che ho da dare, Rowan. Solo che non è il momento.» Una tenue luce color malva si era insinuata nel cielo; le foglie stavano ardendo nei miei occhi. Lo odiai.

Sollevandola delicatamente insieme a me, mi misi seduto e l'aiutai a fare altrettanto, al mio fianco. Frammenti d'erba le si erano incollati addosso, e i suoi capelli erano graziosamente arruffati e gli occhi scintillavano nella luce sempre più accentuata.

«Naturalmente possono succedere tantissime cose», dissi. «Lo sappiamo entrambi. Ma io resterò di guardia. Rimarrò vigile, in attesa. E quando giungerà il momento, quando potrai davvero allontanarti da tutto ciò, allora verrò.» Abbassò lo sguardo, poi lo posò di nuovo su di me. Aveva un'espressione dolce e pensosa. «E ora ti perderò di vista?» chiese. «Ti allontanerai fino a ritrovarti fuori dalla mia portata?» «Di tanto in tanto, forse», risposi, «ma mai molto a lungo. Ti proteggerò, Rowan. Contaci. E verrà la notte in cui condivideremo il Sangue. Te lo prometto.

Il Dono Tenebroso sarà tuo.» Mi alzai. La presi per mano e l'aiutai ad alzarsi.

«Ora devo andare, mia amata. La luce è la mia mortale nemica. Vorrei tanto ammirare il sorgere del sole con te, ma non posso.» La strinsi a me all'improvviso, con violenza, baciandola più famelicamente di quanto avessi mai fatto. «Ti amo, Rowan Mayfair», dissi. «Sono tuo. Lo sarò sempre. Non sarò mai troppo lontano.» «Addio, amore mio», sussurrò. Un fioco sorriso le comparve sul volto. «Mi ami davvero, giusto?» «Oh, sì, con tutto il cuore», replicai.

Mi diede le spalle rapidamente, come se quello fosse l'unico modo di farlo, e risalì il pendio erboso fino a raggiungere il viale davanti alla casa. Sentii il motore della sua auto, poi tornai lentamente verso la porta posteriore della villa, e nella mia camera.

Ero così infelice da sapere a stento cosa facevo. E a un certo punto capii che quanto avevo appena fatto era folle. Poi mi resi conto di colpo che sarebbe potuto non succedere. Un demone egoista come me non l'avrebbe mai lasciata andare!

Chi ha pronunciato tutte quelle nobili parole?

Lei mi aveva offerto il momento giusto, forse l'unico. E io avevo tentato di essere san Lestat! Avevo tentato di essere eroico. Cosa avevo fatto! Adesso la sua saggezza e la sua energia l'avrebbero condotta lontanissimo da me. L'età sarebbe riuscita

soltanto ad ampliare la sua anima e a ridurre, ai suoi occhi, il bagliore del mio incanto. L'avevo persa per sempre. Oh, Lestat, come ti odio!

C'era tempo più che sufficiente per il rituale della camicia da notte e mentre lo portavo a termine, lacerato dalla sete e dal dolore per quanto avevo appena rifiutato e rischiavo di perdere in eterno, mi resi conto di non essere solo.

Di nuovo un fantasma, pensai. *Mon Dieu*. Guardai il tavolino. Quale visione!

Era una donna adulta, forse sui venti, venticinque anni. Lucenti capelli neri acconciati in onde tipicamente rétro. Abito anni Venti di seta a strati sovrapposti, lungo filo di perle. Gambe accavallate, eleganti scarpe con il tacco.

Stella!

Aveva un che di mostruoso, come se la bambina che conoscevo fosse stata allungata e tirata e gonfiata; sigaretta in un bocchino, sospesa nella sua mano destra.

«Dolcezza, non essere così sciocco!» disse. «Certo che sono io! Ormai Oncle Julien ha talmente paura di te che non ti si vuole nemmeno avvicinare. Ma doveva assolutamente inviare il messaggio: 'È stato splendido!'» Svanì prima che potessi scagliarle contro uno dei miei stivali. Ma non l'avrei fatto comunque.

Che importanza aveva? Che andassero e venissero

pure. Dopo tutto, quella era Blackwood Farm, vero? E Blackwood Farm ha sempre aperto le porte ai fantasmi.

E adesso faccio stendere il sottoscritto perché dorma, e il libro volge ormai al termine.

La testa adagiata sul morbido cuscino di piume, mi resi conto di una cosa. Persino nella sofferenza e nella perdita, possedevo Rowan. Lei era una presenza che sarebbe rimasta in eterno dentro di me. La mia solitudine non sarebbe mai più stata così amara. Nel corso degli anni lei avrebbe potuto benissimo allontanarsi da me, giungere a condannare il culmine di passione che l'aveva condotta fra le mie braccia. Sarebbe potuta andare persa, per me, in qualche altra maniera prosaica che mi avrebbe strappato lacrime nel corso di tutte le mie notti.

Ma non l'avrei mai persa davvero. Perché non avrei mai perso la lezione d'amore imparata tramite lei. E quello me lo aveva dato mentre io avevo tentato di darlo a lei.

E così la rugiada ammantò l'erba, quel giorno a Blackwood Farm come in qualsiasi altro, e prima che il sole sorgesse io sognai quanto segue.

Voglio essere un santo, voglio salvare anime a milioni, voglio sembrare un santo ma non voglio parlare come un gangster, non voglio fare cose cattive nemmeno a tizi cattivi, voglio essere san Juan Diego...

... ma mi conoscete, e forse, ora del tramonto, sarà tempo di andare a caccia per i vicoli e in quei baretti fuori mano, annusare l'odore del malto e della segatura, e sì, avanti, ballare sulla musica delle Dixie Chicks che esce dal juke-box, e magari annientare un paio di robusti malfattori, tizi che stanno aspettando proprio me, e quando sono satollo di sangue, e stufo marcio dello schioccare e rotolare delle palle da biliardo e di quella luce calda sul panno verde, chissà, sì, chissà come apparirà splendido il firmamento con tutte le sue nubi che si sfilacciano e le perdute piccole stelle mentre mi sollevo sopra questa terra e allargo le braccia come se in me non vi fosse bisogno di alcunché di affettuoso o buono.

Allontanatevi da me, o mortali puri di cuore. Allontanatevi dai miei pensieri, o anime che fate grandi sogni. Allontanatevi da me, inni di gloria. Io sono la calamita per i dannati. Almeno per un po'. E poi il mio cuore grida, il mio cuore non vuole stare tranquillo, il mio cuore non si arrende, il mio cuore non cede...

... il sangue che insegna la vita non insegna menzogne, e l'amore ridiventa il mio rimprovero, il mio stimolo, il mio canto.

FINE

Anne Rice *5 ottobre 2002*

New Orleans